P. o. Ital. 861 c

Redi

OPERE VARIE
DI
MONSIGNOR BALI'
GREGORIO REDI
ARETINO

Divise in Quattro Tomi

E CONSACRATE AL SINGOLAR MERITO

DI MONSIGNOR

ENRICO ENRIQUEZ

NUNCIO APPOSTOLICO NELLE SPAGNE.

TOMO TERZO.

IN VENEZIA
MDCCLI.

PRESSO GIO: BATTISTA RECURTI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

BIBLIOTHECA
REGIA
MONACENSIS.

OPERE che si CONTENGONO

In questo Terzo Tomo.

SONNETTI EROICI.

SONETTI PIACEVOLI.

SONETTI PLATONICI.

POESIE LIRICHE.

EPISTOLE a Diversi.

L' UOMO CONTENTO, o la Guida del Savio, che insegna l' Arte di ben vivere.

DISSERTAZIONE sopra gli DEI ADERENTI.

SONETTI EROICI,

Di Monsignor Balì Gregorio Redi.

In Morte del Cavaliere Bernardino Perfetti Celebre Poeta Estemporaneo.

SONETTO.

QUesti, che d' alto Divin' Estro acceso
Diè del Celeste canto in Terra un saggio,
Il cui Nome d' oblio non teme oltraggio
Tanto, ove gira il Sol, noto si è reso.

Il bel Lauro, che il cinse, al Cielo asceso,
Toglie dal Crine, e n' offre a Dio l' omaggio,
Grato perchè di Lui quì più d' un raggio
Mostrò ne i Carmi suoi d' aver compreso.

Ma or che scosso il fral l' aperta, e chiara
Immensa luce senza vel ne scerne,
Nuovi concenti a dargli laude impara.

Le dolci intanto Melodie superne
Mischiano con le sue gli Angeli a gara
Al sonoro iterar dell' Arpe Eterne.

Essendo esposto in Duomo lo Stendardo de i Santi Giuseppe da Leonessa, e Fedele da Sigmaringa per portarsi in Processione.

SONETTO.

OR che Arezzo festosa i voti scioglie,
E a voi gl'indrizza, o Diva Coppia, e degna,
Di cui la Sacra trionfale Insegna
Nel suo Tempio maggior divota accoglie;
Se alcun Reo v'è fra noi, costumi, e voglie
Per vostro alto favore a cangiar vegna;
Il nostro suol fecondità ritegna,
Nè più gel, siccità, turbin lo spoglie.
Molti, e molt' anni in Vatican risegga
Il Gran Pastor, che a questi onor novelli
Vi assunse, e in pace il Fedel Gregge regga;
I Nemici al Vangelo, e i suoi debelli
Il glorioso nostro Augusto, e vegga
De i Figli i Figli, e chi verran da quelli.

Per la Festa della Madonna di Loreto.

SONETTO.

VErgin, che del Picen dal Sacro Tetto
(1) Ver gli Avi nostri il guardo tuo volgesti,
Quando il Morbo fatal di quì togliesti,
Forse dei falli lor funesto effetto;
(2) E un Monumento del lor grato affetto
Per memoria de i Posteri accogliesti,
Onde speriam, che il nostro suol da questi
Flagelli, tua mercè, non sia più infetto;
Or' imploriam da Te pietà più degna,
Che sopra i Corpi, e sugli Spirti estendi
La Trionfal vittoriosa insegna;
Contro un Mostro peggior l' arco deh tendi
Del tuo potere, e dall' Invidia indegna
Della Peste più rea l' Alme difendi.

Nel-

(1) Liberò dalla peste la Città d' Arezzo (2) Mandò la Città d' Arezzo un Voto d' argento rappresentante la stessa Città alla S. Casa.

Nella Monacazione d'una Signora de' Conti di Montauto.

SONETTO.

IL Divo Amor sopra l'Acuto Monte
Vago di prede scese giù dall'Etra,
Dove trovò di doti altere, e conte
Vergin, bel segno della sua faretra.
Sull'arco adatta sue quadrella pronte,
Di cui la punta ogni aspro cuor penetra;
Ma quando fulle da vicino a fronte
Vede, che gli và incontro, e non s'arretra,
Anzi gli dice: al loco suo deh rieda
La tesa corda, onde tu tanto vali;
E' superfluo per me, che tu mi fieda.
Io corro a te del mio desir sull'ali,
Di predarmi hai diletto, io d'esser preda;
Per chi fugge da te serba gli strali

Per l'Accademia all'improviso con le rime Forzate.

Qualis vita, Finis ita. S. Bernardo.

SONETTO.

NAsce l'Uomo infelice, e insin ch' ei muore
Prova senza morir mortale affanno,
Che Speranza, ed Amore ognor gli danno
Crudo piacere, e dilettoso orrore;
Ma se l'ira del Ciel gli dà terrore,
E del Mondo schivar puote l'inganno
Del cieco Senso, e del Demon tiranno,
Gioja prova in morir, non già dolore.
Se poi del rio piacer schiavo egli resta,
E le leggi del Ciel calpesta indegno,
Oh qual crudo dolor morte gli appresta!
Or segui a ben' oprar mortale ingegno,
E se peccasti, il folle piede arresta,
Che con breve patir s'acquista un Regno.

Del Sig. Dottor Tonci Sanese per la nascita del primo Figlio del Cavaliere Ignazio Redi Figlio dell' Autore.

SONETTO.

IO'l dissi pure, e o fosse allor d'affetto
Dolce lusinga, o il Ciel discuopra a i Vati
Gli arcani eventi al Vulgo vil celati,
Non fu il mio canto a vano error soggetto.
Io dissi pur, che all'onorato letto
Avean più Figli già promesso i Fati
Per rinovar de i chiari Avi pregiati,
Del tempo ad onta, il nobil merto eletto.
Ecco il frutto primier del casto amore
Oggi apre i lumi a vagheggiare il giorno
Di degna pianta e frutto insieme, e fiore.
Egli apre i lumi, e all'aurea cuna intorno
Vede in gara gentil Virtude, e onore
Di sua vita filar lo stame adorno.

Risposta colle medesime rime in nome del Cavaliere Ignazio Redi al suddetto.

SONETTO.

TUtto provien dal tuo cortese affetto,
O Tonci, onore de i Canesi Vati,
Che i sensi suoi non può tener celati,
Mentre mi fai de i Carmi tuoi Soggetto.
Perchè sò ben, che tu non hai già letto
Ne i Volumi inscrutabili de i Fati,
Ed io degno non son, ch'a sì pregiati
Felici eventi m'abbia il Cielo eletto.
Impetrarmi può ben tuo fido amore,
Che quei, da cui frutto ne spero un giorno,
Disseccato non resti ancora in fiore;
E che alla pianta tenerella intorno
Diano innaffio gentil Pietade, e Onore,
Onde un dì possa il Ciel farsene adorno.

Per

Per l'elezione del Sereniſſimo Franceſco di Lorena Gran Duca di Toſcana in Imperatore.

SONETTO.

POichè l'Italia, ed il Romano Impero
Percoſſe Dio, cui dier le colpe il moto,
E trionfanti il Longobardo, e il Goto.
Al Ceſare Latin l'eſilio diero;
Sceſe Carlo dall'Alpi a porre al fiero
Scempio riparo al Vice-Dio divoto,
E con fauſto ſucceſſo empiendo il Voto
La chioma ornò del tolto Serto altero.
Dopo mille anni dal ſuo Ceppo uſcito
Il Lotaringo Eroe placido, e giuſto
Cinge il Ceſareo crin del lauro avito;
E ſe lo Scettro ſuo Roma vetuſto
Debbe al Grand'Avo, Europa in ogni lito
Dovrà la pace al Gran Nipote Auguſto.

Nello ſteſſo Soggetto al Beato Gregorio X., che ſempre promoſſe la ricuperazione di Terra Santa.

SONETTO.

SOmmo Paſtor, che il grande in mente aveſti
Penſier vivendo di ritor di Criſto
La Tomba al Trace, e fido Popol miſto
All'alta impreſa provido ſpingeſti;
Or che un tuo Succeſſor ſimili a queſti
Nudriſce voti del glorioſo acquiſto,
Da Dio c'impetra, che ſcornato, e triſto
L'empio, ed ingiuſto Uſurpator ne reſti.
Il tempo è queſto omai del pio tragitto
A ſparger ſangue in quelle Sacre Arene
Con maggior gloria, e con maggior profitto;
E chi più proprio a ſcior l'aſpre catene
Di Sion del Novel Ceſare invitto,
Che il Sangue di Goffredo ha nelle vene?

In Morte della Sig. Contessa Brozzi in Età di 22. Anni di Vajolo, nel tempo stesso, che da simil male era guarita la sua Minor Sorella.

SONETTO.

DUe leggiadre Angelette in uman velo
Non men di Sangue, che in virtù Sorelle
Sceser quaggiù dalle native Stelle,
Ma troppo presto rivoleale in Cielo.
Le Sante Donne colassù per zelo,
E per l'ardente amor, che avean per elle,
Diceano a Dio: Quest'Anime sì belle
Più non soffran nel Mondo e caldo, e gelo.
Ma il Sovrano Motor rispose a questi
Fervidi voti, che giammai non erra:
Troppi sarian laggiù dolenti, e mesti,
Quella, che nacque pria fuor d'ogni guerra
Venga a godermi, e lungo tempo resti
L'altra a mostrar come Dio s'ami in Terra.

In lode di Benedetto XIII. per l'Arcadia di Roma.

SONETTO.

SCelto Padre, e Signor dal Gran Motore
L'aurea etade richiami, e l'opre antiche,
Che le belle d'onor virtudi amiche
Han tutte poste il seggio entro il tuo cuore.
Quindi con forte man come Signore
Fughi le colpe al ben comun nemiche,
E come Padre assidue aspre fatiche
Soffrir ti fa de i Figli tuoi l'amore.
Oh come dolcemente si ravvisa
Del tuo gran Trono risedere a lato
La Maestà con questo amore assisa;
E in tanta gloria, e di tre Serti ornato
Agli egri ministrar di Servo in guisa
A tua Santa Umiltade oh quanto è grato!

Della Signora Benedetta Spinola Genovese nel mandare nel Noviziato de i PP. Benedettini d' Arezzo tre suoi Signori Figli.

SONETTO.

LUngi dal giovenil volgar desio,
Che dietro a larve non riguarda il vero
Sole, e abborrendo di virtù l' impero
Corre fra precipizj a eterno oblìo,
Veggio sì veggio, tua mercè, mio Dio
Sull'ali alzata al debil mio pensiero
Correr di Benedetto il bel sentiero
I cari Figli miei con festa, e brio.
Deh Tu conforta, o sommo Giove eterno,
Il debil fianco, e l' inesperto piede,
Nè sfiori il Prato intempestivo Inverno.
Cede il materno amore oggi alla Fede,
Ma il duro occulto sacrificio interno
Miri pietoso almen chi tutto vede.

Risposta colle medesime Rime in nome dei Figli alla Suddetta Signora.

SONETTO.

MAdre, siam giunti al fin dove il desio
Già ci precorse, e dove al grande, e vero
Tender potremo non caduco Impero,
Ogni nostro voler posto in oblio.
Il dolce oggetto quì fia sempre Dio
D'ogni nostro piacer, d'ogni pensiero,
Che nell'aspro, che a lui guida, sentiero
Conforto infonde ignoto al mondo, e brio.
E quì sempre anelando al premio eterno
Ci confidiam teco di porre il pede
Ove Estate non arde, o gela Inverno.
Che non potrà non compensar tua fede
Nel tuo sì duro Sacrifizio interno
Colui, che dentro i Cuor penetra, e vede.

Al-

Alla stessa Sig. Colle medesime desinenze

SONETTO.

INclita Donna, a cui l' ascoste aprìo
Vene non già Parnaso menzognero,
Ma quel ti abbeverò fonte sincero
Dove del fallo uman pagossi il fio.
Veggio, che al grande sacrifizio, e pio
Di tre figli alzi in alto il braccio altero,
Tal che fu men penoso, e men severo
Quel, che nel Moria il forte Abramo offrìo,
Veggio, che s'apre il Cielo, e già discerno
Porsi all' Invitta sfolgorante sede
Trionfatrice dell' amor materno;
E Debora, e Giaele, e chi già diede
Al Duce Assiro aspro fatal governo,
Presso di se ciascuna a Dio ti chiede.

Al Padre Giuseppe Rebaudengo Predicatore.

SONETTO.

TAl forse a sostener del Suol latino
La libertà cadente ebbe in costume,
D' eloquenza spandendo un largo fiume,
Donar da i Rostri il Dicitor d'Arpino.
Qual Tu, Giuseppe Messaggier Divino
Col tuo parlar tutto celeste lume
All'Alme di chi t' ode aggiungi piume
Per fuggir del servaggio il reo destino.
Quei però vide servo il Tebro, e Roma
Dei Triumviri ingiusti offrire il piede
Alla grave de i Ceppi indegna soma;
Ma Tu di speme pien, d'amor, di Fede
Di tre Tiranni la possanza doma
Ogni servo tra noi cangi in Erede.

SO-

SONETTO.

CIgno canoro, e qual di udire il mio
Canto rozzo, ed umil, che rade il ſuolo,
Ti punge il nobil ſen baſſo deſio
Tu, che cotanto ſpieghi in alto il volo?
Mergo paluſtre io ſono, e il biondo Dio
Mai non m'aſcriſſe al fortunato ſtuolo
Trionfator dell'ozio, e dell'oblìo,
Onde n'ave l'invidia e ſcorno, e duolo.
Tu sì, che puoi coi carmi un dolce incanto
Alle Figlie formar del Veglio alato,
Tal ch'ei s'arreſti ad aſcoltar tuo canto.
Me ſcorgi col tuo eſempio al deſiato
Erto giogo di Pindo, e fia tuo vanto
Se riſuoni mia Cetra in ſuon più grato.

SONETTO.

IL tuo giudizio è d'equità ripieno,
Sempre in uſar mercè prendi piacere,
Ma ſi t'offeſi, che ti fa tacere
La tua Giuſtizia ogni Clemenza in ſeno.
Sì, mio Dio, l'empietà, di cui ſon pieno
Il ſol caſtigo laſcia in tuo potere
E' di tua gloria, ſe queſt'Alma pere,
E inſin tua Pietà vuol, che venga meno.
Appaga il tuo voler; giuſto è, che ſcocchi
Il fero ſtral, di cui la man ti armai,
Nè ti muova il gran duol, che verſan gli occhi.
Dell'ira il vaſo omai tutto in me verſa;
Ma in qual parte di me colpir potrai,
Che del tuo ſangue non ſia tutta aſperſa?

Ad un Predicatore per la Predica della Fede

SONETTO

SAcro Orator, che col divino ingegno
D' eloquenza diffondi ampio tesoro,
Onde in udirne il sovruman lavoro
N' hanno Atene, ed Arpino invidia, e sdegno.
Al debile Tu dai lena, e sostegno,
A chi manca tra via porgi ristoro,
Per te delle Virtù l' amabil Coro
Torna a ripor nelle nostr' Alme il Regno.
Ma i folti abissi del gran Re dei Cieli,
E quella Fè, che ogni credenza eccede
Perchè sì chiaramente a noi riveli?
Ah! se beato è chi non vede, e crede,
Che fia di noi mentre la Fè ci sveli?
Non può merto acquistar chi crede, e vede.

Per una Mascherata di Dame in un Cocchio a sei rappresentante Apollo, e le nove Muse.

SONETTO.

ECco Pindo in Arezia, oh come bene
Tramanda il Castro d' Ippocren gli umori!
Più non vanti Parnaso Arpe, ed allori
Che or son di Giano sulle rive amene.
Sei veloci destrier calcan l' arene,
Cui frena Apollo i troppo vivi ardori,
E al dolce suon degli Ebani sonori
Fassi lucido il Ciel, l' aure serene.
Le nove Suore in Virginale ammanto,
Cinto il bel Crin di verdeggiante alloro,
Tempran col plettro d' or soave il canto;
E sì vezzoso è questo vago Coro,
Che se lor fosse il Pastor Frigio accanto
Non saprebbe a chi dare il pomo d'oro.

Per

Per Nozze.

SONETTO.

TErgi, o Castro, la barba algosa, e mira
Il bel nuovo splendor sulle tue sponde,
Che dalla vaga Coppia si diffonde,
Coppia, che Vener muove, e Adone ad ira.
Oh! qual ne i Fati alto pensier si aggira,
Nè puote il gran pensier venir d' altronde,
Di fare un dì le ripe tue gioconde,
Ove l' antica gloria or si respira.
Se alla spelonca fermo io fossi stato,
Là dove Apollo diventò Poeta,
L' alto arcano per me fora svelato.
Ma per predir quanto felice, e lieta
La sorte sia, che ti prepara il Fato,
Di bisogno non v' è d' esser Profeta.

Per l' Accademia de' Forzati all' improviso con le rime date, e col Soggetto della Morte di Selvaggia Eurinomia, e dell' aggregazione di due Dame nell' Accademia.

SONETTO.

ARcadia mia, quanto più bella or torni,
Dopo, che i tuoi Pastor mesti, e dolenti
Videro di Selvaggia i lumi spenti,
Che fea tuoi boschi così chiari, e adorni.
Più non rammenta omai quei tristi giorni,
E d' asciugare il pianto omai consenti,
Mentre due Ninfe a te miri presenti
Empier di nuova luce i tuoi soggiorni.
Queste con lor Virtù ristoran gli anni,
Che già traesti misera piangendo
I tuoi non men, che de' tuoi Figli i danni.
In gloria queste i sostenuti affanni
Potran cangiarti, ed io già ben l' intendo
Agli atti, alle parole, al viso, a i panni.

Nell' Accademia de' Forzati all' improviso colle rime date del Sonetto 226. del Petrarca sull' Argomento in lode di quello, che avea fatta la lezzione sopra i giuochi Romani.

SONETTO.

DElla Città Regina, e trionfale
 Signor, che tanto t' alzi infra Poeti,
 Le pugne oh come ben descrivi, e i lieti
 Giuochi con penna, che non par mortale.
Di Virtù quindi, di cui sol ti cale,
 Ne i campi messe ampia di gloria mieti,
 E invan contro di te lacciuoli, e reti
 La sbigottita Invidia a tender vale.
Di tai ricchezze preziose, e care
 A noi fai parte più, che gemme, ed oro,
 Che solo il Vulgo vil sia, che dispregi.
Onde Arcadia n' esulta, e Arezzo pare,
 Che alle future Età sì bel tesoro
 Mostri fastosa, e se n' abbelli, e fregi.

Per la Vergine Annunziata.

SONETTO.

ALlor, che Gabriel del gran Riscatto
 Portò l' annunzio alla Donzella Ebrea,
 Castitade, e umiltà la ritenea
 Or quinci, or quindi paventosa in atto.
Ma poichè dal Messaggio udì, che intatto.
 Il suo fior Virginale esser dovea,
 Della salvezza, che da lei pendea,
 Coll' assenso segnò l' alto contratto.
Ma per serbar suo dritto all' umiltade,
 Benchè Sposa allo Spirto, e Figlia al Padre,
 Genitrice al Figliuol, serva s' appella.
Oh eccessi d' umiltà, di Puritade!
 Senza esser Vergin non vuol esser' Madre,
 Doventa Madre, e si protesta Ancella.

A Fi-

A Fidalma Partenide.

SONETTO.

DI gloria, e di virtù ſull'aſpro Colle
Il bel cuor di Fidalma ha ſcettro, e ſede,
E quando io già ponea ſull'erto il piede
Pien d'un deſio d'onor, che in ſen mi bolle,
Detto mi fu: Senza un gran merto è folle
Chi all'acquiſto di lui giunger ſi crede,
O ſe vi giunge toſto in giù ſen riede,
Che a cader và chi troppo il volo eſtolle.
Allor ſi ſgomentò mia ſpeme, e dura
Stimai l'impreſa, ma il bel premio altero
Spirto infuſe a tentar l'alta ventura.
Onde ardito ritorno al gran ſentiero,
E dico: Se cadrò, l'età futura,
Se non l'evento, loderà il penſiero.

Nel prender la Croce di S. Stefano P., e M.
Il Sig. Cav. N. N.

SONETTO.

NOi lo vedrem, noi lo vedrem, d'Algieri
Il Tiranno, che tanto or ne minaccia
Chinare a terra l'orgoglioſa faccia
De' ſuperbi pentito aſpri penſieri,
Or che Franceſco de i grand'Avi alteri,
Che tutti gir di vera gloria in traccia,
Col pie tenero ancor calcar s'araccia
Gli onorati chiariſſimi ſentieri.
Dal ſuo valore, e per virtù di quello
Sacro Segno, onde il petto ave diſtinto,
Vedrem l'empio proſtrar Golia novello,
Qual nella Valle fu di Terebinto,
Per man del vago invitto Garzonzello,
Altro di Dio nimico a terra ſpinto.

Per le Nozze del Sig. Cav. Lorenzo Gnazzesi, e Sig. Maria Caterina Albergotti Nipote del Generale di tal Cognome.

SONETTO.

NOn perchè tutta nel bel volto accolga
La maestà della sua stirpe, e accesa
Di rossor sdegnosetta in te rivolga
Gli sguardi, che ti fer la dolce offesa,
Fia, Lorenzo, perciò, che tu non colga
La palma sì bramata, e sì contesa,
E a lei la Zona virginal non sciolga,
Che sua repulsa è invito, e non difesa;
E quindi un lungo uscir debbe, e famoso
Ordin d'Eroi, che al chiaro onor primiero
Renda Arezzo, che or sembra o estinto, o ascoso;
E la Francia n'avrà più d'un Guerriero,
Che gli Avi uguagli, e faccia star pensoso
Il Batavo, il German, l'Anglo, l'Ibero.

Per la Signora Maria Maddalena Tolomei Albergotti Pistojese.

SONETTO.

DOnna gentil, che dall'Ombron venisti
Il Castro ad illustrar co'i pregi tuoi,
Onde Arezzo fastosa a i lidi Eoi
Ampj spera mandar di gloria acquisti;
Della vita a due Figlie il varco apristi;
Ed una il Cielo invidiolla a noi,
L'altra si serba a propagar gli Eroi
Eguali a quei, dal cui gran tronco uscisti.
Al fin vago Bambin premio de i nostri
Voti, della beltà materna erede
Della Patria alla speme oggi tu mostri.
Ma questo sol non basta; a te ne chiede
Al suo soccorso Italia, il Tebro agli Ostri,
Temide al Foro, ed a Siòn la Fede.

Per

Per un Pappagallo della Sig. N. N.

SONETTO.

LOquace Augello dall'aurate, e roſſe
Piume, che a noi da region lontane
Veniſti, e articolar le voci umane
Ben ſai, come intelletto in te pur foſſe;
Deh, ſe il vedere a ſdegno mai ti moſſe,
Come mi tratta in fere guiſe, e ſtrane
Coſtei, preſſo di cui le Tigri Ircane
Son miti, e come ogni pietade ſcoſſe;
Qualor con la man bianca il porporino
Dorſo ti palpa, in lei rivolgi il roſtro,
E trai da quel candor qualche rubino;
E ſe duolſi, tu dille in ſermon noſtro:
Peggio tu adopri contra il tuo meſchino
Amante, o crudo delle Donne moſtro.

Per la Corona dell'Accad. in Morte di Clem. XII.

SONETTO MAGISTRALE.

NEl giro ſol di luſtri due fugace
Chi l'opre annoverar può di Clemente?
Con lui regnaro ed Abbondanza, e Pace,
Per lui de i Regi fur le gare ſpente,
Per lui dell'Ereſia l'Idra vorace
Ne i tanti capi ſuoi vigor non ſente,
Virtù promoſſe, e ſpenſe il vizio audace
E con l'Eſempio, e con la man poſſente.
Roma per lui Città novella appare
Per quei, ch'ereſſe d'or con larga vena
Archi, Statue, Palagi, e Templi, ed Are.
Librò con retta lance e premio, e pena;
Chi non ſi ſtupirà d'opre sì rare
In un Secolo intier vedute appena!

Per la Corona dell'Accad. in lode di Monſ. Guadagni Veſcovo d'Arezzo, ora Cardinale di S. Chieſa.
Si loda la Prudenza.

SONETTO.

„ DI Flora un tempo riſtoraro i danni
Col ſenno i tuoi grand'Avi, e col conſiglio
Saggi in antiveder lungi il periglio,
E de' Nemici in diſvelar gl'inganni.
Ma Tu ſopra d'ogni altro in ſui verd'anni
Degno ben foſti di tal Patria Figlio,
Perchè fuggendo ne prendeſti eſiglio
Sol per meglio ſchernire i tre Tiranni.
E queſta è la Prudenza non inteſa
Del ſecolo da i Saggi, che ne' ſuoi
Penſier la mira a i ben caduchi han teſa;
E perciò ſolo intenti a queſti tuoi
Pregi, che la tua fama illuſtre han reſa,
„ Noi lodar non vogliam tuoi priſchi Eroi.

Per la medeſima Corona.
Si loda l'Umiltà.

SONETTO.

„ O Saggi in Toga al comun bene intenti,
O forti in Campo a dilatar gl'Imperi
D'onor caduco calcano i ſentieri
Color, ch'Eroi quaggiù chiaman le genti.
Quindi a i poſti più degni, ed eminenti
Aſpiran ſempre, ed inquieti, e alteri;
Ma che prò, ſe interrompe i lor penſieri
Quella, che i Tullj, e gli Aleſſandri ha ſpenti.
Tu, Sacro Eroe, cui l'umiltà diſſerra
Le porte in Ciel, che agli immortali Scanni
Gli umili eſalta, ed i ſuperbi atterra,
Nel mondo, e dopo oltre il confin degli anni,
Sarai più chiaro di color, che in Terra
„ Scioſſero al ſommo della Gloria i vanni.

Per

Per la medesima Corona.

Si loda la Temperanza.

SONETTO.

„ SOn pregi grandi, è ver, ma non son tuoi
Quei, Signor, che la sorte in don ti diede,
E il chiaro Sangue, di cui fosti Erede,
Al proprio merto attribuir non vuoi.
Sol la Virtù puote formar gli Eroi,
E questa così eccelsa in te risiede,
Che i posteri non fia, che prestin fede
Al tanto men del ver, che cantiam noi.
Ma più d'ogni altro pregio in te conviensi
Temperanza ammirar, ch'alta cagiona
Bella armonia fra la ragione, e i sensi.
Questo con nobil vanto orna, e corona
I tuoi desir di vera gloria accensi,
„ Le tue virtù, di cui Fama ragiona.

SONETTO.

ACantide, in cui tanto ha il Cielo accolto
Di quel fulgore, onde Dio stesso luce,
E per farti sugli astri all'alme duce
Nel core il porti, e mostri altrui nel volto;
Qualora il mio Bassan col suo sì colto
Stil, che gli affetti, dove vuol, conduce,
Come Dio spanda in noi sua bella luce
Sì chiaramente dispiegare ascolto,
Dico fra me: Che scusa avrà la Gente
Al Divin Tribunal, che ragion chiede,
Se con tai scorte non ancor si pente?
O il sacro Orator ode, o pur te vede
Non può dir non v'è Dio, se ha orecchio, e mente,
Non può dir non v'è Dio, se agli occhi crede.

(*a*) Epigramma del Padre Evangelisti della
Compagnia di Gesù.

Nasceris, & ferro Maurus rubet hostis Ibero,
An quod vagitu territus ille tuo est?
Nasceris, & latiæ subscribit tota Thiaræ
Gallia, num sensus prævolat illa tuos?
Nasceris, & fracto morbi valet impete Clemens,
An tecum tanti Præsidis orta salus?
Maurorum clades, Fidei pax, redditus orbi
Clemens, votorum publica summa fuit.
Singula quis toti non Ævo accepta referret?
Omnia dat Pueri Saxonis una dies.

Traduzione del detto Epigramma.

SONETTO.

Nasci, o Sassone Infante: il Mauro altero
Tinge d'impuro sangue il lido ardente,
E volto in fuga vil par, che pavente
I tuoi vagiti più, che il ferro Ibero.
La Gallia tutta al Successor di Piero
De' tuoi voti presaga al fin consente,
Teco nasce salvezza al gran Clemente,
Che tosto espugna il grave morbo, e fiero.
Strage all'Affrica rea, pace alla Fede,
E reso il suo Pastor di Roma al duolo
Per somma de' suoi voti Europa chiede.
E benchè a tanto anche sia scarso il volo
D'anni, e di lustri, del Reale Erede
Basta a tutto portarci un giorno solo.

All'

(*a*) Fu fatto in occasione, che venne in Roma l'avviso della Nascita del Principe Ereditario di Sassonia nel tempo medesimo, che Clemente XI. risanò da una grave malattia, e venne la nuova d'una sconfitta de' Mori a Ceuta, e della soscrizione de' Vescovi di Francia alla Bolla Unigenitus.

All' Altez. Seren. d' Anna Teresa Principessa di Massa Sposa del Seren. Princ. Eredit. di Modena nel mandarle la Versione de i Salmi di David.

SONETTO.

VErgine eccelsa, al cui Regio Imeneo
La salvezza d'Italia il Ciel destina,
Donde prodotto più d'un Semideo
Per essi tornerà, qual fu, Reina;
A questi carmi del Monarca Ebreo
Talor gli sguardi tuoi benigna inchina,
Sebben sì puri all'Arno non poteo
Traggerli dal Giordan Musa meschina.
In leggere, e in gradire il picciol mio
Dono, deh tutta tua bontade adopra,
Ma dono proprio all'Animo tuo pio.
Se poi l'approvi, non fia mai, che il cuopra
Con le fosche sue tenebre l'oblio;
Qual maggior gloria al Traduttore, e all'Opra?

Al Padre Angiolo N. N. pel suo Panegirico di S. Francesco Saverio.

SONETTO.

NO, che umana non è l'arte, e la grande
Facondia eccelsa al gran soggetto eguale,
Perchè tanto non può lingua mortale
Nè tanto il vol mente terrena spande.
Il celebrato Eroe l'ampie ammirande
Sue laudi così dir sol puote, e vale,
Egli dal Ciel de i Serafin sull'ale
Fia, che sul labro all'Orator le mande.
Angiol, così dicon color, che al lume
Del tuo dire abbagliati a udirti stanno,
Nè per seguirti, ove tu poggi, han piume.
Quel, che possa il tuo ingegno ancor non sanno,
Credon prodigio ciò, ch'è tuo costume,
Ma ridonda in tua gloria il loro inganno.

Per una Monacazione.

SONETTO.

PErchè, come far ſuole il cieco Amore
Non tenda all'Alma mia frodi, ed inganni,
E fugaci piacer miſti d'affanni
Scaltro non offra a queſto incauto cuore,
Fuggo d'un Chioſtro al ſolitario orrore
Nel più vago fiorir de i miei verd'anni,
Ove non han gli ſtrali suoi tiranni
Le fiere punte, e la ſua face ardore.
Qui del Divino amore acceſa ancella
Sebben del fral coi duri ceppi al piede,
L'Alma a lui volerà ſpedita, e bella.
Sin che col mortal velo e Speme, e Fede
Depoſte in terra, egli m'accolga in quella
Patria, ove ſol la Caritade ha ſede.

Al Padre Diego Redi della Compagnia di Gesù ſuo Figlio

SONETTO.

GIunſe del Caſtro in ſulle patrie arene
La tua dolce Elegia leggiadra, e pura,
Ma d'Arezzo trovommi entro le mura,
Ove il Grado Maggior chiuſo mi tiene.
Godei mirando aperte a te le vene
Della montagna faticoſa, e dura,
E il tuo nome di udir tolto all'oſcura
Sorte del Vulgo m'allettò la ſpene.
Segui il nobil Cammin pel Sacro Boſco;
Ma per la Madre, e il Divin Figlio il pio
Fomenta ardor, che acceſo in te conoſco.
E prega Entrambi, ch'un dì teco anch'io,
Tu col plettro latin, ed io col Toſco
Cantiamo Inni d'amore intorno a Dio

In

In nome delle Monache di S. Margherita d' Arezzo al Sig. Canonico Conti loro Confeſſore.

SONETTO.

SAggio delle noſtr' Alme, e buon Cultore,
A cui con tanta cura, e ſtudio attendi,
Tu i lor difetti dolcemente emendi,
Sicchè prendono ognor nuovo vigore.
Per te sfolgora in lor bello il candore,
Candore, onde tu ſteſſo a noi riſplendi,
E del fuoco divin, di cui t'accendi,
Le fomenta il vivifico calore.
Nè fia, ch' erbe nocive ad eſſe intorno
Le aduggin mai, nè, che rapace artiglio
Le sfrondi, e men reſti il giardino adorno;
E al tuo eſempio dovranno, e al tuo conſiglio
Se fioriranno eternamente un giorno
Intorno a quel, che delle Valli è Giglio.

Del Conte Gio: Antonio Ciantar P. A.

SONETTO.

IL Profeta Real, che all' Idumea
Cetra accordò ſacri canori accenti,
Eſaltando coi ſuoi preghi ferventi
L' opre, e il Nome di lui, che l' Alme bea,
Gode in mirar, che dalla Turba Aſcrea
T' ergi tant' alto, e alle Toſcane Genti
Fai riſuonare gli alti ſuoi concenti
Con armonia, che il Mondo, e il Ciel ricrea.
E s' egli ancor viveſſe quì fra noi,
Dal tuo canto prendendo ėſtro novello
Ridir s' udrebbe le divine Lodi;
Ma con più dolci, e più leggiadri modi
Laſciando il metro uſato in Isdraello
Suo canto accorderebbe a i carmi tuoi.

Riſ-

Risposta colle medesime rime.

SONETTO.

TEntai, Signore, è ver, sull'Idumea
Cetra al Cielo indrizzar pietosi accenti,
Perchè a' miei mali, a i preghi miei ferventi
Chinasse il ciglio quei, che l'Alme bea.
Quindi ingannate nella Fonte Ascrea
Abbeverato mi creder le Genti,
E forse a i miei, sebben rozzi, concenti
Più d'un'Alma divota si ricrea.
Il tuo leggiadro stil quinci fra noi
S'udio suonar magnifico novello
Tessendo al canto mio serto di lodi;
Ma ben conobbi, che in più dolci modi
Avrebbe Etruria il Vate d' Isdraello
Se prima avesse udito i carmi tuoi.

Del medesimo Conte Ciantar.

SONETTO.

QUel gran Cigno gentil, per cui diviene
Chiaro cotanto il nobil Castro, e tanto
L'onde fà risuonar, che d' Ippocrene
Sorpassa omai la Prisca gloria, e il vanto,
Ne feo mirar nelle Campagne amene
D' Etruria bella il buon lenèo, che al canto
Accende i Vati, e alle Toscane avene,
Ispira il suon con armonioso incanto.
Ma Tu, Gregorio, oltrepassar ben puoi
Del tuo Francesco le gloriose mete,
E al Ciel t'innalzi con più salde piume;
Poichè nel Tosco Suol co' i versi tuoi
Tutte fai comparire or meste, or liete
Le Sacre Muse dell' antica Idume.

Rispo-

Risposta colle medesime Rime.

SONETTO.

NEl tuo sì terso Stil, Signor; diviene
Il mio roco cantar celebre tanto,
Che a chi t'ascolta par, che in Ippocrene
Simile al mio mai non s' udisse un vanto.
Ma t' inganna il tu' amore; io sull' amene
Rive del Castro feci udir mio canto
Quale incolto Pastor sù rozze avene
Per formare a' miei mali o impiastro, o incanto.
Tu sì, cotanto in alto erger ti puoi,
Lungi lasciando le più eccelse mete,
Cigno canoro d'imortali piume;
Che co i forti, soavi accenti tuoi
Puoi far le rive dell' Ausonia liete,
Qual di Jesse il Cantor fece l'Idume.

Per una Monacazione.

SONETTO.

SChietto limpido rio, che alla sorgente
Furando l'acque timidetto asconde
Il rapito tesor tra fiori, e fronde,
Della sua purità danno non sente.
Ma se per farne pompa indi consente,
Di passeggiar fra discoperte sponde,
Gregge, o Pastor col piè turba, e confonde
Di sozzo limo l'umor suo sovente.
Vergin saggia rapisti al tuo diletto
Gesù quell' onde, che a salir son pronte,
Ove l'eterna vita ave ricetto,
Quindi per isfuggir perigli, ed onte
Le ascondi in solitario angusto tetto,
E serbi intatto il bel candor del Fonte.

A Mon-

A Monſignor Gudagni Veſcovo d' Arezzo, ora Cardinale, per l' eſaltazione al Pontificato di Clemente XII.

SONETTO.

OR, che all' Auguſto Zio l' unico, e vero
Merto il più bel teſsè di tutti i manti
E ſugli Aſtri, e agli Abiſſi, e ſopra quanti
Lidi il Sol mira, ei ſtende il Divo Impero;
Te minor ſolo al Succeſſor di Piero,
Te Roma appella per compir ſuoi vanti,
E della Nave nel governo i Santi
Studj partir vuol teco il gran Nocchiero.
Ma la tua Sacra Spoſa, e queſto afflitto
Popol, ſe parti (ahi ſoſpirando il dico)
Non obliar nel trionfal tragitto.
Egli ſpera provar non più nemico
Il deſtino, e di lei sù in Cielo è ſcritto,
Che per te rieda allo ſplendore antico.

Nell' eſſere aggregato all' Accademia de' Gelati di Bologna.

SONETTO.

UOm', che a nuoto lottò con l' onda irata,
Preſſo a ſoccomber già, del mare infido,
Se amica man ſalvo lo tragge al lido
„ Si volge all' acqua perglioſa, e guata:
Ed è così la mente in lui turbata,
Che non ſcioglie un accento, o getta un grido,
Nè ſi ſovvien del ſuo ſoccorſo fido,
Per moſtrargli, che in ſeno un' Alma ha grata.
Tal' io, che dell' oblio nel foſco gorgo
Fui quaſi aſſorto orribile, e profondo,
Voſtra mercede, Ingegni almi, riſorgo;
Voſtra mercè mi farò noto al mondo,
Ma sbigottito grazie a voi non porgo,
Perchè ancora il penſier tengo in quel fondo.

Al

Al Padre Giulio Vitelleschi della Compagnia di Gesù pel Panegirico di S. Antonio, in cui mostrò non potersi far Panegirico di detto Santo.

SONETTO.

GIulio, all'Eroe, ch'oggi a lodare imprendi
Pregi aggiunger non può lingua mortale,
Ond'è, che nulla lode al merto eguale
Trovar si possa saggiamente intendi.
Mentre di non poter lodar pretendi,
La sua gloria per te più in alto sale,
E stimando tua lingua inetta, e frale
Ne i nostri cuor più meraviglia accendi.
Questo di tua bell' arte a noi fà fede,
Questo di tua facondia è il magistero,
E porgi lode, che ogni lode eccede.
Paolo così del Ciel per dirci il vero
Scrisse: Orecchio non l'ode, occhio nol vede,
Nè comprender lo puote uman pensiero.

Per una Monacazione.

SONETTO.

MEntre Costei mossa dal Ciel s' invia
Fuggendo il Mondo in solitaria Cella,
Videla l'Empio, e a trattener la bella
Eroica fuga si parò tra via.
E disse: sconsigliata, ah mira in pria
Quanto, contra ragion, mi sei rubella;
Donna ti voglio, e tu vuoi farti ancella,
Semplicetta d'Amor nemica, e mia.
Mira, che lasci, e che ritrovi; al crine
Io t'offro e gemme, ed auro, e mirti, e rose,
Tu fra vil povertà cerchi le spine.
Deh indietro torna; star non denno ascose
Tante grazie in oscuro ermo confine.
Passò la Vergin Saggia, e non rispose.

Per una Monacazione.

SONETTO.

E Le ſperanze della Patria, e il folto
Stuol de i grand'Avi, ed i lor fatti egregj,
Che tanti al priſco Arezzo aggiunſer pregi,
Per cui non fia mai nell' oblio ſepolto,
E le doti dell'animo, e del volto,
I dolci tratti ſignorili, e regi,
E le ricchezze, ed altri eſterni fregi,
Che tanto ammira il Vulgo ignaro, e ſtolto,
Sprezza la Vergin Saggia, e all'altrui pianto
Lieta ſen fugge in Sacra Cella oſcura
Di povero veſtita, e rozzo ammanto.
Ma invan s'aſconde, che dell'alma, e pura
Bella luce, per cui ſplende cotanto,
Non ne cuoprono i Raggi o bende, o mura.

Per una Monacazione.

SONETTO.

POmpe, onori, e diletti in folta ſchiera
Per porre a queſta alma Donzella inciampo
Scendon con tutte le lor frodi in campo
Nella più luſinghevole maniera.
Ella volger nè pur ſi degna auſtera
Alla rea Turba de' begli occhi un lampo,
Ma ſeguendo il cammin s' apre lo ſcampo
Sol con fuggir trionfatrice altera.
Giunta nel Chioſtro oh quanto a lei giocondo;
Come chi in riva ha il piè mira, e deride
Le tempeſte del pelago profondo,
Girando il guardo alle nemiche, e infide
Squadre, ch'Ella ſchivò, dice: nel Mondo
Tanto il Mortal per voi s'affanna? e ride.

Per una Monacazione.

SONETTO.

OCchi ah voi non chiudeste a tempo il varco,
Quando passaro al cuor l'armi omicide,
Allor, che mal per voi quella si vide
Beltà, che dievvi aspro di duolo incarco.
Or, che Costei sprezza gli strali, e l'arco
Del Reo Garzon, che la ragion conquide,
Mirate i suoi bei lumi, e vi fian guide
A quell' Amor, che d'ogni limo è scarco.
Le Sante luci sue deh v'affrettate
A mirar d'onestà, di gaudio miste,
Sempre dolenti oh voi, se più tardate.
Ma già da bende ahi troppo rozze, e triste
Entro povera Cella or son velate.
Occhi ah voi troppo tardi il varco apriste!

Monacandosi la Signora Orsina Laparelli col nome di Suor Solinga Violante.

SONETTO.

D'Un rio d'argento in sull'erbose sponde
Allor, che spunta il matutino raggio,
Apre la pallidetta, e vaga fronde
Solinga Violetta onor del Maggio.
Ma perchè all'alme sue foglie gioconde
Fera, o Pastor col piè non rechi oltraggio
Entro la folta siepe si nasconde,
Donde sol coll'odor di se dà saggio. *
Tale, Orsina, a fuggir l'aspre, e crudeli
Onte d'Averno con miglior consiglio
Entro Virgineo Chiostro a noi ti celi.
Quivi Tu fiorirai nel Sacro esiglio
Nascosta al mondo, ma svelata a i Cieli
Intorno a quei, che delle Valli è Giglio.

Per

* *Amant potius sentiri, quam videri. Pli.*

Per la breve dimora di Cosimo III. in Arezzo.

SONETTO.

ETrusco Sol, che dal bel sen di Flora
Venisti a fare a noi sì corto il giorno
Mira, che il Suol d' Arezia a te d' intorno
Stà per illanguidir, mentre s' infiora.
Al tuo vivo Splendor in sì brev' ora
L' odorata Stagion non fà soggiorno,
Che al tramontar del tuo bel raggio adorno
Atro pallore i parti suoi scolora.
Verrà la notte ahime! ne' pur fia dato
Di far lume al pensier fra l' ombre involto
Colla memoria almen del dì passato.
Poichè tanta Virtù ti splende in volto,
Ch' al pensier dal gran lume oggi abbagliato
La bella Effigie tua Ritrarre è tolto.

SONETTO.

IL Senso, ahime! quasi Destrier feroce,
Cui non fia stato ancor premuto il dorso
Senza guardar ciò che gli giova, o nuoce,
Via mi porta, e frenar non posso il corso.
Misero, che far deggio? e nell' atroce
Periglio e chi mi porgerà soccorso?
Che l' indomito, oh Dio! sferza, nè voce
Non cura, e infranto è di ragione il morso.
Già già lo vedo non mai lasso, o stanco
Correre al precipizio aspro, e fatale,
E il Reo Costume gli è di sprone al fianco.
Fermalo Tu del Ciel Padre immortale,
Perchè lo Spirto per timor vien manco,
E natural mia forza a me non vale.

Pe'

Pe' Componimenti Poetici di nove Dame per le Nozze de' Signori N. N. Bologneſi.

SONETTO.

QUal di nove Eroine eccelſo Canto
Per sì degni Imenei Felſina udio,
Onde agli Spoſi illuſtri un vero, e ſanto
D' amor ſi ſveglia in ſen nobil deſio?
Forſe le nove Suore in Sacro ammanto
Cangiar col Reno d' Ippocrene il Rio?
O per cantar d' un sì bel nodo il vanto
Le Sirene laſciaro il mar natìo?
Eh che Muſe non ſon, non ſon Sirene,
Ma ſon bell' Alme di ſaper profondo
Sceſe a informar quaggiu Beltà terrene:
Ed or con quel concento almo, e giocondo,
Di cui furon laſsù colme, e ripiene,
Cantan d' Amore, e ne gioiſce il Mondo.

SONETTO.

NOcchier, che vede dall' irato mare
Quaſi ſommerſo il combattuto Pino,
E che mira perir per reo deſtino
Le merci ſue più prezioſe, e care,
Fa voti al Ciel non più nell' onde amare
Co' Naufragj ſcherzar così vicino,
Finch' egli ſcorge per favor Divino,
Che la Stella bramata in Cielo appare.
Ma giunto in porto più feroce, e ardito
Spinto dell' oro dall' inſan deſio
Racconcia il Legno, eb abbandona il lito.
Al periglio vicin prometto anch' io
Più non peccar, ma dal periglio uſcito
Mi ſcordo il voto, e la tempeſta oblio.

SONETTO.

STà l' Alma mia con ſue potenze in grave
Letargo avvinta, ch' il reo Senſo infido
La ſopì col piacere, e di Cupido
Strinſela un laccio a lei grato, e ſoave.
Per riſvegliarla la ragion non ave
Più voce, roca omai dal lungo grido,
Nè dell' ira di Dio l' orrendo ſtrido
Muover la fà, che non lo ſente, o pave.
Latra dentro di lei con chiare note
Rimorſo fier, ma non per ſe lo crede,
E ad un tanto fragor nè pur ſi ſcuote;
E ſe talor ella ſi ſcuote, e vede
Il fulmine vicin, che la percuote,
Folle di ſognar penſa, e al ſonno riede.

Per Madama la Marcheſa Petronilla Paolini ne' Maſſimi.

SONETTO.

DOnna, che ſol di Donna il ſeſſo avete,
Perchè un' Alma d' Eroe portate in ſeno,
Per voi miro di gloria onuſto, e pieno
Girſene il Tebro oltre all' Erculee mete.
Voi, che del vero onore al lampo ardete,
Cui fan mille Virtudi un nobil Treno,
Avvinti i Senſi luſinghieri in freno
On quanto al Ciel dal baſſo ſuol vi ergete!
Bramai cantar di Voi l' alte, e pregiate
Doti altere celeſti, ed immortali,
Per fare invidia alla futura etate,
Ma non potei, che non m' alzaron l' ali
A tanto volo, e i pregj, onde v' ornate,
All' intelletto mio non furo uguali.

Per

Per S. Stefano primo Arcivescovo di Reggio fatto acciecare per la Fede da Gerace Governatore di quella Città.

SONETTO.

CIeco non è, cui reo destin severo
Quaggiù la luce corporal non diede,
Se il chiaro lume della bella Fede
L'Alma gli accende a contemplare il vero.
Ma chi in preda del Senso lusinghiero
Splendor di Santa Fè giammai non vede,
Sebben qual'Argo, il mal sicuro piede
In fallo mette nel vital sentiero.
Cieco Gerace, perchè infido al Cielo
Privò Stefan de i lumi, e non s'avvide,
Che più chiaro gli rese il mortal velo;
Perchè da Genti barbare omicide
Privo degli occhi della Fè per Zelo,
Allora ei vide più quando non vide.

Della Marchesa Petronilla Massimi.

SONETTO.

MEntre chiude i bei lumi in dolce oblio
Il Divino Fanciul, tacete o venti,
E voi fermate il corso o chiari argenti,
Benchè v'incalzi fra le sponde il Rio.
Vorrei fermare i miei sospiri anch'io,
Se fossi, come voi siete innocenti,
Ma di pentito cuor l'aure dolenti
Non turbano la quiete al nato Dio.
Ch' egli dormendo ancor l'alto amoroso
Pensier ravvolge per disegno, e norma
Della grand'opra, onde avrem noi riposo.
Oh dolce sonno, che per l'uom riforma
L'antico male! ah ch'il Bambin pietoso
Veglia a dar Vita al Mondo, e par che dorma.

Risposta colle medesime rime.

SONETTO.

CHiudeva i vaghi lumi in dolce oblìo
Quel che dà legge agli Astri, e impera a i Venti,
Tacean l'aure d'intorno, e i molli argenti
Teneva immoti ossequioso il rio.
Nel silenzio comun volea sol'io
Al Fanciullo formar Nenie innocenti,
Ma d' un profano stil rime dolenti
Potean turbare il Sonno al Nato Dio.
Quando, o Fidalma, udii quell'amoroso
Tuo canto, a cui quello del Cielo è norma,
Ch'al Bambin lusingava il bel riposo:
Segui a cantar, e se per l'Uom riforma
Quel Sonno d'Eva il male, in suon pietoso
Donna più saggia canti, accioch' ei dorma.

Per l' Addotoramento di D. Annibale Albani.

SONETTO.

APpena il Gran Clemente in soglio d'oro
Chinò gli Omeri illustri alla gran soma,
Che seco a dar le leggi al Mondo, e a Roma
Astrea discese dall' Empireo Coro.
Ma poich'ella mirò del dotto Alloro
Dell' Albano Annibal cinta la chioma,
Già scorse l' empietà sconfitta, e doma,
E alle belle Virtù vide il ristoro.
E disse: Io che fò qui, s' egli è bastante
L' ufficio in terra a esercitar già mio,
Del vero onore, e di pietade amante?
Indi pria di tornar donde partio
Lasciò, volgendo al Ciel lieta le piante,
La Bilancia al Nipote, e il brando al Zio.

Nell'

Nell' istesso Soggetto.

SONETTO.

GIunse Clemente di Virtù sul Colle,
Cui di poggiare alle grand' Alme è dato,
Che la Sacra Tiara, ond' egli è ornato,
Non è il pregio maggior, per cui s' estolle.
Quindi mira Annibal, che ferve, e bolle
D' un' alta brama di posargli a lato,
E di gran senno, e di costanza armato
Schiva del Senso il piacer vano, e folle.
Oh come agile, e presto il duro, ed erto
Calle d' onor sormonta, e sterpi, e spine
Non cura per sentiero aspro, ed incerto!
Nella cima bramata ei giunge al fine
E del Zio fra gli amplessi il proprio Serto
Temide istessa gli compon sul crine.

S. Luigi Gonzaga si pone su i fianchi nudi gli Sproni da cavalcare.

SONETTO.

STelle acute d' acciaro, onde il Destriero
S' incita al corso pel cammin già stanco
Pone Luigi al dilicato fianco,
E per troppa pietà diventa fiero.
E pur della virtù l' aspro Sentiero
Calca a gran passi generoso, e franco,
Nè giammai traviò nel lato manco
In traccia al folle Senso, e lusinghiero.
Ma per fuggire il mal, seguire il bene,
D' incitarsi in tal guisa ha ben ragione
Fatto ingegnoso inventator di pene:
Che del Mondo infedel nella tenzone
Vince chi fugge, e per fuggir conviene
Di Penitenza al fianco aver lo Sprone.

Ad imitazione del Sonetto del Petrarca Cesare poi che 'l Traditor d' Egitto, *ch' esso avea preso da altro di Marco Antonio da Ferrara.*

SONETTO.

Cesare poi, che del Rivale estinto
La Testa vide in sull' Egizzio Lido
Pianse, del Cuore per celar l' infido
Piacer con volto di pallor dipinto.
E il feroce Annibal di rabbia tinto
Delle palme Latine al pregio, e al grido,
Mentre i Compagni fean dolente strido,
Rider fu visto simulato, e finto.
Così l' animo uman cupo, e profondo
Mirar si fà solo a celarsi intento
Or con mesto sembiante, or con giocondo.
E però se talor rido, e contento
Mi mostro, il fò sol per celare al Mondo
L' acerbo duol, che dentro l' alma io sento.

Al Signor Federigo Nomi fra gli Arcadi Cerifone.

SONETTO.

Nomi, se Cerifone ama Fidalma,
Autone in adorarla a lui non cede,
Mentre in essa ancor' egli unita vede
Ad un bel corpo più vezzosa un' Alma.
Mira, ch' ella del Senso ha impero, e palma,
E che in cima alla Gloria ave sua sede,
E scorge come bella in lei risiede
Fra le tempeste ancor in lei la calma.
Onde a ragion per lei gli accende il core
Non quel, che di fralezza umana nacque
Amor, ma quel, che sù dal Ciel discende.
Quel, che già si portò sopra dell' acque
Quel, che negli occhi di Costei risplende,
Cui darla in sorte al Secol nostro piacque.

Per

Per Nozze.

SONETTO.

ERan gli Spirti in ſulla terza Sfera
Di Firmano, e Vittoria un Spirto ſolo;
Ma ſcendendo quaggiù nel baſſo ſuolo
Spartiſſi in duo quella Soſtanza altera.
Quindi la ſteſſa Angelica maniera
Serbano entrambo infra l'umano ſtuolo
Con acceſo deſio d'ergere il volo
Per ripigliar l'alta unità primiera.
Ma perchè mentre gl'imprigiona, e ſerra
Un diverſo mortal corporeo velo
Provavan dimezzati, angoſcia, o guerra;
Fù d' Amore penſier, d'Amor fu Zelo,
Che uni pietoſo i loro corpi in terra,
Sin che ad unirſi tornin l'Alme in Cielo.

Al Padre Carlo Lobelli della Compagnia di Gesù per la ſiccità dell' Anno 1706.

SONETTO.

CArlo d'Arezia in ſitibondo ardore
Bollono i Campi, e l'arſa meſſe intanto
Arida pria del tempo il verde ammanto
Meſta depone, e ſenza il frutto muore.
E con ragion ci nega il dolce umore
Da i noſtri falli offeſo il Ciel cotanto,
Perocchè nega a lui pioggia di pianto
Il noſtro duro, ed infrangibil cuore.
Or tu col tuo parlar gli empj, e maligni
Affetti in noi traſmuta, onde s'immerga
Nel duolo il ciglio, e i Ciel riedan benigni.
Che per far, che di piogge il Suol ſi aſperga
Saran, Nuovo Moſe, duri macigni
I noſtri cuori, e i detti tuoi la verga.

SONETTO.

VIdi, Signor, come in un ſpecchio in queſti
Giorni a te Sacri, i gravi falli miei,
E tai n'ebbi ſpaventi orridi, e meſti,
Che non trovar perdon quaſi temei.
Ma Tu, non che perdon, pietà n'aveſti
Onde n'ebber ſtupore i ſenſi rei,
E un duolo così dolce al cuor mi deſti,
Che sì gradito il pianto io non credei.
Anzi il trovar sì caro il mio dolore,
E tanta compiacenza entro il tormento,
Quaſi mi fè parer bello l' errore.
Perchè conobbi ben, che il ſol contento,
Che dal peccato poſſa trarre un Cuore
E' il ſoave piacer del pentimento.

SONETTO.

DOnna gentile nimica d' orgoglio,
Sebben ricca di doti alte, e pregiate,
Vorrei ſcriver le belle, onde v' ornate
Virtù, ma tanto non poter mi doglio.
In voi Maeſtade, e Amore han poſto il Soglio,
E modeſtia congiunta alla Beltate,
Senno avete canuto in freſca etate,
E del Senſo agli aſſalti un cuor di ſcoglio.
Penſier celeſti, Angeliche parole,
Santi coſtumi, e non terreno affetto
Sceſa creder vi fan dall' alta Mole.
Onde troppo a mie rime alto è il Soggetto,
Che nelle Virtù voſtre al Mondo ſole
Reſta abbagliato il debile intelletto.

Mo-

Monacandosi la Sig. Costanza N. N.

SONETTO.

FUgge Costanza? E lasciar può la spene
D'illustri Nozze, ove l'appella Amore?
E l'aureo crin recide, onde a ogni core
Sì gradite formò dolci catene?
Costanza fugge; e del piacer le amene
Vie sì gioconde altrui tanto ha in orrore,
Che per far pago del patir l'ardore
Va in un Chiostro romito in traccia a pene.
Ah! che alla bella fuga è Dio lo Sprone,
E se'l timore entro il suo petto ha stanza,
Oggi i timori suoi mertan corone;
Che d'Averno a domar l'empia possanza,
E col Mondo, e col Senso in far tenzone
Solo chi fugge sa mostrar COSTANZA.

Monsig. Falconcini battezza un Turco

SONETTO.

NAto colà sopra il terren Numido
Ombra spandea maligna Arbor selvaggio,
E benchè tolto da quel suolo infido
Grave soffria di sterilezza oltraggio.
Quando del Sol Divino un chiaro, e fido
Così lo riscaldò pungente raggio,
Ch'egli prese a fiorir sul Tosco lido
Qual suole il Prato al cominciar del Maggio
Tosto, o saggio dell'Alme, e buon Cultore,
Tu l'innaffiasti pien di Fede, e Zelo
Del pio Giordan col sacrosanto Umore.
Or ei senza temer d'arsura, o gelo
In alto s'ergerà con tal vigore,
Che i frutti un dì ne coglierai dal Cielo.

Per

Per la Presentazione di Gesù al Tempio

SONETTO.

GRan Dio delle vendette, or sia placato
Tuo giusto sdegno de' Mortali a scempio;
Offerto io miro il tuo gran Figlio al Tempio,
E l'offerta è maggior del lor reato.
Oh del Padre primier grave peccato!
Di Giustizia, e d'Amore oh grande esempio!
Se s'offre un Dio sol per salvare un Empio,
Se un Dio sol può placare un Dio sdegnato!
Nò, nò tal Sacrificio ah non è tanto,
Risponde Dio dalle celesti Squadre,
Vuole il sangue il mio sdegno, e non il pianto:
Muora, muora il Figliuolo; io, che son Padre,
E son Dio, così voglio, e al Figlio accanto
Trafigga l'aspro duol l'Alma alla Madre.

SONETTO.

DIsse Batto ad Elpino: Io mi sognai,
Ch'era l'altr'ier nelle mie nasse entrato
Un pesce, cui simil non vidi mai,
Perchè di lucid'oro era formato.
Di non pescar mai più lieto giurai
Credendomi in felice, e ricco stato,
Ma senza il pesce d'or'mi risvegliai,
E or temo non serbar quel, che ho giurato.
Rispose il saggio Elpin: Sogni son questi,
Nè tu giurasti inver, nè il tuo Tesoro
Sognato sulla riva unqua traesti.
Che se lasciar volessi il tuo lavoro,
E le reti depor, certo morresti
Di fame, e stento in mezzo ai sogni d'oro.

Per

Per la solenne Consacrazione di sette Monache

SONETTO.

E'Pronto il Sacrifizio. Amanti al Tempio,
Ove non quel cieco, e lasciro Dio,
Ma quell' Amor, che a noi per dare esempio
Di ben amar, per nostro amor morio.
Satte pure Colombe al sacro scempio
S' offron costanti, onde il rapace, e rio
Rostro dispera satollar quell' empio
Falcon d' Averno, e l' aspro suo desio.
Ma qual prodigio! trapassato il cuore
Da tre ferite, al portamento, all'atto
Sembran l' istesse, e non v' è segno fuore.
Piagata è l' Alma, e resta il corpo intatto,
Che vuole ostie incruente il Sommo Amore.
Gitene Amanti, il Sacrifizio è fatto.

Per la Signora Leonora Tolomei di Pistoja, che volle vestirsi Monaca in Cortona, benchè esortata da' Genitori a farlo in Patria.

SONETTO.

DIsse un giorno a Leonora il Divo Amore:
Poichè di seguir me tanta hai vaghezza,
Potrai poi bere, in sì grand' agi avvezza,
Calice amaro, e non averne orrore?
Tutto potrò, ma in Te cuor del mio Cuore,
Rispose, e mi fia dolce ogni amarezza,
Purchè per confortar la mia fralezza
Della tua grazia in me scenda il vigore.
Tosto ei le porse per provar suo vanto
Un' ampio vaso, ove raccolto avia
De' Genitori, e della Patria il Pianto.
Ella preselo allor costante, e pia
E disse: Il bevo benchè amaro ahi quanto!
Alla tua Gloria, e alla salute mia.

In

In Morte del Brigadiere Albergotti in Guerra ai Fratelli di lui.

SONETTO.

TOsto, che del Valor trofeo la bella
Giacque del gran Germano invitta salma,
Scossa dal fral l'altera intrepid' Alma
Ratta volò nella sua Patria Stella.
E di lassuso risguardando quella
Ampia ferita, che all' eterna calma
Per raccor, lo guidò, corona, e palma,
Lieto sorrise, e si compiacque in Ella.
Ma poichè dalle sedi eccelse, e liete
Il fraterno amor vostro ei vide in braccio
All' aspro duolo, onde sì mesti siete,
Così sgridovvi: A me, che in pace or giaccio,
Onta è il dolore, anzi gioir dovete,
Se il carcer mi fu aperto, e infranto il laccio.

Per la recuperata salute del Serenissimo Principe Ferdinando dopo pericolosa infermità.

SONETTO.

TOscana mia, se con dolente ciglio
La vicina mirasti alta sciagura,
L' aureo Stame Real quando la dura
Parca troncar volea di Cosmo al Figlio;
Or godi, e dal trascorso aspro periglio
Il tuo geloso amore or rassicura,
Al tuo pianto fuggì morte immatura,
E il tuo duol fè cangiare in Ciel consiglio.
Godi, e 'l Ciel prega, che sì tosto il degno
FERNANDO te non lasci in duol profondo
Per far più lieto de' Beati il Regno.
Perchè scarco, ch' ei sia del mortal pondo
Chi fia quaggiù della Virtù sostegno?
Chi fia delle bell' opre esempio al mondo?

Per

Per le Nozze del Marchese Torquato Montauti con la Signora Isabella Tomati Romana.

SONETTO.

OR, ch' invola Torquato alle tue sponde
Il Pregio più gentil, Tebro, che fai?
Oh come pigro, e oscuro al mar n' andrai,
Se in Isabella il Sol da te s' asconde.
Mira, che il Castro, e le sue picciol' onde
Faranno insuperbir quei vaghi rai;
Già t' insulta orgoglioso, e vanta omai
Le ripe sue più delle tue gioconde.
Nò, nò, risponder odo il Fiume altero,
Che da me lunge in altre rive splenda,
E' mio vantaggio, e non invan lo spero.
Purchè breve stagion da me s' attenda,
Mi manderà di Figli un Stuol guerriero,
Ch' all' antico splendor fia, che mi renda.

Per una Monacazione.

SONETTO.

PIù volte il cieco Amore ascoso al varco,
Com' Uom, cui gloria d' alta impresa allette,
Di Caterina al seno indrizzò l' arco,
Ma tutte si spuntar l' aspre saette.
Onde di rabbia, e di vergogna carco
Nuovi strali, e più acuti in opra mette,
Tal che il Turcasso resta indarno scarco
Dell' empie punte di piacere infette.
Irato getta la faretra ria,
E spezza l' arco il Fier; ma quando scerne
Ad un Chiostro fuggir la Vergin pia,
Dice: ben' a ragion Costei mi scherne,
Di duol non hò giusta cagion, se pria
Bersaglio fu delle Faretre eterne.

Santa

Santa Maria Maddallena de' Pazzi riceve nel suo Capo la Corona di Spine di Gesù Cristo senza sentirne le punture, e così parla.

SONETTO.

BArbare punte, che ſanguigne brine
Dal Capo, ahimè! del mio Gesù ſpremete,
Per breve tempo almen le ſue divine
Tempie laſciate, che trafitte avete.
Venite pure a incoronarmi il crine,
Se di ſangue ſatolle ancor non ſiete;
Ma voi me non piagate? Ah! crude ſpine
Siete ſpietate ancor, ſe non pungete.
Dunque tutto ſoffrì l' aſpro dolore
La Fronte Auguſta, e a me non tocca in ſorte
Stilla verſar di ſanguinoſo umore?
Ah! Che 'l mio Spoſo a i chiodi, alle ritorte,
Alle Spine, al patir tolſe il rigore,
E diſarmò col ſuo morir la Morte

SONETTO.

APprendete, o Paſtori; Ercole è guida,
E difenſor del mio povero armento,
Onde o Belva rapace, o deſtra infida
Non fia, che di toccarlo abbia ardimento.
Ma troppo coſta a me Guardia sì fida,
Che di giuſta mercè non va contento,
E il Giovenco più bel, ch' il vento sfida
Col corno, ſpeſſo vuol ſull' Ara ſpento.
Così la Mandra mia vota ſen reſta
Dalla forza difeſa, e dalla frode,
Che più di lor prova la Guardia infeſta.
Anche nelle Città tal caſo s' ode,
Cui ſtrugge più chi la difeſa appreſta,
E del Nemico più nuoce il Cuſtode.

Per

Per S. Bonifazia Vergine, e Martire di nove anni

SONETTO.

APpena il' Sol della Ragion ſorgea
Di Bonifazia a riſchiarar la mente,
Che, come foſſe nel meriggio ardente,
A illuminar l'Idolatria ſplendea.
E rivolta al Tiranno ella dicea:
Non ſon, come l'età moſtra, innocente;
Empio ſarai, ſe meco ſei clemente,
De i tuoi ſpregiati Dei queſt'Alma è rea.
Maggior vittima forſe a te la tanto
Di ſangue ingorda tua barbarie chiede?
Ma un picciol ſcopo al feritore è vanto.
Diſſe; e trafitta alla beata Sede
L'Alma volò fuor del mortale ammanto:
Fremè l'Inferno, ed eſultò la Fede.

SONETTO.

SE nulla io ſono, è per virtù di quelli
Della più freſca età ſaggi Cultori,
Che ben ſanno co i lor dotti ſudori
Dar lena, e innaffio a i teneri Arboſcelli.
Ad eſſi io deggio, ſe non ſon tra i felli
Rochi del Vulgo vil Mormoratori;
E'loro il pregio, ſe de'miei lavori
Alcun ve n'è nel novero de i belli.
Pe'lor conforti, ed alti lor conſigli
Della baſſa Ignoranza io sfuggo il danno,
E di Lete ſottraggomi a i perigli.
Ma dirmi aſcolto: E chi Coſtor ſaranno?
Del gran Lojola ſon gl'incliti Figli,
Sono i Maeſtri di color, che ſanno.

Per

Per le Nozze del Signor Gio: Sansedoni, e Porzia Gori Sanesi.

SONETTO.

COm' Uom, che a nuocer luogo, e tempo aspetta
Celatamente Amor coll' aureo dardo
Della vezzosa Porzia armò lo sguardo,
Ond' è, che a un tempo sol fere, e diletta.
Giovanni, cui Minerva, e Marte alletta,
E fugge Amor veloce più, che Pardo,
Mirò la bella; ah! che non fu mai tardo
Questo Nume oltraggiato alla Vendetta.
Con le vaghe sue luci, ed omicide
La Leggiadra il piagò d' Amore ultrice,
Ma nel gastigo la sua sorte ei vide.
Ond' ora a lei congiunto ad Amor dice,
Che del bel nodo, e del bel colpo ride:
S' io non ti disprezzava era infelice.

Al Marchese Torquato Montauti mandandogli l' Aminta del Tasso stampata a Parigi con le Annotazioni del Menagio.

SONETTO.

QUesta, che a te del gran Torquato io dono
Vigilia illustre, in lieta fronte accogli,
Degni del guardo tuo son questi fogli,
Grecia, e Roma non ha sì dolce suono.
E pur del Lazio tuo diletto sono
Le Muse, al cui favore il canto sciogli,
Or dell' altere Argive ancor t' invogli,
Sol lasciando l' Etrusche in abbandono.
Eguali all' Aventino, e al giogo Ascreo
Ha Colli Etruria, e nutre l' Arno allori
Pari a quelli del Tebro, e del Peneo.
Aggiungi il terzo a i due stili canori,
Di tre Serti il tuo Crin porti il trofeo,
Ed un altro Torquato Italia onori.

Ad un Amico venuto ad una Villa dell' Autore detta degli Orti.

SONETTO.

SE le dolci acque, onde l'altr'jer si feo
Umido il labro tuo lodi cotanto,
E ti fan scioglier sì soave il canto,
Dirò, che fosser tolte al bel Peneo;
O che a te giunte in sen, dove il Febeo
Estro risiede del Cantor di Manto,
Benchè prive per se di pregio, e vanto
Prendessero il Valor dal Fonte Ascreo.
Ben lo san gli Orti miei poveri oscuri,
Che co i Carmi leggiadri, ove il Sol gira
Tu rendi illustri, ed all'obblio gli furi.
Onde, mercè della tua dotta Lira,
Saran più noti a i secoli futuri
Dei Giardin di Cirene, e di Corcira.

In morte di D. Orazio Albani Fratello di Nostro Signore Clemente XI.

SONETTO.

SUll'estinta d'Orazio inclita Salma
S'odon mesti sonar singulti, e lutto;
Sol Clemente la mira a ciglio asciutto,
Solo nella comun tempesta in calma.
E' ver, che sua Virtude eccelsa, ed alma
L'Amor del Sangue ha nel suo cuor distrutto;
Pur dovria dargli, inaridito il frutto
Della Speme di Roma, angoscia all'Alma.
Ah! che ben vede quanto Italia, e'l Mondo
E d'esempio, e di gloria abbian perduto,
E ben grave del duol ne sente il pondo.
Ma non può dar di lacrime tributo,
Per isfogar l'aspro martir profondo,
Che tutte ei le versò nel gran rifiuto.

SONETTO.

SIn che Nocchiero della ſtanca, e frale
Mia Navicella Amore ebbe il governo;
Oh quanto l'agitò l'orrido verno
D' una cruda tempeſta atra infernale!
Ma or che la Ragion, Padre immortale,
Regge il timon per tuo decreto eterno,
Il bel Lido vicino io già diſcerno,
Nè più l' onda nemica in lei prevale.
Della tua Grazia un venticel le vele
L' empia or così, che per cammin diſtorto
D' Averno non la tragga aura infedele;
E acciò del Senſo il luſinghier conforto
Più non l' inviti all' Ocean crudele,
Signor, deh fa, che ſi diſciolga in porto.

In Morte del Signor D. Orazio Albani.

SONETTO.

EStinto è il Saggio Orazio. Arabi odori
Fumino all'Urna glorioſa accanto,
Ove ei depoſe il ſuo mortale ammanto
Anzi tempo chiamato a i ſommi Cori.
E voi d' Arcadia Cigni almi Paſtori,
Cui par non è del Lazio, o d'Argo il canto,
Di ſua bell' Alma la Virtude, e 'l vanto
Celebrate con Toſchi Inni canori.
Non perch' ei foſſe a un Vice-Dio Germano,
Nè Genitor d'Eroi, nè per memoria
Di ſua Pietade, e Senno ſovrumano:
Che di tai pregi è già piena ogni Storia;
Ma per quel raro, sì ammirando, e ſtrano,
Ch' ei foſſe tanto umile in tanta gloria.

Per

Per la Promozione del Cardinal Casini Aretino.

SONETTO.

FRancesco, or che dal solitario Chiostro
V' t'ascose Umiltà, merto ti tragge,
E le stesse di Roma inclite piagge
Esultano in mirarti ornato d'Ostro;
Oh quai dell' Eresia paventa il Mostro
Stragi da tue forti maniere, e sagge!
Oh di quale splendor fia, che s'irragge
La Fè dalla tua lingua, e dal tu'inchiostro!
Oh come tosto ammorzerà la face
Bellona, e del suo giogo Italia il pondo
Scosso, s' abbracceran Giustizia, e Pace!
E se fia mai, e il faccia il Ciel, che il biondo
Tebro di Croce ornato il piè ti bace,
Chi può dir, qual farassi allora il Mondo?

Nell' istesso Soggetto.

SONETTO.

AArezzo, Arezzo, ergi la mesta fronte,
Che tanti Lustri la nimica, e dura
Sorte portar ti feo; nuova ventura
Tutte le doglie tue fia, che sormonte.
Il tuo gran Figlio, il tuo Francesco all'onte
Ti toglie del destino, e t'assicura
Dal cieco oblìo con la lucente, e pura
Face delle sue glorie eccelse, e conte.
Ei più, che d'Ostro d'alti pregi cinto
Chiamerà dall' esilio e studj, ed Arti,
E le prische d'onor Virtudi amiche.
Onde l'ozio fugato, e oppresso, e vinto
D'Invidia il mostro, tu potrai rifarti
Aureo tutto, e pien dell'opre antiche.

Nello ſteſſo Soggetto.

SONETTO.

VAnne, o Caſtro, ed il corno innalza altero
Gonfio di gloria, benchè ſcarſo d'onde,
E fatto invitto inſultator di ſponde
L'antico a te riapri ampio ſentiero.
Il Porporato Eroe, cui nobil diero
Cuna le vaghe tue ripe gioconde,
T'empie di fama sì, che ſi naſconde
Del Pò, del Gange il nome, e dell'Ibero.
Vanne, ma or che ſei sì carco, e pieno
Delle glorie di lui pregiate, e rare,
Và con faſto maggior verſo il Tirreno,
Che ti ravviſerà, frà l'onde chiare
Benchè miſto tu ſia dell'Arno ameno,
E forſe fia, che a te s'inchini il mare.

Nello ſteſſo ſoggetto alluſivo alle tre Stelle dell' Arme.

SONETTO.

ARezzo, che per fiere aſpre procelle,
Qual da più venti combattuto Legno,
Il più ricco gittaſti incarco, e degno
A ſaziar l'ingorde onde rubelle.
Quindi sbattuta in queſte parti, e in quelle
Al Naufragio ten vai ſenza ritegno,
Che alcun non v' è, ch'adopri arte, ed ingegno,
O getti il ferro, o che ſoccorſo appelle.
Or che a ſedare il Gran Nocchier la grave
Tempeſta il tuo Franceſco, il tuo Conforto
Seco poſe a guidar di Pier la Nave;
Lui ſegui ardita per cammin non torto,
Ch' ei ſpirandoti in ſeno aura ſoave
Colle tre Stelle ſue t'addita il Porto.

Per

Per l' Assunzione della Vergine.

SONETTO.

NOn è questa la Donna eccelsa, e forte,
Che alla colpa comun mai non soggiacque,
E non è l' Arca, a cui toccò già in sorte
Del gran Diluvio galleggiar sull'acque?
E come ora trofeo di fredda morte,
Pena imposta al fallire, estinta giacque,
E naufragò frà l'altre Genti assorte
Quella, per cui l'uman Germe rinacque?
Ah! non fu Morte, ch'il rapace artiglio
Perdeo sul fiero Monte, e il ferreo telo,
Quando recise delle Valli il Giglio.
Fu ben lo Sposo Amor, che il casto velo
Scevrò dall'Alma, onde di nuovo il Figlio
L' unisse a trionfar col Padre in Cielo.

Alla Marchesa Petronilla Massimi fra gli Arcadi Fidalma Partenide.

SONETTO.

IO già piantai degli anni miei sul fiore
Nel patrio suolo un ramoscel di lauro,
E opportuno dal Cielo ebbe ristauro
Con rugiade, e da me col mio sudore.
Crebbe la pianta, e al nome suo splendore
Arezia ne sperò dall'Indo al Mauro,
Ma il vulgo, che sol prezza e gemme, ed auro,
Spregiò de i Rami l'infecondo onore.
E l'empia Invidia, che suo scorno, e duolo
Maligna estima l'altrui gloria, e vanto,
Affascinolla, ahimè, col guardo solo.
Fidalma or Tu, che hai così dolce il canto,
Inaridita la vedrai nel suolo,
Se co'tuoi Carmi non disfai l'incanto.

Regalo di lagrima di Napoli. Al Padre D. Gregorio Gadaleta.

SONETTO.

GRegorio, che per doti al mondo rade
Alla Gloria il tuo nome hai fatto ſacro,
Queſto, che venne a me, liquor conſacro,
Dall'alme tue Partenopee Contrade.
Queſto fuga, cotanta ha in sè bontade,
Quei nojoſi penſier, che l'Uom fan macro,
E aſſai più val del Magico lavacro,
Che a Pelia rinovò la vecchia etade.
Queſto freſco mantiene a i Vati il Lauro,
Queſto addolciſce gli onorati affanni
A quei, che cercan di Virtù teſauro.
Che ſe del tempo per fuggir gl'inganni
Ampio al tuo ſen ne porgerai riſtauro,
Gir ti vedremo oltre il confin degli anni.

Al Marcheſe Torquato Montauti in Morte del Marcheſe Aſdrubale ſuo Nonno.

SONETTO.

IL fil canuto in ſull' eſtrema ſera
All' Avo tuo troncò placida Parca,
Perchè l'Alma dal peſo, onde fu carca
Tanti, e tant'anni, al Ciel volò leggiera.
Tu non dei lamentar, ſe bella altera
Nobil Regina ſia di ceppi ſcarca,
Se al Porto approdi preziosa Barca
Doppo un' aſpra tempeſta orrida, fiera.
Laſcia il dolore a quello Stuol sì empio,
Che dell'alme, e de i Corpi uguaglia i danni,
E mira Lui d' Eternità ſul Tempio
Un Figlio a Te impetrar dagli alti Scanni,
Che il ſuo nome rinovi, e il chiaro eſempio,
E che Tu 'l paſſi e di Virtude, e d'anni.

In Morte d'Allessandro Guidi fra gli Arcadi Erilo, dopo aver tradotte in versi Toscani le Omilìe di Clemente XI. fra gli Arcadi Alnano.

SONETTO.

CIò, che dal Divo Spirto il Saggio Alnano
All'adorata sua gran penna impetra
Spiegar s'udio sulla Toscana Cetra
Erilo con ardir felice, e strano.
Ma appena ebbe disciolto il sovrumano
Canto, che l'Alma sua fuor della tetra
Carcer terrestra sorvolonne all'Etra,
Ove a Dio canta gl'Inni, e al grande Albano,
Che non conviensi, il Re degli Astri disse,
Di star più in terra avvinto in le ritorte
Umane a chi di me sì alto scrisse.
Così pel Canto ebbe il morire in sorte,
Chi per dar vita altrui co i carmi visse;
Ma qual Vita pareggia una tal morte?

Pel Pellegrinaggio a Loreto della Principessa Violante dopo la Morte del Principe Ferdinado suo Consorte.

SONETTO.

POichè le troppo acerbe il fil più bello,
Che ordisser mai quaggiù, Parche troncaro,
E con Fernardo estinte, ahimè! restaro
Le Grazie, e le Virtudi entro un Avello;
Sbigottita l'Etruria in mirar quello
Colpo sì fier, si strusse in pianto amaro,
Che atterrato ella vide un gran riparo
Da opporre all'onte del destin rubello.
Ma quando del Piceno al Sacro Tetto
Mirò portarsi umil l'eccelsa, e pia
Sposa di Lui, rasserenò l'aspetto.
E disse: ora il mio duol più non desia,
Che se dalla Virtude è il Ciel costretto,
Stà nelle preci sue la sorte mia.

SONETTO.

QUel del Bello, e del Buono ampio Torrente,
Che d'acque invece ha fiamme eterne, e pure,
E che per ornar quì le ſue fatture
Sgorga ad ognor dalla Divina Mente,
Tutto ſi verſa in voi, Donna, e lucente
N'andate sì, che le noſtr' ombre oſcure
Tolte, al voſtro bel Lume orme ſicure
Nel ſentiero del Ciel muove la Gente.
Quindi voſtra Bontà, voſtra Bellezza
Fan, che quelle d'altrui ſien vaghe, e conte,
Che in lor quel, che da Voi gli vien, ſi prezza.
Che però ſol per voi le voglie ho pronte,
Amo voi ſola, e ogni altra il cuor diſprezza,
Per diſſetarmi più vicino al Fonte.

Per le Nozze della Principeſsa di Parma col Monarca delle Spagne Filippo V. Parla l' Italia.

SONETTO.

VAnne, Eliſa, a bear con tua beltade
Il Regio letto al Gran Monarca Ibero,
Stringi il Nodo Real, per cui già ſpero
Tutt' aurea farſi queſta ferrea etade.
E riporſi vedrò le tante Spade,
Che dan pena, e terrore al mio penſiero,
Per lo ſcempio, che fan crudele, e fiero
In queſte, ove naſceſti, alme Contrade.
Ma giunta al Trono, de' tuoi Regni il pondo
Sì non t'aggravi, che non volga i cigli
D'Italia a raddolcire il duol profondo.
E per tener da me lungi li perigli,
E a far, ch'io torni a dar le leggi al Mondo,
A dar le leggi a me manda i tuoi Figli.

Per una Mascherata in Cortona di dodici Dame rappresentante i dodici mesi dell' anno.

SONETTO.

BElle, per cui Cortona al riso è Reggia,
Oggi il leggiadro piè movendo intorno
Fate al Mondo veder, che il Sol passeggia
Entro i dodici segni in un sol giorno.
La non più calda estate or qui vezzeggia
Col dolce Autunno pien di frutta il Corno,
E a Primavera unito anch' ei verdeggia
Tiepido il verno di bei fiori adorno.
Perciò d' erbe immortali orna la gonna
Berecinthia, il Mar dorme, il Vento è cheto;
E il Ciel sereno l' aspre cure assonna.
Tal' era l' anno in se concorde, e lieto,
Pria che, dirlo dovrò? la prima Donna
Trasgredisse superba il gran divieto.

Per le Nozze del Principe di Massa D. Alderano Cibo con D. Ricciarda Gonzaga di Novellara s' allude al motto Libertas *nell' Arme dello Sposo.*

SONETTO.

IN custodir la libertà del cuore
Adopri ogni arte invan, Nobil Garzone,
E invan da te la libertà si oppone
Sculta nell' Arme avita incontro Amore.
Ei, che trovar non può preda migliore,
Ogni sua gloria in vincer te ripone,
Onde per non fallir suo stral dispone
Nel ciglio di Ricciarda feritore.
Ella co i vaghi onesti sguardi suoi
Ti cinge sì tenacemente intorno,
Che, sebben forte, più fuggir non puoi.
Ma quella libertà, di cui più adorno
Or non sei, per valor de i Figli tuoi
L' acquisterà la Serva Italia un giorno.

Per la Predica del Giudizio Univerſale del Padre Aleſſandro Santo Canale della Compagnia di Gesù.

SONETTO.

GRavido il ſen di fulmini eloquenti
Lampeggia il Coſtui dir, tuona, e percuote,
Allorchè con funeſte orride note
Delle vendette il dì moſtra alle Genti.
Son di ſenno, o di Fè prive le menti
Di chi con tal fragor non ſi riſcuote;
Oh gran giorno! Oh gran dir, ſe tanto puote
Il raccontarne ſol gli alti ſpaventi!
Empio, qual fin t'aſpetti è già ſvelato,
Se non piangi i tuoi falli; ahimè, che fai?
Deh cangia ora, che puoi, cangia il tuo fato.
Voce a queſta ſimil più non udrai,
Se non quel dì, che da Gesù ſdegnato
La gran ſentenza nella valle avrai.

A Monſignor Benedetto Falconcini Veſcovo d'Arezzo, il quale chiamò a predicare nella ſua Cattedrale il detto Padre Santo Canale.

SONETTO.

SAcro Paſtor, che al tuo diletto Gregge
Apri del Gange una più ricca vena,
Che di vitale umor colma, e ripiena
Il ſuol feconda, che da te ſi regge.
Mira al tuo eſempio, ch'è ſua guida, e legge,
Come bee ſitibondo alla gran piena,
Come in quell'onda limpida, e ſerena
Lieto ſi lava, ed ogni mal corregge.
Or della ſete ad ammorzar l'arſura
Più folle non andrà cercando il vile
Lago fangoſo di Babelle impura;
E tu di buon Paſtor giuſta lo ſtile
Potrai fedele a chi tel diede in cura,
Renderlo ſalvo in ſull'eterno Ovile.

Per

Per lo ſteſſo Padre Santo Canale.

SONETTO.

L'Aureo Canal, che quì provien dall'Etra,
E del Fonte i teſori a noi diffonde,
Come al mattino il mezzo dì riſponde
A poco a poco dopo notte tetra,
Tale inſenſibilmente umore impetra,
Che lo ſteſſo Ocean vince coll'onde,
Nè in ſuperficie ſol bagna le ſponde,
Ma le ſecche del ſuol fibre penetra.
Quà fiori eterni allatta il molle argento,
Là del flutto al vigor caggiono al baſſo
Piante nocive, e ogni mal ſeme è ſpento.
Deh non negate a sì bell'acque il paſſo!
Ben ſapete qual fiume io quì rammento;
Sol gli vietano il corſo i Cuor di ſaſſo.

Pel Padre Franceſco Vecchi della Compagnia di Gesù celebre Predicatore.

SONETTO.

CHi vuol veder quantunque può del dire
La forza, e l'arte, venga a udir Coſtui,
Venga, e vedrà fuggir davanti a lui
I ſozzi amori, e le diſcordie, e l'ire.
E dell'oro, e del ventre il vil deſire
Con l'invidia tornare a i Regni bui,
La Superbia deporre i faſti ſui,
E ſcoſſo il pigro verſo il Ciel ſalire.
Vedrà lieve per lui farſi la Croce,
Cangiarſi a un tratto a i duri cuor le tempre,
E de i ſenſi tacer lo ſtuol feroce.
Venga, e non tardi, che ſe fia, che ſtempre,
O morte, o morbo, o Età l'inclita voce,
Chi non l'ha udito avrà da pianger ſempre.

Nel

Nel prender l' Abito Casinense il Signor Piero Redi Nipote dell' Autore il giorno di S. Mauro.

SONETTO.

PIero, su questo mar, che nome ha vita,
Cauto a fuggire ogni periglio infido,
Coraggioso ten vai, dove t' invita
Il tuo Gesù, di Benedetto al lido.
E sprezzato il piacere, e la gradita
Speme, e di fama il lusinghevol grido,
Sopra il pianto de' Tuoi, che Amor t' addita,
Asciutto porti il piè costante, e fido.
Nè già vacilli, come in le profonde
Acque fè l' altro Pier, che poco crede,
Benchè Cristo lo chiami in sulle sponde;
Ma imiti Mauro, che sicuro il piede
Del turbato Anien mosse per l' onde,
E lo sostenne Ubbidienza, e Fede.

Al Padre Vittorelli della Compagnia di Gesù per la Predica delle tribolazioni, in cui addusse il pensiero di S. Francesco di Sales, che Cristo per addolcirle baciasse tutte le afflizioni degli Uomini.

SONETTO.

STrazj, affronti, dolor, morbi, e catene
Cangian, chi 'l crederia? sostanza, e volto,
Allor che le tue voci, o Ignazio, ascolto
Sì di conforto, e carità ripiene.
E pure io giva in traccia a un falso bene
Per le vie del piacer perduto, e stolto,
Che non sapea qual pregio abbian raccolto
Da i tormenti d' un Dio le nostre pene.
Traesti tu la mente mia d' inganno,
Nè più 'l piacer, ma il duolo or m' innamora,
E del vantaggio più mi piace il danno.
Ah! che per addolcir chi ci martora,
Gesù non sol diè baci ad ogni affanno,
Ma insiem baciò le tue parole ancora.

Quattro Sonetti al Padre Jacopantonio Baſſani della Compagnia di Gesù.

SONETTO I.

BAſſan, che il dolce Toſco almo Idioma
Inveſtigando il più bel fior ne cogli,
Tal ch' egli ſpera un giorno entro i tuoi fogli
Più chiaro andar di quei d' Atene, e Roma.
E pari al Cigno altier, per cui ſi noma
Sorga, e Valchiuſa; il dolce canto ſciogli,
Ma ſoggetto del ſuo più ſaggio togli,
Nè vuoi di Gnido i mirti in ſulla chioma.
Permetti a me, che a tutto il Mondo ignoto
A te con queſti baſſi carmi io vegna
De i tuoi bei pregi ammirator divoto.
E ſebben l' eſſer mio non or ſoſtegna
Tanto Conoſcitor, ſaprò ben noto
Farmi, ſe l' amor tuo me non iſdegna.

Riſpoſta del detto Padre al ſuddetto con le medeſime deſinenze.

SONETTO I.

REdi gentil, che di terreſtre ſomma
Peſo non ſenti, e sì l' alma ritogli
Del comun noſtro fral, che quando il vogli
Morte, e quantunque Età per te fia doma;
Mentre il leggiadro Allor, che ti rinoma
Gran domeſtico Erede unqua non ſpogli,
Anzi tal' altro ſopra i crin ne accogli,
Ch' ogni Invidia, ed ardir già fiacca, e doma.
Ch' io ti permetta d' ammirarmi? ah! voto
Quanto di laude pien ſol di te degna,
Tanto di merto ad eſaudirlo voto.
L' Amor tuo sì, che a pari amor m' impegna,
E gran deſir mi ſprona a farti noto,
Che già 'l tuo cuor nel mio trionfa, e regna.

Al

Al detto Padre.

SONETTO II.

SE l' amor tuo me non isdegna, io spero
Sollevarmi da terra, e al bel Paese,
Dove il Cantor di Laura a viver prese
Un qualche nuovo aggiunger vanto altero.
Che per te di virtute, e valor vero
In me saran le sante voglie accese,
E degli Eroi m' arrischierò l' imprese
Di gir cantando al gemino Emisfero.
Al debil volo di mie inferme piume
Darà lena in cantar la tua bell' arte,
E 'l tuo sempre in oprar saggio costume.
Quindi di Sacro Amor, quinci di Marte,
Furando una favilla al tuo gran lume,
Nuovo Prometeo animerò le carte.

Risposta al

SONETTO II.

REgna, ma pure il bel soave impero
E' a me di tanta libertà cortese,
Che del gentile inganno, il qual ti tese
Amor, di delivrarte io non dispero.
Levarti a volo, e l' immortal Sentiero
Fender di Gloria, e in vago stil comprese
Superbe rime far, che sieno intese
Da Battro a Tile è il tuo nobil pensiero.
Seguil Signor: Il tu' Apollineo Nume
Sarà 'l tu' ingegno, e fia, che a parte, a parte
Tutte orni le Virtudi, e 'l Arti allume.
Ma non sperar col debil mio d' aitarte:
Pien da te scorrer veggio, e Real fiume,
Stagnano in me sol poche stille, e sparte.

Al

Al detto Padre.

SONETTO III.

E Se di tanto un dì ſon fatto degno
Scevro per te dalla vulgare, e ſciocca
Turba, di tua dirò Virtù, che tocca
Dell' umano ſaver l' ultimo ſegno.
Dirò, che ſei del bel parlar ſoſtegno,
E delle lingue, ch' hai sì tante in bocca;
Di quel dirò, che ſtrali al falſo ſcocca
Del vero amico peregrino ingegno;
E di quel dolce tratto, e ſignorile
Con cui traggi ſoave in tua balìa
Ogni Alma alpeſtra, ed ogni cor gentile.
Dirò tant' altri pregi tuoi; ma pria
Ch' io muora al gran cammin, Tu col tuo ſtile
Mi reggi i paſſi, e moſtra a me la via.

Riſpoſta al

SONETTO III.

NE' ſono io già di quel grande onor degno,
Che tu mi fai, ſe la profana, e ſciocca
Gente non curo, nè il deſir mio tocca
Ciò, che d' ogni ſua cura ella fa ſegno.
Bramo bensì in altrui trovar ſoſtegno
A i veri Studj, ed hollo ognora in bocca,
Ma non è in me Valor, nè forti ſcocca
Saette al falſo il mio languido ingegno.
Tu, che nel chiaro ſtato, e ſignorile
Bei carmi, e dotte proſe hai in tua balìa,
Deh muovi, e guida ogni animo gentile.
E l' hai già fatto in mille guiſe, e pria,
Ch' io 'l pur penſaſſi, col divin tuo ſtile
Hai moſtro al Mondo dell' Onor la via.

Al detto Padre.

SONETTO IV.

NE' tacerò quel Dicitor sì chiaro
Più dolce assai di sue natie Sirene,
Che di tue laudi queste rive ha piene,
Che al Cielo è sì diletto, e a te sì caro.
Quello incontro al cui dir non han riparo
D' empio costume reo l' aspre catene,
Quel, che per gli occhi al Peccator le vene
Spreme converso il sangue in pianto amaro.
Onde qualora egli favella, tante
Prede ritoglie all' Infernal Nimico,
E gaudio accresce alla Magion Stellante.
Il dotto, il saggio Vittorelli io dico,
Che fece me del buon Bassani amante;
E lui farà di me Maestro, e Amico.

Risposta al

SONETTO IV.

CHe per tacer d' Arcadia, altronde imparo
Quanta da Pindo in te dolcezza viene,
E come è dritto in lei fondar la spene
De' benir, onde già 'l Ciel sembronne avaro.
Il sacro dire inusitato, e raro
Del mio buon Vittorelli hai tu sì bene
Di versi adorno, che mai d' Ippocrene
Sì soavi gli umor non si gustaro.
Pur se quegli lo stile, o le sue sante
Voci profana con mie laudi, e Zelo,
E senno, e studio indarno avvien, ch' ei vante.
Se non, ch' ambi amor gabba, e un doppio velo
Dispiega scaltro agli occhi vostri innante.
Io di tal fatto, e lui ringrazio, il Cielo.

Al Padre Giulio Vitelleschi per li suoi Poetici Componimenti in lode del Padre Ignazio Vittorelli.

SONETTO.

ALlor, che sciolto dalla terra il volo
Farà l'Alma d'Ignazio al Ciel ritorno,
Tutto festivo a lui verrà d'intorno
De' beati Oratori il sacro Stuolo.
E quell'Alme, che quì nel basso suolo
Tolse il suo dir da vil servaggio, e scorno,
Per lui, diran, nell'immortal soggiorno
Noi siam, per lui fuggimmo eterno duolo.
Indi nel mezzo di sì eccelsa, e chiara
Corte, in trionfo andranne alle Superne
Sedi, che sua Virtude or gli prepara.
Fra liete intanto consonanze alterne
S' udiranno cantar gli Angeli a gara
Di Giulio i Carmi in sulle Cetre Eterne.

Sul medesimo Soggetto.

SONETTO.

OH fortunato, che sì chiara Tromba
Avesti, i Sacri Dicitor diranno
Che ne i futuri Secoli verranno
Giunti d'Ignazio all'onorata Tomba!
Che tal per te la Fama oggi rimbomba
Del suo per l'Alme glorioso affanno,
Ch' il gran Nome immortal di Lete al danno
Non fia, che mai per nulla età soccomba.
Così disse di Pella il Garzon fero
A quel che feo ridurre Ilio in faville
Invidiando il Greco Canto altero.
Ma or d'Invidia proveria scintille
Non per l'Argivo, ma pel Tosco Omero
Giulio, nè più rammenterebbe Achille.

Per le Solenni Feste fatte in Firenze da Cosimo III. per la Cononizazzione di S. Pio Quinto.

SONETTO.

SUl Tebro appena feo sonar Clemente
Ascritto a i Sacri Fasti il Quinto Pio,
Che far'eco sull'Arno a Lui s'udio
Cosmo delle bell'opre e braccio, e mente.
E render grazie, e benedir si sente
In Tempio ornato al grande ufficio, e pio,
Che sulla fronte al primo Cosmo offrio
L'aurea Corona in sull'Etrusca Gente.
Gran Divo or tu di gradimento in segno
Del Regio Duce i voti accogli, e morte
Non tolga acerba il Successore al Regno.
Ma ciò non basta; il don, che festi al forte
Progenitor del Ceppo inclito, e degno
Dopo i Figli di lui, dov'è chi'l porte?

Risposta ad un Sonetto del Signor Cavaliere Ostilio Bacci.

SONETTO.

OStilio, che del Castro in sulla riva
Canti non sol di Dafni, e Melibeo,
Ma degli arcani ancor, che già il Liceo
Dal Saggio di Stagira attento udiva.
Quei non ha, come tu, voce sì viva,
Cui la Sposa perir fece Aristeo,
Nè quel, che ad ogni età famoso feo
Il Figliuolo d'Anchise, e della Diva.
Tu la Cetra di Lui puoi dall'ombrosa
Quercia staccar, che pende esposta al vento,
E della mano tua non fia sdegnosa.
Ch'io per me non avrei tale ardimento,
Ma da lungi seguir l'Arpa famosa
Con mia Sampogna umil sarò contento.

Per

Per la Corona ſopra l' Opere di S. Caterina da Siena.

SONETTO.

„ O Serafico Spirto, o Penna ardente,
Che del Divino Amor gl' incendj moſtri,
Venuta a noi dagli Stellanti Chioſtri
V' ti temprò qualche beata mente!
Forſe ti diè le forme, ed il poſſente
Eccelſo ſtile, e gl'immortali inchioſtri
Quei, che l'oſcura Eſul fra ſelve, e moſtri
Storia dell' avvenir ſcriſſe alla Gente?
O pur Quei, che rapito i più ripoſti
Del terzo Cielo arcani ebbe ventura
Mirare aperti a ogn' altro ſguardo aſcoſti?
Ah! che per riſvegliar celeſte arſura
Nei cuor di chi tue note legge, foſti
„ Tinta alla Piaga di Gesù più pura!

In Morte di Luigi XIV. il Grande Re di Francia.

SONETTO.

GIunta del Forte Re l'Anima grande,
Sazio di trionfar, ſopra le Sfere,
Chi è, dicean quelle Soſtanze altere,
Coſtui, che tanta da ſe gloria ſpande?
Ma il Santo Avo laſsù, che l'ammirande
Ravvisò del Nipote alte maniere,
Queſti è un Eroe, diſſe alle Sacre Schiere,
Cui la terra ſimil non fia, che mande.
Queſti è Luigi. Toſto che s' udìo
Il nome eccelſo d'immortal memoria,
Che allor più chiaro giva a farſi in Dio,
Tutte liete eſclamar: Sia laude, e gloria
Al Forte, al Santo, al Saggio, al Giuſto, al Pio;
E i Colli eterni riſuonar Vittoria.

In Morte del Padre Carrara fra gli Arcadi Eudoſſo Autore del Poema del Colombo.

SONETTO.

QUella, che in man di Titiro concento
Sì dolce, e alter, Cetra immortal rendea,
Da un ramo d' un Allor muta pendea,
Se non quanto ſonar faceala il Vento.
Eudoſſo di ſtaccarla ebbe ardimento,
Ed al tocco di Lui sì riſpondea,
Che Roma, e Italia, e 'l Mondo tutto empiea
Di maraviglia inſieme, e di contento.
Ma poi che anch' egli al Fato ceſſe, e meſte
Ne gir ripiene di pietate, e d' ira
Le Muſe alme del Lazio in negra veſte,
Febo dolente, onde la dolce Lira
Ad altrui di toccar ſpeme non reſte,
Del Paſtor la gettò dentro la Pira.

SONETTO.

SIgnor, ſe il tempo ſin' ad or vacai (1)
In vanitadi, e in falſe inſanie avvolta
Fu l' Alma mia, or che tue voci aſcolta
A Te ſen riede, ed è ben tempo omai.
Della tua Grazia ſi dilegua a i rai
Quella, che m' ingombrò tenebre folta, (2)
E del coſtume reo ſento diſciolta
L' aſpra catena, ond' io sì ſtretto andai.
Or più non han terribilezza i miei (3)
Sì gravi falli, e bella è in me fidanza,
Perchè sò, ch' a ſalvar veniſti i rei.
Anzi perchè fur gravi ho più ſperanza,
Che per tua gloria dimoſtrar tu dei
L' Onnipotente in perdonar poſſanza.

Per

(1) Vacare il tempo, perimpiegare il tempo (2) tenebre in ſingolare, (3) e terribilezza eſtratto di terribile Voci uſate da S. Caterina da Siena, e quì poſte in grazia del Signor Girolamo Gigli.

Per la Vita della Signora Buonvisi di Lucca Scritta dal Padre N. N.

SONETTO.

QUesta del Serchio illustre pregio, e raro
Santa Eroina, che sue voglie ha dome,
E che nelle Sant' Opre ha mostro, come
Spregiar si debba ciò, che al Mondo è caro,
Risplende sì nel tuo Stil terso, e chiaro,
Che sin che spieghi il Sol l'aurate chiome
Non fia, ch'ombra d'oblìo ne cuopra il nome,
Di Sacre Prose o buon Testor preclaro.
Ella, ch'or presso Dio senza alcun velo
Da te scritta di se legge l' Istoria,
Sì sen compiace, e l'Arte loda, e il Zelo,
Che, fra se dice: della gran Vittoria,
Ch'io riportai, sperai sol premio in Cielo;
Ma in terra non credei cotanta gloria.

Per lo Stocco benedetto dato da Clemente XI. al Serenissimo Principe Eugenio.

SONETTO.

GUerrier di Dio, che a vendicar l'offese
Della sua Fede il Re del Cielo elesse,
L'Austriaco Giove, alle cui man commesse
Le tremende vibrar folgori accese;
Terror dell'Asia, incontro a cui difese
Tentano invan le Tracie Schiere oppresse,
Per cui scritto è nel Ciel, che fian sommesse
Di Bizanzio le Mura, e al Suol prostese;
Or che di Piero il Successor la mano
T' arma del Sacro Acciar, corri volando
A scior da i lacci il prigionier Giordano.
Sicuro sei di trionfar pugnando,
Che non potran giammai dar colpi invano
D'Eugenio il Braccio, e di Clemente il Brando.

In Morte del Padre Carrara fra gli Arcadi Eudoſſo Autore del Poema del Colombo.

SONETTO.

QUella, che in man di Titiro concento
Sì dolce, e alter, Cetra immortal rendea,
Da un ramo d' un Allor muta pendea,
Se non quanto ſonar faceala il Vento.
Eudoſſo di ſtaccarla ebbe ardimento,
Ed al tocco di Lui sì riſpondea,
Che Roma, e Italia, e 'l Mondo tutto empiea
Di maraviglia inſieme, e di contento.
Ma poi che anch' egli al Fato ceſſe, e meſte
Ne gir ripiene di pietate, e d' ira
Le Muſe alme del Lazio in negra veſte,
Febo dolente, onde la dolce Lira
Ad altrui di toccar ſpeme non reſte,
Del Paſtor la gettò dentro la Pira.

SONETTO.

SIgnor, ſe il tempo ſin' ad or vacai (1)
In vanitadi, e in falſe inſanie avvolta
Fu l' Alma mia, or che tue voci aſcolta
A Te ſen riede, ed è ben tempo omai.
Della tua Grazia ſi dilegua a i rai
Quella, che m' ingombrò tenebre folta, (2)
E del coſtume reo ſento diſciolta
L' aſpra catena, ond' io sì ſtretto andai.
Or più non han terribilezza i miei (3)
Sì gravi falli, e bella è in me fidanza,
Perchè sò, ch' a ſalvar veniſti i rei.
Anzi perchè fur gravi ho più ſperanza,
Che per tua gloria dimoſtrar tu dei
L' Onnipotente in perdonar poſſanza.

Per

(1) Vacare il tempo, per impiegare il tempo (2) tenebre in ſingolare, (3) e terribilezza eſtratto di terribile Voci uſate da S. Caterina da Siena, e quì poſte in grazia del Signor Girolamo Gigli.

Per la Vita della Signora Buonvisi di Lucca Scritta dal Padre N. N.

SONETTO.

QUesta del Serchio illustre pregio, e raro
Santa Eroina, che sue voglie ha dome,
E che nelle Sant' Opre ha mostro, come
Spregiar si debba ciò, che al Mondo è caro,
Risplende sì nel tuo Stil terso, e chiaro,
Che sin che spieghi il Sol l'aurate chiome
Non fia, ch'ombra d'oblìo ne cuopra il nome,
Di Sacre Prose o buon Testor preclaro.
Ella, ch'or presso Dio senza alcun velo
Da te scritta di se legge l' Istoria,
Sì sen compiace, e l'Arte loda, e il Zelo,
Che, fra se dice: della gran Vittoria,
Ch'io riportai, sperai sol premio in Cielo;
Ma in terra non credei cotanta gloria.

Per lo Stocco benedetto dato da Clemente XI. al Serenissimo Principe Eugenio.

SONETTO.

GUerrier di Dio, che a vendicar l'offese
Della sua Fede il Re del Cielo elesse,
L'Austriaco Giove, alle cui man commesse
Le tremende vibrar folgori accese;
Terror dell'Asia, incontro a cui difese
Tentano invan le Tracie Schiere oppresse,
Per cui scritto è nel Ciel, che fian sommesse
Di Bizanzio le Mura, e al Suol prostese;
Or che di Piero il Successor la mano
T' arma del Sacro Acciar, corri volando
A scior da i lacci il prigionier Giordano.
Sicuro sei di trionfar pugnando,
Che non potran giammai dar colpi invano
D'Eugenio il Braccio, e di Clemente il Brando.

Per una Monacazione.

SONETTO.

QUell' eterno increato alto Motore,
D' ogni beltate unico fonte, e vero,
Nell' Alma di Costei degna d' Impero
Quanto mai piove, e qual divin fulgore!
Quindi lume immortal traluce fuore
Sì ne' begli occhi, e nel sembiante altero,
Che già, chi ben l' estima, apre il sentiero
Onde poggiar per lei fino al Fattore.
Ma perchè l' alme doti, e pellegrine
Non sien d' inciampo al cieco Mondo, a cui
Le scale pur del Ciel portan ruine;
Mostrata appena la nasconde, e a' sui
Vergini amplessi in sacro ermo confine
Per se la vuole, e cosa è ben da Lui.

Per una Monacazione.

SONETTO.

QUesta gentil Cerva innocente, e vaga,
Ch' ha del Divino Arcier lo Strale al petto,
Sen fugge entro solingo ermo ricetto,
Cui tutto un chiaro, e vivo fonte allaga.
Quì porge lenitivo alla sua piaga,
Che al sen le impresse il Feritor diletto,
E in quel, che mai non manca, umore eletto
Le sitibonde brame appieno appaga.
Quì già non fia, che in periglioso agguato
Di belva predatrice unqua trabocchi,
Che di ben folta siepe il loco è armato.
E perchè Stral terreno in lei non scocchi
Inciso porta in un monile aurato:
Del Re del Cielo io son; nessun mi tocchi!

In Morte d'Anton-Maria Salvini recitato nell' Accademia della Crusca.

SONETTO.

QUesti, che lingue in bocca ebbe già tante,
Onde a null' Uom mai non sembrò straniero,
Nè sol fu inteso nel nostro Emisfero,
Ma ancor da quei di là dal mar d'Atlante;
Questi, che quante inventò Grecia, e quante
Ornò scienze, ed Arti il Lazio altero,
Tutte in se accolse, e del dritto, e del vero
Quant'altri mai sperto mostrossi, e Amante;
Questi, che in mille prose il Sermon Tosco
Più bel fece, e più ricco, e i sacri ingegni
Si lasciò addietro nel Parrasio Bosco;
Questi ora tace estinto, e i suoi sì degni
Pregi ne invidia angusto Avello, e fosco.
Or chi d'esser mortal fia, che si sdegni?

Pel Padre Jacop-Antonio Bassani della Compagnia di Gesù insigne Predicatore.

SONETTO.

SAggio, dotto, Zelante, aureo Toscano
Stile, a cui pari non udimmo unquanco,
Grave aspetto, gran voce, immenso fianco,
Dolce negli occhi forza, e nella mano;
E tremar quindi ogni pensiero insano,
Ed ogni affetto rio venirsi manco,
E sospirar devoto, e pianger anco
Chiunque in petto serba un cuore umano;
Tale di santa luce, e fuoco santo,
Bassani mio, mentre l'ardor s'aggira
Teco, e rai sparge, e fiamme in ciascun lato,
Questi spera, quei gode, altri t'ammira;
Io che faccia non so, sclamo soltanto,
Beati quelli, a' quai d'udirti e' dato!

Pel

Pel Medesimo

SONETTO.

O Il mio Baffan Paolo novello afcefe
Sul terzo Cielo, ed ivi il forte, e fchietto
Alto faver, che a lui fgorga dal petto,
Per iftruir l'Alme fedeli apprefe;
O novamente il Serafin difcefe,
Che'l Profeta purgò d'ogni difetto
Col Carbon dell'Altare, e a lui d'eletto
Celefte foco ambo le labbra accefe:
Che terrena non è quella onde affale
Forza l'error, nè quella, ond'egli fuole
Sterpar da i Cori ogni vil voglia infana;
Non fono i penfier fuoi cofa mortale,
Ma l'angelico fpirto, e le parole
Rifuonan altro, che pur voce umana.

Per la pericolofa Infermità di Madama N. N.

SONETTO.

FEbo, fe mai ti fur gradite, e care
Su i prifchi noftri Altari oftie, e profumi,
Deh tofto accorri pria, che fi confumi
Coftei fra doglie sì penofe, e amare.
Non ci fien tolte in lei le tante, e rare
Doti, che fanno altrui fede de i Numi,
Nè i fanti, faggi, angelici coftumi,
In cui dell'Alma la beltà trafpare.
A maggior'uopo, a tuo maggior trofeo
La medic'Arte non trattafti mai
Sanando in uno mille mali acerbi.
Per quella, che ti piacque in ful Peneo.
Ti fcongiuriam divoti, ah! tu ben fai
Nella vita di lei quante ne ferbi.

Del

Del Sig. Canonico Carlo Bencivenga d'Aversa per ricuperata Salute dell'Autore

SONETTO.

LAngue il buon Redi, e gia l'invida Morte
Sazia d'udir, che con ſonora tromba
Il ſuo nome per tutto alto rimbomba
L'ore del viver ſuo vuol far più corte.
Viene, e poſando ſull'eſangui, e ſmorte
Sue gote ſenza uſar Arco, nè fromba,
Con l'empia falce ſua preſſo alla tomba
Il mena già con colpo audace, e forte.
Ma quando ſcorge in fronte la corona
Dell'Arbor glorioſa, e trionfale
De i Regi onor, di Pindo, e d'Elicona,
Ferma la fredda mano, e del ferale
Deſio pentita al fin tardi abbandona
L'impreſa; e ſano il Redi eſce dal male.

Riſpoſta dell'Autore con le medeſime Rime.

SONETTO.

SAggio Signore, è ver, che l'aſpra morte
Mi fè preſſo ſentir l'orribil tromba
Della partenza, che del par rimbomba
In vil Tugurio, ed in ſuperba Corte.
Già riſedea ſulle mie guance ſmorte,
E già rotava la fatal ſua fromba,
Ma io mirai la preparata tomba
Seren, non ſo ſe temerario, o forte.
Scampato appena giunſe a me corona
De' tuoi Carmi, per cui la trionfale
Partenope non cede ad Elicona.
Tal frutto ebbi dal mio riſchio ferale,
Che il Ciel chi ſpera ben non abbandona,
E non vien ſempre per far danno il male.

Del

Del Sig. Canonico Carlo Bencivenga per le Nozze del Cav. Ignazio Figlio dell'Autore con la Sig. Cammilla Ballati di Siena

SONETTO.

CChe sì gran Coppia in bel nodo tenace
Stretto abbia il puro, e ſant'Amor ſovrano,
Onde diſcordia, e cura atra, e mordace
Turbar ſua gioja cercheranno invano.
Ch'indi Siena, ed Arezzo a mano, a mano
Sperin ſuoi Figli in guerra chiari, e in pace,
Che illuſtreran col ſenno, e colla mano
Il terren Toſco, e quanto intorno giace;
Son coſe in altri già cantate, e lette;
Ma quì ſcorgo altri rari pregi, donde
Gioja, e gloria maggior ciaſcuno aſpette.
Sì; ma al ſubietto il mio ſtil non riſponde,
Cantane or tu nelle tue rime elette,
Redi, cui Febo tanti doni infonde.

Riſpoſta dell'Autore colle medeſime Rime.

SONETTO.

IN cantar lodi io non ſarò tenace,
E in render grazie al Regnator Sovrano,
Perchè del Figlio mio lingua mordace
Il bel Nodo a impedir ſtudioſſi invano.
Già dell'Invidia il Moſtro a mano a mano,
Cui recar guerra ſuol d'altri la pace,
L'una per duol ſi rode, e l'altra mano,
E palpitante nel ſuo toſco giace;
E freme poi, che le tue rime ha lette,
Che profetiche ammira, e ſtima; donde
L'ultima par, che ſua ruina aſpette;
Perchè ben ſà, che a' voti tuoi riſponde
Propizio il Cielo, e veri entro l'elette
Carte, che verghi, alti preſagi infonde.

In Morte del Card. Alamanno Salviati Segret. dell' Accademia della Crusca recitato in detta Accademia

SONETTO.

O Del Tosco sermon Donna, e Regina,
Che l'aurea età del bel parlar sostieni,
Che tutti i lidi di tua fama hai pieni
Dalla prima all'estrema onda marina;
Oh quanto la tua gloria oggi declina
Per quel colpo fatal, ch'egra sostieni
Nel chiaro Figlio tuo, che a perder vieni
Gran fulgor della Porpora latina!
Misera! tu non hai contro la dura
Morte crudel, che te lo tolse, altr'armi,
Fuori che'l pianto in così ria sciagura;
Ma se ti vieta meste pompe, e marmi
La sorte, legga almen l'età futura
Il suo merto, e'l tuo duol dentro i tuoi carmi.

In Morte del Dottor Giuseppe Averani recitato nell' Accademia della Crusca

SONETTO.

LO Spirto a Dio diletto, e a noi sì caro
Giunto del buon Giuseppe in sull'Empiro,
La cui morte costò più d'un sospiro
Alle Vergini Muse, e pianto amaro;
Poichè in salir mirò senza riparo
Del fral deposto d'ogni Cielo il giro,
Quanto mai qui folleggi uman deliro,
E quanto ei seppe, allor conobbe chiaro;
E a quel pensando, che lasciò tesoro
D'alte scienze con istil sì puro
Del Lazio, e d'Arno nel parlar sincero,
Disse, a Dio volto: oh! quanto erran coloro!
Oh quanto nel sentier di vita oscuro
M'appressai, tua mercè, vicino al vero!

SO-

SONETTO.

O Biondo augusto Tebro, a cui s'inchina
Ogni Fiume non sol, ma tutti i Mari
Dimmi or ch'io traggo i miei dì tristi, e amari
Quì, dove parti la Città Regina,
Allorchè all'onda tua quasi bambina
Specchiar si suole la vetusta Anghiari,
Vedesti quella, che co i tanti, e rari
Pregi nomar si fa saggia Eroina?
Come conservà il suo modesto brio,
Il gentil tratto, e i folgoranti lumi,
Di me, per me nulla ti disse? oh Dio!
Tu non rispondi? son questi i costumi
Che in Roma apprendi rozzo Fiume, e rio?
Ah non è ver, che amor sentano i Fiumi!

Per una Monacazione

SONETTO.

CHi è Costei saggia non men, che bella,
Che di sua fama Italia tutta ha piena,
Sicchè de i pregi suoi perenne vena
Chiara ne scorre in questa parte, e in quella?
Chi è Costei, che l'aspre rie quadrella
Del cieco Amor rintuzza, e altera mena
In trionfo Satan stretto in catena
De i sensi con la Rea turba rubella?
Forse è Giuditta, che perchè prevaglia
Per Isdraello dell'Assiria a i danni
Un gran valore a gran beltade agguaglia?
Ah, no, che Quella con permessi inganni
Vinse un Nemico sol, Questa in battaglia
Tre con un colpo sol doma Tiranni.

SONETTO.

NEll'apparir fra noi l'almo fulgore,
Che tutta Arezzo empie di nuovo lume,
E il bello interno oltre il mortal costume,
Che ben traluce da i begli occhi fuore;
V'è chi dice: E'una Ninfa, o delle Suore
Una di Febo, altri una la presume
Delle tre Dee dell'Acidalio Fiume,
O Palla, o Giuno, o pur la Dea d'Amore.
S'accordan tutti in dir: pari a Costei
Nulla beltade in terra non alligna,
Nè il tratto, il portamento, o la favella.
Ma invano, e Ninfe, e Grazie, e Muse in lei
Cercansi e Giuno, e Pallade, e Ciprigna;
Ella è mortal, ma d'ogni Dea più bella.

A Telamone Prineo P. A. in nome della sua Nuora, a cui in un Epigramma avea augurato un Figlio, che fosse simile all'Avo

SONETTO.

O Telamon, da i Carmi tuoi canori
Traggon bella Speranza i miei desiri,
Nè ad altro il genio mio fia mai, che aspiri,
Se non a quel, che tu dal Ciel m'implori.
Sì venga pur, venga dal sen mio fuori
Germe, che l'Avo a se simil rimiri;
Ruotin gli Astri per lui propizj i giri,
Di nuova luce la sua Patria indori.
Son questi i voti tuoi saggi, e sinceri;
Ma aggiungi, onde s'adempiano sicuri,
Che il Fanciullin fra tanti pregi, e rari
Non assomigli l'Avo in tutto; e veri
Perchè restino i tuoi felici Auguri,
Virtù da lui, sorte dagli altri impari.

Al-

Alle Dame Aretine per la maſcherata di Paride con le tre Dee.

SONETTO.

ECco Paride laſcia il Colle Ideo,
E a voi ne vien colle tre Dee più belle,
Non perchè quì l'antico ei rinovelle
Fatal giudizio, onde Ilione ardeo;
Ma perch'ei ſa, che di beltà trofeo
Voi riportate in paragon di quelle,
Dalla man di Ciprigna il pomo ſvelle,
Che dell'oſpizio traditor lo feo.
E a voi vuol darlo, o Veneri pudiche,
Giunoni ricche sì, ma non ſuperbe,
Minerve di Virtù, non d'armi amiche.
Ah! ſe in lor vece il Paſtorello imberbe.
Voi viſto aveſſe in quelle piagge apriche,
Troja non giacerebbe or ſotto all'erbe.

SONETTO.

TRoppo lungi dal ver fu il nome altero,
Che di me giunſe alla Trinacria Riva,
Mentre oſcuro alle mura appena arriva
Di Flora, non che al gemino Emisfero.
E'ver, che fido al ſacro Aonio Impero
Alla gloria temprai l'Arpa votiva,
Ma ſe pur n'ebbi qualche debil viva,
Non fia, che a morte io non ſoccomba intero.
Fu del mio dolce Amico il fido amore,
Che così grande mi dipinſe, intento
A illuminare altrui col ſuo ſplendore.
Ma invan delle mie glorie ei va contento,
Che ſe mi fe di quel, che ſon maggiore,
Lo ſmentirò, s'io ſciolgo un ſolo accento.

SO-

SONETTO.

COrse, o Feletti, di più lustri il giro,
Da che la mia si tacque afflitta Clio,
Estri più non m'ispira il biondo Dio,
E in riva al Fonte Ascreo più non m'aggiro.
Non è più tempo di follie, l'Empiro
M'alletta a dissetarmi a un più bel rio,
In cui sorbendo un salutare oblio
Per le cose del suol più non deliro.
Altri pur bea gli Aganippei liquori,
E a Mantova, e a Sulmona oscuri il vanto,
Che produsser quei due Spirti canori.
Io non gl'invidio, e ad inaffiare intanto
I preparati in Cielo eterni Allori
In vece di cantar mi struggo in pianto.

Al Sig. Piero Zannotti, al quale avendo l'Autore lette alcune sue Poesie serie, e giocose, mostrò di maravigliarsi, che avendo 13. Figli viventi potesse attendere alla Poesia.

SONETTO.

PErchè di dieci, e tre Figli fu largo
Al mio Talamo il Ciel, stupor t'ingombra
In udir, che tranquillo io seggo all'ombra,
Zannotti, in Pindo, e rime all'Aure spargo.
Ma se sapessi, che dal nero margo
Dell'atra stige quel reo Mostro sgombra,
Che del mio ben, come suo mal, s'adombra,
E s'ange, e a' danni miei veglia qual'Argo;
Diresti, e come da costui si gode
Cotanta pace in così gran tempesta
Qual da più venti combattuto legno?
Non ti stupir: Se stessa Invidia rode,
A me sveglia la Musa, e intatto resta
Mio pingue fondo, e mio non magro ingegno.

Per la Chiesa eretta dal Sig. Marcucci in onore di S. Pasquale Bailon dipinto nel Quadro dell'Altare col SS. Sacramento portato dagli Angioli

SONETTO.

POich'ebbe Salomone il Tempio eretto
Da i fondamenti al gran Dio d'Isdraello,
Scese nube dal Ciel sopra di quello
Per dimostrar quanto gli fosse accetto.
Or ch'il Marcucci pio sacrato Tetto
A gloria del Bailonne erge novello,
Non men raro prodigio, e non men bello
Nel Tempio, e nell'Altar veder mi aspetto.
Ecco la Nube, ed è l'Azzimo bianco,
Che del Figlio di Dio vela il sereno
Volto, ch'è pinto al gran Pasquale al fianco.
Indi ne sorge di Celesti un pieno
Grazie Tesor, che non verrà mai manco,
Che del buon Fondatore inonda il seno.

A Telamone Prineo per un bellissimo Epitafio latino in Versi fatto all'Autore vivente.

SONETTO.

NOn già Magici detti, o pietra, od erba
Vagliono a conservar chi nasce in vita,
Ma in Pindo sì farmaco tal s'addita,
Che trae l'Uom dal Sepolcro, e eterno il serba.
E toglier già non può tomba superba,
Che agli stupori il Passeggiero invita,
Di chi vi giace, che non sia smarrita
La memoria, sebben fresca, ed acerba.
Perciò far nota Telamone or vuole,
Per sottrarmi del tempo al fosco impero,
Co i Carmi suoi la mia funerea mole.
Or vibri pur contro di me quel fiero
Dardo, che per virtù di sue parole
Non fia, che a morte io già soggiaccia intero.

Del

Del Sig. Arcangelo Quarteroni da Bibiena

SONETTO.

REdi, tra l'ombre dell'età futura
Io ti discerno qual'ardente, e bella
Par tremolando mattutina Stella
Su nel nostro Emispero in notte oscura.
E quanto il veder mio più s'assecura
Di portar sua virtù per entro a quella,
Sempre maggior ti scorgo, e di novella
Chiarezza andar crescendo oltra misura.
E veggio scorto dal tuo lume altero
Franco poggiar più d'un sublime ingegno
Per l'erto di Virtude aspro sentiero.
Oh disonor del Secol nostro indegno,
Che virtù non curando, e cieco al vero
Te, qual devria non cole, e qual sei degno. !

Risposta con le medesime Rime

SONETTO.

SPerar non deggio, che all'età futura
Giunga fama di me lucente, e bella,
Se ancor vivo mi danna avversa Stella
A un'infelice oblivione oscura.
Pur si sveglia mia speme, e m'assecura
Di qualche nome in virtù sol di quella
Tua Cetra sì gentil, che di novella
Gloria ornerà Bibiena oltra misura.
Mira, che del tuo Berni il genio altero
Teme esser vinto dal tuo forte ingegno,
Sebben tu calchi in Pindo altro sentiero.
Su dunque disprezziamo il Vulgo indegno,
Ch'io per tua lode, e tu per valor vero
Di bella gloria ognun di noi sia degno.

Del Sig. Conte Luciani Seg. di Stato di S. A. di Massa a Telamone Prineo nel suo ritorno da Massa in Arezzo

SONETTO.

ALl'inclita Città del tuo soggiorno
Degna Patria del Redi eccelso Vate,
Allor che, Telamon, farai ritorno
Digli con qual'applauso, e voci grate
Venner suoi Carmi accolti, e come intorno
Udissi risuonar quella beltate,
Di cui suo merto è grandemente adorno,
Talchè Rime del Ciel furon chiamate.
Digli, che il suo parlar gloria, ed onore
Si rende inver degl'Itali Poeti,
Che diero al Tebro, e all'Arno almo splendore.
Digli, che i giorni suoi conduca lieti,
Mentre il suo Nome, e n'è presago il core,
Vedrò un dì scintillar fra i bei Pianeti.

Risposta colle medesime Rime

SONETTO.

NEl suburban solingo mio soggiorno
Giunsero i Carmi di quel degno Vate,
Per cui quelle fra noi fanno ritorno
Muse, che in Sorga già s'udir sì grate.
E le mie rime, a cui si aggira intorno,
Rime, che prive son d'ogni beltate,
Da lui si veston d'abito sì adorno,
Che più col nome lor non fian chiamate.
Ma nell'udirne il non dovuto onore
I presenti, e i futuri almi Poeti,
Ben ravvisando in lor l'altrui splendore;
Lode sì bella, esclameranno lieti,
Del Luciani provien dal gentil core,
Non da merto, o da influsso di Pianeti.

Per

Per il Padre Serafino da Vicenza Cappuc. Insigne Predicatore nella Cattedrale di Arezzo

SONETTO.

SErafini, che a Dio fate corona,
E in quel beato eterno incendio ardete,
Deh per udir di colassù scendete
Serafino terren come ragiona.
Ma non favella nò, fulmina, e tuona;
Turbe de'Vizj voi ben lo sapete,
Che volte in fuga al gran fragor correte
Lungi da noi, dove il terror vi sprona.
Così fugò Michel nel gran conflitto
L'empio Satan, che il folle ebbe desio
D'aver'egual con chi creollo il dritto;
Onde, Sacro Orator, la tua cred'io
Voce a quella simil del Duce invitto,
Quando in Cielo gridò: Chi come Dio?

Il Serenissimo Principe Gio. Gastone de'Medici onorò con la sua presenza la Villa dell' Autore detta degli Orti.

SONETTO.

ORti pompa di Flora, onor del Maggio,
Del Sole Etrusco all'apparir gioite,
Purpuree rose in sullo stel fiorite,
Che fiorir non potete a più bel raggio.
Fonti, cui crudo gel già fece oltraggio,
Liete al suo lampo mormorando gite,
Garruli augelli e voi le glorie dite
Del benefico sol dall'olmo al faggio.
Prati al suo bel fulgor lieti ridete
E vestiti d'erbette amiche, e grate
Calcati dal suo piè fiori spargete.
Ruscelli e voi, che verso il mar n'andate
Più ratto, e chiaro il vostro amor volgete,
E i pregi di Gastone al Mar narrate.

Ai valorosissimi Pastori della Colonia Forzata di Arezzo in morte del Reverendiss. Padre Abbate D. Anton-francesco Caramelli detto fra gli Arcadi Lentisco Tritense

SONETTO.

ARcadi per cui son chiare le vive
Del picciol Castro, se di me pietate
Vi prende, ai miei sospiri eco deh fate,
Del saggio, e buon Lentisco or che son prive.
Per lui non già vostro dolor s'avvive,
Che le frali lasciò spoglie onorate,
E la grand'Alma in mezzo alle beate
Celesti intelligenze e regna, e vive.
Ma me piangete, e'l mio sì grave danno,
Che il vostro canto sol potrà temprarmi
In qualche parte almen l'acerbo affanno.
Contro la Morte non vi sono altr'armi;
Essa mel tolse, e voi con dolce inganno
Mel rendete immortal ne' vostri carmi.

SONETTI PIACEVOLI

Introduzione.

QUesti Sonetti miei chi leggerà?
Tre, o quattro sfaccendati, o pochi più;
Alcuni ſtorceranno il muſo in ſu,
E forſe alcuni ancor ne avran pietà.
Taluno inoltre, a cui falſa bontà,
Com'eſſer ſuol, tien luogo di virtù;
Vedendo, che talor la tiro giù,
In ſentirſi ſcottar borbotterà;
E a ribattere il colpo, e ch'il ferì,
Che coſa più ſcipita dar ſi può
Di queſti verſi, eſclamerà fra ſe!
Sia quel ch'ei vuol, lode non cerco quì,
A leggergli pregato alcun non ho;
E gli ho compoſti per divertir me!

Sonetti Leporeambi giocoſi a Telam. Prineo P.A. Religioſo Amico dell'Autore, che con belliſſimi Epig. chiedeva ſempre coſe comeſtibili ſcherzando gentilmente con eſſo lui.

SONETTO I.

PEl dì, che ſormontò ſopra le Stelle
Il tuo Gonzaga mi richiedi anguille,
Ed a' bei carmi mille aggiungi, e mille
Vezzi, per cui ti fai l'Anime ancelle.
Per non laſciare in ozio le maſcelle
Vorreſti alla frittata le poſtille,
Ma far non poſſo tue brame tranquille
Solo intente a ſguazzare a crepapelle.
Mi ſgriderebbe quei, che sì ti volle
* Parco per Sant'Antonio, e queſto è il calle,
Per cui l'Uom digiunando a Dio s'eſtolle.
Tu ſai, che al Mondo chi voltò le ſpalle
Non debbe far le voglie ſue ſatolle,
E ſol di ſtenti queſta Terra è Valle.

* Telamone ebbe in tal dì un Deſinare meſchiniſſimo.

Nel medesimo giorno, che rifiutò col predetto Sonetto di mandare un'Anguilla a Telamone, ne mandò una ad un Religioso suo Compagno col seguente

SONETTO II.

AL buon Padre Casista, che modesto
Dello scroccar giammai non tocca il tasto,
Che in ogni di Moral dubbio contrasto
Ha sulla punta delle dita il testo;
In guiderdon del suo contegno onesto,
E di sua sobrietade in ogni pasto,
Cosa sì rara in questo Secol guasto,
Nel quale il parco vitto è sì molesto,
Mando un'Anguilla, ond'ei la cuoca arrosto,
Ma la mangi, se vuole averci gusto,
Alla seconda mensa di nascosto;
O pur prenda alla prima il posto giusto;
Che se si pone a Telamone accosto,
Non glie ne toccherà nemmeno un frusto.

Risposta ad un Epigramma pieno di lodi dell'Autore

SONETTO III.

O Tu, che il suol co i Carmi tuoi non radi,
Nè in porgli in carta t'affatichi, o sudi,
Che delle Muse ne i sacrati studi
Me ancor col tuo nobile Esempio istradi,
Pur nella bassa adulazione or cadi
Mentre me inetto di lodar ti studi
Con quello stil, per cui fia, che tripudi
Il corso intier delle future Etadi.
Gli encomj tuoi in ricompensa or'odi,
Onde saldate le partite vedi,
Se lodi rendo in guiderdon di lodi.
Tu di buscar con incensarmi credi,
Io dell'astuzia tua conosco i modi,
Più, che con chieder, con lodar mi chiedi.

Ri-

Ritrattazione del Sonetto precedente.

SONETTO IV.

LA Palinodia, o Telamone, io canto,
E di ciò, che ti scrissi, ho pentimento;
Non bastan nò cento miei carmi, e cento
A pareggiar d'un sol tuo carme il vanto.
Sicchè pari non siam; mertan cotanto
I tuoi, che non gli paga oro, ed argento,
E adequar non gli puote uman concento;
Sebben fosse di Smirna, o pur di Manto.
La mia scarsa dispensa, e l'arso, e smunto
Scrigno vietano a me saldare il conto;
Perciò fallito mi dichiaro, e vinto;
E acciò vegga, che ingrato io non son punto,
Prego i Numi del mio debito a sconto,
Che del mangiar ti scemino l'istinto.

In risposta d'un Epigramma, in cui chiedea Sorbetti.

SONETTO V.

PEriglioso in quest'anno è il ber Sorbetto,
Se pure è ver quel, che Rosaccio ha scritto,
Che fora in linea Medica delitto,
Se di Saturno domini l'aspetto.
Io, che sempre coloro ebbi in dispetto,
Che col Prossimo suo non opran dritto,
Pria vorrei da una lancia esser trafitto,
Che mandar Telamon sul Cataletto.
E faccio seco, come al Fanciul ghiotto
Nega una Madre nell'Autunno il frutto,
Che a morir con diarrea l'avrebbe tratto.
Pur fui tentato sette volte, ed otto
Di dargliene un baril ripieno tutto,
Che mi sarei d'uno Scroccon disfatto.

SO-

SONETTO VI.

VOlea mandarti dieci Piccion groſſi
Con ſei Pollaſtri, un par di Cappon graſſi,
Perchè col Socio tuo gozzovigliaſſi,
A cui non ſon rimaſti altro, che gli oſſi.
Ma da tali penſieri io mi riſcoſſi
Indecenti per te triviali, e baſſi,
Eſſendo i tuoi lungi da' cibi, e ſpaſſi,
D' ogni terrena cupidigia ſcoſſi.
A queſto ancor ſi aggiungono i rifleſſi
De i deſir del tuo cuor ſolo in Ciel fiſſi,
E torto ti farian miei dubbj ſteſſi,
Onde per non entrare in queſti abiſſi
Laſciai Polli, e Piccioni, e in cambio d'eſſi
Queſti Verſi quattordici ti ſcriſſi.

Nella Venuta del Padre Provinciale.

SONETTO VII.

PUr' imporrà ſilenzio il Provinciale
All' inquieto tuo garrulo ſtile,
Che ſebben ſia sì culto, e sì gentile,
Mi potrebbe ridurre allo Spedale.
Per liberarmi da sì grave male
Egli ti manderà toſto al Braſile,
Ove un vitto averai tanto ſottile,
Che potrai contraſtar con le cicale.
Almen colà ſul Popolo infedele
Con miglior' uſo delle tue parole
Farai, che alle lor Menti Iddio ſi ſvele.
O pure eſpoſto a quel cocente Sole
Qualche Idolatra t' ungerà di mele,
E tua Tomba orneran roſe, e viole.

Al Padre Provinciale per Telamone.

SONETTO VIII.

AL Padre Provincial co' miei rispetti
D'ossequio, e d'umiltà con tutti gli atti
Mando, per i dover con lui contratti,
Di vin sei fiaschi, e dodici Galletti.
Quando sien poi ben lardellati, e affetti,
Sei n'abbia almeno dallo spiedo tratti
L'ingordo Telamon, che mille ha fatti
Supplici versi in gener lor perfetti.
E perchè a proporzion non tenga asciutti
I labbri, sieno tre fiaschi prescritti
Solo per lui, che ne ricolmi i gotti.
Il resto poi serva per gli altri tutti,
Che di tal parte sian contenti, e zitti;
Ma imponga a Telamon, che più non fiotti.

SONETTO IX.

O Telamon, tutto il Collegio fiotta,
Sebben al lor fiottare io non dò retta,
Di sei Pollastri in rimirare assetta
La tua pietanza bene acconcia, e cotta.
Dicon, che al nulla si vedrà ridotta
Della vita comun la legge eletta,
Per cui la Società tanto è perfetta,
E di fama ad un segno alto condotta.
Ma deon saper, che non può entrar mai tutta
D'Arno l'acqua in un'Urna angusta, e chiatta,
E alla capacità la legge è indritta.
Mangi poco chi è stitico, ed ha strutta
La pancia; molto debbesi all'invitta
Tua, ch'anche un Toro è a digerire adatta.

SONETTO X.

„ LA gola, il ſonno, e l'ozioſe piume,
Dell'argento, e dell'or l'ingorda fame,
E dell'invidia, e ambizion le trame
Corrompono nel Mondo il buon coſtume.
Nella gloria aver parte invan preſume
Chi del ventre appagar deſia le brame;
Coſtui nato è quaggiù per far letame,
Nè di Ragion mai lo riſchiara il lume.
Sfuggi la gola, Telamon, ſe l'ime
Sedi brami ſcanſare, e ſe alle chiome
Serti di Lauro d' intrecciar ti preme.
A pancia piena non puoi gir ſublime,
Anzi all'oblìo dannato anche il tuo nome
Sarà ſepolto col tuo Corpo inſieme.

SONETTO XI.

TI chiedo Starne, e tu mi mandi Storni:
Mi ſcrive Telamon ne i ſuoi quinterni,
Sullo ſtil degli Antichi, e de i Moderni,
Di tutti i fiori di Parnaſo adorni.
Quindi mi taccia, che non più ſoggiorni
Ne i ripoſtigli di mia mente interni
L' intelligenza de i Latin quaderni,
Onde alla Scuola uopo ſarà, ch'io torni.
Fian ſcarſi alla ſua ſete i Tebri, e gli Arni,
Doni di giorno vuol, doni notturni,
Tutto io gli nego, peſci, vini, e carni.
Ma per non beſtemmiar Giovi, e Saturni,
Dirò, ch'anzi a me par, ch'ei non accarni
I chiari Toſchi miei verſi diurni.

SONETTO XII.

SEnto, che Telamon languido, e fiacco
A Petrognan vorrebbe far triocco,
E incita me per trangugiare a ſcrocco
Di comeſtibili a mandargli un ſacco.
Ma io, che di gittare omai ſon ſtracco,
E che paſſar non voglio per alocco,
La ſolita del *nego* corda tocco,
Che ſue lodi, o querele io non inſacco.
Sò, che al Ponte v'è ſempre o Capra, o Becco,
E che di fave quel Paeſe è ricco,
Nè di Bromio acidetto è ſcarſo il ſucco:
Non manca in Villa qualche fico ſecco,
Vi fan Cicoria, e Raperonzi ſpicco;
Per ſett' anni mangiò fieno Nabucco.

SONETTO XIII.

MEco t' aſpetto a pranzo, o Telamone,
Scorſo di poco il mezzodì dimane,
Vi ſaran due Cipolle, e quattro Rane,
E un'oncia ben ſalata di Salmone.
Il Levitico mio però diſpone,
Che il Giovedì ſi paſſi in acqua, e in pane,
Ma diſpenſata tal legge rimane,
Quando alla Menſa un Oſpite ſi pone.
Acidette Corgniole porporine,
E Fravole di Zucchero digiune
Formeran la Deſerta, che conviene.
Ecco il principio, ecco d'un pranzo il fine,
Che non ſuol cagionar dogle importune;
Sano l' Uomo in tal guiſa ſi mantiene.

SONETTO XIV.

E. Viva, e viva; con penſier novelli
Mia ſtanca mente in allegria t' eſtolli;
La mia Diſpenſa non fia più, che crolli,
Nè voi Capponi miei chi più vi ſpelli.
Vuol Telamon non più ſcrivermi quelli
Carmi, con cui per far ſempre ſatolli
Gli affamati deſir chiedeami Polli,
Vini, Sorbetti, Frutta, Anguille, Uccelli.
Finito è il chiaſſo, ed or, quando mi frulli,
Oprar potranno i miei penſier tranquilli
In più lieti Poetici traſtulli.
Voglio grato pel fin di tanti ſtrilli
Della Figlia d' Acriſio a i bei Fanciulli
Una Ecatombe far di cento Grilli.

SONETTO XV.

SAggio, dotto, gentìl, giuſto Torquato,
Lite mi ha moſſo il garrulo inquieto
Telamon, che di dar ſempre ha divieto,
Ma per prendere poi ſempre è parato.
Te per arbitro, e Giudice ha nomato;
Io di tal ſaggia elezion mi acquieto,
Preſto a eſeguir qualunque tuo decreto
Per terminare omai sì lungo Piato.
Pe i ſuoi Carmi Latini ei vuol tributo,
E il nega a me degl' Itali divoto;
Ecco il Pindo Toſcan bello e fallito.
Altro non dico, e mi rimango muto,
Perchè lui troverai di ragion voto,
Ma pieno d' arroganza, e d' appetito.

SONETTO XVI.

NAcque, Adelaste, il buon Telamon nostro
Sotto del vorator Saturno all' Astro,
Che spietato facea de i Figli incastro
Per entro al ventre sù del Ciel nel Chiostro.
I versi suoi col chiaro esempio vostro
Uopo non hanno di stampelle, o impiastro,
Onde non può temer d' oblìo disastro
Per ingegno, e per opera d' inchiostro.
Ma più in mangiar, che in poetare ha l' estro,
E andrebbe per mangiar dal Gange all' Istro
Eccellente in Buccolica Maestro.
Temon da lui le Muse alcun sinistro,
Temon, che un dì segliene viene il destro,
Non mangi tutti i Cigni del Caistro.

SONETTO XVII.

E Di chi mai potrò fidarmi? il dotto
Saggio Adelaste veritiero, e schietto,
Si collegò, sebbene Arbitro eletto,
Coll' Avversario mio rapace, e ghiotto,
E poi mi si dirà, che a torto io fiotto,
E che a torto bestemmio Macometto;
Far non mi si potea maggior dispetto,
E pure è d' uopo, ch' io ci resti sotto.
De i Versi miei per non rapirmi il frutto,
Mi avesse almeno in parte soddisfatto
Con dar Rane anche a me, che starei zitto.
Intanto Telamon superbo, e tutto
Intento a darmi il guasto ad ogni piatto,
Trionfa per aver vinto il Conflitto.

SONETTO XVIII.

ADelaſte, da poi che Telamone
Nel pranzo tuo ſi ſatollò di Rane,
Contro ogni creder mio, muto rimane,
Nè più intuona la ſolita Canzone.
Certo offeſe le Vergin d' Elicone
D' eſſer poſpoſte a beſtie così ſtrane
Non gli concedon le Sacrate arcane
Lor voci d' eruttar più dal polmone.
Oh garbate Ranocchie! Or ſenza fine
Quando il Sol ſorga, e quando il Cielo imbrune,
Di voſtre Lodi fian mie carte piene.
Voi meritaſte, è ver, l' ire divine
Quando a Latona sì foſte importune,
Ma il voſtro gracitar grato a me viene.

SONETTO XIX.

CAnoro Telamon, il tuo Polluce,
Di cui mai non credei quel, che ſi dice,
Per cui con penna alfin non infelice
A i veri, o finti pregi aggiunſi luce.
Tali di ſua ſtrettezza or prove adduce,
Che il dubitarne omai più non ci lice,
Onde de i verſi tuoi la sferza ultrice
Merta, v' di Flacco tutto il brio riluce.
Sì: voli il ſuon di tua Muſa mordace
Dall' Indo mare alla Tirintia foce
* Là dove ſorge, e là dove il Sol tace.
Ch' ei non ti dia mai nulla a te ſol cuoce,
Ma a me, che dimoſtrarſi ei ſi compiace
Avaro di riſpoſta o in carta, o in voce.

S O-

* Mi ripigneva là dove il Sol tace. Dan. Inf. 1. 58.

SONETTO XX.

Monsignor, la cui fama è chiara, e spasa
E dove sorge, e dove il Sol si posa,
Perdona, se la mia Musa tant' osa
Di farti l' importun Mastro Casa.
Un' estro tal manducatorio invasa
La voglia non mai sazia, e ognor gelosa
Di Telamon, che omai non v' è più cosa,
Che salva in mia Dispensa sia rimasa.
Ei sempre a tutti chiede, ed in tal guisa
Adoprar sà la sua Latina Musa,
Che di ripulsa non paventa offesa.
Se di teco adoprarla egli s'avvisa,
Cosa non v' è, ch' egli non voglia esclusa:
* Addio Godiola, Pescaiola, e Cesa.

SONETTO XXI.

O Telamon, meco a ferrare Agosto
Domattina t' aspetto a un sobrio pasto,
Con questo patto, che non tocchi il tasto
A te ben noto a chi staratti accosto.
E come il zolfo è a concepir disposto
Fuoco per ogni minimo contrasto,
E spezialmente quando è caldo, e guasto
Da quel possente Vino amaro, e tosto.
Se a un nobil pranzo andar dopo di questo
Tu dei di rari, e scelti cibi misto,
Che tu digiuni il giorno innanzi è onesto.
Stenti chi vuol far della gloria acquisto;
Non entra a Nozze, se non chi stà desto;
Niun Crapulone entrare in Ciel fu visto.

* Tenute del Vescovado d' Arezzo.

SONETTO XXII.

L' Ingrato Telamon ricusa altero
D' un sobrio pranzo il mio cortese invito,
E di risponder nè pur degna ardito,
Perchè il pasto temea troppo leggiero.
O pur perchè fatto animoso, e fiero
Dovendo il giorno dopo a un più gradito,
E più lauto seder nobil Convito,
Conservar volle l' appetito intiero.
Io l' invitai perchè represso il grande
Famelico desio, fuor de' cancelli
Non esca in divorar miglior vivande,
E il fatto di Milon non rinovelli;
Ma il Corpo empier non vuol d' erbe, e di ghiande
Chi puote trangugiar Starne, e Granelli.

SONETTO XXIII.

SEmpre più cresce il mal, che m' ange, e strozza;
Telamon non vuol più per strada, e in piazza
Gir co' suoi piedi, e si tapina, e impazza
Che inetto al moto il fà quel, ch' egli ingozza.
Quindi vorrebbe, che la mia Carrozza
Le rotte scarpe, onde in le pozze sguazza,
Lo smerlato Mantel, che il fango spazza,
Gli ascondesse, e la veste antica, e sozza.
Sempre per iscroccar l' ingegno aguzza,
E or questo, or quello in mille forme attizza,
Nè più il decoro, e verecondia apprezza.
Per mostrar, che non sono una Cucuzza
Io manderogli, se mi vien la stizza,
Della Carrozza in cambio una Cavezza.

SONETTO XXIV.

TElamone qual garrula Cornix,
O quale Uccel della Strimonia ſox
Da ſtrippar mi richiede e giorno, e nox,
Sicchè cibo per me reſtami vix.
Sentore, che s' udia per ſino a ſtyx,
Non mandò dal polmon sì ferrea vox,
E manca appena, che riſorga mox,
E mi s' attacca ancor peggio, che pix.
Chi mi libererà da queſta fex,
O pur chi tanto a lui darà di lux,
Onde abbandoni d' Epicuro il Grex?
S' ei ſeguita così, giuſto Gran Dux,
Fà, che deſtini qualche ſaggia lex
Ad eſſo, e a chi l' imita o forca, o Crux.

SONETTO XXV.

PEr ſoffrir Telamon ci vuole un mas
D' Alma vigor; pruova ne fè ſi quis
Il dica, e tu Lettor chiunque tu ſis,
Se oggi lo ſoffri, nol fareſti cras.
Sempre vaneggia il ſuo cervello in his,
Che tendono a colmar del ventre il vas,
Se dati non gli ſon contra ogni fas
Schiamazza, e muove ſubito una lis.
Di ſaziarlo non v' è neſſuna ſpes,
Che nè pur l' empirebbe intiero un Bos,
Nè dice baſta mai, ma ſempre plus.
Oh ſtrana, enorme, ed incredibil res!
Dovrebbe pur ſaper quello, che nos
Sogliamo oprar, quando ingraſſato è il ſus.

SONETTO XXVI.

AL Cimiterio Telamone accedit,
Perchè troppa paſtura al ventre tradit,
E s' anche un meſe di tal paſſo vadit
De i viventi dal numero recedit.
Io lo ſgrido; ma al mio parlar non credit,
Anzi più ghiotto, ed oſtinato evadit,
Quindi ogni Menſa, ed ogni piatto invadit,
Ed alla fame ſua tutto concedit.
Sulla Cetra Latina intanto ei ludit
Cui l' ingorde ſue brame allegro fidit;
E di meſtizia ogni penſiero excludit.
Chi udì giammai coſa sì ſtrana, o vidit?
L' aſſioma per tanto non eludit,
Che plures gula, quam gladius occidit.

SONETTO XXVII.

INeſplebil Voragine è una bocca,
Che tutto quello, in cui s' incontra inſacca,
Onde le borſe più ricolme ſtracca;
Dicanlo quelli, a cui nutrirle tocca.
Telamon, che per tutto ingozza, e ſcrocca
De i Patrimonj ancora i fondi intacca,
E come ſanguiſuga altrui s' attacca
Se qualche coſa di ſtrippare imbrocca.
Finite le Vivande i piatti lecca,
E per ſin la vernice indi ne ſpicca,
Nè ſtenta a evacuar quel, ch' ei pilucca.
Bell' uſo de i divoti della Mecca,
Che con un palo, il qual dietro ſi ficca,
L' uſcita al cibo tura affatto, e ſtucca.

SO-

SONETTO XXVIII.

LA Natura, che è Madre assai discreta,
Per quanto puote Telamone ajuta;
Una diarrea sì larga gli è venuta,
Per cui tanto non ha Dittamo Creta.
Son tre dì, che non ha termine, o meta,
Nè per molti astringenti unqua s' attuta,
E se gli sopravien la febbre acuta
Colle domande sue più non m' inquieta.
Nell' Ambracan Metallico egli nuota,
E se alcun Santo non gli porge aita,
Ecco che bella, e fatta è la frittata.
Così gira Fortuna la sua Ruota;
Ma a torto ei si lamenta dell' uscita,
Mentre il mal provenuto è dall' Entrata.

SONETTO XIX.

QUel che de i Numi la giustizia ultrice
Alle Figlie soffrir di Danao face,
Se pure è ver ciò, ch' a noi canta, e dice
Ne i Commentarj suoi Grecia mendace.
In me s' avvera misero infelice
Per tua cagione Telamon vorace;
La mia Dispensa fatta tua nutrice
Doglio forato a riempir soggiace.
Deh! chi a me porgerà tanto di luce
Da rimuovere un mal cotanto atroce?
Numi, sordi non siate alla mia prece.
Ma sento, che a me Castore, e Polluce
Gridan dal Cielo con begnigna voce:
Folle, in Casa non hai capecchio, e pece?

SONETTO XXX.

CHe bonis, dice Arezzo, hò fatto il cedo,
Che ſon rimaſto in piana terra ignudo;
E ſe ciò è ver, ch' io debba andar prevedo,
Come Dioniſio, al Litterario Ludo.
Argenti, e gemme non pon farmi ſcudo,
Che da porle nel Monte adeſſo riedo,
Talche più non tormento, e non deludo
Color, che nella lingua hanno lo ſpiedo.
In tale ſtato, o Telamone, io grido
Pietade a tutti, e in ſupplichevol modo
D' un tozzo in buſca all' altrui menſe vado.
Or penſa, ſe alla mia puoi farti il nido,
Dove nè pur ſarà rimaſto il brodo;
Miſero invan t' appoggi a me, che cado.

SONETTO XXXI.

OR che la Sorte in mio favor ſi è ſtracca,
E del Gange per me la vena è ſecca,
Nè rimedio poſs' io dall' altrui Zecca
Trovare al crudo mal, che m' ange, e fiacca
Un male è queſto, che non è da biacca,
E tu ſai ben, che quando non ſi lecca,
L' Uomo è tentato a girſene alla Mecca,
Che viver non ſi può, ſe non s' inſacca.
Tu, ne' cui verſi nè pur Vario, o Tucca
Troverian da ridir, cotanto è ricca.
La Muſa tua, che nel berſaglio imbrocca;
Sì tu, da cui or queſto, or quel ſi trucca,
Di cui l' Arte in ſcroccar cotanto ſpicca,
Inſegnami in che modo ſi pitocca.

In nome d' una sua Figlia.

SONETTO XXXII.

SPiegommi il mio Consorte la Latina
Tua Carta, in cui mirabile balena
Tuo chiaro ingegno, e tua perrene vena
Nota all' Occidua, ed all' Eoa Marina.
Veggio, che molto il tuo desire inclina
A ber di quel liquor la tazza piena,
Onde Montepulcian supplisce appena
Alla Gente Straniera, e Cittadina.
Mi duol, che in mia Cantina non s' aduna
Se non di quel del pian di Valdichiana,
Che non ben nello stomaco risuona.
Ma se pur questa voglia or t' importuna,
Manda di Cioccolata una Tartana,
Che il Vino ivi si vende, e non si dona.

In nome del Marito di sua Figlia.

SONETTO XXXIII.

O Telamon, tua gentil Musa sbaglia,
In farti paga del buon vin la voglia,
Perchè nel mio terreno or non germoglia
Il liquor, che alla testa avvien, che saglia.
Conosco ben quanto il tuo stil prevaglia,
Sebben da lungi salutai la soglia
Del Sacro Pindo, ed ho vergogna, e doglia
Di non poter entrar teco in battaglia.
Alla Consorte ho già spiegato in veglia
La tua domanda allorchè già le ciglia
Piegava al sonno, onde si scuote, e sveglia;
Ed in aria collerica ripiglia:
Altri Soggetti Telamone sceglia;
Non sa, che noi siam Figli di Famiglia?

SONETTO XXXIV.

DI Telamone la gentil Camilla
Ode i lagni, e le note, in cui favella;
Non ſapendo del Lazio, a ſe m'appella
Con dir: che vuol Coſtui, che tanto ſtrilla?
Io le riſpondo: il pover' Uom ſi ſtilla,
Perchè da te qualche buon piatto ſvella,
E biaſma la tua Suocera, perch' ella
D' acqua non gli diè mai pure una ſtilla.
Ella replica allor. Queſta è una frulla;
Venero la mia Suocera, ed avrolla
Per imitarla ben ſempre alla ſpalla;
Non ſarà ver, ch' io mai gli mandi nulla;
Non può morir di fame; una Cipolla
Nel Refettorio ſuo sò, che non falla.

SONETTO XXXV.

TElamon, che le Sedi occupa prime
Del Parnaſo Latino, il cui gran Nome
Rende le laudi tenebroſe, e dome
Di quei, che ſciolſer canto il più ſublime,
Vuolſi, e ne i ſuoi bei carmi ancor l' eſprime,
Del Poetico allor ſpogliar le chiome
Se non riceve cibi ſcelti a ſome,
Nè in cambio lor gradiſce o proſe, o Rime.
Su queſto punto unicamente preme
E alla ſua gola, oh quanto invan! preſume
Di render tributarie ancor le Dame.
Ma getta il fiato, e indarno eſclama, e freme,
Che de' Poeti ſempre fu coſtume,
Sì vuole il Fato, di morir di fame.

SO-

SONETTO XXXVI.

DE i Clazomenj al Popolo ignorante
Diè il Senato di Sparta una Patente,
Che poteſſer oprar villanamente
In avvenir, come Pavean fatto avante.
Socrate di Sapienza inclito amante
Percoſſo vien da un Giovine inſolente
Con uno ſchiaffo, ed ei non ſi riſente;
Ma dice ſol con placido ſembiante.
„ L'ingiurie deon dal Saggio eſſer diſtinte;
„ Se un Aſin mi dà un calcio in ſulla fronte
„ Saran contr'eſſo mie vendette aſſunte?
Quelle, che ſon dall'ignoranza ſpinte,
O da brutalità, ſebben gravi onte,
I Saggj per ferir non hanno punte.

SONETTO XXXVII.

CLio mi comparve, e Invidia inſiem con ella
Incatenata, e teſtimon voi foſte,
Ed a cantar ſulle Parraſie Coſte
Con maeſtà gentil m'invitò quella.
Io, che Muſa ebbi ognor rozza aſpra, e fella,
Che compon rime all'altrui beffe eſpoſte,
E unicamente quando l'ho compoſte,
Per Telamone, non mi fu rubella,
Ricuſai meſto i dolci inviti ſuoi,
Ond'ella ſdegnoſetta i paſſi torſe
Gridando: con Coſtui, che facciam noi?
Tu la fermaſti a lei dicendo: forſe
Un giorno anch'ei fia chiaro. Ai detti tuoi
Ella placoſſi, e Invidia il labro morſe.

SONETTO XXXVIII.

CReò la Terra, e si compiacque in ella
Il gran Fattor; ma se voi stato foste,
O Telamone, in quell'amene coste,
Più di piacer sede non era quella.
Di ria fame la voglia ingorda, e fella
Fatto vi avrebbe, al guardo vostro esposte,
Mangiar tutte le Belve allor composte,
Nè alcuna vi saria stata rubella.
Ma non avria gli alti divieti suoi
Veduti infranti il Creator, che torse
La Donna, per cui siam miseri ornoi.
Nè pur di questo io m'assicuro: ah forse
Peggio avrebbero usato i denti tuoi:
Ahi denti! ahi pomo, che sì mal si morse!

SONETTO XXXIX.

DEl Santo, a cui da nome la giustizia,
Nel Convento, che ottenne già per grazia
Un Baluardo, dove l'orto spazia,
E d'Agostin professa la milizia,
Per isfuggir del Mondo la nequizia,
Che il cuore alle Donzelle alletta, e strazia,
Questa Vergin gentil (e Dio ringrazia)
Allegra corre a rendersi Novizia.
Quivi è domata di Satan l'astuzia,
Dove solo il far ben s'ama, e s'apprezia,
E del mal si abborisce ogni minuzia.
Nè fà la Mamma qualche mesta lezia;
Il nome non si sà, ma si balbuzia,
Ch'Anna Maria non più, ma suor LUCREZIA.

SONETTO XL.

CHi è Costui, che col suo guardo fosco
Mi guata fier dalla magion quand'esco
Per andare alla Chiesa, o a prender fresco
E m'esamina attento, e chi vien nosco?
Al didentro, e al di fuor ben lo conosco,
Perchè più volte gli ho imbandito il desco,
E negl'interni altrui sebben non pesco,
Sò per prova, che il cuore ha pien di tosco.
Perciò con lui più non m'impaccio, o incrusco,
Nè come pria sì facilmente casco,
Perchè cauto mi fe schivato il risco.
Aperti ho gli occhi, che non son già lusco,
Nè più delle sue chiacchiere mi pasco,
E il miro come uno Spion del Fisco.

SONETTO XLI.

GEntil Cognato, la tua Musa gaja
Co i dolci carmi suoi m'empie di gioja,
Che in essi splende l'Apollinea foja,
E la facondia del Figliuol di Maja.
Sebbene a moggia caggia più, che a staja
Or quì la neve, punto non mi annoja;
Parlo sincera, e non sò dar la soja,
Null'altra Villa questa nostra appaja.
Qui con sue frosche nebbie la plebeja
Maligna Invidia i pregi non abbuja
Di chi merta sul crin la fronda Eleja.
Qui starei sempre, o sia la notte buja,
O se la lampa in Ciel splenda Febeja,
Al Ceppo, a Carnevale, e all'Alleluja.

SONETTO XLII.

QUel Cavalier sì ſaggio, e sì gentile,
Che a nobil Donna liete rende l'ore,
E che all'aria, al contegno, ed al colore
Aſſomiglia l'Autor del Malmantile,
Per non moſtrarſi miſero, e ſottile
Far ſi vorria con gran proferte onore,
Sicchè la Gente, che non vede il cuore
Si ſuppon, che cangiare ei voglia ſtile
Delle vaſte ſue Selve offre Marroni,
Ch'egli celebra inſino agli Etiopi,
Nè adempie mai le ſue promeſſe magne.
Voi, che credete a lui ſiete pur buoni,
Quei, ch'hanno il muſo come quel de i Topi,
Rodono, non regalan le Caſtagne.

SONETTO XLIII.

DOrme Aleſſandro, e in dolce oblio naſconde
Gli agitati penſier, mentre altri è deſto
Per contemplar nobile oggetto oneſto,
Ed aſcoltar le voci ſue gioconde.
Dorme qual Giona al furiar dell'onde,
Sichè l'altrui fragor non gli è moleſto;
E quali eſſer giammai ponno di queſto
Sonno tranquillo le cagion profonde?
Di penetrarle io ben ſarò tant'oſo,
Che ſolo a i Vati reſtano patenti,
Cui Febo alcun non tien miſtero aſcoſo.
Lingue tacete, e voi poſate, o Venti,
Deh non gli diſturbate il bel ripoſo,
Ei ſogna, che gli ſon rimeſſi i denti.

Alla sua Nuora.

SONETTO XLIV.

QUello son io, che il Volgo appella Ceppo,
Che i Fanciulli insolenti inghiotto, e pappo,
E nuovo Proteo comparisco, e scappo,
E in un momento vò da Roma a Aleppo.
Reciso appena dal nativo greppo
Chiunque in me s'incontra assalto, e strappo,
Ma se davanti a vaga Ninfa incappo
Mi placo, e doni, e lodi ammasso, e zeppo.
Or Cammilla per te sarei ben lippo,
Se non scorgessi questo picciol gruppo
Ch'io ti porto, al tuo merto inferior troppo.
Non trova in te da dir nè pur Menippo,
Ed ogni Stil, che in Ippocrene è zuppo.
Riesce in lodar te debile, e zoppo.

SONETTO XLV.

SE della bella Clori io miro il mento,
Se della bella Clori io miro il naso,
Dico: non può vedersi un più bel mento,
Dico: non può vedersi un più bel naso
Innamorato del bel naso è il mento,
Innamorato è del bel mento il naso;
S'inchina il naso ad appressarsi al mento,
Il mento s'erge a sollevarsi al naso.
Di sì bel naso è calamita il mento,
L'Astro polar di sì bel mento è il naso,
Onde sempre è rivolto al naso il mento.
Ma se un poco più in giù si abbassa il naso,
Se si solleva un poco ancora il mento,
Saran l'istessa cosa il mento, e il naso.

SO-

SONETTO XLVI.

REplico con un ſol di penna tiro
 A te, che altrui raſſembri il pigro Arturo;
 Non ſon d' ingegno così rozzo, e duro,
 Che andar non ſappia co' Poeti in giro.
Ma il tuo Sonetto, ch'è proprio un deliro,
 E' così ſtrampalato, e così oſcuro,
 Che ſenza qualche Tifi, o Palinuro
 A ritrovarne il guado io non aſpiro.
Muſe d'Arno, del Tebro, e del Panaro
 Inteſſete di trippe un Serto altero,
 Per cingere un' Autor così preclaro.
Tu del Cielo Solar Cenſor ſevero,
 Se qualche coſa inſegnar vuoi di raro,
 Dammi di naſo pria nell' Emisfero.

SONETTO XLVII.

GIulio agli Orti ſen vien. Tacete, o Venti,
 Ogni nube dal Ciel fugga, e tramonti,
 E cento Guaſtator vadano pronti
 A torre i ſaſſi dalle ſtrade intenti.
L'aure non ſien nè fredde, nè cocenti,
 Sorgan le Valli, e reſtin piani i monti,
 Ad ogni picciol rio facciànſi i ponti,
 Onde non dian terror l'acque correnti.
Della Sedia i Deſtrier ſien ben congiunti,
 Di forti arneſi equipaggiati, e cinti,
 E il Vetturino non beſtemmj i Santi.
Se alcun non v'è, che prenda queſti aſſunti,
 Noi reſterem dall'aſpettarlo vinti,
 Che ſperanza non v'è ch'ei venga avanti.

SO-

SONETTO XLVIII.

IL Paperin paſſando per Arezzo
Un notabile m' ha fatto ſtrapazzo,
E perciò mi convien fare ſchiamazzo,
O buon Falugi mio, di un tal diſprezzo.
Non ebbe il crudo Amico onta, e ribrezzo
Nell'azzardarſi a paſſar l'Arno a guazzo
Per declinar dal mio Rural Palazzo,
Alla Cittade più vicino un pezzo.
Preparato io gli avea un brillantuzzo
Vin, che miſto ha l' amabile, ed il frizzo,
E bacia, e morde l' ugola, ed il gozzo.
Ci vorrebbe uno ſtomaco di ſtruzzo
L' affronto a digerir; ma invan mi ſtizzo;
„ Che giova nelle Fata dar di cozzo?

SONETTO XLIX.

POichè ſempre ti dà briga, ed impaccio
Ti mando, Amico, un badial paſticcio,
Fatto da un Cuoco, che non è già miccio,
E che grande ha nell' Arte ingegno, e ſpaccio.
Poi ſegue un Vin, con cui le cure ſcaccio,
Quando largo ne porgo al labro arſiccio,
Sebben mi faccia far qualche biſticcio
Ne i miei Carmi, onde invan lode procaccio.
Aggiungo d' un lattante Vitelloccio
Una lombata, per cui duolo, e cruccio
N' ave quel, cui lo tolſi, agreſte ſoccio.
Se tu biaſmi il Regalo, io mi ſcoruccio,
E ſai, che quando nello ſdegno incoccio,
Col mio Pietro Aretin ſquarto, o non sbuccio.

SONETTO L.

SE t'occorre di far qualche Cartoccio,
O pel ceſſo non hai pronto lo ſtraccio,
Ti puoi ſervir di queſto bel moſtaccio
Inciſo in Rame da un novel Baroccio.
Sò, che dirai fra te: mira fantoccio
Che vuol dare alle ſtampe, e a' Torchi impaccio,
Meglio ſtato ſaria di farne ſpaccio
Di Montelupo eſpreſſo entro d' un Coccio.
Ma ciaſchedun qui in Terra ha il ſuo capriccio;
Quando della mortal ſcorza mi sbuccio
Scanſar vorrei del cieco oblio l' impiccio.
E che ſappia vogl' io, d' Invidia a cruccio,
L' Età futura, che col labro arſiccio
Un ſorſo al fonte Aſcreo tal volta io ſuccio.

SONETTO LI.

SAcro Paſtor, oh quanto dolce, e grata
Giunge al mio Core, e all' Alma mia divota
Di tua bontade al Mondo tutto nota,
Quell' incumbenza della Cioccolata!
Farò, che ſia sì ben manipolata,
Che gentilmente l' ugola percuota
Con una grazia al baſſo Volgo ignota,
E al merto, e al guſto tuo bene adattata.
Di tal virtù bramo, che ſia guernita,
Sicchè qual manna ſù dal Ciel caduta
Ogni cura da te ſcacci men lieta;
Sana, e robuſta ſervi a te la Vita,
Ti faccia oltrepaſſar l' Età canuta,
Dittamo per te ſia qual d' Ida, e Creta.

SONETTO LII.

QUal rumor s'ode ſtridulo, e moleſto
Non sò, ſe di letizia, o di duol miſtò?
Forſe di qualche Piazza ha fatto acquiſto
Lo Spagnolo animoſo, o il Sardo leſto?
Ah! nò: di polli, e di piccioni è queſto
Tripudio, ma non già dolente, e triſto,
Che un ſimile giammai non ne fu viſto
In Grecia al Corſo, al Salto, al Diſco, e al Ceſto.
Innocenti Animali, e chi sì toſto
Ragionevol vi dà motivo, e giuſto
Di così lieto fra di voi contraſto?
Ma il sò; più non ſarete in ſtufa, e arroſto
Digeriti da ſtomaco robuſto,
Partito è quegli, che vi dava il guaſto.

SONETTO LIII.

UN paſticcio ripieno di bambagio
Per fare alla mia gola onta, e diſpregio,
Dato mi fu come un boccone egregio
D'un certo Monſignor dentro il Palagio.
Ad aſſaggiarmi pongomi con agio
Pria contemplando la ſtruttura, e 'l fregio,
E ſento nel coperchio un ſapor regio,
Che nulla ſoſpettar fea di malvagio.
Quindi facendo al Cuoco reo l'elogio,
L'interior della ſalſa fatto bigio
Mi metto in bocca ſenza alcuno indugio.
I Commenſali mi ſtimar barbogio;
Ma non v'è più di lealtà veſtigio,
Se trovo inganni, ove ſperai refugio.

SONETTO LIV.

O Tu, contro di cui ciascuno abbaja,
Se la tua gran possanza ogni altra abbuja,
E se le doble tue misuri a staja,
Pensa, che vien dopo il seren la pluja.
Non tutto il grano vien condotto all' Aja,
Succede al chiaro dì la note buja;
Cangia più d'uno lo scarlatto in saja,
Non tutti a Pasqua cantan l'Alleluja.
Anche a i Gradassi spenta vien la foja,
E in sulla rupe trionfar tarpeja
Chi si credè, fu dato in mano al Boja.
E' misto ogni piacer di qualche noja;
Non a tutti orna il crin la fronde Eleja;
Niun può dirsi felice anzi, che muoja.

SONETTO LV.

VEr te, Madonna, mi sospinge l'estro
Dalla ripa gentil del Patrio Castro,
Perchè tu sei per me qual lucid' Astro
Del debil legno mio Guida, e Maestro.
In onta al giogo, che mi vieta alpestro
Di giunger sino a te senza disastro
M'ispira il nume, che de i carmi è Mastro,
Un sentier men difficile, e più destro.
Per esso io corro sino al Reno, e all' Istro,
Senza stancarmi, e gloria porto, e lustro
Ove io giungo, maggior che d'auro, e d'ostro.
Perciò gradisci, e non ti sia sinistro,
Se ne' miei fogli i tuoi gran pregi illustro,
Il che de i Vati sol può far l'inchiostro.

SONETTO LVI.

LA Madre al Figlio far di più non vale,
Di quel, che festi a me, Donna gentile,
Nè t'arrestò mio basso stato umile,
Perocchè la pietade in te prevale.
Quindi la fama tua vola immortale,
Ogni bocca t'applaude, ed ogni stile,
E se non fosse il mio sì rozzo, e vile,
Che poco in alto si solleva, e sale,
Vorrei di tue virtù nunzio fedele
Intorno intorno alla terrena mole
Del grato ingegno dispiegar le vele.
Ma nò. Bastan tue doti inclite, e sole
Senza farne il ritratto o in carte, o in tele.
D'estranio lume non ha d'uopo il Sole.

SONETTO LVII.

OH quanto volentier verrei Compagno
Del Figlio mio, se avessi ali di Cigno
Per superar col vol l'erto, e ferrigno
Giogo, per cui da te sì mi scompagno!
Perchè del cavalcar troppo mi lagno,
E il Calesse per me non è benigno;
Colpa del tempo rapido, e maligno,
Per cui nel moto intorpidisco, e stagno.
D'esser convinta il tuo non ha bisogno,
Donna gentil, tanto vivace ingegno,
Se d'inchinarmi a te bramo, ed agogno.
Ma se di tanto il Ciel non mi fa degno,
Desto a te penso, e nel dormir ti sogno,
Che al cuor non fanno l'aspre vie ritegno.

SONETTO LVIII.

TI pajon pochi ventiquattro Tordi?
Tu ſteſſa avergli preſi ti par poco?
Ah! che di me tu vuoi prenderti gioco,
E queſti Oſpiti miei reputi ingordi.
Queſti Uccelli ſon ben ſtati balordi
Codeſto a barattar con queſto loco,
Perchè meglio gli cuoce il tuo buon fuoco,
Di cui non fia, che in tempo alcun mi ſcordi.
Della ſtanchezza tua dunque godere
Io dovrò il frutto, e ripoſato a menſa
Di lieti Amici in compagnia ſedere?
Simile è al Ciel tua gentilezza immenſa,
Che le rugiade ſue dall'alte sfere
Alle ſterili Terre ancor diſpenſa.

SONETTO LIX.

SE brami alcun, ſebben ſerio, piacere,
E in ſanta compagnia paſſar qualch'ore;
Se l'Arno non ti fa tanto rumore,
Che l'amene tue ripe inſulta, e fere;
Se tu non dei qualch'altro ſorſo bere
In Pindo a canzonar quel Monſignore,
Se non ti piace, a tirar giù l'Aurore
Cefal canuto, d'inſeguir le Fere;
Se campo vuoi di dar di molte ſture;
Se ſenza il debil ſeſſo tu puoi ſtare,
Che promette dolcezze, e da martire;
Se non t'increſce di ſentir freddure,
E ſe non ti trattien qualche Comare;
A Piſcinal ti prego di venire.

SONETTO LX.

SIgnor, se è ver, che a ciascun sia prescritto
Di ciò, che mangiar debba, il conto esatto,
Il quale allor, che sia compito affatto
L'Uom della Morte adempier dee l'editto;
Per tua cagion son desolato, e aflitto,
Io, che dall'amor tuo sempre fui tratto,
Veggendo, che dai il guasto ad ogni piatto,
E che sembri alla mensa esser confitto.
Ah! quando il Ciel di tua bontà per frutto
Non t'abbia di cent'Uomini lo scotto
A consumar, com'io lo bramo, eletto;
La Patria tua fra pochi mesi in lutto
Io veggio, e te col corpo pien condotto
Dieta eterna a far sul cataletto.

SONETTO LXI.

COn un fardel di legna in sulle spalle,
E carco d'anni, e di sudor grondante,
Non potea muover più le stanche piante
Un buon Villan per iscosceso calle.
Disperato alla fin di più portalle
Per terra le gettò lasso, ed ansante,
E a sbrigarsi d'incarco sì pesante
Chiamò la Morte dall'Inferna valle.
Comparve tosto, che chiamar s'udio
La micidiale; e che per te far posso,
Disse, a sottrarti dal tuo duol sì rio?
Ma il buon Villan non più d'andare scosso
Bramoso, le rispose: io sol desio,
Che a por m'aiti queste legna addosso.

SONETTO LXII.

GArbatissimo mio gentile Ignazio,
Che tanta avete probità, e giudizio,
Perchè poi m'inferite il pregiudizio,
Che dalla mensa esco sì pieno, e sazio?
Pur nondimen dopo un cotale strazio
D'animo grato adempir vò l'uffizio,
E come fatto avestemi un servizio
Del vostro bel Sonetto io vi ringrazio.
Ma troppo mi aggravò quel mio buon Sozio,
Che imita in poetar Flacco, e Lucrezio,
E il Vate Re, che non avea prepuzio.
Perciò privo anch'ei sia di tal negozio,
Abbia il tragico fin, ch'ebbe Suffezio;
O la man, con cui scrive, arda qual Muzio.

SONETTO LXIII.

TRoja gentil non ti doler del Fato,
Che al fin ti spinse in fresca etade acerba;
Alle cose mortali ei mai non serba
Fede, ed è reo di morte ognun, ch'è nato.
Deh mira l'altra Troja, a cui fu dato
Su tutta l'Asia dominar superba,
Or sepolta la cuopre arena, ed erba,
Nè il gran Tronco si sa, dove sia stato.
Invan la Dea della Beltade a quella
Portò difesa, e invan per te s'accinse
Diva pudica più, ma non men bella.
Onde poco la sorte vi distinse;
Ambedue v'atterrò Fiera rubella;
Quella un Cavallo, e te una Mula estinse.

SO-

SONETTO LXIV.

NOn sò chi sia l'Autor d'un Epigramma
Contro il saggio erudito Marsigliano,
Sò ben, ch'egli è un maligno, ed un Marrano,
E che in quanto al latin non ne sa dramma
In legger quei versacci mi s'infiamma
La bile, e in vece di Bilbilitano
Quando chiama Bilbilio il Vate Ispano
Per la nausea mi s'altera il Diaframma.
Certo credo, che sia qualche Somaro,
Di quei, che di Grammatica dan Legge,
E compitar non san il Breviaro.
Ma siasi chi si vuole, a ognun, che legge
Quei sporchi Carmi, fa veder ben chiaro,
Ch'egli s'intende sol delle Corregge.

SONETTO LXV.

JEr mi fu detto, ch'al Castalio umore
Più non m'accosto, e che le Muse ho stracche;
Ond'esse concependo alto rancore
In udirsi dar titol di vigliacche,
Questo Sonettucciaccio han dato fuore,
Ch'io mando, e che non stimo due patacche,
Che un miglior ne faria quel Monsignore,
Che giocava col Papa al tricche tracche
Onde, Lettor, poichè tanta in cuor vostro *
Alberga cortesia, mostralo al Conte,
Al Conte, ch'è l'onor del terren nostro;
E digli, che se pari al desio pronte
Rime avess'io, per opera d'inchiostro
Foran sue glorie celebrate, e conte.
Così di Lete all'onte
Resistendo, e d'Invidia al mostro rio,
Col nome suo s'eternerebbe il mio.

* E questo apporterai nel mondo vostro. Dant. Para. 25.

SONETTO LXVI.

DElla Città d'Arezzo al Commiſſario
Degno di governar più vaſto, Emporio
Fa riverenza umil Prete Gregorio,
Quel, che ſempre ſuol far qualche Lunario.
Orà, che il tempo ſi dimoſtra vario,
Con la Conſorte tua laſcia il Pretorio,
Per bere del vicin mio Promontorio
Un certo vin, per cui m'allegro, e ſvario.
Di queſto non trov'io miglior collirio,
Qualunque per calmare affetto Iterio,
E obbliar delle cure il reo martirio.
Queſto del cieco Fanciullin Venerio
Dalle menti lontan tiene il delirio,
E il ſonno chiama dal Confin Cimmerio.

SONETTO LXVII.

SEnza ſol, ſenza vento, e ſenza pioggia,
Pel piano, pel declivio, e per la piaggia
Or va pari, ora ſcende, ed ora poggia
Senza che alcuno incomodo gli accaggia;
Ma a mezzodì dagli antri d'Eolo sloggia
Una tempeſta orribile, e malvaggia,
Onde il tuo ſevo a Montauto alloggia,
Perchè addoſſo la piova non gli caggia
Ivi di corteſia trova la Reggia,
Ivi un ottimo vin ſorbe, e tranguggia,
La nobil Coppia in fargli onor garreggia.
Sicchè, Donna gentil, deponi l'uggia,
Ch'altro mal, fuor di quel, ſoffrire ei deggia,
Che lontano da te l'ange, e l'aduggia.

SONETTO LXVIII.

IN una ſella peſſima confitto,
Sopra una Mula, che cadea di botto,
Con un così ſguajato incivil trotto,
Che meglio era da un palo eſſer trafitto;
Per una ſcala a chiocciola, che dritto
Chi eſtima, è quella ſtrada a Cielle ſotto,
Giunſi in Anghiari fracaſſato, e rotto
Pien di ſdegno, d'affanno, e di deſpitto.
Ma giunto appena diſſipate affatto
Fur le mie doglie dal gentil ricetto,
Ove dal mio Lorenzo io fui condutto;
E dal ſoave, ed obbligante tratto
Della Conſorte, ch'ogni cuore ha ſtretto;
Così del mio ſoffrir fu dolce il frutto.

SONETTO LXIX.

PAdre Maſſei, che avete in ſull'ignucca
Tanto ſaper, che non ci manca un acca,
Poi vi perdete in biaſimar la Zucca,
Cui loda ogni Filoſofo in Baldracca.
Chi troppo ave calor ſe la pilucca,
Perchè gli atomi igniti aſſorbe, e ammacca,
Appaga l'appetito, e non lo ſtucca,
Il ventricol nutriſce, e non lo ſtracca.
I Geſuiti, che la teſta han ſecca
Per lo ſtudio, dovriano uſarla in chiocca,
Non Cioccolata, o il Cece della Mecca.
E de i Predicatori per la bocca
Sarebbe propria come coſa lecca;
Rettori, a voi tale incumbenza tocca.

SO-

SONETTO LXX.

CHieggio al dotto Orator licenzia, e venia
Di contradire a cio, ch'ei teſtimonia;
Amor trae l'Uom di ſenno, e l'indemonia,
Come per Auſtro ſuol l'Onda Tirrenia.
Dicanlo d'Ilio le fumanti menia,
E l'empie furie della Maga Emonia,
L'Amante il dica della pia Sofronia
Preſſo a cantar con lei l'ultima Nenia.
Turno fu ucciſo per la ſua Lavinia,
E Salomon nell'amoroſa pania
Nè pur le guance di roſſor ſi minia.
Nota è di Tisbe la fatale ſmania,
Rammentatevi d'Appio, e di Virginia;
In ſomma non è Amor, ſe non inſania.

SONETTO LXXI.

LA Cioccolata, che m'hai vinta al Trucco
Ti mando, ed io di queſta ſteſſa inſacco,
Che in celebrarla mai non ſarò ſtracco,
Perchè in ſorbirla mai non ſarò ſtucco.
Cedono il vanto ad un sì nobil ſucco
Caffè, Te, Roſolio, Sorbetto, e Bacco;
Chi di queſto liquor ſi colma il ſacco
Può giungere a portare in Pindo il lucco.
Per farmi di penſier, di Rime ricco,
Quando voglio calzar Coturno, o Socco,
E far tra gli altri Sacri Vati ſpicco;
Frullar ne faccio di tre once un tocco,
Due Cicchere allo ſtomaco ne appicco,
E gracchi quanto vuole il Volgo ſciocco.

SONETTO LXXII.

FErrari, che racchiudi entro il tuo ſeno
Alma così gentil, cuor così buono,
Della cui dotta Cetra il dolce ſuono
M' ha di dolcezza inſolita ripieno.
Se con Carmi, che radono il terreno,
Tuoni gravi ſtudj a importunarti ſono,
Spero grazia ottener, non che perdono,
Che in uſar corteſia non porti il freno.
Deh non ti ſembri faticoſo, e ſtrano
D' onorare il mio ruſtico Caſino;
Tu 'l promettesti, onde non ſpero invano.
Mena un Compagno, o ſiaſi il tuo vicino,
O il buon Caſiſta, o l' Orator Breſciano,
Menalo ancor che foſſe un Fiorentino.

SONETTO LXXIII.

MArcheſe mio gentil vi mando un tocco
Di Cignal, che non è freſco, nè ſtracco;
Ho fatto per buſcarlo inſin in da Bracco,
E nello ſcerlo non ho preſo ſcrocco.
In Buccolica affè non ſono alocco,
E me n' intendo più, che del tabacco,
Fatel ben cucinar, che ſaria ſmacco
Se lo ſciupaſſe un goffo Cuoco, e ſciocco.
Fategli far di bei lardelli un lucco,
Che trapuntato ſia da qualche ſtecco
Di canella, onde altrui non faccia ſtucco.
Brodo lardier, perchè non reſti ſecco,
Tutto l' affoghi in agro dolce ſucco:
Voi non mangiaſte mai boccon ſì lecco.

SONETTO LXXIV.

MI giunge il bel Sonetto del Vicario
In riſpoſta del mio ſciocco delirio,
Che merta eſſer ſtampato in drappo Aſſirio,
E 'l mio d' involtar pepe in un Armario.
Ma, che dirò del tuo, che franco, e vario
Della Rima sì ben regge al martirio?
Forſe dirò, che puote eſſer collirio
A chi dagli occhi ſuoi verſa un Aquario?
O pur che il vago Fanciullin Venerio
Per darlo a te con l' opra di Mercurio
Lo rapì delle Muſe al Conciſtorio?
Ma direi poco: dirò ben ſul ſerio
Ch' Arezzo è in oggi con felice augurio
Per te del ſenno, e delle Grazie Emporio.

SONETTO LXXV.

ED ecco, che in ſermon ſemplice, e piano
Con queſto foglio vengo a farti inchino,
E l' accompagno con un Marzolino
Premuto da gentil virginea mano.
Alla tua corteſia non parrà ſtrano
Di ricevere un don così meſchino
In riconoſcimento del domino,
Ch' hai ſopra me, diſpotico, e ſovrano.
Anzi merto ottener, non che perdono,
Spero da te, che di bontà ripieno
Avrai riguardo al cuor, ſe non al dono.
E premio ancor ne avrei, ſe un poco almeno
N' aſſaggiaſſe, ed a lei ſembraſſe buono,
L' Oſpite, che tua Villa accoglie in ſeno.

SO-

SONETTO LXXVI.

DAl ſolingo ritiro, ove di Spagna
Fuggo la Marzial temuta inſegna,
Dolce Nipote mia ſi ſaggia, e degna
Pochi tordi t' invio preſi alla Ragna.
Picciolo in vero è il don, ma però magna
L' affezion di chi te gli conſegna,
Ch' il paeſe vorria darti, ove regna
Il Prete Janni inſiem con la Cuccagna.
A te prova di ciò non abbiſogna,
Che n' hai più d' una, e in giudicar benigna
Sei del mio cuor, che di ſervirti agogna.
Io per te ſoffrirei ſtoccate, e pugna,
Andrei per te, non dico ſino a Signa,
Ma al Congo, in Calicutte, e alla Corugna.

SONETTO LXXVII.

NOn per la prova udir dell' Oratorio,
Che del Moro sì ben narra il Martirio,
E dell' Anglico Re l' empio delirio,
Laſciai l' altr' jeri il nobil Conciſtorio;
E nè pur me n' andai sù nel Pretorio
Per fare alla mia ſete un buon collirio
Con acque freſche, e con ſorbetto Aſſirio,
O col vin del Trinacrio Promontorio.
Ma perchè ſon Poeta, ed Antiquario,
E ſoſpinto talor da affetto Iſterio
Vado ſolingo a far qualche Lunario.
E più toſto vorrei farmi Cimmerio,
Che trattar chi non ho ſul Calendario,
O con chi mi fa ſtar troppo nel ſerio

SONETTO LXXVIII.

UDite ciò, che avvenne per la ſtrada
D' Anghiari al Cavalier, che fea la guida
A i ſuoi Compagni, e chi m' aſcolta rida,
Come ſi ſuol, ſe lieto ſcherzo accada.
Era coſtui, per non tenervi a bada,
Sopra un magro Ronzin qual' Uom, che sfida,
Si ſtrappa il Buſolino, e aita grida,
Onde convien, che quaſi a terra cada.
Reſta la ſchiena al Palafreno ignuda,
Sciolta la ſella ſopra il collo approda,
Sul collo il Cavalier s' agita, e ſuda.
Ma buon per lui; ſe il pettoral ſi ſnoda,
In quella vece, coſa era più cruda,
Che avria dato del Naſo in ſulla Coda

SONETTO LXXIX.

DElle ſquiſite voſtre dieci Zatte
E per colore, e per ſapor perfette
Con gran piacer ne trangugia tre fette
Di mezzo al ghiazzio allora allora eſtratte.
Non credo già, che dalle Mamme intatte
Della Dea, che contr' Ilio in campo ſtette,
Allorchè la bell' Ebe in luce dette
Cotanto ſaporito uſciſſe il latte.
Nè con dolcezza tal le amare, e afflitte
Di Telemaco lacrime dirotte
Fur dal Nepente d' Elena ſconfitte.
Perciò, ſe l' aere ſplenda, o pur s' annotte,
Mie cure non fian mai dal duol trafitte,
Ma in lieta pace, ed allegria condotte.

SO-

SONETTO LXXX.

IL secondo arrivò gentil Convoglio
Delle tue Zatte, onde m' allegro, e sveglio,
Sicchè non più d'esser mi sembra vegho,
Ma se più dura darò in qualche scoglio.
Perchè qualora siedo a mensa, soglio
Non badar punto a quel, ch'è peggio, o meglio,
E quel, ch' è grato al mio palato sceglio,
Sebben n' abbia lo stomaco cordoglio.
Se tu dunque non vuoi, che presto esiglio
Prenda dal Mondo, e se qualcosa io vaglio
Tua generosità cangi consiglio;
E a farmi un don, che non mi dia travaglio,
E ch' io n' assaggi non vi sia periglio,
Deh mandami più tosto un capo d' aglio.

SONETTO LXXXI.

DEi numeri, che insiem' ponemmo al Lotto
Dall' urna non uscì nessuno affatto,
Onde rimasto son qual se dal piatto
Sia tolto il cibo desiato a un ghiotto.
Sperai congiunto a te d' esser condotto
A far cangiare alla Fortuna il patto,
Ma la disgrazia mia te ancora ha tratto
Al mio Pianeta sventurato sotto.
Cancher venga a colui, che pria s' è fitto
In capo di poter esser eletto
A farsi ricco con del suo far gitto.
Perciò tu nota ben questo mio detto;
Di porre al Lotto quegli solo han dritto,
„ Ch' hanno perduto il ben dell' intelletto.

SO-

Dante Inf. 3. 4.

SONETTO LXXXII.

SEnto fatto in Anghiari un gran fracaſſo,
E aſſerito mi vien da più d' un meſſo
Un Regio deſinar ſino all' ecceſſo,
Onde può andar quel d' Aſſuero a ſpaſſo.
Beſtemmiato ho più volte Satanaſſo,
Che intervenirvi non mi fu permeſſo,
Mentre ſenza un corteſe invito eſpreſſo
Fora lo ſteſſo, che reſtare in aſſo.
A ciaſcheduno è il fato ſuo prefiſſo,
Nè d' altri, che di lui doler mi poſſo,
Che in moſtrarmiſi avverſo è sì proliſſo.
Ma più m' è grave di ſoffrir ſul doſſo,
Che ſi dica: (e l' avrò ſempre in cuor fiſſo)
Al Compar non toccò nè pure un oſſo.

SONETTO LXXXIII.

SAcro Paſtore, e lieta Anghiari il vide,
Dopo che il velo a ſacre Vergin diede,
A nobil menſa al fin ſtanco s' aſſide,
Menſa, che quella di Lucullo eccede.
Saggia Eroina l' imbandì, e provvide
Vera degli Avi generoſi Erede,
A cui la ſorte, e la Virtude arride,
Union, che in altrui raro ſuccede.
Io laſſo, a cui le montuoſe ſtrade,
E la ſenile età, che m' ange, e rode,
Vietar quelle felici alme contrade,
Allor, che del Convito udii la lode,
Eſclamai ſoſpirando; oh etade, oh etade,
Che mi tien lungi v' ſi feſteggia, e gode!

SO-

SONETTO LXXXIV.

MA non è queſto ſol, che più mi cuoce,
Perchè alla fin potrei ſoffrirlo in pace;
Aſſai più m'addolora, e più mi nuoce
Non veder quella, a cui ſolo il ben piace.
Quella per la comun concorde voce
Nobil Donna gentil, ſaggia, e vivace,
Che del Tebro bambin preſſo a una foce
Di qualunqu'altra i pregi oſcura, e sface.
Oh più d'ogni Città Terra felice!
In te quella Virtù ſplende, e riluce,
Che a me per reo deſtin mirar non lice,
Onde or, che privo ſon di tanta luce,
Chi più da me l'opre onorate elice?
Della gloria al ſentier chi mi conduce?

SONETTO LXXXV.

TAnto impreſſa è però nella mia mente
L'immagine di lei, che ſe più avante
Gir non potrò, non fia, che mai le piante
Rivolga, ove laſciai la vulgar gente;
Che la ſola memoria è in me poſſente
A conſervarmi di Virtude amante,
Nè loco alcun quantunque ſia diſtante;
Può far, che non mi ſia ſempre preſente;
Come ſe il Sol le ruote acceſe ha ſpinte
Del Carro d'or di là dall'Orizzonte,
Ecco le Stelle a illuminarci accinte:
Così a far lume a me ſempre ſon pronte,
Se ſue luci al mio ſguardo aſſenza ha eſtinte,
L'Idee delle ſue doti eccelſe, e conte.

SONETTO LXXXVI.

E Ben conofce Anghiari il ſuo Teſoro,
E il tien geloſa cuſtodito, e caro,
Temendo a ſe nol tolga un più preclaro
Poſto, e in lei ſola il ſuo più bel decoro.
Tolta lei perde il Povero il riſtoro,
Il debile oltraggiato il ſuo riparo,
Il conforto l'afflitto al duolo amaro,
E l'Infermo il rimedio al ſuo martoro.
Pietà, Religion, cuor ſchietto, e puro,
Candida Fede, favellar ſincero,
Tratto, che incanta, e conſigliar ſicuro.
Gentil ſoave portamento altero,
Parole atte a ſpettare ogni cuor duro.:.
Molto diſs'io, ma molto men del vero.

SONETTO LXXXVII.

TArtin, che per i tuoi merti diſtinti
Al nobil Seggio Abbazial ſormonti,
E che con rari pregi oneſti, e conti
Tieni gli affetti altrui ſtretti, ed avvinti;
Erano i miei deſtrier preſti, ed accinti
Per trasferirmi a ringraziarti pronti,
Ma poco prima, che nel Cocchio monti
Da un duol, ch'un n'aſſalì, furon reſpinti.
Perciò mi ſcuſa, e credi non diſgiunti
Da te miei voti, anzi ti vanno avanti;
E fa, che di me allor tu ti rammenti
Quando a Piſa ſaran tuoi paſſi giunti,
Ch' è a diſpetto de'maligni Danti
Onor, non vituperio delle Genti.

Ad un Avvocato, che lagnavasi averlo nell' agir le Cause superato alcuni, cui egli avea addottrinato nelle Leggi co' suoi Libri.

SONETTO LXXXVIII.

AMico, ad altri in imprestar tuoi libri
Il boccone ti sei tolto da i labri,
I tuoi favor del danno tuo son fabri,
Che le Cause nel Foro or più non cribri;
Quindi alla tua Magion Mulli bilibri
Non vengon più, nè gli Tartufi scabri,
Non Prosciutti, che fanno onta a i Cinabri,
Nè più grassi Capponi a Mensa sfiori.
Quei, ch'allo studio tuo venian sì crebri
La fanno adesso da Soloni, e Gobrj,
E il Popolo a lor solo erge delubri.
Essi sguazzano adesso allegri, ed ebri,
E fanno a te ridotto a pranzi sobrj
Quello, che il Riccio suol fare a i Colubri.

SONETTO LXXXIX.

PIchi, sebbene il basso stil non ergo,
Nè la scienza, e il senno ho di Licurgo,
Pur sopra me m'alzo talvolta, e surgo,
E risponder son'atto a un nego, a un ergo.
Perciò veggo ben io, che mi sommergo,
Se i miei falli col pianto ora non purgo,
Quest'è per chi peccò l'unico spurgo;
Guai a me se con esso io non mi tergo.
Perchè chi errando andò nel camin largo
Del reo costume, già vicin lo scorgo,
Se non si pente, dell'Averno al Margo.
Ma mentre a te questi riflessi io porgo
Civette a Atene io do, Pavoni ad Argo,
A Samo i Vasi, e le Cipolle al Borgo.

SONETTO XC.

E L'uno, e l'altro tenero leprotto
Dono gentil del tuo corteſe affetto
Fatt'ho dal Cuoco mio porre in aſſetto,
Ed è riuſcito un boccon raro, e ghiotto.
Perciò m'accorgo, che non fui merlotto
Jerſera in non reſtar ſotto il tuo Tetto,
Che non avria potuto il mio sì ſtretto
Corpo guſtare un sì copioſo ſcotto.
Ove che in Caſa mia del dono ho fatto
Per me, pe i Figli, e per lo ſtuolo tutto
De i Servi a pranzo, e a cena più d'un piatto.
Oh quanto giova ſobrietade! il frutto
Dell'aſtinenza a più del doppio ho tratto,
Perchè rimaſi jerſera a dente aſciutto.

SONETTO XCI.

P Er non mandarti i miei riſpetti voti
Con alcuni accompagnoli Cedrati,
Che dall'alma Città mi fur mandati
Patria di Michelagnol Bonaroti.
Aggiungo ſei libretti aſſai devoti,
Che ad altri ſembrerian doni da Frati,
Ma per la tua pietà ti ſaran grati
Quando alla Meſſa il petto ti percuoti.
In eſſi troverai ſoavi inviti
Delle coſe mondane a far rifiuti,
E ad adorar del Ciel gli alti decreti.
Infin ti prego, che ti ſian graditi
Queſti miei miſerabili tributi,
Se del nuovo anno i dì vuoi farmi lieti.

SO-

SONETTO XCII.

TI mando, Telamone, una leggenda
Santa, ſpiritual, conſolatoria
D'Ignazio per la Suocera Vittoria,
Perchè al divin voler queta s'arrenda
Vedrai da queſta, che ſebben mi offenda
Chi del mio mal, come ſuo ben, ſi gloria,
E ne trionfi, e facciane baldoria,
Non ſia però, che lieto men mi renda.
I vani sforzi della Turba ria
Son di mio gran vantaggio, e benefizio,
E dico a me quel, che alla Donna Pia
Nell'Epiſtola ho ſcritto. Il loro vizio
Fia, che un giorno ridondi in gloria mia;
Perciò tutti gli tengo in quel ſervizio;
Capaciſſimo Oſpizio
Circoſcritto da limiti non è,
Ancorchè fra di lor vi foſſe un Rè.

SONETTO XCIII.

TRaggo dal mio ritiro ogni diletto,
Solo m'affligge, che tu quì non ſei,
Ma mi acquieta il ſaper, che porti in petto
Un cuor, che corriſponde a i deſir miei.
Quel fiero colpo intanto in breve aſpetto,
Cui fra cent'anni ſoggiacer tu dei,
Quindi d'ogni terren mi purgo affetto,
Col quale ergermi al Ciel già non potrei.
Coſtrutta è già la ſepolcral Magione
Per mia ſpoglia mortale, e l'Alma al Fonte
D'eterna vita col deſio ſi muove.
Faccian contro di me l'uſate prove
L'invide lingue a te ben note, e conte;
Degli Empi i biaſmi a i Saggi ſon Corone

SONETTO XCIV.

MA poichè tu dimoſtri, e n'hai diletto,
Ch'io venga a ſoggiornar dove tu ſei,
E che una brama eguale porto in petto,
Perchè a' tuoi ſon conformi i voler miei;
Di terminar ſol pochi giorni aſpetto
* Un'operetta incominciata, e dei
Tu ancor bramarne il fin, perchè l'affetto
Moſtrar ſenz'eſſa a i Figli non potrei.
Entro codeſta Civica Magione
Applicar non ſi può, che d'Aſcra il Fonte
Per entro alle Città l'acque non muove.
Queſte forſe ſaran l'ultime prove
Di mia Muſa, e ſian men dell'altre conte,
Che in Pindo no, ma in Ciel bramo Corone.

SONETTO XCV.

SE v'è chi Telamone abbia trovato,
Me lo riporti o al Forno, o alla Cucina,
O pure alla Diſpenſa, o alla Cantina,
Che da me guiderdon gli ſarà dato.
Non vorrei, che l'aveſſe impantanato
Qualche ſolita Beſtia malandrina,
O che fatta di lui foſſe rapina
Per Guattero di Giove deſtinato.
Se alcun lo trova, perchè torni toſto
L'alletti, e dica, che s'ei torna, ognora
Sarà tenuto a lauta menſa accoſto;
E ſe nol trova il laſci alla malora,
O pur ponga ſul fuoco un groſſo arroſto,
Che a quel fumo, e all'odor ſcapperà fuora.

SO-

* Allude alla operetta intitolata a'ſuoi Figli dell'Uomo Contento.

SONETTO XCVI.

PEr liberarmi dal continuo fiotto
Di Telamon, che mi ſtordiſce affatto,
Sei Polaſtrelli per comporne un piatto
Mando al tuo Cuoco in ſalſe così dotto.
Si aggiungan queſti al conſueto ſcotto,
Che non ſuole laſciar nulla pel Gatto,
Ciaſcun d'un mezzo reſti ſoddisfatto,
E l'abbia intero chi ſarà più ghiotto.
Mando anche un vino domatore invitto
Delle cure moleſte amaro, e aſciutto,
Ma che il buon Telamon nol beva pretto;
Perch'egli non potrebbe ſtar più ritto,
E faria verſi ſenz'alcun coſtrutto,
Ampio argomento a me d'altro Sonetto.

SONETTO XCVII.

EGro, e languente Telamon giacea,
Sicchè la vita ſua ſtavane in forſe,
E la Turba de i Medici, che accorſe
La qualità del mal non conoſcea.
Chi un ſervizial di pretta Scamonea,
Chi d'Antimonio Pillole gli porſe,
Ma tutto indarno, che neſſun s'accorſe
Che dalla fame il morbo procedea.
Fortuna ſua, che in quello ſteſſo iſtante
Venne Auton, che gli diſſe un Pollanchetto
Vieni meco a mangiare ancor fumante.
Oh gran prodigio! appena ebbe ciò detto,
Che Telamon, non più per doglia anſante,
Aperſe gli occhi, e ſaltò fuor del letto.

SONETTO XCVIII.

DA poichè Telamon più non frequenta
Mia mensa, e le mie scale più non monta,
Fatt'è la Musa sua tanto più pronta,
Quanto più la rea fame lo tormenta.
E nuovi modi, e nuove frasi inventa,
Perch'io reputi mia vergogna, ed onta
Se non l'invito, e tai versi mi conta,
Che di Marzial per lui la fama è spenta.
Or donde ha mai sì larga vena attinta
Con tanta grazia, e leggiadria congiunta,
Che da i sensi mi tragge, e il cuor m'incanta?
Certo, che la Dieta ha sì distinta
Virtude, e quando dalla fame è punta,
Più dolcemente la Canaria canta.

SONETTO XCIX.

SOnetti son novantanove appunto
Quegli fatti fin quì, s'io ben gli conto,
Onde d'uopo saria, ch'un altro aggiunto
Da me ne fosse a far più tondo il conto.
Che dira'l Mondo mai di me, che giunto
A i quattordici lustri in Pindo monto
Colla giornea del Berni, e fiacco, e smunto
Nell'erto aspro sentier mostromi pronto?
Oltre di che v'è chi sdegnato alquanto,
Perchè a burlar talun la penna ho intinto,
Già borbottar contro di me lo sento.
Perciò pongasi omai termine al canto;
Di più scherzare ho già 'l prurito estinto.
Novantanove, e uno, che fa cento.

SONETTO C.

DElle future età sarèi nemico,
Se termine io ponessi a un sì bel gioco,
Che perchè duri vopo è, che mangi poco
Il mio canoro Telamone Amico.
Per un risparmio vile io ciò non dico,
Che in mio cuor l'avarizia non ha loco,
Ma sol mi preme, ch'ei non venga roco,
E in cambio d'Usignuol doventi un Pico.
Dove il Caval formò col calcio un laco,
Che l'acque porge all' Apollineo speco
In quell'onde egli dee farsi briaco.
E per cibo vogl'io, che porti seco
Le bacche, che di Pindo ha il bosco opaco,
Ma meglio fora chiuso in gabbia, e cieco.

Al Signor Avvocato N. N.

SONETTO CI.

DI Quaresima al fin dal Casentino
Mi verran quei, che a me chiedi Prosciutti,
Perchè de i vecchi non v'è un Centellino,
Ed i nuovi non sono ancora asciutti.
Questi, perchè faran minor camino
Di quei tartufi saporiti, e brutti,
Giungeranno sicuri al lor destino,
Ed in tua Casa ti saran condutti.
E questi gradirai da chi ti vive
Servo obbligato, e ne'futuri inverni
Forse non fian di quei le spiagge prive.
Questo basso mio stil tu ben discerni.
Ma di Prosciutti allor quando si scrive
Punto non disconvien lo Stil del Berni.

SO-

Al Medesimo.

SONETTO CII.

ECcoti finalmente i due Profciutti,
Che bramerei ti foffer dati intatti;
Non t'atterrir, fe affumicati, e brutti
Tu gli vedrai, perchè così van fatti.
Tu non dirai, che non vi fian coftrutti
Entro le mie promeffe, e ne' miei patti;
Che come me piaceffe al Ciel, che tutti
Foffer gli Uomin fedeli entro i lor atti.
Che non fi ftirerebbero i concetti
De i buon Legislator providi, e dotti,
E foran chiufi i Tribunali, e zitti.
Ma tu in aria di collera ti metti,
E fra le labbra borbottando fiotti,
Che gli Avvocati allor farebber fritti.

Pel viaggio a Siena del P. Organi con altro Religiofo Predicatore.

SONETTO CIII.

A Palazzuol fublime più del Gargano,
Due Religiofi mentre piove furgano,
Le prediche vicine un di lor urgano,
E pur nol moveria nè meno un argano.
L'altro per fpaffo mentre i Fiumi allargano,
E d'afpre vie gl'impedimenti infurgano,
Che così facilmente non fi purgano,
Vuol gir, febbene acque le nubi fpargano.
Onde sdegnato il primo, diffe: immergano
L'onde dell'Arbia, che ingroffate fgorgano,
Quefto Giovine audace, e lo difpergano;
Laccio al Collo i Carnefici gli porgano,
E quì, qual full'Eufrate, i falci s'ergano,
Perchè ad un d'effi appefo fia queft'Organo.

Pel

Pel Medesimo.

SONETTO CIV.

MA non convien bramar forca, e capestro
Ad un, che d'eloquenza è sì buon Mastro,
Perciò rivoco ciò, che il fervid' Estro
Mi fè uscir dalla bocca in suo disastro.
Un Giovin' egli è inver capace, e destro,
Sebben più d'un lo reputi Pollastro,
E di Parnaso nel sentiero alpestro
A Lui di guida è un favorevol' Astro.
Per opra della lingua, e dell' inchiostro
Ne andrà la Fama sua dal Tebro all' Istro,
Onde un dì fia l'onor del Secol nostro.
Questo di Lui sol si può dir sinistro,
Che per vogar lascia sovente il Chiostro,
E che un Organo egli è senza registro.

Il Fine dei Sonetti Piacevoli.

SONETTI PLATONICI.

SONETTO I.

VOi, che languite in ſervitù d'Amore,
E che leggete in doloroſi accenti
Queſti ſoſpiri, onde alimento il cuore,
Movetevi a pietà de' miei lamenti.
Io canto in flebil ſuono, e ſpargo a i venti
I ſuoi perfidi inganni, e 'l ſuo rigore,
Perchè almen da chi prova i ſuoi tormenti,
Non che pietà, poſſa ritrarne onore.
Sol io ciò ſcrivo, acciocchè il Mondo ammiri
Quanti d'Amor la diſpietata Corte
Abbia affanni, dolor, ſtenti, e martiri;
E che poſſa imparar, chi per ſua ſorte
Non ſparge anco in amar pianti, e ſoſpiri,
A mie ſpeſe a fuggir vergogna, e Morte.

SONETTO II.

APro ſcuola di Fè. Voi, che d'Amore
Servi infelici riverite il Tempio,
Venite acceſi il ſen di fido ardore,
Ove di Precettor l'uffizio adempio.
Vi ſia Cattedra il petto. Eccovi il Cuore
D'un' infelice Amor miſero eſempio,
Mirate, oh Dio! come quel Reo Signore
Fece di lui un non più viſto ſcempio.
Oh quanti ſtrazj egli mi reca, oh quanti
Per quella, che in bellezza ogn' altra eccede,
Che ſprezza il mio penar, ride a' miei pianti!
Amo Colei, che in mezzo al Cuor mi ſiede,
E pur non vuol, ch'io ſperi. Udite, Amanti,
Amar ſenza ſperanza, oh queſta è Fede!

SONETTO III.

DIedi in guardia a' miei ſenſi, e a' miei penſieri
La Rocca ineſpugnabile del Cuore,
Che con iſpeſſi aſſalti orridi, e fieri
Strettamente cingeva il crudo Amore.
Per Vittorie acquiſtate erano altieri
I Soldati d' Amor, ma al lor valore
Reſiſtevano invitti i miei Guerrieri,
I ſenſi miei con bellicoſo ardore.
Sicura era la palma, e pur cadei,
E l' Empio, che de' cuori odia la pace,
Fè sì, che vita, e libertà perdei.
Che ſubornati dal Signor fallace
I Servi miei più fidi, i ſenſi miei
Reſer la Rocca, e in ſervitude or giace.

SONETTO IV.

ALl' Arno in riva il Cacciator Cupido
Reti, archetti, e laccivoli avea già teſo,
E ſopra un verde Mirto, ov' era aſceſo,
Prede facea col dolce fiſchio infido.
Io da' Strali d' Amor ſano, ed illeſo
Incauto m' appreſſai del fiſchio algrido,
E toſto, ahimè! dal crudo Dio di Gnido
Alla rete reſtai legato, e preſo.
Riſe il crudele, e col furor natio
Prima il ſeno m' aprì, poi ſenza fede
Dal petto il cuor l' empio ladron rapio;
E con tormento, ch' ogni duolo eccede
Caldo di ſangue, e palpitante, oh Dio!
Cruda Amarilli in tuo poter lo diede.

SONETTO V.

VIdi dormendo allor, che Cintia fura
All' ascoso German notturni argenti,
Fillide mia, con forbici pungenti,
Che ci uccise ambedue la Parca dura.
Stupefatti alla subita sventura
Corron Chirurghi al duro caso attenti,
E ciascuno con ferri i più taglienti
La cagion del morir svelar procura.
Ma svena pria di saggia man l' acciaro,
Indi il tuo vago sen nido d' Amori
Ferisce ambizioso il ferro avaro.
Aperti appena i petti: alti stupori
Del bendato Fanciul! Filli, trovaro
Nel mio nessuno, e nel tuo sen due Cuori.

SONETTO VI.

PErdei la libertà, ma sì m'è cara
Quella catena, onde mi cinse Amore,
Ch' ogni mio senso, ogni potenza a gara
Cercano sempre più stringerla al cuore.
E l' Alma mia nell' amoroso ardore
Sempre più si raffina, e si rischiara,
E di due lumi al fulgido splendore
Scorge le Stelle, e nuove cose impara;
Onde il mio cuor, benchè legato sia,
Benchè avvinto fra dure aspre ritorte,
Pur gode in così stretta prigionia.
E Madonna, che il sà, per mia gran sorte
Diede, acciocchè giammai sciolto non sia,
Della prigion le chiavi in mano a Morte.

SONETTO VII.

CE ne ſalimmo un dì Fillide, ed io,
Laſciato in terra il noſtro umano velo,
Pellegrini d'Amor laſsù nel Cielo
A contemplar col noſtro ſpirto Iddio.
Acceſa il ſen di puro, e Santo zelo
Fiſſava il guardo in quell'immenſo rio,
Da cui tutto provien l'Idolo mio,
Come il Ceſareo Augel nel Dio di Delo.
Indi con lei, che del mio cuore ha palma
Toſto partii dallo ſtellato Chioſtro
Per ritornar nella corporea ſalma,
Ma mentre ognun di noi nel corpo noſtro
Cerca d'entrare, o Filli la voſtr' Alma
Entrò nel corpo mio, la mia nel voſtro.

SONETTO VIII.

ANdai volando alla Città di Flora,
E Amor fu la cagion del mio viaggio,
Sol per mirar del Paradiſo un raggio
Nella vaga beltà, che m'innamora.
La cruda Geloſia, che il ſen m'accora
Faceva alla ſua Fede onta, ed oltraggio,
Onde n'andai ſol per vedere un ſaggio
Della Fè di Colei, che mi martora.
Fedel la vidi, e la trovai sì bella,
Qual ſuole del mattin ſul primo albore
Vaga apparir di Citerea la Stella.
E il ſen m'acceſe d'un sì grande ardore,
Che cacciò fuor la geloſia rubella,
Ed in vece di Lei ci venne Amore.

SONETTO IX.

ORfane Mura, e ſconſolato Tetto,
E dov'è 'l mio bel Sol, che non v'adorna?
Dite, dite dov'è, dove ha ricetto
Il caro volto, ed in che parte aggiorna?
Dov' è la faccia amabilmente adorna
Dolce conforto all' affannato petto?
Ahi! che di cruda Parca al fiero aſpetto
Partì la bella Filli, e più non torna.
Ditemi almen dove volò quel fuoco,
Per cui l'arſo mio petto ancora fuma,
Per cui l'Alma ſi ſtrugge a poco a poco?
Deh! ditelo al cuor mio, che ſi conſuma,
In qual parte, in che forma, ed in che loco
Il Cielo adorna, e quale Stella alluma.

SONETTO X.

FIlli non sà, che per lei languo, e moro,
Non sà quello, ch'io porto in mezzo al cuore
Per il ſuo volto sì cocente ardore,
Non sà, che come Dea l'amo, e l'adoro.
Ma ſe 'l ſapeſſe il vago mio teſoro
Mi gradirebbe? deh! riſpondi Amore;
O pur con fiero feminil furore
Sprezzerebbe il mio pianto, c 'l mio martoro?
Ahi! mi riſponde Amor, che data in braccio
A più ſcaltro Amator fra mille vezzi
Per il bel foco mio ſaria di ghiaccio.
Ond' io molto temendo i ſuoi diſprezzi,
In un crudo ſilenzio e muo ro, e taccio,
Che ſe non m'ama, non vò, che mi ſprezzi.

SONETTO XI.

DI ceruleo color tutta veſtita,
Oh come vaga la mia Filli ſplende!
Oh quali ardori entro de' petti accende!
Oh come i Cuori alle catene invita!
Deh mira come in maeſtà gradita
Amor nell' aureo crine i lacci tende!
Come co' ſuoi begl' occhi alletta, e offende!
Come col guardo ſol fere, e dà vita.
Non così vaga già dal porto Acheo
Spiegò le Vele col Ladrone infido
La Bella, onde Ilione arſe, e cadeo.
Nè sì vezzoſa ſul Trojano Lido
Alla ſentenza del Paſtore Ideo
Sceſe dal terzo Ciel la Dea di Gnido.

SONETTO XII.

CHiare, freſche, ſoavi, e limpid' onde,
Creſciute col mio pianto, entro cui ſuole
La vezzoſa Amarilli, il mio bel Sole
Specchiar le vaghe luci alme, e gioconde;
Deh, ſe le voſtre sì gentili ſponde
Sieno ornate di gigli, e di viole,
Serbate le bellezze uniche, e ſole,
Che la ſua crudeltade or mi naſconde.
Non mai di pigro gel freddi rigori
Pongano in ceppi i voſtri molli argenti,
Nè vi diſſecchin mai gli eſtivi ardori.
Ma voi ſorde ſcorrete a' miei lamenti
A dar tributo al Mar co' voſtri umori,
E le querele mie portano i Venti.

SONETTO XIII.

VIdi la bella amorosetta Clori,
Cui copriva il sembiante invido velo,
Come suole talor del Dio di Delo
Velar nube rubella i bei splendori.
Perchè cuopri il bel Volto, onde innamori,
Onde fisso ho nel sen d'Amore il telo?
Perchè veli i bei lumi, onde nel Cielo
Men lucenti le Stelle hanno fulgori?
Forse il tuo Viso angelico, e sereno
Cuopri bella crudel, perchè svelato
Non è degno mirar occhio terreno?
O pur per imitar l'Arciero alato,
Che per piagare degli Amanti il seno
Vibra il colpo più fier cieco, e bendato?

SONETTO XIV.

MEntre l'altr' ier la vezzosetta Clori
Del Genitore Elpin pascea gli Armenti,
Spargeva all'aure boscarecci accenti
Cantando di Narciso i folli amori.
Per ascoltare i detti suoi canori
Pendean sospesi sopra l'ale i venti;
E del Ruscello a i dolci suoi concenti
Stavano immoti i fuggitivi umori.
Io tratto dalla dolce melodia
Ratto n'andai, dove fra i bei ritiri
Del boschetto sedea la Donna mia.
Ma quella vaga ognor de' miei martiri
Disse in vedermi dispietata, e ria:
Accorda col mio canto i tuoi sospiri.

SO-

SONETTO XV.

O Tu, che per tua ſorte, e mia ſventura
D'Amarilli già mia godi l'affetto,
E che contempli in quel vezzoſo oggetto
La gran perdita mia, la tua ventura.
Deh, ſe di me della mia ſorte dura
Stimolo di pietà ti punge il petto,
Se a par di me non vuoi quel gran diletto,
Ch'ora provi, cangiare in ria ſciagura;
Laſcia l'infida Donna, e menzognera,
Spezza quelle crudeli aſpre ritorte,
Che ti diè al cuor ſua tirannia ſevera.
Ella a mille Amator, con empia ſorte
Nel mar d'Amor Sirena luſinghiera
Diè vezzi in prima, e poi tormenti, e morte.

SONETTO XVI.

TU mi diſprezzi, orgoglioſetta Clori,
Ma ſprezzi in fuggir me la tua ventura,
Mille mie Pecorelle a Tirſi in cura
Paſcon nel vicin monte erbette, e fiori;
Nè mi manca beltà; nei chiari umori
Del rio vidi l'altr' jer la mia figura,
Suono l' Arpa talora, e non oſcura
Fama del canto mio và tra i Paſtori.
E pur tu non mi curi, e vivi amante
Di Silvio, ch'è mendico, e in cantar roco,
E più d'ogni Paſtor rozzo ha 'l ſembiante.
Ma quei, che in ſeno ha l'amoroſo fuoco
Per Leucippe da te volge le piante,
E del folle amor tuo ſi prende gioco.

SONETTO XVII.

GIà lungo tempo imprigionato il cuore
Sofferto avea crudeli aſpre catene,
Mille ſtrazj, tormenti, affanni, e pene
Sotto il comando del tiranno Amore.
Diſciolto poi dall' amoroſo ardore
Lieti giorni godeva, ore ſerene,
Nè più per gli occhi uſcia fuor delle vene
Converſo il ſangue in lacrimoſo umore.
Ma appena fuor della prigion ſevera
Libero reſpirava un' aura amica
In grembo a dolce pace, e luſinghiera.
Che tornando a mirar la ſua nemica
Donna per tante prede audace, e altera,
Ritornò toſto alla prigione antica.

SONETTO XVIII.

SEmpre più cruda, e all' amor mio più fiera
Clori amato mio ben, fia, che ti miri,
E diſprezzando i caldi miei ſoſpiri
Delle perdite mie ten vada altera?
Ahi! non potrò mirar la luſinghiera
Tua faccia unqua pietoſa a i miei deſiri,
E quanti più prov' io pene, e martiri,
Tanto ver me ti moſtri empia, e ſevera.
Come del Nil gl' impetuoſi umori
L' Egitto per bagnar d' alto cadendo
Rendon ſordi i vicini abitatori;
Così, per mia ſventura, io ben l' intendo,
Col mio gran pianto, o diſpietata Clori,
Alle preghiere mie ſorda ti rendo.

SONETTO XIX.

Filli, del tuo bel Corpo al gran lavoro
Stancoſſi il braccio del poſſente Arciero,
E nel Sovrano, e nobil Magiſtero
Rapì le grazie delle Grazie al Coro.
Tolſe al Nume di Delo i raggi d'oro
Per formarne il tuo crin più vago, e altero,
E nel bel volto tuo sì luſinghiero
Di materna beltà poſe il teſoro.
Formato il Corpo, cui de' Cuor la palma
Già deſtinava il Ciel; Cupido autore
V' entrò per animar sì bella Salma.
Oh ſovrano prodigio, alto ſtupore!
Chi mai l' udio? Amor di Filli è l'alma,
Ed è Filli altresì l'alma d'Amore.

SONETTO XX.

Pingi, Dandin, della vezzoſa Clori
Le vaghe forme amabilmente altere,
Forme, che a queſto cuore, ahi! troppo fiere
Son la dolce cagion de' miei martori.
Pingila fra le Grazie, e fra gli Amori
L'alte ſembianze ſue per far più vere,
E per formarle poi vaghe, e ſincere
Tempra con il mio pianto i tuoi colori.
Sù dunque, o Piero, all'opra, e ſe tu vuoi
L'immagine mirar dell' Idol mio,
Per farla più ſimil co i color tuoi,
Mirami in mezzo al ſen, che il cieco Dio
Artefice crudel co i ſtrali ſuoi
Nel centro del mio cuor vela ſcolpio.

SONETTO XXI.

SParge l'occhiuta Dea con l'aurea tromba
Le Bellezze di Cintia in ogni loco,
Creſce il rumor, che giunge a poco a poco,
E dove ha cuna, e dove ha'l Sol la Tomba.
Anche nel petto mio l'aura rimbomba,
E ſe d'ogni beltà ſi preſe gioco,
Per fama ſolo all'amoroſo fuoco
Vinta l'Anima mia forz'è ſoccomba.
Io, che armai contro Amore il ſen di ghiaccio,
Onde il ſuo ſtrale a i danni miei fu tardo
Or per beltà non viſta il cuor mi sfaccio.
Brucio ſenza vedere il fuoco, ond'ardo,
Legato ſono, e non conoſco il laccio,
Ho il cuor ferito, e non ho viſto il dardo.

SONETTO XXII.

DI Clori nel Giardino entrar vid'io
Tirſi, ahi viſta al mio cuor cruda, e moleſta!
Fermati allor gridai perfido, e rio,
Sù quella ſoglia il folle piede arreſta!
Ma quei nulla curando il grido mio
Fà di quei vaghi fior ſtrage funeſta,
E le freſch' erbe, e i bianchi gigli, oh dio!
Con ſacrilego piè preme, e calpeſta,
La fiorita gentil ſiepe amoroſa
Abbatte, atterra, cui faceano a gara
Arboſcelli fioriti ombra vezzoſa.
Nè contento di ciò con deſtra a vara
Coglie la bella vezzoſetta Roſa
Da lei sì cuſtodita, e a me sì cara.

SO-

SONETTO XXIII.

BOſco ſolingo, e taciturno orrore,
Quanto ben tu ſomigli i miei tormenti,
T'agitan ſempre gli Aquiloni, e i venti,
Da varie paſſion ſcoſſo è il mio cuore.
Con flebil mormorio liquidi argenti
Spargono nel tuo ſen lugubre umore,
Io per cagion dell'aſpro mio dolore
Lagrime ſpando, e flebili lamenti.
Le fiere a ricettar tu ſei coſtretto,
E di ſempre sbranar l' empio deſio
Sfoga Fiera crudele entro il mio petto.
A te però dopo un Inverno rio
Moſtra fiorito April ridente aſpetto,
Ma ciò giammai non ſpera il petto mio.

SONETTO XXIV.

S' Io t'ami, o bella vezzoſetta Clori,
Chiedilo all'onde dell' argenteo rio,
Al di cui dolce, e flebil mormorio
Il bel Seno, e il bel crin t' orni di fiori.
Chiedilo a i Mirti, a i faggi, a i verdi allori,
Ove il tuo nome la mia man ſcolpio,
Chiedilo al boſco, ove ſonar s'udio
L' Eco fedel degli alti miei dolori.
Chiedilo al Praticello, ove ſevera
Guidi al paſcol la Greggia, e dove ho colto
Fior per te in ſul mattino, e in ſulla ſera.
Chiedilo agli antri ancor del monte incolto,
Ov'io ſoſpiro, e ſe nol credi, o fiera,
Credilo a queſto petto, e al tuo bel volto.

SONETTO XXV.

ANdiamo, o Clori a preparar le reti,
Che già tranquillo è il mar, placido il vento,
E già ſorgere io miro il Sol dal Beti
Ad emulare i tuoi bei lumi intento.
Già le naſſe ſon pronte, e i curvi abeti
Fendon col roſtro d'oro il ſalſo argento.
Sù dunque andiamo baldanzoſi, e lieti
Il mare a ſpopolar del muto armento.
Ma già rimiro innamorata l'onda
Offrire alla tua man ſcaglioſe prede
Delle più rare, che il Tirreno abbonda.
Doni ſon di Nettun, che mentre vede
La tua faccia sì vaga, e sì gioconda,
La ſua bella Anfitrite egli ti crede.

SONETTO XXVI.

MOrtal piaga ho nel ſen; Beltà gradita
Mi conduce a ſpirar l' ultimo fiato,
Filli crudel d'ira il bel viſo armato
Mi dà la morte, e la credei mia vita.
E non poſſo accuſar l' empia, ed ardita,
Che mi ſpinge a provar l' ultimo fato,
Poichè la piaga è dentro il manco lato,
Nè ſegno alcuno appar della ferita.
L' iſtrumento fatal nè pur ſi vede,
Che mi ferio col guardo irato, e bieco,
Col guardo, ch' ogni cuore ancide, e fiede.
Solo Cupido era al gran caſo meco,
Ma ned io, ned Amor poſſiam far fede,
Ch' io ſon la parte, e il Teſtimonio è cieco.

SONETTO XXVII.

OR, che il rigor d'una beltà tiranna
Servì di medicina al mal d'amore,
E da un lungo crudel febrile ardore
Libera è l'Alma, e'l folle error condanna,
Avvertite, occhi miei, se lei, che inganna
Col finto riso, rincontraste fuore,
Tosto correte ad avvisarne il Cuore,
Che per la libertà tanto s'affanna.
Ed in guardia di lui, perchè non ceda,
I pensieri più saggi indi ponete,
Cui non il Senso, ma Ragion presieda.
Ma chiudetevi voi, se saggi siete;
Perchè voi lei, ed ella voi non veda:
Il periglio, che v'è, voi lo sapete.

SONETTO XXVIII.

POichè con chiaro, e generoso esempio
Non poteva acquistar lume di gloria,
Onde il nomasse la futura Istoria
Erostrato ugualmente e folle ed empio,
Temerario bruciò d'Efeso il Tempio
Per tramandare a noi la sua memoria,
E ottenne, è vero, dell'oblio vittoria,
Ma come Autor d'un sì nefando scempio.
Tal tu, Donna crudel, ch'in seno avesti
Di farti celebrar sempre diletto
Non con illustri, ma con empj gesti;
Colle due faci, che t'accese Aletto
Nella mendace fronte, ahi lasso! ardesti
Il bel Tempio d'Amor, ch'era il mio petto.

SONETTO XXIX.

COn voce umil per grazia, e per mercede
Dimeſſo in volto, e pieno di dolore
Qual pover Peregrino albergo chiede
Cupido quel ſolenne Ingannatore.
Ma appena dentro accolto egli ſi vede,
Che ſol le chiavi vuol tener del cuore,
Ne ſcaccia la Ragion, perchè una ſede
Sola non può capir Ragione, e Amore;
E nuova v'introduce, e fiera gente,
Soſpetto, geloſia, timore, affanno,
E'l Senſo, perchè dia legge alla mente.
Deh non ricetti Amor chi con ſuo danno
Nol vuol veder cangiato immantinente
D'Oſpite manſueto in fier Tiranno.

SONETTO XXX.

BEnchè ſopra degli Aſtri eccelſo è il ſegno,
Ove poggiare io bramo, ardiſci, o Core,
Un bello ardire è al precipizio onore,
E ſcuſa il fin contrario un gran diſegno.
S'io vi giungo, già'l ſo, fuoco di ſdegno
S'unirà sì della beltà al fulgore,
Che potrà cener farmi il doppio ardore,
Ma me felice, ſe di ciò fia degno!
Che nel cader diſſiperan tra via
I venti quella polve arſa, e minuta,
In cui ſarà converſo il mortal velo.
Onde invidia farà la ſorte mia,
Perchè vedendo il vol, non la caduta,
Ciaſcun dirà, ch'io ſia rimaſto in Cielo.

SONETTO XXXI.

LA prima volta, ch'io mirai la bella
Nice, rimasi estatico, e confuso,
E dal piacer per non restar deluso
Fisso io tenea l'attento sguardo in ella.
Ma contemplando l'una, e l'altra Stella
Del vago volto, in cui sì fuor dell'uso
Natura, e il Ciel tanto ha splendor profuso,
A ogn'istante io scorgea grazia novella.
S'incontraro gli sguardi, ella s'accorse,
Che fissamente io la mirava, e i bei
Lucenti lumi in altra parte torse.
Quel che le avesser detto gli occhi miei
Non so, questo so ben, che allora corse
Un rossoretto sulle guance a lei

SONETTO XXXII.

TEntai più volte di scoprir qual posto
Abbia il fido Amor mio nel cuor di Nice,
Ma vana è ogni mia cura, e non elice
Nulla di certo, e s'ei sia lungi, o accosto.
Se qualche speme ella mi dà, ben tosto,
Perch'io non mi lusinghi esser felice,
Più assai di quel, ch'ei si credea, predice
Al mio caldo desir, ch'egli è discosto.
Talvolta avvien, che dolcemente accoglia
I miei sospir, poi gli deride, e sprezza,
E tiemmi alternamente in gioja, e in doglia.
In somma di pietade, e di fierezza
E' un misto, e temo, ch'anche un dì mi toglia
Il meschino piacer dell'incertezza.

SONETTO XXXIII.

COſtei ſe parla, o muove, o canta, o ride,
Legano le parole, il moto incanta,
Tutti i Cuori rapiſce allor che canta,
L'Alme col riſo dolcemente ancide.
E ſe in gonna ſerbava il fier Pelide
L'Idea guerriera, anch'ella, ſe ſi ammanta
Spoglia viril, tanta conſerva, e tanta
Beltade, che ſimile Ida non vide.
Quindi di tanti pregi il mio cuor ſerba
Lungi da lei l'immago alta, e ſovrana,
E va de i lacci ſuoi l'Alma ſuperba.
E la ferita mia, ſebben lontana
Aria io reſpiri, non men faſſi acerba,
„ Piaga per allentar d'arco non ſana.

SONETTO XXXIV.

COlei, che meco dopo il decim'anno
Il rigoroſo uſato ſtile ſerba,
Mi apparve un giorno in ſogno, ahi,che fu inganno!
E la vidi più bella, e men ſuperba.
Per conſolare il mio sì lungo affanno
Meco s'aſſiſe a ripoſar ſull'erba,
E la deſtra mi diè, che tanto danno
Mi feo nel cuor colla ferita acerba.
Indi con lieto, e più giocondo aſpetto
In me volgendo i ſerenati rai
Tra le ſue braccia mi tenea riſtretto.
Deh perch' a un tratto allor mi riſvegliai?
Ah che ſarebbe troppo gran diletto
Sognar così ſenza ſvegliarſi mai.

SONETTO XXXV.

VOrrei ſcriver di Voi, dolce mia pena,
Per obbligarmi la futura Etate,
Ma ingegno uman lodar l'alta beltate
Non può, nè al gran ſuggetto ho egual la lena.
Perchè la fronte ad altri, ahime! ſerena
E il guardo pien di gaudio, e d'oneſtate,
Che con fierezza a me crudel moſtrate,
Gli ſpirti m'han ſucchiato in ogni vena.
Onde vigor non ho da ſciorre il canto,
Ma ſol di duolo il viſo triſto, e chino
Bagnar, che ſchermo altro non ho, che'l pianto.
Ahi laſſo! che provar fammi il deſtino
Onte, e morte, v'ſperai ſoſtegno, e vanto,
E innanzi tempo il fine ho già vicino.

SONETTO XXXVI.

AL Cielo di poggiare ebbi ardimento
Delle bellezze tue, Donna gentile,
Sperando, folle! col mio baſſo ſtile
Sì ſovrano trattare ampio argomento.
Il penſiero del grande alto cimento
Atterrir non poteo mio ſtato umile,
Nè coll'ardito vol credei ſimile
Ad Icaro infelice aver l'evento.
Che ſe cadrò, dicea, potranno dire:
A coſtui nel tentar sì nobil vanto
L'ingegno venne men, ma non l'ardire.
Diſſi, e volai, ma quando giunſi accanto
Al Bel, cui ben lodar non fia chi aſpire,
Si ſtruſſer l'ali, e m'annegai nel pianto.

SONETTO XXXVII.

LA fronte Alabaſtrina, ove Amor ſuole
Tener ſuo trono, e la vermiglia bocca,
La morbidetta man, che ſtrali ſcocca
A un tempo, e i gigli ſparge, e le viole,
Le graziose Angeliche parole
Il petto d'oneſtade aſilo, e rocca,
Che lungi tien de i rei penſier la ſciocca
Turba, e il bel crin più lucido del Sole.
Son ſette capi, onde qual'Idra i miei
Senſi combatte, e n'atterriſce il core
Queſta, che non paventa Uomini, e Dei.
In queſto ſol diverſo ave il tenore
Dalla Belva Lernea, perchè coſtei
Del mio foco ſi paſce, e l'Idra muore.

SONETTO XXXVIII.

GLi occhi, il dì cui fulgore io non ſofferſi,
Che del divin potere a noi fan fede,
Che ſempre furo alla mia ſpeme avverſi,
E dove la mia morte, e Amor riſiede.
Or da quelli di pria quanto diverſi
Fugar lo ſdegno, e alla pietà dier ſede,
E sì dolci gli miro in me converſi,
Che'l cuore iſtupidito appena il crede.
Se fingete con me luci adorate,
Deh mantenete almen vivo l'inganno,
Che ingannandomi ancor voi mi beate.
Miſero a che ſon giunto! E' a me di danno
Sapere il vero, ed il tradir pietate,
E peggior d'ogni male il diſinganno.

SO-

SONETTO XXXIX.

DOnna, or ch'il vago, e luminoſo ardore
Del tuo bel cruda aſſenza a me naſconde,
Il foco nel mio ſen divien maggiore,
Nè può l'incendio mio venir d'altronde.
E come rio, che volge il chiaro umore
Più dal Fonte lontan, più ricco è d'onde,
Tal da te lungi in me creſce l'Amore,
Che nacque dalle tue luci gioconde.
Nè sì dura è al mio cor la lontananza,
Che il ſaggio non la tempri almo diletto,
Che prova il fido in dimoſtrar coſtanza.
E nel ſerbar tanto coraggio in petto,
Che la cagion rimoſſa, abbia poſſanza
Il ſuo vigor di raddoppiar l'effetto.

SONETTO XL.

SEmplicetto Fanciul, cui punga il ſeno
Folle deſio di rimirar ſplendore
D'acceſa carta, a lui gioiſce il core
In veder le faville venir meno.
Ma ſe gli avvien, che in ſecca paglia, o fieno,
O in altro tal paſſi il giocoſo ardore,
Grida il meſchin, ma indarno è il ſuo dolore,
Che non può aver quel fiero incendio il freno.
Anch'io le prime riguardai per gioco
D'Amor faville, e il vago agli occhi lampo
Nel diſpoſto mio cor divenne foco;
E foco tal, ch'io tutto entro m'avvampo,
Onde omai per gridar ſon fatto roco,
E Dio lo ſa, ſe troverò lo ſcampo.

SONETTO XLI.

DOnna, lo dirò pur con vostra pace,
Se col pensier vostra beltade io miro,
Già di questo mio core esca, e deliro,
Trovo in lei non so che, che a me non piace.
Perchè in pensar quant'ella sia fugace,
E manchi sì di pochi lustri al giro,
Se pria stupir mi fe, più non l'ammiro,
Nè più come solea pago mi face.
Onde il terreno amore in me s'ammorza,
Ma tosto un immortale amor novello
S'accende, che ad amar m'accende, e sforza.
L'ascosa in voi divina Immago, e quello
Spirto, che alluma vostra umana scorza,
Che fra mille, e mille anni ancor fia bello.

SONETTO XLII.

FIlli, diceami Alcon, scorso, che sia
Di trentasei mil'anni il vasto giro,
Tutto ciò, che nel mondo adesso miro,
Di nuovo all'esser ricondotto fia.
Di nuovo insiem vivremo, e l'Alma mia
Avrà in amarti allor nuovo martiro,
Allor sospirerò, com'or sospiro,
E tu sarai com'or crudele, e ria.
Lasso! io credea, che si sarebbe sazio
Col tempo il tuo rigore, o almen, che sciolta
L'alma dal corpo avria termin lo strazio.
Pur nel mio duol quest'allegrezza è involta,
Che sia prescritto un così lungo spazio,
Perch'io torni infelice un'altra volta.

SONETTO XLIII.

VEzzoſo Cagnolin, delizia, e cura
Di Filli mia, poſa al bel ſen riſtretto,
Una fiera ne ſtringe un'altra al petto,
Ella per crudeltà, quei per natura.
Certo non può di così gran ventura
La fedeltade, o il vezzo eſſer l'oggetto,
Perchè anch'io la vezzeggio, e m'ha in diſpetto,
Anch'io, laſſo! ſon fido, e non mi cura.
Tu, che prendeſti, Sommo Re de i Dei,
E di Cigno, e di Toro i vanni, e'l pelo,
Fa, ch'io cangi in tal Can gli aſpetti miei.
Felice me! ſotto ferino velo.
Godrei più ch'Uomo, nè mi curerei,
Come tu feſti, di tornare in Cielo.

SONETTO XLIV.

GUarda l'invidia feminil le gote
A coſtei, cui le tinge oſtro sì fino,
Che men bello l'ha il Cielo in ſul mattino,
E mirar non le può con ciglia immote.
E dice: Di natura eſſer non puote
Un sì vago colore, e peregrino,
Opra è dell'arte, che nel ſen marino
Svena le conche a i noſtri volti ignote.
Invan la palma ſopra noi pretende,
Cui ſol dalla modeſtia il volto è tinto,
Se il bel dalla menzogna in preſto prende.
Alme, ditelo voi, ſe è vero, o finto
Il bel vivo color, che sì v'accende?
Riſcaldar non può mai fuoco dipinto.

SONETTO XLV.

QUando venne fra voi, d'Arezia o belle,
Coſtei, ſia detto pur con voſtra pace,
A voi fè quel, che la diurna face
A i Pianeti ſuol fare, ed alle Selle
De i begli occhi le lucide fiammelle
Rendero il guardo a voi meno vivace,
E al lor calor ſi ſtruſſe il sì tenace
Viſchio, che già tendeſte all'alme Ancelle.
Onde in mirare entro il ſuo bel ſepolto
Il voſtro bel, mordaci aſpre parole
Vi detta contro a lei furore ſtolto.
L'Etiopo in tal guiſa inſultar ſuole,
Perchè co i raggi ſuoi gli offuſca il volto,
Con urli, e ſtrida, allor che ſpunta, il Sole.

Il Fine de i Sonetti Platonici.

POESIE

LIRICHE.

L' Eccellenza del Ballo sopra tutti gli altri Esercizj.

IL moto è necessario,
Perchè adempier si possano
Quelle, che si richieggono
Funzioni, in cui consistono
La sanitade, e il vivere.
Ciò si vedrà chiarissimo,
Qualor si miri, e speculi
Del Corpo uman la Macchina,
Adunanza ammirabile
Ell' è di tubi varii
Di diversi diametri,
Che s' intralciano, e pieghansi
Sopra di se medesimi
In maniere moltissime.
Entro di questi debbono
Senza riposo scorrere
I differenti liquidi,
Che anch' essi mossi smuovono
I vasi, per cui passano.
Or è certo, nè puotesi
Negar, che l' esercizio
Non ponga in moto i muscoli,
Nè dia scosse continue
A quante esser si possano
L' interne parti, e l' estere
Dell' umano Composito.
Quindi le Fibre fannosi

In tal guiſa fleſſibili,
Che in eſſe più ſi rendono
Le vibrazioni agevoli,
Per cui ſottilizzandoſi
Il ſangue , e macinandoſi
Dalle percoſſe valide
Delle fibre medeſime,
Corre veloce, e libero
Le ſtrade intrigatiſſime,
In cui perpetuo ei circola.
Altri ancor ne riſultano
Avvantaggi grandiſſimi,
Perchè in ſalute un ſerbiſi.
I cibi digeriſconſi
In modo più giovevole;
Le deſtinate glandule
Di fuor del ſangue a ſpremere,
E ſeparare i liquidi
O utili, o ſuperflui,
Lor teſſitura ſerbano
Più aperta, donde ſgorghino,
E gli animali ſpiriti
Tengono i fili nervei
In una tenſion propria,
Che al lor biſogno adattaſi.
Queſti poi ne ricevono
L' influenza più facile
Del Succo Nutritizio,
Che pe i pori s' inſinua.
Le vie dell' inſenſibile
Traſpirazion, che è l' ultimo
Termin di queſta nobile
Ammirabil meccanica,
Sgomberate ne acquiſtano
Un commercio più libero;
Ed al Corpo in ſoſtanzia

Pro-

Provvien dall' eſercizio
Una giuſta pinguedine,
E forza, ed attitudine,
E leggerezza a muoverſi,
Che invano attenderebbeſi
Dagli altri, che s' adoprano
Tanti argomenti, e varii,
Perchè l' uomo conſerviſi.
In cotal forma ei poneſi
In ſanità più ſtabile,
In ſtato d' eſſer utile
All' uopo della Patria,
Di ſoffrire i duriſſimi
Peſi della Milizia,
Di fare i neceſſarii
Mille moti, che occorrono
Nell' arduo meſtier bellico,
Senza che pena ei ſentane.
Ma non però queſt' utile
Il corpo uman può traggere
Da tutti gli Eſercizii,
Perchè alcuni richieggono
Tai movimenti eſtranei,
E di tal forza, ed impeto,
Che non ſon convenevoli
A mantener la macchina
In quel giuſto equilibrio,
Che natura deſidera.
Tai ſono per eſempio
I Pancraziaſti, i Pugili,
E i Riſchioſi Funamboli,
Che altro acquiſtar non poſſono,
Che una forza da Beſtia,
O una deſtrezza sì agile
Che tenga del preſtigio:
Coſe, ch' han tutto il merito

Di compiacere al Popolo,
Che di quel sol dilettasi,
Che l' inganna, o sorprendelo.
Altri poi pel contrario
A moti si riducono
Sì moderati, e placidi,
Che convenir rassembrano
A quei, che la lor debile
Sanità cagionevole
Ripone dentro il numero
O d' infermi, o d' invalidi
Fra questi contar puotesi
Il passeggio, o che facciasi
A piedi, do dentro un Cocchio,
O sopra un destrier montisi,
Che quì tutta riducesi
La tanto nota, e celebre
Medicinal Ginnastica.
Altri esercizj sonovi,
Di cui l' azion precipua
Sol certe parti esercita,
Nè sopra l' altre spandesi,
D' onde n' avvien, ch' acquistano
Quelle più forza, e impinguansi.
Da Senofonte osservasi
Per entro il suo Convivio,
Che Quei, che esercitavansi
Al lungo corso, e appellagli
Per questo Dolichodromi,
Grosse le gambe aveano,
Ma le spalle più scariche,
Ove che pel contrario
De i Lottatori gli Omeri
Eran più pieni, e carichi,
E le gambe più gracili.
Quest' è quel che distinguere

Fa il ballo, e ſopra il colloca
Ad ogni altro eſercizio,
In quanto ſi conſideri
A ſanità proficuo.
Egli è, che ſenza ch' eſcaſi
Dal naturale, e facciànſi
Quei moti veementiſſimi,
I quai caratterizzano
Quaſi tutte le ſpezie,
Che forman la Ginnaſtica,
Su tutte ei sà dividere
Le parti ancor che minime
Del Corpo, una piacevole
Agitazione, e muovelo
Con miſura, e in cadenzia;
Sicchè non vi ſia muſcolo,
Che non opri, e non abbia
Parte in ciò, che richiedeſi
A formar tante, e varie
Figure, ed attitudini,
Moti, e geſti, che ſogliono
Per entro il ballo occorrere.
Non v' è coſa più propria
A far più ſciolto e libero
Il Corpo, e dargli un' aria
E graziosa, e nobile,
E una gentile, e facile
Pulitezza, che rendere
Suole al guardo aggradevole
Quei, ch' a danzare appreſero.
Ma non ſolo diſponerſi
Dal ballo il corpo è ſolito
A tutti gli eſercizii
In pace, e in guerra utili,
Ma ancora ha il nobil pregio,
Che mentre porge agli Uomini

Uno spasso piacevole,
Puote ispirar negli animi
Gli affetti più lodevoli,
E in qualche modo additaci
De' Costumi la regola.
Perch' ei, come la Musica,
L' arte d' Apelle, e Fidia,
E quella sagra a Apolline
E imitazion verissima,
E per scopo proponesi
Al vivo di dipingerci
Tutte le azion degli uomini,
E con i gesti varii
Davanti agli occhi poneci
Le passion, che portano.
Or se questa rivolgesi
Imitazion vivissima
A quelle azioni nobili,
Ch' han la virtù per regola,
Ed al guardo esponendoci
Sol le passion, che utili
Sono all' uman consorzio,
Da chi negar potrebbesi,
Che non potesse farsene
Un bell' uso mirabile
Per risvegliar negli animi
Sentimenti piissimi,
Forti, compassionevoli,
Coraggiosi, e magnanimi,
Ed altre virtù simili?
Non nego già che possasi
Da taluno abusarsene,
Come in ogni succedere
Arte imitante è solito,
Che indifferente traggesi
Alla virtude, e al vizio.

E può il ballo producere
Mali effetti , o proficui,
Se a' costumi riguardasi,
Seguendo il malo, o l' ottimo
Uso, che d' esso facciasi.
Ma se di Lui s' abusano,
E che servir lo facciano
In mala parte a volgere
Ciò, che impiegar dovrebbesi
Per far muover con grazia
Il corpo, e a purgar l'animo
Da quel , che v' ha di vizio;
Dunque d' un tal disordine
Dovrà l' arte rispondere,
E non più tosto il pessimo
Gusto , e il malvagio genio ;
Corrotto dell' artefice?
Or non dee porsi in dubbio,
Che il ballo se pur prendasi
Come un' arte , qual imita,
Ad istruire è propria,
E a dilettare acconcia,
Onde il Greco Simonide
Con gran ragione appellala
Una Poesia Mutola,
E viceversa nomina
La Poesia col titolo
Di ballo , ch' ha eloquenzia.
A tutti questi pregii
Sì comodi, e sì utili,
Che alcerto stabiliscono
Del ballo l' eccellenzia,
Et a dargli c' impegnano
La Corona, e la Laurea
Sopra gli altri Esercizii,
Che forman la Ginnastica,

Altri

Altri aggiunger si possono
Particolari, e comodi,
Che ad esso sol convengono,
Come fra gli altri d'essere
Comune, e adattatissimo
Al sesso forte, e al debile,
A ogni Età praticabile
Dalla più fresca, e tenera
Gioventù sino all'arida
Vecchiezza più decrepita.

Sopra l'uso del Medicare con l'acqua gelata.

Questa nostra ammirabile
Corporea umana Macchina
Costa di parti solide
E insiem di parti fluide,
Che, come disse Ippocrate,
Si muovono con impeto.
Lascio l'innato calido;
E quella turba innumera
Di qualità Galeniche,
Che son di quei vocaboli,
Che a riverenza muovono,
Perchè da niun s'intendono.
Or quando un certo serbasi
Aggiustato Equilibrio
Tra 'l solido, ed il fluido,
E quei, che gli compongono,
Tutto suol ben procedere.
Ma se poi questo togliesi
O in qualche modo s'altera,
L'ordine allor sconcertasi,
E come è grande, o piccolo
Il momento, che perdono,
Così pur grande, o piccolo

E' il

E' il danno, che cagionano.
Questo Equilibrio spiegasi
Co' più vetusti Medici
Dal Mastro con le regole
De i sapori, che trovansi
Entro de' nostri liquidi.
Spieganlo i Pittagorici,
Con la legge de' numeri,
E con le loro solite
Qualitadi i Galenici
O facoltà, che siano.
Altri col modo armonico,
Che sempre serbar debbesi
In quel tuono medesimo,
Qual destinar compiacquesi
L'alto Sovrano Artefice,
Ed altri in modo vario
Tutti però s'accordano
In far veder che debbono
De i moti ognor procedere
Le leggi di continuo
Con regola esattissima.
Essendo necessario,
Che i Fluidi, ed i Solidi
Con vicende scambievoli
Insieme si ubbidiscano,
E la mano si porgano,
Onde viva, e moventesi
La macchina conservisi
Composta d'ammirabili
Ordigni con altissima
Sapienza incomprensibile.
Or la salute perdesi
Ogni qual volta il debito
Regolar moto guastasi,
O s'impigrisce, o togliesi;

E in

E in ſantità ritornaſi,
Se con la lor temperie
Tornano i Fluidi a ſcorrere,
E i Solidi concorrono
Urtando, e comprimendogli,
Perchè fluire ei poſſano,
E con lo sforzo valido
Del vigore energetico
Delle fibre gli ſpingono,
E quaſi gli diſalveano
Da quei luoghi, ove ſtagnano,
O ſtagnanti impaludano,
Ove pigri, e tardigradi
A gran pena ſi muovono,
Oprando che proſeguano
Il loro corſo libero.
Dunque convien per vivere
E ancor per ſano vivere,
Che i fluidi ſi facciano
Più pronti, e più ſcorrevoli,
E che le fibre acquiſtino
Più robuſtezza a ſmoverli.
Ma perchè queſto ottengaſi
Convien che il Saggio Fiſico
D'un de due modi ſervaſi,
O che addolciſca, e temperi
E diſciolga quel fluido,
Che avvinto non può ſcorrere
O troppo lento muoveſi,
O pur la fibra debile
Talmente egli corrobori,
Che ſpinger poſſa il fluido
A uſcir da quell'alveolo
O Canale, o interſtizio,
Che intaſato ritrovaſi,
O compreſſo rimaneſi,

O ſtret-

O ſtretto non dilataſi,
Perciò il ſuo moto ſolito
O toglieli o ritardalo.
Il primo modo in pratica
Par che rieſca debile,
E molto apporta tedio,
Perchè non è ſollecito,
Ma il ſecondo è più valido
Più celere, e aggradevole.
E queſto ottener puoteſi
Con l'acqua gelidiſſima
Che la fibra corrobora,
Onde ſtretta comprimere
Puote con forza, e ſmuovere
Quegli impaniati fluidi,
Che ſono lenti, o ſtagnano,
Con far, che fuora gemano,
E vigoroſi ſpruzzino
Dal loco, che occupavano.
Così toſto riportaſi
Del morbo la vittoria
Con un mezzo miracolo,
Perocchè d'ordinario
Dalla natura aborreſi
Quel che ad un tratto ſforzala.
Perciò con ſenno debbeſi
Uſare un tal rimedio,
Perchè per ordinario
Porta con ſe pericolo,
Potendo col ſuo frigido
Coſtipare in un attimo,
Il moto degli ſpiriti,
E quel de noſtri fluidi,
Ove la vita ſtaſſene,
Nè convienſi preſcriverlo,
Se non quando un terribile

Distruggitor contrario
Inciti a prevalersene.
Usollo con fin prospero
Il Saggio Musa Antonio
Nel grande Augusto Cesare,
Cui fier calore indomito
Incendiava il fegato;
Onde n'ebbe gran premii,
E ottenne il privilegio
Di portar l'anel d'avro
Immune da' pedagii,
E di bronzo la Statua
Accanto ad Esculapio.
Ma in fumo andò sua gloria
E lapidar volealo
L'infuriato Popolo,
Quando con simil metodo
Mandò ne campi Elisii
Marcello inclitto Principe,
Di cui narra in Virgilio
Anchise venerabile,
L'alte imprese magnanime,
E le speranze altissime,
Che Roma prometteasi
Dal suo coraggio Eroico,
E ne piange la misera
Cruda fatal disgrazia
Mentre appena mostratolo
Il fato al Mondo tolselo.
Non nego già che possano
Talvolta l'acque gelide
In istante correggere
Gli ardori troppo fervidi
De' fluidi, che ribollono,
Ed il furor frenandone,
E mitigando l'impeto

Ridu-

Ridurli a quella tempera
Conſueta, e piacevole,
Che natura deſidera.
Ponno eſſer di veicolo
Alle prave materie
Diſadatte, ed improprie,
Che in iſcompiglio tengono
Il ſangue, o che impediſcono
Le funzion dei Solidi,
O qual fermento eſtraneo
Diſtruggitor ſi annidano,
Sciogliendole, tritandole,
Staccandole, e traendole
Per le vie, che convengono,
E in tal maniera poſſono
Portar ſollievo, e antidoto
Alla natura languida,
E liberar la macchina
Da quei ſtrani corpuſcoli,
Che all' opre ſue rettiſſime
Impedimento apportano.
Sempre però non ſeguene
L' effetto, che pretendeſi,
Perchè può ancor ſuccedere,
Che in vece di diſciogliere,
Di ſcacciare, e di eſpellere
I lenti umor, che ſtagnano,
Invece di correggere
De' Zolfi il moto celere,
E de' sfrenati Spiriti,
O di ſedare i vortici
De' ſottili corpuſcoli,
Che ribollendo nuotano,
E di sfiancar minacciano,
E a lacerar ſon abili
I vaſi, che gli alloggiano;

Dissi, che può succedere
Un effetto contrario
A quel che si desidera,
Troppo i primi fissandosi,
E con tal forza subita
I secondi frenandosi,
Che ulteriori nascano
Più gravi, immedicabili
Sventure lagrimevoli.

Al passaggio istantaneo
Dall' uno all' altro opposito
Sempre non sà, nè puotesi
Natura accomodarvisi;
E benchè in bando veggiasi
Dall' odierne Accademie
L' antica antiparistasi,
L' effetto non può togliersi,
Che dal caldo producesi
Là dove il freddo trovasi,
O dal freddo cagionasi
Se col caldo congiungesi.

O sia sottil materia,
O del mondo uno Spirito,
O una sostanza eterea
Quella, che in moto celere
Tener suole, e perpetuo
Le parti, che compongono
Del corpo umano i fluidi,
E fa la loro essenzia;
Certo è che se in un attimo
Quel moto rapidissimo
S' arresti, turbi, o frenisi,
Onde in un tratto mutinsi
I pori, e si disloghino,
Pe' quali già solevano
Scorrer disciolti, e liberi;

Cia-

Ciascun vede quai possano
Seguir sconcerti orribili.
Se alcun nel verno gelido
Ad un buon fuoco scaldasi,
E poscia all'aria esponesi,
Son preparate subito
Fiocaggini, e pleuritidi,
O pur Peripneumonie,
O altri morbi simili
Pel moto, che rallentasi,
O in qualche parte fermasi
Del sangue, e d'altri fluidi,
Onde il dovuto metodo
Animale economico
Sconcertasi, e confondesi.
Or se ciò suol succedere
L'esterna aria nel bevere
Ch'oltre i polmon non penetra,
O pur se fia, che passigli,
Come tal'un s'immagina,
Pria ch'entro il sangue inducasi
Sì feltrata dirompesi,
Qual per trafila, e vagliasi,
Che par quasi impossibile
Che nocumento seguane;
Qual fia, che danno generi
Un corpo pesantissimo,
In paragon dell'aria,
Qual è dell'umor acqueo,
Che molto serba il gelido,
Che le nevi gli diedero,
Se piomba entro il ventricolo
E quindi in altri visceri
Tutti gelar facendoli,
Onde diventi pallido
Il corpo, e irrigidiscane.

Dunque da un tal rimedio,
Che tanto ha in se pericolo
Ciascun si guardi, e sfuggalo,
Fuor che quando ritrovisi
In quel funesto bivio,
E che sol possa scegliere
O'l rimedio, o l'esizio.
O quando esperto Fisico
Alla sua cura vigili,
E che sappia distinguere
Dalla treggea la grandine;
Che in man d'un Mediconzolo
Questo rimedio ancipite,
Come il chiamò Svetonio,
E come accesa fiaccola
In mano d'un fanatico,
Che in cambio di far lucida
Di notte o sala, o camera,
Potrebbe tutta incenderla,
E convertirla in cenere.

Sopra diverse Pazzie degli Uomini

SATIRA.

I Più insipidi cervelli
Credon d'esser Salamoni,
E fan gir ne i lor sermoni
Tutti gli altri a' Pazzarelli.
Chi Aristotile ha studiato
Meritar presume incenso,
Persuaso, che il buon senso
Non stia fuor del Peripato.
Un Gramatico si stima
Di saper solo fra gli Uomini,
E ch'ei sol trapassi, e domini
Chiunque scrive in prosa, e in rima

Per-

Perchè plauso riportonne
Da color di Scienza privi
Che di là da i Gerundivi
Credon d'Ercol le colonne.
Mentre fama al vano impetra
Studio suo, che sì l'affanna,
Il Filosofo condanna
E disprezza il Geometra.
Un galante altro mestiero
Non ha mai, che gir d'intorno
Alle scuffie notte, e giorno
Come un bracco, od un levriero;
E stancar con più di mille
Isvenevoli dolciure
L'innocenti orecchie, e pure
Or di Clori, ed or di Fille.
Tutto gonfio, e pien di se
Per alcun stima non hà
Colla sciocca Maestà
Del pennacchio, e del tuppe
Affannato in giù, e in sù
A una Dama i nei portò,
Ed un'altra confortò
Con pasticche, e col Cacciù.
Il di lui più serio impaccio
E' vegliar quando le belle
Per Città vanno in pianelle
Per poter dar lor di braccio.
E le folli vi s'infrascano,
Onde avvien, che al giorno d'oggi
Con così deboli appoggi
Molte son quelle, che cascano.
Biasma poi con gran baldanza
I bei studj, e chi vi attende,
E vantarsi ognor s'intende
Come pregio d'ignoranza

Quanto è folle chi presume
Del fulgor del suo lignaggio,
Chi non gode altro vantaggio
Ha lanterna senza lume.
Nobiltade è pregio altrui,
Ed un dono è della sorte,
Ma chi è giusto, saggio, e forte
Ha de' beni, che son sui.
Pure a molti porta orgoglio
Sol la stirpe, e ne van gonfi,
Come givan ne' trionfi
I Romani al Campidoglio.
E disprezzan le bell'arti,
La pietà si pongon sotto
Deridendo un retto, e un dotto,
Che non può provare i Quarti.
Fanno uscire il lor pedale
Dalle nozze a fin condotte
Della Torre di Nembrotte
Col diluvio universale.
Altri dicono, che avieno
Pria ch'Adam fosse creato,
I Suoi Antichi un marchesato
Là nel Campo Damasceno.
Io però la lor richiamo
Prisca origin più da basso,
Dall' Alfana di Gradasso
Dal destrier di Balaamo;
Perch' egli è molto probabile,
Che qualch' ava in età tante
Agli assalti d'un amante
Non sia stata insuperabile.
Di pietà suo genio rio
Orna, e vela un collo torto,
E col suo mostaccio smorto
Crede insin gabbare Iddio.

Truffa or questo, or quello inganna
Con gli sguardi volti al Cielo,
E con folle ardito zelo
Tutti gli Uomini condanna.

Credon empj i Libertini
D'aver l'Anima de' bracchi,
E i Demonj spauracchi
Delle Donne, e de' Bambini.

Sol di quel, che piace al senso
Ei si formano una legge,
E chi è retto, o si corregge,
Lo schernifcon per melenso.

Chi narrar tutti volesse
Questi umor strani, e diversi
Saria d'uopo far più versi
Che l'Ariosto non impresse.

E più facil cosa fora
Di contar tutti i malati
Che da' Medici curati
Se ne van dal mondo fuora.

Ma per dire in pochi tratti
Senza cifra il mio pensiero,
Non si trova un saggio vero,
Tutti gli Uomini son matti.

Come a chi viaggia accade
Senza guida alla lor testa
Per incognita foresta
Intrigata in cento strade,

Uno a dritta vanamente,
L'altro a manca si conduce,
E un istesso error gl'induce
Ad errar diversamente;

Così storta, e incerta via
Segue ogn'Uom nella sua vita,
Ove guidalo, e l'incita
La sua guasta fantasia.

Dell' errore, ond' egli è infetto,
 Va ſuperbo, e ſi delude,
 E ſi forma una virtude
 Dell' iſteſſo ſuo difetto.
Quei, che ſtimanſi i più ſcaltri,
 E con faſto, e con ſtrapazzo
 Ciaſcun altro ſtiman pazzo,
 Sono i più pazzi degli altri.
Il più ſaggio a mio parere
 E' chi d'eſſerlo non crede,
 E dubbioſo muove il piede,
 O s'appoggia a non cadere.
E al ſuo vizio fa proceſſo
 Retto, e rigido Cenſore:
 Ma chi è queſti? ha troppo amore
 Condannar chi dee ſe ſteſſo.
Col bel nome di prudenza
 Battezzar ſuol l'avarizia
 Quei, che in mezzo alla dovizia
 Si condanna all' indigenza.
Sol deſio nel ſen gli ferve
 D'ammaſſare argento, ed oro,
 Per formarne un gran teſoro,
 Di cui poſcia non ſi ſerve.
Come Tantalo ſi ſtrugge
 Per la ſete in mezzo all' onda,
 Che alla bocca ſitibonda
 Sempre è appreſſo, e ſempre fugge.
Mira in eſſo alma venale
 Natural la tua pittura,
 Te la favola figura,
 E nel ſuo moſtra il tuo male.
Te ne ſtai ſempre confuſo
 Macerato dallo ſtento,
 E dal tuo ſudato argento,
 Ma non tuo, ſe non n'hai l'uſo.

L'ava-

L'avarizia è una follia,
Che l'Uom ricco fa mendico,
Sento dire a un certo amico,
Ch'il suo spreca, e butta via.
Il suo pingue patrimonio
In pochi anni ha dissipato,
E ancor quella ha consumato
Ch'è sequela al matrimonio.
Onde senza capitale
Or fa più d'una crocetta,
E tra poco al fin l'aspetta
La prigione, o lo spedale.
Or io qui vorrei, che chiaro
Qualchedun mi rispondesse,
E se pazzo mi dicesse,
Sia più il Prodigo, o l'Avaro?
Son frenetici ambidoi,
Mi risponde un tale a parte,
Che fra i dadi, e fra le carte
Tutti passa i giorni suoi.
Nell'arbitrio della sorte
Par ch'attenda ognor tremante
Or da un asso, ed or da un fante
La sua vita, o la sua morte.
Se la posta è per lui trista,
Tutti i Santi, e il Cielo ingiuria,
Si scontorce, freme, e infuria,
Su chiamate un Esorcista;
O con fune duplicata
Stretto, e avvinto arrabbj invano,
Perchè qual nuovo Titano
Non dia agli astri una scalata.
Ma si resti nel suo vizio
Che a un sì rio stato lo mena,
Senza aggiungerli altra pena
Il suo errore è il suo supplizio.

Son più dolci al paragone
Altri error, che l'Uomo allettano,
E lo ſpirto gli dilettano
Con far ebra la ragione.
La pazzia tal'è d'Ariſto
Quando ſpippola le rime,
Delle ſedie in Pindo prime
Crede aver già fatto acquiſto.
Fa canzoni, e ſonettini,
E i traslati ammaſſa, e imballa
Sullo ſtil del Partivalla,
O ſu quel dell'Achillini.
Di ſaper ſi ſtima un'arca
Ed accuſa d'ignorante
Chi lo ſtil ſegue di Dante,
O del Caſa, o del Petrarca.
Fa di critico l'uffizio,
E non vede oltre una ſpanna,
E a ſeder poſtoſi a ſcranna
L'opre altrui chiama a giudizio.
Ma laſciam, che in pace ſtea
Nelle ſue tenebre interne
Chi meſchino non diſcerne
Dalla grandin la treggea.
Che farebbe l'infelice,
Se taluno amico ardito
Tutti a lui moſtraſſe a dito
Gli ſpropoſiti, che dice?
E ſue rime gonfie, e dure,
Che null'han ſotto la ſcorza,
Senza grazia, e ſenza forza
E ripiene di freddure?
Maldirebbe il dì primiero,
In cui fu meſchin privato
Dall'inganno fortunato,
Che fea pago il ſuo penſiero.

Già

Gia fu un nobile in Atene
Pio, leal, ſaggio, ed oneſto
Dolce a tutti, a niun moleſto,
Ed un vero Uomo dabbene.
Sol queſt' unica follia
Di piacere il cor igli empiea
Che di udire a lui parea
Delle sfere l' armonia.
Quando al fin Medico eſperto,
Foſſe caſo, o l' arte foſſe,
Dalla teſta gli rimoſſe
Quel fantaſtico concerto.
Gli richieſe la mercede
Per averlo riſanato,
Ed ei tutto ſcorrucciato
Tale a lui riſpoſta diede.
Ah! tu m' hai, crudele, ucciſo,
Nè pagar voglio il mio danno,
Tu con togliermi d' inganno
Tolto m' hai dal Paradiſo.
A ſua giuſta ira conſento,
Nè in contrario altro riſpondo,
Perchè veggio, che nel Mondo
Il più pazzo è il più contento.

Alla Signora Tereſa Foſſombroni.

EPISTOLA.

GEntiliſſima Tereſa,
Che d' oblio non temi offeſa
Per le Doti eccelſe, e rare,
Onde il Ciel ti volle ornare,
A ubbidirti eccomi pronto
Con lo ſcriverti il racconto
Del mio proſpero viaggio
Col figliuol già fatto Paggio.

Fu aſſai fredda la mia gita
Alla gran Città fiorita,
E a un Cavallo del caleſſo
Cadean sì le ſcarpe ſpeſſo,
Che ſovente fui coſtretto
A beſtemmiar Macometto.
Sono ſtato ſulle ſpeſe
A Firenze fermo un meſe
Per le nevi alte del giogo,
Che al paſſar non davan luogo.
Il Real noſtro Padrone
Veder volle il mio Garzone,
E il trattenne entro ſua ſtanza
In diſcorſi d' importanza
Poco men d' un quarto d' ora;
Io però reſtai di fuora.
Alle tre Donne Reali,
Ch' hanno pregi alti immortali,
Mi proſtrai divoto avante;
Ahi perchè sì belle piante
Mai non hanno a noi produtto
Il bramato, e dolce frutto!
Onde Etruria lagrimoſa
Sta del ſuo deſtin penſoſa.
La Gran Bavara Eroina
D' ogni cuor Donna, e Regina,
E che a ſe fa l' alme ancelle
Chieſe a me di Te novelle:
Io formai benchè ineſperto
Degne laudi al tuo gran merto,
Che ſuppliva il buon volere
Al difetto del ſapere.
La Città laſciai gentile
Il dì ſettimo d' Aprile,
Ma non fui buono indovino,
Che trovai ſull' Appennino

Un

Un freddissimo Gennajo,
Ed un gelido Rovajo
Su quei monti inaccessibili
Facea fischi assai terribili.
Ammirai molto la cura
Della provida natura
In oppor questa trinciera
Alla rabbia avara, e fiera
Delle barbare Nazioni,
E de i Galli, e de' Teutoni
Per coprir da ostili offese
Il bel Tosco almo Paese,
Di quell' altra non contenta,
Che al passaggio ogni uom sgomenta,
Cui vestì d' eterne brine
Sull' Italico confine,
Ove ruppe il gran divieto
Anniballe con l' aceto.
Di Bologna sol passai,
Ma tua lettera mandai
Al gentil Conte Caprara,
Che gradilla, e l'ebbe cara,
Cui fei dir, che al mio ritorno
Sarei stato al suo soggiorno
A inchinarmegli, ed a posta
Per ricever la risposta.
Nella sera poi degli otto
Dal viaggio fiacco, e rotto
Entro Modona posai,
Nè le piume abbandonai
Sinchè il Sol non fosse giunto
Del meriggio presso al punto.
Vidi quivi il tuo Germano
Cortesissimo, ed umano,
Tu sai ben, che adesso io parlo
Del gentil Marchese Carlo:
La tua lettera a Lui diedi,

Del-

Della qual chiusa quì vedi
La risposta, che t' invio
Per far pago il tuo desio.
Ei condussemi alla Corte,
E inchinarmi ebbi la sorte
A quel saggio inclito Duce,
In cui sfolgora, e riluce
Lo splendor del sangue Estense,
E che sol l' illustri immense
Chiare Doti, e l' alte voglie
Tutte in se raduna, e accoglie,
Onde fur così famosi
Suoi grand' Avi generosi.
Ei la grande ebbe clemenza
Di soffrirmi a lunga udienza,
Con bontà somma mi accolse,
E il mio figlio onorar volse
D' una lettera umanissima
Alla Figlia Serenissima.
Poscia il giorno dell' Olivo
Lieto a Pranzo a Parma arrivo,
E a due ore il giorno stesso
Al cospetto vengo ammesso
Del Magnanimo Farnese
Benignissimo, e cortese,
Ch' è la Tavola, che avanza
Dell' Italia alla speranza
Nel naufragio, che vicino
Le minaccia aspro destino.
Essa a Lui volge con zelo
Uno sguardo, e un altro al Cielo,
A Lui mostra il suo periglio,
E dal Ciel gli chiede un Figlio.
Passai quindi ove soggiorna
La Real sua Sposa adorna
Di virtude, e di beltade,
Ch' aver volle la bontade

Ben-

Benchè aſſiſa allora al gioco
Agli oſſequj miei dar loco,
E benigna ancor permeſſe
Ch' il Fanciul preſſo le ſteſſe
Per lo ſpazio di due ore,
E ſovente il grand' onore
Dividea di ſue parole
Or con meco, or con la prole.
Alla ſtanza, ove con l'oro
Contendeva il bel lavoro
Facean giorno cento faci,
Ma più lucidi, e vivaci
Eran gli occhi delle belle
Dame illuſtri, e Damigelle,
Tra le quai queſta ſplendea
Non sò dir ſe Donna, o Dea,
Come ſpandere ha coſtume
Fra le Stelle Cintia il lume.
Quel che ho viſto in la Cittade
Templi Eccelſi, ed ampie ſtrade,
I teatri, e le ſculture,
E le nobili Pitture
Superbiſſime ammirabili
Di pennelli inimitabili,
I Palagi ricchi alteri,
I gentili Cavalieri
Corteſiſſimi, ed umani
Aſſai più di noi Toſcani,
Di deſcriver non v' è d' uopo,
Che non è queſto il mio ſcopo.
Ma laſciar di dir non poſſo
Lo ſtupore, onde fui ſcoſſo
Di tai coſe come amante
Nel mirar le varie, e tante
E Medaglie, e Medaglioni
Tutte rare, e tutti buoni,

Che

Che nel Regio ampio Museo
Si conservan per trofeo
Del bel genio alto, e profondo
De i Farnesi onor del Mondo.
Ben si può trovar nell' Arca
D' un possente, e gran Monarca
Infinita copia d' oro,
Ma non già sì bel tesoro.
Il secondo dì dell' uovo
Io di quì certo mi muovo,
E perchè star mi bisogna
Qualche giorno entro Bologna,
Che di dotta ha il pregio, e il grido,
In Firenze io mi confido
Di posare i lassi fianchi
La Domenica de' Bianchi.
Ivi pronto puoi trovarmi,
Quando vogli consolarmi.
Come i preghi te ne mando,
Col piacer d' un tuo comando.
Al cortese tuo Consorte
Miei rispetti fa che porte,
E a ogni Dama, e Cavaliere
Che di me nuove ti chere.
Ma già fia troppo molesta
Al tuo nobil genio questa
Mal Composta diceria
Scritta in fretta, e all' osteria,
E se lunga poi ti pare,
Non volermi biasimare,
Che non hai luogo a lagnarti;
Chi di scriverti o parlarti
Il pregiato onor riceve
Non ha tempo d' esser breve.
Parma il dì sacro, ed amaro,
Che del sol si scoloraro

I bei

I bei raggi in fosco orrore
Per pietà del suo Fattore.
L' anno poi settecentesimo
Ventinove oltre il millesimo,
Da che un Dio mortal si rese,
Tuo buon servo il MANTURESE.

La Matrona d' Efeso tratta da Petronio Arbitro.

FEmina è cosa mobile,
Come canta il gran Lirico
Cui diè la cuna Arrezia,
E agevolmente scordasi
Di quei che più l' accesero
Del fuoco di Cupidine
E cangia affetto, e genio.
Sebben molti potrebbonsi
Addurre esempi, io scelgone
Uno che da Petronio
Sì gentilmente narrasi.
Fu già una Dama in Efeso
Saggia insieme, e bellissima
(Unione ammirabile)
Che a ragion riputavasi
Di modestia il prototipo.
Costei rimasta Vedova
Nell' età sua più florida
Diede in sì grandi smanie,
Che da ciascun credeasi,
Dovesse spirar l' anima
Sopra l' estinto Conjuge.
Volle il caro Cadavere
Accompagnare al tumolo,
Svellendosi il crin d' auro,
Le gote lacerandosi

E riempiendo l' aere
Di ſingulti, e di gemiti.
Nè di ciò paga aſſiſeſi
Nel ſepolcro medeſimo,
Che all' uſo della Grecia
Era coſtrutto ſimile
A ſtanza ſotterranea,
Ferma, e riſolutiſſima
Quivi morir d' inedia.
Seco era una Decrepita
Fanteſca, che preſtavale
I ſuoi pianti, e la lampada,
Ch' il ſepolcro fea lucido,
In curare ſimpiegavaſi.
Già cinque volte Apolline
Sceſo era nell' Oceano,
E cinque volte ſortone,
Da che l' inconſolabile
Di duol, d' amor ſtruggeaſi
Senz' avere altro paſcolo,
Che quel delle ſue lacrime.
Più volte gli amorevoli
Amici, e i Conſanguinei
Torla tentato aveano
Dal ſuo fiero propoſito,
Ma fur lor cure inutili;
Sicchè ciaſcun credeaſi,
Che foſſe giunta al termine
La Bella del ſuo vivere,
Ed ognun predicavala
Della fè del conjugio
Eſempio vero, ed unico.
In quel tempo medeſimo
Della Provincia il Preſide
Avea dannato a appenderſi
Sulle forche un ſicario,

Presso alla grotta lugubre,
E perchè non potessesi
Involar dal patibolo
Il corpo di quel misero
Per più terror del Popolo,
Vi fece por di guardia
Un robusto Satellite.
Vide questi risplendere
Nelle notturne tenebre
Il lume, e udendo i gemiti
Andò per riconoscere
Quale la cagion fossene.
Vide le meste Femine,
Che pria credè Fantasime;
Ma scorgendo il Cadavere,
Ed una, che graffiavasi
Con singhiozzi le pallide
Nel lor pallore amabili
Guance, e quel duolo asprissimo,
Immaginossi subito
La cagion di quel flebile
Doloroso Spettacolo;
E a consolarla accintosi
Tocco d'amor da stimolo
Sen gìo ben tosto a prendere
La cena preparatasi,
E davanti a lei postala
Cento motivi addussele
Per farle ben comprendere
L'errore irrimediabile
Di por fine al suo vivere,
E il suo dolore inutile.
La Matrona sdegnatasi,
Che tale altri credessela
Da porre al suo duol termine,
Raddoppiò il pianto, e i gemiti,

E ſul feretro ſteſaſi
Parte di nuovo ſparſevi
Del crine, che ſvellevaſi.
Ma il garzone amorevole
Non ſi perdè già d'animo,
E ben cent'altre diſſele
Ragioni perchè a vivere
Non ſolo ella induceſſeſi,
Ma ancor riſtoro a prendere.
La Fante riſentitaſi
Della cena, e di Bromio
All'odor grato, poſeſi
Senz'altre cerimonie
Alla gola famelica
Quel buon rimedio a porgere;
E alquanto riſtorataſi
Alla Padrona voltaſi,
Cara Signora, diſſele,
A chi ſarà mai d'utile
Voſtro morir ſollecito
In età così florida,
E con morte sì barbara
Qual'è quella d'inedia?
Forſe credete, ſemplice,
Che a'Morti giù nell'Erebo
I voſtri pianti giovino,
E le ſtrida dal ferreo
Sonno il Conſorte ſveglino?
Mentre ſpirate l'aure
Vitali, ah sì deh fatene
Miglior uſo, e godetene.
Lo ſtato miſerabile
Dell'Eſtinto sì orrido
Dovria ſarvi conoſcere
Qual partito più ſavio
Sia di morire, o vivere

La Dama diſſeccataſi
Per le continue lacrime,
E per la lunga inedia,
Riſtette alquanto tacita,
Ma alfin ſi laſciò vincere;
Bebbe, ciboſſi, il callido
Amante allor di perdere
Non ſtimò profittevole
Il tempo, e con le grazie
Steſſe, di cui ſervitoſi
S'era per farla vivere,
Diede un aſſalto valido
Alla ſua pudicizia.
Non comparve inamabile
L'uomo caritatevole
Alla noſtra Lucrezia,
E la Fante preſtavagli
Caldi opportuni ufficii.
Rendetevi, diceale,
Ad un amor, che piacevi;
Tutto quel ben, che laſciaſi,
Può dirſi un ben, che perdeſi,
E racquiſtar non puoteſi.
Parve aſſai diſdicevole
A lei già fatta docile
Il corpo non concedere
A chi ſalvato avealo.
Nella notte medeſima
E in altre due di ſeguito,
Lieti inſieme ſi ſtettero;
Ma nella terza i Proſſimi
Dell'Impiccato accortiſi,
Che non v'era la guardia,
Dalle forche lo tolſero,
E cheti il ſeppellirono.
Sul matutin crepuſcolo

L'amoroso Satellite
Ritornando alla solita
Interrotta custodia,
Oh come restò attonito
In mirare il patibolo
Privo di quel Cadavere!
Sapendo, che l'Efesie
Leggi il condannerebbero
A fare ei stesso un pendolo
In luogo del rubatogli.
Corse anelante, e pallido
Alla sua cara Vedova,
E'l successo narratole
Volea tosto trafiggersi
Con la sua spada propria
Per prevenir l'infamia,
Che sicura attendealo.
La scongiurò, che provida
Procurasse l'esequie
A se, che tanto amavala
Come quelle del Conjuge.
Non piaccia al Ciel, risposegli
La tanto casta Femina
Quanto compassionevole,
Che nel tempo medesimo
Due Persone sì amabili
Misera da me perdansi.
Più tosto io vò, che appendasi
Il morto, che permettere,
Che il vivo a morir dannisi.
Ciò detto ella fa traggere
Il marito dal feretro,
E spogliato il fa appendere
Su quel voto patibolo.
Fatto poi giorno il Popolo,
Che s'accorse del cambio,

Rimase molto attonito,
Che da per se medesimo
Fosse gito un Cadavere
In sulle forche a appendersi.

Proposta attribuita al Metastasio.

GRazie agl'inganni tuoi
Alfin respiro, o Nice
Alfin d'un infelice,
Ebber gli Dei pietà
Sento da i lacci suoi,
Sento, che l'alma è sciolta,
Non sogno questa volta
Non sogno libertà.
Mancò l'antico ardore,
E son tranquillo a segno
Che in me non trova sdegno
Per mascherarsi amor.
Non cangio più colore
Quando il tuo nome ascolto;
Quando ti miro in volto,
Più non mi batte il cuor.
Sogno, ma te non miro
Sempre ne' sogni miei;
Mi desto, e tu non sei
Il primo mio pensier.
Lungi da te m'aggiro
Senza bramarti mai;
Son teco, e non mi fai
Nè pena, nè piacer
Di tua beltà ragiono,
Nè intenerir mi sento,
I torti miei rammento,
E non mi so sdegnar.

Confuſo più non ſono,
Quando mi vieni appreſſo;
Col mio rivale iſteſſo
Poſſo di te parlar.
Volgimi il guardo altero,
Parlami in volto umano,
Il tuo diſprezzo è vano,
E' vano il tuo favor.
Che più l'uſato impero
Quei labbri in me non hanno,
Quegli occhi più non ſanno
La via di queſto cuor
Quel ch'or m'alletta, e piace,
Se lieto, o meſto or ſono,
Già non è più tuo dono,
Già colpa tua non è.
Che ſenza te mi piace
La ſelva, il colle, il Prato;
Ogni ſoggiorno ingrato
M'annoja ancor con te.
Odi, s'io ſon ſincero,
Ancor mi ſembri bella,
Ma non mi ſembri quella,
Che paragon non ha.
E non t'offenda il vero,
Nel tuo leggiadro aſpetto,
Or vedo alcun difetto,
Che mi parea beltà.
Quando lo ſtral ſpezzai
Confeſſo il mio roſſore,
Spezzar m'inteſi il cuore
Mi parve di morir.
Ma per uſcir di guai,
Per non vederſi oppreſſo,
Per acquiſtar ſe ſteſſo,
Tutto ſi può ſoffrir.

Nel

Nel vifco in cui s'avvenne
Quell'Augellin talora,
Lafcia le penne ancora,
Ma torna in libertà.
Poi le perdute penne
In pochi dì rinnova,
Cauto divien per prova
Nè più tradir fi fà.
So che non credi eftinto
In me l'incendio antico,
Perch'io sì fpeffo il dico,
Perchè tacer non sò.
Quel naturale iftinto,
Nice a parlar mi fprona,
Per cui ciafcun ragiona,
De i rifchi, che pafsò.
Dopo il crudel cimento
Narra i paffati fdegni,
Di fue ferite i fegni
Moftra il Guerrier così.
Moftra così contento
Schiavo, che ufcì di pena
La barbara catena,
Che ftrafcinava un dì.
Parlo, ma fol parlando
Me foddisfar procuro,
Parlo ma nulla curo,
Che tu mi prefti fe.
Parlo, ma non domando
Se approvi i detti miei,
Nè fe tranquilla fei
In ragionar di me.
Io lafcio un'Incoftante,
Tu perdi un cuor fincero,
Non fo di noi primiero
Chi s'abbia a confolar.

So, che un sì fido Amante
Non troverà più Nice,
Che un' Alma ingannatrice
E' facile a trovar.

Risposta dell' Autore.

TIrsi, agl'ingiusti tuoi
Lagni risponde Nice,
Ancor tu se'infelice
Ancor mi fai pietà:
Non è da'lacci suoi
L'anima tua già sciolta,
Oh sì che questa volta
Tu sogni libertà.
Il tuo sì folle ardore
Ti fa stordito a segno,
Che non conosci sdegno,
Che non conosci amor.
Ma t'accusa il colore
E i lamenti, che ascolto,
E mostra il mesto volto,
Che non hai sano il cuor.
Misero ancor ti miro
Che da rigori miei,
Di cui vittima sei,
Non puoi torre il pensier
In mente tua mi aggiro
Senza partirne mai,
Ivi un Idol mi fai
Di pena, e di piacer.
Se con altri io ragiono
Già mormorar ti sento,
E se Filen rammento
Non puoi non ti sdegnar.

Pre-

Presente ognor ti sono,
O sia lungi, o d' appresso
Col tuo rivale istesso
Non puoi non ne parlar.
Non ti mostrar sì altero,
Parla un poco più umano,
Sebben tu' orgoglio è vano,
E vano è il tuo favor;
Su te non cerco impero,
Che i pregi tuoi non hanno
Merto per me, nè sanno
La strada del mio cuor.
Se il volto tuo mi spiace,
Se per te fredda sono,
Del Ciel lo stimo un dono,
E colpa mia non è.
E se talor mi piace
Girmene al colle, e al prato,
Quanto mi sembra ingrato
L' incontrarmi con te.
Io ti parlo sincero,
Qual' io sia brutta, o bella,
Non sperar, ch' io sia quella,
Che teco a legar s' hà.
Non ti nascondo il vero,
Cerca qualch' altro aspetto,
In cui non sia difetto,
Qual nella mia beltà.
I lacci tuoi spezzai
Senza pena, e rossore,
Sebben vidi il tuo cuore,
Ch' era presso a morir;
Nè mi mossero i guai,
Onde ti scorsi oppresso,
Quando nè pur te stessa
Non potevi soffrir.

In-

Infelice a te avvenne
Come ad augel talora,
Che chiuso in gabbia ancora
Tenta invan libertà.
E dibatte le penne,
E suoi sforzi rinnova,
Ma inutile è la prova
Che per fuggire ei fà.
Così tu credi estinto
L' ardente incendio antico,
Ma che più ferve io dico,
E il dico, perchè il sò.
La lingua un folle istinto
Così a mentir ti sprona,
E vario assai ragiona
Da quel, che in cuor passò.
Guerrier, che nel cimento
Cedè a nemici sdegni
Di tua viltade i segni
Magnifica così.
Tu ti mostri contento,
Ma senti interna pena,
E l' aspra tua catena
Temi spezzare un dì.
Vedi che sì parlando
Di spezzarla procuro,
Perchè di te non curo,
Nè ti promessi fè.
Liberi, io ti domando,
Lascia gli affetti miei;
Signor di te tu sei,
Ed io lo son di mè.
Tu tacci d' inconstante
Mio cuor fido, e sincero;
L' amante mio primiero
Sol voglio consolar.

Tirsi, se ogni altra Amante
Tal fosse come è Nice,
La speme ingannatrice
Non si potria trovar.

CANZONETTA.

O Mai partir conviene,
Vaga gentil Camilla,
Non è più tempo in Villa
Ora di soggiornar.
Le Nevi in copia fioccano
E prati, e campi ingombrano
Che in casa ti sequestrano
Soletta a dimorar.
Il vago tuo Giardino
Senza i soliti onori
E di pomi, e di fiori
Non ti può nulla offrir.
I fiati gelidissimi
Che il rapitor d'Orithia
Soffia dagl' Iperborei,
Gli fece illanguidir.
E' ver che in onta al verno
In tue guance vezzose
Nè i gigli, nè le rose
Non vengono mai men;
Ma perchè intatte serbinsi
Convienti delle nitide
Degli Armellini candidi
Spoglie coprirti il sen:
E delle lunghe sere
Per ingannar la noja
La storia alcun di Troja
Forse ti narrerà;
O pure il Vecchio Suocero
Che tanto t'ama, e onorati,

Al fuoco qualche frottola
In Rima ti dirà.
Lascia dunque un soggiorno
Che or, ch'è Carnevale
Si adatta così male
Alla tua fresca età.
E' un pezzo, che t' aspettano
Le Ninfe leggiadrissime,
Che sì gioconda rendono
Di Giano la Città.
Vedrai, che all' Arbia il Castro
Non cede in gentilezza,
E più d' una Bellezza
Gonfio lo rende, e altier.
Il vedrai lieto accoglierti
Come l'altre, che vennero
Dalla tua Patria nobile
A crescergli il piacer.
E' ver, che non potrai
In quest' anno la dolce
Musica, che i cuor molce,
Nel Teatro ascoltar,
Nè il tuo talento, e spirito
Entro le Sale lucide
Danze, e carole a tessere
Tutto intiero mostrar.
Perchè quella crudele
Inesorabil Parca,
Ch' il Bifolco, e il Monarca
In un confonder suol,
Recise spietatissima
Di vita il filo a un' inclita
* Donna, per cui l'Etruria
Si strugge in pianto, e in duol.

Per

* Duchessa di Lorena, per la cui Morte fu proibito il Carnevale l' anno 1745.

Per un Marzapane in figura di Prosciutto donato da Monsignor Guadagni ad un Figlio dell' Autore di sette anni, in persona del quale è fatto il seguente scherzo.

NEl mirar l' orrido fianco,
Che l' altr' ier mi fu donato
Tutto nero, e affumicato,
Per timore io venni manco.
Che il Maestro m' avea detto,
Ch' era un pezzo di Cignale,
E da un simile Animale
Restò ucciso un Giovinetto.
Per cui tanto lacrimò
L' alma Diva d' Amatunta,
E da rio dolor compunta.
In un fior lo trasmutò.
Ma alla fine assicurato
Dalla cara Madre mia,
Che far mal non mi potria,
Perchè morto, e disseccato;
E che 'l Sagro Donatore
Mi toglieva ogni sospetto,
Perciò in bando dal mio petto
Mandai tosto ogni timore.
Lieto appresso il labro mio
Alla già temuta spoglia,
Così l' uom talor s' invoglia
Di quel che prima sfuggio.
Ma qual mai sapore io sento
Dolce amabile, e non salso?
Non credea, che mai dal salso
Risultassene il contento.
Resto attonito, e poi penso,
un tal cibo sì squisito,

Sì gentile, e saporito,
Un inganno sia del senso.
Ma il dubbiar mio si rimane
In gustarlo da per tutto,
E in sembianza di Prosciutto
Trovo un vero Marzapane.
Lieto corro al Padre, e a lui
Il gentil disvelo inganno;
Ei risponde: i Saggi danno
In tal forma i doni sui.
Non fan pompa del favor,
Onde intier non lo puoi scorgere,
Ed i Grandi debbon porgere
Misto il dolce col timor.
Questo don, se nol sai tu,
Egli è un Simbolo, e un Mistero,
Figlio mio di quel sentiero,
Che tu dei correr quaggiù.
Del sentier della virtute,
Che par aspro alla sembianza,
Ma dolc' è nella sostanza,
E conduce alla Salute;
Onde l'uom soavemente
Poggiar può sopra le Stelle:
E cent' altre cose belle,
Ch'io non ho tenute a mente.
Terrò ben sempre in memoria
Ed il dono, e il Donatore,
Onde poi fatto maggiore
Servir lui sarà mia gloria.

Risposta ad Augurio di buone Feste al Signor Proposto Lattanzi di Fossombrone.

OH quanto amabile felice a farmi
Il dolce, il caro, il grato giunsemi

Gen-

Gentile augurio ne i tuoi bei carmi!
Come in un lucido Criſtallo, e terſo
Schietto, ſincero, chiaro rimiraſi
Il tuo bell'animo in ogni verſo.
Or più l'inſtabile ſorte non curo,
Nè temo il volgo loquace, e mobile,
Nè il gorgo torbido di Lete oſcuro.
Tu mi deſideri colmo di beni,
E tanto baſta per impetrarmegli,
E a farmi traggere i dì ſereni.
Di bella gloria tu mi riveſti,
Bench'io nol merti, con le tue laudi,
Sicchè l'invidia ſconfitta reſti.
Di me medeſimo fatto maggiore
In un canoro Cigno traſmutomi,
E all'aure inalzami nuovo vigore:
Ed a riſpondere le brame ho acceſe
A i tuoi leggiadri Endecaſillabi,
Che quei pareggiano del Veroneſe.
E pur le Vergini Caſtalie Dive
Alle mie labbra ſcarſi conceſſero
Sorſi di ſuggere d'Arno alle rive.
Ma per qual debbonſi uſar le prime
Soggetto degno di lode altiſſima,
Che per me or fannoſi più ſcelte Rime?
Non può già eſſere altri che il mio
Saggio, corteſe, dotto Lattanzio
Amico candido, verace, e pio.
I Sacri Lauri Toſchi, e Latini
Con doppio vanto il crin t'onorano,
E ſciogli altiſſimi carmi divini.
Quell'ammirabile Vate, che nacque
Entro di queſte mie mura Patrie,
E fè sì celebri di Sorga l'acque,
Par, che a rivivere torni ne i tui
Sì colti verſi, tanto ſon ſimili

A quei,

A quei, che leggonsi fatti da lui.
Onde l'Arcadia fia, che si affide,
Che quello stile per te rinuovisi,
Che nel buon secolo fiorir si vide.
Ma più stimabile sei quando pregno
D'alta Eloquenza da i Sacri Pergami
Avventa fulmini tuo forte ingegno.
Forse Demostene in tal maniera
In Grecia udissi, e in Roma Tullio
Tonar con strepito dalla Ringhiera.
Oh quante a Satana prede ritogli,
Ed oh quant'alme tolte dal vizio
Di bella amabile virtude invogli!
Ma troppo debile a tanto volo
Non può sull'ali mia musa reggersi,
E di già sentola tornare al suolo;
Perciò fo termine, ma pria consenti
Che nel nuovo anno dal Cielo io preghiti
Quei, che ben meriti, prosperi eventi.

Scherzo ad una Vecchia.

O Tu, sebben degli anni
Sopporti il peso, e i danni,
E che il tempo bifolco
T' abbia con più d' un solco
Arato il volto tutto,
Porti però tal frutto
Di servigio alla grande
Casa di lui, che spande
Per le Tosche Contrade
Odor di Santitade,
Tutto per l'alme amore
Vero, e degno Pastore,
Che attenderiasi invano
Dal senno, e dalla mano

Di qualunque più ſnella.
Forte, e giovine Ancella.
Tu d'Aracne le tele
Teſſi con man fedele,
E Minerva geloſa
Par, che ne ſtia penſoſa,
E ſopra vi richiami
Di Dedalo i ricami.
Tu le menſe prepari
Con cibi ſcelti, e rari.
Oh come ben diſcerno
Appoggiarſi il governo,
Che il tuo Signor ti diede,
Alla tua ſchietta fede
Del ſuo nobil Palaggio!
Con qual fermo coraggio
Sai del tuo Miniſtero
Eſercitar l'impero!
Vivi della Sibilla
I Secoli, e ſe ſtrilla
De' Servi l'inquieta
Turba, è tu ſtatti cheta,
Laſciali pur gracchiare
E tu bada a campare.

ALLA MEDESIMA

In nome d'un Religioſo.

TU, che i Capucci ruvidi
Rattoppi a quei Cordigeri,
E di lor brache ſucide
Tergi le macchie, e lavile;
Che alle lor lunghe, ed iſpide
Barbe fatte a piramide
Merto ſai dare, e regola,

Perchè poi ti dà l'animo
Di veder me sì lacero,
Sì rabbuffato, e lurido
Con un Cappel sì logoro,
Con le ſcarpe, che m'eſcono
Dal piede, e mel conſumano?
Tu i fazzoletti ſerici
A me non dai per mungere
Del naſo i ſtillicidii,
Come feſti a quell'Oſpite,
Che appena conoſcevati.
Tu mi riſpondi in collera:
Teco ancor s'uſerebbero
Finezze, e doni ſimili,
Se da te ſi mandaſſero
Le meſcolanze tenere,
Le Cipolle odorifere,
Ed i Mazzocchj candidi,
Ma da te nulla portaſi,
E ſempre da te chiedeſi;
Chi pretende raccogliere
Pria biſogna, che ſemini.
Tuo lagno è ragionevole;
Ti manderò dell'Iſola
Malta quelle, che chiamanſi
Le lingue di S. Paolo,
Ma non ſaprai, che fartene,
Perchè alle Donne garrule
Lingue non abbiſognano.

Per l' Accademia in Morte di Clemente XII.

IO ſteſſo vidilo; sè poſſon darmi
Quei che verranno, di Roma il Genio
Al Roman Popolo dettar tai carmi.

Fre-

Frena le lacrime intempestive,
Il gran Clemente, le tue delizie
Or sopra l'etere, e regna, e vive.
Onta, ed ingiuria fora il tuo pianto
A lui, che or gode del merto il premio,
A cui per giungere sudò cotanto.
Mira, e consolati, i due Nipoti, (1)
Cui tinge il manto l'ostro Romuleo,
Ovunque illumina il Sol già noti.
Essi in custodia di Pier la nave
A un Saggio Eroe fia, che commettano,
La tua gran perdita per far men grave.
E giunto il termine, ch'or non poss'io
Svelarti, un d'essi fia scelto a reggerti
In tutto simile al suo gran Zio.
Disse, e libratosi sugli aurei vanni
Sparve dagli occhi del folto Popolo
Da quel presagio sciolto d'affanni.
Allor d'Arcadia cinto d'allori
Il buon custode dentro il Parrasio
Bosco raccoltisi tutti i Pastori
Nel seggio assisosi, o Prodi, ei disse,
Cui degli Eroi l'alte memorie
Di far perpetue Febo prescrisse;
Or che sì nobile vi si consente
Soggetto a i carmi, per voi si esaltino
I fatti celebri del gran Clemente.
Se non si cantano l'eroiche gesta,
E nelle fide carte non serbansi,
La lor memoria langue, e s'arresta.
Perchè de i secoli alla tortura
Cadono alfine, nè in piè si reggono
Palagi, Portici, Teatri, e Mura.

(1) I Cardinali Corsini, e Guadagni

Ma nelle pagine di Lete i danni
Possa non hanno su i fatti egregii,
Che leggerannosi di quì a mill'anni.

Quel, che il piacevole Anacreonte
Cantò scherzando, pur anche mirasi
Del Veglio reggere edace all'onte

Ancora il tenero amore spira
Di Saffo, e tali sue fiamme or vivono
Quai confidavale alla sua Lira.

Più volte assedio Troja sofferse,
Nè Idomeneo fè solo, e Stenelo
Pugne, che mertino di risaperse.

Pria d'Agamennone Duci fur molti
Ma, perchè senza vati, restarono
Entro le tenebre d'oblio sepolti.

Verrà quel termine sebben lontano,
Che giaccia al suolo infranta in polvere
L'opra magnifica del Laterano. (2)

Nel Campidoglio (3) tanti, e diversi
Vetusti avanzi, che per lui serbansi,
Un dì da i Barbari saran dispersi.

Gli Altari, i Tempii, gli alti Edifici
Da lui costrutti chi sa, che pascolo
Alfin non restino di fiamme ultrici.

Cessi l'augurio, e il fatal sacco
Non sì ricolmi, che Dio suol rendere
Per tante ingiurie sdegnato, e stracco.

Del Monton gl'impeti, e in un del Ronco
Presso Ravenna faran del Nobile
Lor Ponte un misero lacero Tronco.

Fia che producano lo stesso effetto
Gli anni alle moli là nel mar d'Adria,
Che i pesci attoniti senton ristretto.

Sù

(2) La facciata di S. Giovan Laterano.
(3) Le antichità riposte in Campidoglio.

Sù dunque eternisi il suo gran nome
Su i vostri fogli, che soli possono
Render de i secoli le forze dome.
I venti portino per tutto seco
I vostri carmi, e le Colonie
Tutte d'Italia vi faccian eco.
Ma più distinguasi senza contrasti,
Quella del Castro (4), che primogenita (5)
Fu dell'Arcadia scritta ne i Fasti.
Quindi a me voltosi: tu che sostieni (6)
Là le mie veci, e curi i pascoli
Di quei sì fertili ampi terreni,
Aggiungi stimoli, che in mille modi
Su quelle rive alto risuonino
Del Pastor inclito degne le lodi.
Ben ha tua Patria dolce argomento
Di far eterna la sua memoria,
Ch'ei ben distinsele fra cento, e cento;
Mentre a i tuoi Presuli tai diè d'affetto
Segni, che tutti del sacro Pallio (7)
Cinti vedrannosi gli omeri, e il petto.
Sò che preparansi di grazie aspersi
Dal Bivignano (8) gli Elogi funebri,
Testor sì splendido di prose, e versi.
Già parmi l'aurea sentir favella
Del buon Lisimbo (9), nelle cui pagine
La prisca Arrezia sarà ancor bella.
Il caro a Temide saggio Pancrate (10)
S'accinge all'opra, di cui gli oracoli,
Come dal Tripode voi venerate.

(4) Castro piccolo fiume, che passa per la Città d'Arezzo.
(5) La Colonia d'Arezzo fu la prima aggregata in Arcadia.
(6) L'autore Vicecustode della Colonia Aretina.
(7) Il Pallio, e la Croce conceduta a i Vescovi d'Arezzo
(8) Canon. Andrea de' Conti di Bivignano
(9) Cav. Lorenzo Guazzesi detto Lisimbo
(10) Pancrate Cavalier Avvocato Gasparo Guazzesi

E il Vate esimio (11) che in nuovi carmi
Del Ferrarese portò sul Lazio
Con stil sì nitido gli amori, e l'armi.
La vaga Acantide (12) con la compagna
Per tutti i Campi sentir farannosi
Che irriga il Tevere, che l'Arno bagna.
E gli altri celebri Vati, che all'etra
Di tua Cittade la fama innalzano,
Pel gran soggetto tempran la Cetra.
Su via che indugiasi? che più dimori?
Già nel bel tempio del grande Ignazio (13)
S'affollan avidi gli spettatori.
Tacque. Superfluo fora, & ardito,
A ciò ch'ei disse per me d'aggiungere;
Sol io raccontovi quel, ch'ho sentito.

Invito alla Villa.

LEggiadra Acantide
Questa mia povera
Villa desidera
Doventar celebre
Per qualche onor.
Ma qual più nobile
Più degno pregio
Può mai ricevere,
Che farsi splendida
Di tua presenza dal gentil fulgor.
In ver non merita
Così degna Ospite,
Cui scarsi, e miseri

Gli

(11) Marchese Torquato di Montauto ha tradotto in versi Latini tutto il Furioso.
(12) Signora Teresa Fossombroni, e Signora Cont. Caterina Guesi ambedue Accademiche.
(13) L'Accademia si fece nella Chiesa de' PP. Gesuiti.

Gli Orti d'Alcinoo
 Forano ancor;
Ma sò, che Cintia
 Tanto a te ſimile
 Capanne ruſtiche
 Selve aſpre, ed orride
 Scefa dal Ciel non isdegnò talor.
Ah! ſe non muoveti
 Queſta mia ſupplica,
 Almeno ſpingati
 Quel ch'interponeſi
 Buon Paperin.
Queſti, ch'è a Temide
 Caro, e ad Apolline
 Vuol meco bevere
 In feſta, e in giolito
 Di Polizian liquore un Botticin.
Con eſſo accordati,
 Ed accompagniti
 Quel con cui legati
 In bel connubio
 Dolce deſtin.
Guida anche Oſtilio
 Corteſe, e lepido,
 E fa ch'egli abbia
 Quando quì portaſi
 Per far le ſalſe il bravo Niccolin.
Non mancherannoci
 Spaſſi piacevoli,
 Poichè ſul Fosforo,
 Se pur di ſorgere
 Tempo ti par,
Andar potrebbeſi
 L'inſide a tendere
 Tenaci panie,
 Che i tordi ſogliono

Tratti ad un falso fischio imprigionar.
Poi dopo l'ilare,
Ma frugal prandio,
Ci daran gli arbori
Ombroso spazio
Per passeggiar.
E quando ascondasi
La Febea lampada,
Grato rimedio
Per fuggir l'ozio
Le Minchiate sapran l'ore ingannar.

Al Cavalier Lorenzo Guazzesi.

TEmpeste orribili
Con dense nuvole
Con pioggie, e grandini
Tragger rassembrano
Seco anche il Ciel
Gli Aquilon Tracii
Co i fieri sibili
Le selve schiantano,
E in furia pongono
Il Mar crudel.
Lorenzo, afferrisi
Il tempo labile,
Che non disdiceti
Or che sei Giovane
Tutto vigor.
Non ti spaventino
L'acque, che caggiono,
Che contro all'umido
Quì pugna il fervido
Leneo liquor.
Vieni, e l'amabile
Tua Donna seguati,

Or ch'il terribile
Morbo, che offesela
Ratto sparì.
In festa, e in giolito
Farem più brindisi,
Perchè il Ciel serbila
Robusta, ed ilare
Tutti i suoi dì.
Seco ne vengano
Quei, ch' ella scegliere
Puote a suo genio,
Cui del suo seguito
L'onor darà.
E ad ogni minimo
Suo cenno il celere
Mio Cocchio cupido
Di sì bel carico
Pronto sarà.
Se fra quei fossevi
L' accorto, e savio
Ricciardi ingenuo,
Quanto piacessemi
Non ti sò dir.
Così potrebbesi,
Com' io desidero,
Quella ch' ei diedemi
Promessa adempiere
Di quà venir.
Venga ancor l' Angiolo,
Ma non già rapido,
L' Angiol, che agli Angioli
Nell' esser agile
Non è simil,
Quei, che nel riedere
Dal monte Alvernia,
Giunto tardissimo

Quì d' esser Ospite
Non ebbe a vil.
Il buon Fioraja
Se pur da i floridi
Di Flora margini,
A i Campi patrii
Ritornat' è
E della grazia
D' esserti socio
Vuol darmi il pregio,
Lui del Convivio
Faremo Rè.
Quì poi non parlisi
Fuor che di bevere,
Che i Dei darannoci
Giorni più splendidi
Più chiaro il Sol.
I crini s' ungano
Di Nardo persico,
E a suon di cetera
Dal cuor si scaccino
Le cure, e il duol.
Tai fur le massime,
Che al gran Discepolo
Figlio di Peleo
Il buon Centauro
Spesso cantò.
Prole invincibile,
Dicea, di Tetide,
Te i Campi aspettano
Là dove Assaraco
Un dì regnò.
Che il Simoi rapido
Divide, e il piccolo
Scamandro mirasi
Con onde gelide

Scar-

Scarso irrigar;
Ma ti contendono
L' inesorabili
Parche, e il brevissimo
Fil, che tesseronti,
Di ritornar.
La tua medesima
Di te sollecita
Madre cerulea,
Che te l' allunghino
Non ha poter.
Là dunque i torbidi
Pensier t' affoghino
I canti, e i calici,
Perch' altro antidoto
Non v' è che il ber.

Risposta alla Signora Teresa Fossombroni.

OH qual Donna gentile
Dal tuo leggiadro stile
In vaghe forme, e nuove
Dolcezza in sen mi piove?
Tal forse l' armonia,
Che il saggio Samio udia
Delle celesti sfere,
Porgeva a lui piacere.
Quelle, che così conte
Facili rime, e pronte
Scocchi dall' arco aurato,
Altrui pon far beato.
Oh come Arcadia nostra
Giuliva oggi si mostra,
Oh come vanne altera
Per l' acquisto, che spera
Di così saggia, e bella

Cano-

Canora Pastorella !
Se adornar non contrasti
Col tuo nome i suoi fasti,
Qual Spettacol giocondo
Vederti dal crin biondo
Depor le gemme, e l'auro,
E intrecciarlo di Lauro,
Parte in bei nodi avvolto,
Parte sul collo sciolto.
In umil gonna, e schietta
La tua beltà perfetta
Mostrar più vaga, e grata
Sol di se stessa ornata,
E l'innocenti, e belle
Guidar candide Agnelle
Al bosco, al prato, al monte,
Al chiuso ovile, e al fonte;
Sai, ch' il gregge talora
Guidaro i Numi ancora.
Ma che fia poi l'udirti
Infra gli ombrosi mirti
Sciogliér tuo nobil canto
Dolce de i cuori incanto,
E fermarsi al concento
Il ruscelletto, e il vento,
Mentre i nostri Pastori
De' tuoi carmi canori
Con le lor auree frecce
Segneran le cortecce.

A Madama N. N. inviandole alcune Odi d' Orazio tradotte in Canzonette Toscane da essa richiestegli per cantarle.

ECco a te bella Licori,
Non men saggia, che vezzosa

Del

Del gran Cigno di Venoſa
 I concenti alti, e canori.
Temeraria la mia Muſa
 Gli portò dal Tebro all'Arno,
 Ma i ſudori ſparſe indarno,
 E reſtò vinta, e confuſa.
I penſieri non adegua,
 Perchè va radendo il ſuolo,
 Ed ei ſpiega tanto il volo,
 Onde invano altri lo ſegua.
Perciò volli a un foſco oblio
 Condannar queſti miei carmi,
 Ma il voler tu mi diſarmi,
 Perchè tu ſei la mia Clio.
Quelle lodi, onde tu ſei
 In eſtollergli non parca,
 Fan che invidia il ciglio inarca,
 E a me ſembrano men rei.
Nè fia alcun, che diſprezzando
 Biaſmi il don, ch'io ti preſento,
 Che non è mio l'ardimento
 Ma il poter d'un tuo comando.
Così allor, che ſi rimira
 Un vapor, che al Sol s'avanza,
 Del vapor non è arroganza,
 Perchè è il Sol, che a ſe lo tira.
Che ſe poi col tuo bel canto
 Darai ſpirto a queſti verſi,
 Quanto allor ſaran diverſi,
 Quale avran dolcezza, e vanto!
Il gran Vate Venuſino
 Con invidia, e con ſtupore
 Vedrà allor quanto è minore
 Del mio Toſco il ſuo Latino.

Scher-

Scherzo in nome d' un Padre della Compagnia di Gesù al Vescovo d' Arezzo, che gli avea regalato certo Vino.

Saggio, e degno Pastor sacro
Dell' amabile lavacro,
Entro cui si terge, e sface
Ogni cura aspra, e mordace,
Onde fa l' alme sì liete,
Che porgesti alla mia sete,
Il mio labbro non ne bebbe.
Vuoi saper qual sorte egli ebbe?
Il buon Preside, che aspetta
Sempre attento alla veletta,
Come voglion nostre leggi,
Che non sia chi le dileggi,
Serrò tosto a cento chiavi
I dolcissimi, i soavi
I pregiati doni tuoi.
Or va, e beine, se tu puoi.

L' Altro dì per farsi onore
Volle far quel cattivello
Di Cupido un Torniello (1)
E ne feo segno il mio cuore.
Delle Ninfe eravi il fiore
A provare il lor quadrello,
Ma niun giunse oltre il guarnello,
Tal che sdegno n' ebbe Amore.
Quando alfin, Nise, una sciotta (2)
Dal tuo arco si diparte,
Che ogni piastra avrebbe rotta;
Il passò da parte a parte,
Gridò Amor: questa è una botta
Che a sanar non basta l' arte.

Al

[1] Torniello per Torneo.
[2] Sciotta per saetta voci usate da S. Caterina da Siena.

Al Sig. Cav. Marcimedici Commissario d' Arezzo. Nelle nozze del Sig. Piero Mozzi, e Contessa Isabella di Montauto.

SIgnor, che di Gastone il saggio impero
Sostieni quì fra noi giusto, e prudente,
E il dolce giogo rendi più leggiero
Col tuo gran cuor, con la tua saggia mente;
Che ci sia tolto un sì pregiato, e altero
Tesoro, e come tua pietà consente?
Il furto io mostro, il rapitore è Piero,
Egli nol nega, e il labro mio non mente.
Ah non vada impunito, i tuoi consigli
Volgansi a riparare i nostri affanni,
E a giusta emenda il tuo pensier s' appigli.
Si processi, Signore, e si condanni,
Che Arezzo a governar mandi i suoi Figli;
Ed in tal guisa ci compensi i danni.

Risposta ad Augurio di buone Feste, in cui si diced dal Poeta, di aver letto ne i libri del Fato i prosperi successi dell' Autore.

UN non sò che del Divino
Hanno i Vati entro il lor petto,
Che disvela al lor cospetto
Il gran libro del Destino.
Ma pavento, che indovino
Non sarai di quel, ch' hai letto,
Che t' inganna il troppo affetto,
Ed io debbo esser meschino.
Io benchè non sia Poeta
La tua sorte veggio aperto
Che sarà felice, e lieta.
Del tuo ben non sono incerto,
Nè bisogna esser Poeta
A chi legge nel tuo merto.

SO-

SONETTO ALLEGORICO.

VIde il Secol di Nerone
Un Augel dagli aurei vanni,
Che nol porta ogni ſtagione,
Ma ſi vede ogni cent' anni.
Degli Augelli lo ſquadrone
Preſſo a lui par, che s' affanni,
Gli fa onore, e lo ripone
Fra di lor ne' primi ſcanni.
Ne ſembrar di duolo tocchi
De i notturni Augei gli ſtuoli
Per natura invidi, e ſciocchi,
Che inalzare in alto i voli,
Mai non ponno, Gufi, Alocchi,
Barbagianni, ed Aſſiuoli.

Al Signor Piero Mozzi Spoſo.

MOzzi amico, ch' hai contratto
Quel legame così ſtretto,
Che non può che dall' aſpetto
Della morte eſſer disfatto.
Dall' amor, ch' ho per te, tratto
Ti deſio piacer perfetto;
Più d' un vago pargoletto
Sian del Padre un ver ritratto,
E aſſomiglino l' invitto
Tuo Germano, a cui coſtrutto
Ha un trofeo l' oblio trafitto.
Adempir ſi vedrà tutto
Il preſagio, ch' ho deſcritto:
Qual la pianta, tale è il frutto.

Scherzo Poetico.

FIlli, io son presso all'occaso,
E il mio Figlio è sull'Aurora,
Egli è troppo acerbo ancora,
Io per te non son più al caso.
Non sia dunque a noi funesto
Il fulgor de i tuoi bei sguardi,
Tu nascesti per me tardi,
E per esso troppo presto.
Non avran forza quest'armi
Contra un vecchio, e uno scolare,
Ch'ei comincia ad imparare,
Io comincio a smenticarmi.
Io non son quel che gia fui,
Ei non è quel che sarà,
Se non può della mia età
A me torre, io darne a lui.
In tal caso, o Filli, avresti
Due d'amore, e d'anni eguali,
Che sarebbero rivali;
Ma di noi chi sceglieresti?

Da Cicerone Lib. 4. ad Herennium.

LA Rondinella
Nella più bella
Stagion sen viene
Le nostre arene
Ad abitar.
Ma parte tosto
Da noi discosto,
Allor che sente
La bruma algente
Avvicinar.

Sì viene a volo
L'infido ſtuolo
De i falſi amici
Ne i dì felici
A farci onor.
Ma ſe importuna
A noi fortuna
Volge le ſpalle
Per altro calle
Fuggono allor.

Per una Signora, alla quale per quanto Ella dicea ogni anno ſcemavano gli anni.

MADRIGALE.

QUattr' anni ſono confeſſò Nerina
Che d'otto luſtri ell'era al fin già preſſo,
Sebben nel crine, e nelle rughe eſpreſſo
Il numero montaſſe alla decina.
Poi nell'anno ſeguente
Proteſtò ſeriamente,
Che ſoli trentott'anni avea d'etade,
In oggi dice aver ſol ſette luſtri:
Se va di queſto metro
Sempre tornando indietro,
E ſe due luſtri ancor viver le accade,
Benchè ſoggiaccia di vecchiezza a i danni
Ella morrà nel più bel fior degli anni.

EPITAFFIO.

UN che crede d'aver l'alma de i Bracchi,
E i Demonj invenzion d'un bel Cervello
Di ragazzi, e di Donne ſpauracchi,
Che fece delle Femine macello,

Per cui sempre sudarò i cuochi stracchi
A empirgli l'insaziabile budello,
Giace insepolto in questo sozzo fosso;
Nel passar Pellegrin pisciagli addosso.

TUtto debbi a i tuoi grand' Avi
A cui nulla t' assomigli,
E se fian per senno gravi
Nulla a te dovran tuoi Figli.

IL pensier del passo estremo
Altri turba, altri il desia,
Ma in tal posto è l'alma mia,
Che nol bramo, e non lo temo.

SE Pittagora non falla
Nella tua leggiadra salma
Fer passaggio con lor alma
Citerea, Giunone, Palla.

CErto avesti a buon mercato
Quel somar per venti lire,
Te, se il vero io t'ho da dire,
Non avrei tanto pagato.

TU, che leggi i versi miei
Se non biasimi niente,
Mostri aver folle la mente,
E se tutto, invido sei.

TUtti i Becchi dovrian gettarsi in mare
Disse un giorno Fileno alla vezzosa
Moglie, a cui tosto replicò la Sposa,
Caro Marito mio sai tu nuotare?

L'Aura vitale è a Polemon rapita,
Deh compiangiam la sua funesta sorte;
Ei visse come non soggetto a morte,
Muor come non vi fosse un'altra vita.

Da Marziale. Sunt Bona &c.

DI questi versi, che tu leggi quì
De i mediocri ve n'è, de i buoni assai,
Molti cattivi ancor ne troverai:
Lettore tutti i libri son così.

AL vedovo Filen preghiere ha porto
L'astuta Nice, onde la prenda in moglie,
Ringrazia il saggio, non però la toglie:
Più di Nice Filen si mostra accorto.

Epitaffio d'Arrigo III.

IN questa tomba il fin del Mondo attende
Il terzo Arrigo. Passaggier pietate!
Fu tratto a morte da un Sicario Frate.
Vanne, e pensa de i Regi alle vicende.

Da Marziale. Non amo te.

IO non t'amo, e interrogato
Non sò dirtene il perchè,
Quel che posso dirti egli è
Ch'io t'ho in C . . fitto, e fondato.

Da Marziale.

ARria in porgere al Consorte
Dal suo seno il ferro tratto,

In-

Invitollo a un simil atto
Con tal dir la Donna forte:
Petto mio, la mia ferita
Non mi duole, e non la sento,
Quella sol mi dà tormento
Ch' ora a te torrà la vita.

Da Marziale.

GEmello in opra pon tutte sue posse
Per sposar Maronilla, e prega, e butta,
E' forse bella? anzi non v'è più brutta,
Perchè dunque gli piace? è ricca, e tosse.

Risposta a un brindisi fatto con la Cioccolata alla Consorte dell' Autore.

BAssani Egregio
Di carmi altissimi
D'inimitabili
Prose Testor,
Della sì nobile
Risposta al brindisi
Fatta del Messico
Col buon liquor;
La mia dolcissima
Consorte Azonia
Ti rende grazie
Grata al favor.
E se d'Aglauto
O pur d'Acantide
Non ha 'l poetico
Sul Crine Allor.
Ella è partecipe
Di quel che immagino,
E suo dir puotesi

Questo lavor.
Ch'ella è l'amabile
Parte dimidia,
Della mi' anima,
E del mio cuor.

Brindisi a tavola, in occasione delle nozze del Sig. Piero Mozzi con la Sig. Contessa Isabella di Montauto.

IL Moscado, ed il Canario,
Tanto vino, e così vario,
E il rosolio, che com'olio
Giù per l'ugola mi scende
Si m'infiamma, e si m'accende,
Ch'io non sò, se tocco il suolo,
O pur vo per l'aria a volo.
Questa mensa, e questa stanza
Stanno fermi, o fan la danza?
Questi Quadri vanno in giro
O pur io son che deliro?
Troppo tardi ho risoluto,
Sposi illustri a dar tributo
Co' miei carmi a vostre glorie,
E narrar l'alte memorie
De' chiarissimi Antenati
Saggi in toga, o in guerra armati,
E predir quei, che verranno,
Che i grand'avi uguaglieranno,
E faranno Arrezia, e Flora
Gir famose oltre all'Aurora.
Ma il caval mi cade sotto,
Ed in terra io vo di botto;
Altro dunque dir non sò,
Agli Sposi, che buon prò.

Altro brindisi a tavola per le Nozze del Sig. Cavaliere Lorenzo Guazzesi e Sig. Maria Caterina Albergotti.

IO non cerco un gran bicchiere,
Che del vin non ho piacere,
Nè per far brindisi, e carmi
Ho bisogno d' imbriacarmi,
E nè pure invoco Apollo,
Che mi adatti l' arpa al collo.
A me basta, che a me giri
Da i suoi lucidi Zaffiri
Uno sguardo placidetto
Quella Diva, che nel petto
Di Lorenzo accese il bello
Amoroso Mongibello.
Già bollir mi sento il seno
D' estro insolito ripieno,
E di rime per la bocca
Un diluvio mi trabocca,
Onde or con i versi miei
Sicurissimo potrei
Senza Febo, e senza Bacco
Por l' Ariosto, e 'l Tasso in sacco.
Di già leggo nel futuro,
Ch' egli è un libro molto oscuro,
Dalla coppia fortunata
Numerosa uscir brigata
Di vezzosi Pargoletti,
Che saran dal Cielo eletti
Entro il giro di poch' anni
A sanar d' Arezzo i danni.

Altro brindisi nelle medesime nozze al Sig. Cavaliere Gasparo Padre dello Sposo.

I Miei voti altro non ponno,
Che bramarti presto Nonno,
E che un vago Nipotino,
Un novello Gasparino
Quest' altr' anno in questo giorno
Ti vezzeggi al collo intorno,
E che il vago Bambinello
Sia, qual tu già fosti, bello,
Perchè ho inteso da parecchi
Di fè degni, e d'età vecchi,
Che quand' eri Bambolino
Eri un bel vago Cecino,
E che poi da giovinotto
Ciascun era di te cotto,
E in età ferma, e serena
Eri dolce amabil pena,
Eri l'esca, ed il focile
D'ogni Vergin più gentile.

Altro nella medesima occasione allo stesso Cavaliere.

GAsparo già di brine
Ci va spargendo il crine
La fredda età senile.
Cangiar bisogna stile,
A noi più non conviene
Lo studiar le serene
Nere, o azzurre pupille
O di Clori, o di Fille.
Disdice ad Uom canuto
Far d'amor lo svenuto,

E ricevon disprezzi
Troppo maturi i vezzi;
I Cefali, e gli Adoni
Non Vulcani, e Titoni
Soglion trovar benigne
L' Aurore, e le Ciprigne.
Perciò lasciamle andare,
Non ci stiamo a imbrogliare;
Più tosto si ripari
Ne i giorni nostri amari
Delle Donne all' esiglio
Col senno, e col consiglio,
E rinfreschinsi gli anni,
S' addolciscan gli affanni
Col soave piacere,
Che si trae dal bicchiere.

Alla Signora Angela Albergotti allusivo alla Croce di San Stefano data pochi giorni prima al Signor Cavaliere Achille suo Figlio

DALL' AUTORE.

ALlor quando, Angela, io posi
Il Toscan segno vermiglio
Sopra il petto del tuo Figlio,
Mi si apriro i Fati ascosi,
E vi lessi, che vicine
Son di Libia le ruine.
Già lo veggio di bell' ira
Tutto acceso il sen guerriero
Sventolar l' alto Cimiero;
Sento l' Asia, che sospira,
Che vedendo un altro Achille
Di tornar teme in faville.

Alla

Alla Signora Teresa Fossombroni.

O Teresa, s' io ti miro,
Col pensier tosto m' aggiro
Rammentando tutte quelle,
Che fur dotte, forti, e belle.
Odo in te di Saffo il canto,
Di Corinna oscuri il vanto,
E di Vener nel tuo volto
E d' Elena il pregio accolto,
Porti in seno un' alma invitta
Come Debbora, e Giuditta.

Brindisi col Rosolio.

CAri Amici, questo è Bacco
Distillato per lambicco,
Chi vuol far ne' versi spicco
In sorbirlo non sia stracco.
Io per me qual' or n' insacco
Di bei sensi mi fo ricco,
E tal estro viemmi, e ticco
Che porrei l' Ariosto in sacco.
Prender già non temo scrocco,
Nè di far chi m' ode stucco
De' miei carmi col trabocco.
E se porto in Pindo il lucco,
Se vò lungi al volgo sciocco
Io lo debbo a sì buon succo.

Per l' Elezione al Vescovado di Arezzo di Monsignor Fra Gio: Antonio Guadagni Carmelitano Scalzo.

MAi non fu più bello scopo
A Poetica faretra;

Ma

Ma chi a me tal forza impetra
Che pareggi un sì grand' uopo ?
Io per me tanto non vaglio
Troppo è posto alto il bersaglio .
Chi del forte Arcier Tebano,
O di quel per cui Venosa
E di Tebe al par famosa,
L'Arco porge alla mia mano,
* O del Grande, che quì nacque
E ne' Colli Euganei giacque!
Per toccar del tuo gran merto,
Buon Pastor, le degne imprese,
Scarso fora ogni altro arnese
Men robusto, e meno esperto,
Che lo stral non spinga, e imprima
Della gloria in sulla cima.
Per cantare i pregi tuoi
Grande in ver m' incende amore,
Ma di gel fammi il timore,
Onde io son posto fra doi,
Che in me fan contraria scena,
Un mi sprona, ed un mi frena.
Tue virtù tacer chi puote?
Ma chi fia ch' osi cotanto
Con volgare, e basso canto
Di tentar di farle note?
Ah! che colpa è il celebrarti,
Ed è pena il non lodarti.
Che se il Ciel forse volea
Nel comun lieto tributo
Di mia musa il labro muto,
Farmi cieco egli dovea
A quel lume, e a quei bei lampi,

Qu-

* Il Petrarca nacque in Arezzo, e morì in Padova.

Onde Etruria, e Arezia avvampi.
Ma se poi volea, che in parte
I tuoi gesti, e la tua gloria
De' Nipoti per memoria
Adombrassi sulle carte,
Far dovea non tanto avaro
Me più grande, o te men chiaro.
Che far deggio in tal contrasto
Sbigottito dal gran rischio?
Se m' inoltro, e se m' arrischio
In un mar sì cupo, e vasto,
Qual sovrasta alto periglio
Al mio debile naviglio!
Lascerò, che questo stuolo, *
Che d' oblio non teme assalto,
Spieghi pur le vele in alto,
Mentre io, che a sì gran volo
Il mio legno non affido,
Me n' andrò radendo il lido.
Oh quant' aspri fur tù affanni,
Flora, allor che lo vedesti
Ammantato in rozze vesti,
Nel bel fior de' suoi verd' anni
Calpestar col nudo piede
Ciò, che il Mondo ammira, e chiede
Ed in van gli rammentasti
Lo splendor de' suoi Natali,
Gli Avi suoi chiari immortali,
Di sua stirpe i pregi, e i fasti,
Le speranze concepite,
Che credesti allor svanite.
Opponesti al suo fuggire
Duro intoppo a un cuor men franco

Del

* Gli Accademici Forzati d' Arezzo Colonia dell' Archadia di cui l' Autore era V: Custode.

Del buon Padre afflitto, e ſtanco
I lamenti, ed il martire;
Egli non ode le querele
Per pietà fatto crudele.
E ne pur punto l' arreſta.
Il dolor del Saggio Zio
Del Magnanimo, del pio
* Gran Lorenzo, a cui ſol reſta
Per far pago il Mondo e Roma
Il camauro ſulla chioma.
Ma qual mai della ſua fida
Nobil fuga il termin fue?
Ah che il ciel, che delle ſue
Trionfanti orme fu guida,
Del futuro appien preſago
Quì di ſcorgerlo fu vago.
Quì ſi chiuſe entro le ſoglie
ſolitarie del Carmelo,
Quì veſtì con ſanto zelo
Scalzo il piè ruvide ſpoglie
ma ſmentiva il veſtimento
L' aria, il volto, e il portamento.
Così allor, che aſcoſe avia
Le ſembianze ſue ſovrane
Di Paſtor con rozze lane
Febo il biondo, il diſcopria
Sulle rive dell' Anfriſo
Lo ſplendor, che avea nel viſo.
Un depoſito sì degno
Cuſtodite, o Sacre Mura,
Qual di Dio, l' amabil cura
Sù lui formi alto diſegno
Non vi è noto, e non ſapete

Qual

* Il Cardinal Corſini, che fu poi Papa Clemente XII.

Qual grand' Ospite chiudete.
Egli invan con stretto voto
Chiuse ogni adito agli onori,
Che il gran Dio da i sommi cori
Gradì ben l' atto divoto
Come già d' Abràm l' affetto
Col vietarne poi l' effetto.
Chi di lui può dir nel chiostro
Le virtù più sante, e belle?
Voi lo dite anguste Celle,
Che invidiaste al guardo nostro
L' opre degne da vedersi
Per soggetto a prose, e a versi.
Ma sì ascoso non poteo
Isfuggir l' occhio cerviero
Di Gastòn, che al Tosco Imperò
Veglia nuovo Semideò,
Dal Carmelo Egli lo tolle,
Perchè solo il merto estolle.
Balze voi del sacro Monte
Ai sospiri, ed ai lamenti
De' Compagni egri, e dolenti
A far eco foste pronte;
Forse un tal pianto fu udito
Quando al ciel fu Elia rapito.
Godi Arezia, ed ogni oltraggio
Alla sorte omai perdona,
Che se un tal Eroe ti dona
Lo compensa con vantaggio;
In lui miri rinovati
* I tuoi Satiri, e i Donati.
De' Teodaldi la pietade,
Il valor de Guglielmini,

Il

* Tutti Vescovi già d' Arezzo.

Il gran zel del suo Corsini
De' Salviati la bontade,
La prudenza de' due Guidi,
In lui solo hanno i lor nidi.
Al fulgor di tanti Rai
Le bell' arti, e l' opre antiche
Al ben pubblico sì amiche
Dall' esiglio chiamerai,
Sotto sì benigna stella
Ritornando ad esser bella.
Veggio il vizio oppresso, e vinto,
Ch' il gran lume non sostiene,
Disloggiar da queste arene;
Veggio invidia, ed odio estinto,
E fugata l' ignoranza
Gir cercando un' altra stanza.
Saggio Eroe, cui già d' Alloro
Temi, e Astrea la chioma cinse,
Che a spogliar bel genio spinse
Di Stagira il gran tesoro,
Ed a cui la Fè disvela
Ciò, che a tutti asconde, e cela;
Tu sai ben quanto promuova
Il saper col suo bel lume
La pietade, e il buon costume,
Nè t' è ignoto quanto ei giova
A sfuggir l' ozio infelice
D' ogni mal fonte, e radice:
Onde tanto ami il tuo Gregge,
Che vorrai, che vegli, e sudi
Ne' volumi, e negli studi
Chi con te lo guida, e regge,
Perchè il pasca d' erbe elette
Non mortifere, o sospette.
Nè temer, che non risponda
Questo suolo a te col frutto,

E ſe forſe incolto, e aſciutto
Loglio, e avena ora l' inonda,
Se di ſpine, e ortiche è pieno,
Non è colpa del terreno.

Ma ſe ſterpi ogni mal ſeme,
Tua ſarà, Signor, la lode,
Così a te la Parca annode
Per compir la noſtra ſpeme
Un robuſto, e lungo filo,
Come al ſaggio Re di Pilo.

Per far paghi i miei penſieri,
E ne' tuoi, e ne' miei giorni
A far pompa un dì ritorni,
* Come già fu nel tuo Neri,
Nella Cattedra Aretina
La gran Porpora Latina

Sù Paſtori, a cui facondo
Stile il Ciel largo conceſſe,
Recidete l' ampia meſſe
Del bel Campo sì fecondo,
Io ch' ho men la ſorte amica
Sol ccraolto ho qualche ſpica.

Lettera Paſtorale di Monſignor Fra Gio: Antonio Guadagni Carmelitano Scalzo Veſcovo di Arezzo al Clero, e Popolo Aretino.

TRADUZIONE.

A Voi non temo già, che ſieno ignoti,
Venerandi Fratelli, amati Figli,
Del mio core i diſegni, ed i conſigli,
Ed i miei sforzi in adempirne i voti
Fur le mie brame di fuggir ritroſo
Del Mondo luſinghier gli allettamenti,
E declinar l' ambite dalle Genti

Di-

* Il Cardinal Neri Corſini già Veſcovo d' Arezzo.

Dignitadi, ed onori a tutti aſcoſo.
Perciò ratto, e furtivo io volſi il tergo,
(Nè fu inciampo alla fuga amore, o ſpeme)
Alla Patria, a i Congiunti, e al Padre inſieme,
Al dolce Padre, ed al nativo albergo.
Vita ſolinga venni a trar dell' alma
Voſtra illuſtre Città preſſo alle mura,
Ove lieto attendea, come in ſicura
Rocca, colui che mi diè forza, e calma.
Ma mentre mi godea pace, e conforto,
Ecco nuova ſi ſveglia aſpra tempeſta,
Ecco procella orribile, e funeſta
Minacciarmi perigli ancor nel porto.
Nella Magion del mio Signor diſprezzo
Solo cercai, e umile ſtato, e abietto,
Di reggere non già Popolo eletto,
Che Dio comprò del ſangue ſuo col prezzo.
Sperai morir nel nido mio giocondo,
E di multiplicar qual palma i giorni,
Di trar quieti nel Chioſtro i miei ſoggiorni,
Non già di comparire in faccia al Mondo.
Quand' ecco alto comando a me rimbomba
Improviſo d' uſcir dal ſen di quella,
Ch' io m' era ſcelto, pia Madre novella,
Ove giurai di ſtar fino alla tomba.
Nella Magione d' Iſdraël ſon poſto
Eſploratore, a cui vegliar s' aſpetta,
Quantunque del Signor dalla veletta
Io ſia ſtato ſinor ſempre diſcoſto.
Son finalmente deſtinato, e fatto
Perpetuo dell' altrui Vigne cuſtode,
Onde non le danneggi o forza, o frode,
Benchè la propria a cuſtodir non atto.
Perciò ſon io d' alto ſpavento or carco
In sì grave tempeſta, e in tal periglio,
Che grande eſige il grado mio conſiglio,

Gran fatiga, gran peſo, e grande incarco.
E più l' eſige in luogo tal ſempr' uſo
A i gran detti, e a i gran fatti, ove fioriro
Tanti per Santitade, e per Martiro
Preſuli Egregj, ch' or me fan confuſo.
Satiro Severin, Florenzio, e il Santo
Inclito voſtro Protettor Donato,
E il ſacro di tant' altri Eroi Senato,
Tema all' alma, ed orror mi danno ahi quanto.
Credo però, che del voler di Dio
Opere imperſcrutabili ſian queſte,
Mentre in quei dì me per Paſtore aveſte,
Che il Paſtor de' Paſtori al mondo uſcio;
Quei, che nacque quaggiù per farſi a i ſuoi
Cuſtodi del ſù Ovil norma, ed eſempio,
E che inviſibil già del Ciel nel Tempio
Del Padre, per voler moſtroſſi a noi.
Tal io per ſacra indiſpenſabil legge
Del ſommo in terra Padre eſco dal Chioſtro,
Ove naſcoſto viſſi, e al guardo voſtro
Mi eſpongo a paſcolar sì degno Gregge.
Al gran peſo chinar deggio le ſpalle,
E s' io ſon nell' uffizio a Dio ſimile,
Ei mi conceda, ch' il commeſſo Ovile
Guidi per quel da Lui ſegnato calle.
Ei venendo nel Mondo al Padre diſſe:
Tu mi deſti, Signor, corpo mortale,
Ecco quell' uſo vengo a farne, quale
Il tuo voler ſovrano a me preſcriſſe.
Perciò dal dì, che Sacerdote ei nacque
Offerſe la ſua vita in olocauſto,
E il ſagrificio impreſo a noi sì fauſto
Sino alla morte proſeguir gli piacque.
Così nel porre il piè ſul voſtro ſuolo,
Dirò: Signor, tu queſt' eccelſe, e degne
A me donaſti Epiſcopali inſegne,
Ecco-

Eccomi, il tuo voler vengo a far ſolo.
E come voſtro Sacerdote allora
Il ſagrificio di mia vita intera
Comincerò porgendo a Dio preghiera,
Che duri a voſtro prò per ſin ch' io mora.
Ciò ben merta la voſtra inclita avita
Di chiaro ſangue illuſtre Nobilitate,
La vetuſta, e preſente alma pietate
Sì nota al Mondo, e così al Ciel gradita;
E l' altre virtù voſtre eccelſe, e conte,
Per cui, non ſol noſtra gentil Toſcana,
Ma Italia d' onor vero, e di non vana
Gloria ogn' altro terren fia che ſormonte.
Sì voglia il Cielo, ò Sacro Gregge, e degno
Di Criſto il gran Paſtor, che non vi ſia
Mai d' alcun danno l' imperizia mia
Di paſcer voi nell' importante impegno.
Intanto ora ch' è nato il Redentore,
Deh vi ſovvenga, che ſottratti ſiete
Dal poter delle tenebre, e godete
Di Dio liberi il Regno, e lo ſplendore.
Mentre tal lume a i voſtri paſſi è Duce
Affrettate il cammin pria, che vi colga
La notte, e nelle oſcurità v' involga,
E ſiate figli di sì bella luce.
A Dio portate amore, odio a i delitti,
Che giuſta quel, che il Re Profeta eſclama,
Ama, e protegge Dio ciaſcun che l' ama,
E gli Empj ſon da lui diſperſi, e afflitti.
Ma per la Vergin Madre Auguſta, e Diva
Serbate ogn' or voſtri più dolci affetti;
Ella ci è Madre, e i figli ſuoi diletti
D' invincibile amore ama, ed avviva;
E chi terrà lo ſguardo in lei converſo
Nel tempeſtoſo mar, che vita ha nome,
Vedrà com' ella lo tranquilli, e come

Impossibil sarà, ch' ei sia sommerso.
Finalmente per vostro, e mio vantaggio,
Sien tutte le vostr' opre, onde a voi giovi
Non men che a me mio grande ufficio, e provi
In terra il nostro cuor del Cielo un saggio.
Pregate, che me povero, e mendico
Ricolmi il Divo Amor d' ogni suo dono,
E in questo dì, ch' unto col Crisma io sono,
Con la destra, e col cuor vi benedico.

Versione del Cantico d' Abacuc: Audivi Domine &c.

ODo l' aspro castigo, a cui tu vuoi,
Signor, che il Popol tuo meschin soggiaccia,
Tu mel riveli, io con tremante faccia
Temo, et adoro gli alti sdegni tuoi.
Ma ti sovvenga alfin, che la bell' opra
Egli è del braccio tuo possente, e forte,
E della dura minacciata sorte
Abbrevia il tempo, e tua pietà si scopra.
Si, mio Dio, ch' il farai, benchè sdegnato
Contra il protervo loro empio fallire,
Che ben sai ricordarti in mezzo all' ire
Della clemenza, e ritornar placato.
Così questo gran Nume il giogo infranto
Del Crudo Faraon dall' austro venne,
E comparve d' amor sopra le penne
Dal Monte Faran d' Isdraelle il Santo.
Tutti i Cieli offuscò la sua presenza,
Di sue laudi s' empieo la terrea mole,
Sfolgorante fu visto a par del Sole,
E suo braccio s' armò d' onnipotenza.
Ivi ascose sua forza; il Demon rio,
E la morte n' andaro a lui davanti;
Fermossi al fine, e i suoi nemiei infranti,

Le lor terre ſpartì fra 'l Popol pio.
Le genti diſſipò col guardo ſolo
I più forti abbattendo, e i più poſſenti,
Perchè i colli ſuperbi, ed eminenti
Sotto i ſuoi piè ſono uguagliati al ſuolo.
Vedemmo il Madianita, e l' Etiopo
Sconfitti, e ſaccheggiata ogni lor tenda,
Onde l' Iniquo ſuo mal grado intenda
Di ſue giuſte vendette eſſer lo ſcopo.
Non parve egli, Signor, che foſſer ſegno
Al tuo furore ancora i fiumi, e i mari,
Allor che al Popol tuo del paſſo avari
Pareano opporſi all' alto tuo diſegno?
Tu per ſalvarlo in mezzo al mare infido
Sopra una nube folgorante aſceſo,
Come in un Cocchio di battaglia, illeſo
Il faceſti alla fin giunger ſul Lido;
E per ſerbargli il già promeſſo patto
In ſua difeſa al perglioſo varco
Con la robuſta man tendeſti l' arco,
Onde il Perſecutor reſtò disfatto.
In due parti da te diviſe l' acque
Quaſi monti ſi fero al tuo coſpetto,
E ſoſpeſe in tal guiſa a lor diſpetto
Cedero il luogo, ove paſſar ti piacque.
Eſſe gittaro un fiotto altiſonante,
Come chi per dolor grida mercede
Con le man ſollevate, e che richiede
Riſtretto in ceppi libertà alle piante.
La Luna, e il Sol fermaſti a mezzo il corſo,
E de' fulmini il lampo orrido, e fiero,
Che l' aſte ſon del braccio tuo guerriero,
Diè terrore a i nemici, a noi ſoccorſo.
Il ſuol calcaſti di furor ripieno,
Che ben conobbe il piede onnipotente,
Ogni vicina, ogni rimota gente,

Per tema, per ſtupor vennero meno.
Per noi ſalvar con provido governo
Ci ſeguiſti fedel nel gran viaggio
Dandoci un condottier zelante, e ſaggio
Unto col Criſma dello Spirto Eterno.
Di mala pianta diſpergeſti il ſeme
Eſtirpandola inſin dalle radici,
E 'l ſuperbo ſuo tronco, e gl' infelici
Rami l' onda Eritrea ricopre, e preme.
Malediceſti l' empio Rege, e i folli
Duci, che d' annientarci avean baldanza,
E a noi venian di turbin in ſembianza,
Che ſchianta, e abbatte, e fa tremare i Colli.
Veniano a noi come chi gode eſpoſto
Mirando al ſuo furore ingordo, e crudo
Un debile Nimico, e d' armi ignudo,
Che ſpinto dal timor s' era naſcoſto.
Ma tu co i tuoi deſtrieri in mezzo all' onde
Su Carro trionfal ten giſti il primo,
Nè del ſentiero paludoſo il limo
Al Popol tuo vietar poteo le ſponde.
E pure ora tu vuoi, che nuova il prema
Cattivitade, onde nel petto io ſento
Frangermi il cor per doglia, e lo ſpavento
Mi lega il labro, e laſcia ſol ch' io gema.
Ah! pria che ciò s' adempia, e che ſia giunto
Un tempo sì fatal, mi ſia gradito
Chiuder queſt' occhi al giorno, e imputridito
Queſto corpo mirar sfatto, e conſunto.
Chiuſo in la tomba almen quiete io bramo
Il dì per non mirar di tanto affanno,
Che conſolar la pena mia potranno
I trapaſſati là nel ſen d' Abramo.
In quei giorni funeſti il dolce fico
Fior non germoglierà, fronda, nè frutto,
E della Vite il tralcio offeſo, e aſciutto

più

Più non potrà produrre il germe amico.
L' Induſtrioſo agricoltore invano
Soffrirà caldo, e gelo; il pingue olivo
Smentirà ſue ſperanze, e nudo, e privo
Di paſchi, e meſſi ſarà il colle, e il piano.
Senza le pecorelle il muto Ovile
Al Paſtor non darà velli, nè latte,
E le mandre per morbo, e fame sfatte,
Sarà 'l preſepio abbandonato, e vile.
Ma ſe pur vuoi, che teſtimonio io ſia
Mio Dio, di tue ſevere alte vendette,
Godronne ancora, e mi ſaranno accette,
Che tu Signor, ſei la ſalute mia.
Tu ſei tutta mia forza, e quando il giorno
Sarà venuto, e il fin di tanti guai,
L' agilità de' Cervi a me darai
Per far nella natia Giudea ritorno.
De' tuoi nemici trionfante allora
Mi guiderai ſu i noſtri Colli ameni,
Ove lieto traendo i dì ſereni
Agl' Inni accorderò l' arpa ſonora.

Verſione del Cantico di Mosè

SU cantiamo Inni al gran Dio,
Celebriam l' alta memoria
Del paſſaggio, che ci aprio
Entro il mar con tanta gloria:
Ei perir vi fè i deſtrieri,
E con eſſi, i Cavalieri.
Il Signore è noſtra forza,
Di ſoccorrerci egli gode,
Perciò il debito ci sforza
A cantargli Inni di lode;
Sol mercè di ſua virtute
Scampo avemmo, e la ſalute.

Egli è il Dio di noſtra Gente
E convien, che il celebriamo;
Egli è il nume onnipotente,
E lo ſteſſo Dio d' Abramo;
Io moſtrar vi voglio, come
Lodar debbaſi il ſuo nome.

Il Signor come un Guerriero
Preſe l' armi al noſtro ſcampo;
Il nemico audace altero
Non poteo ſoffrirne il lampo;
Ogni cocchio, ogni Campione
Gittò in mar di Faraone.

I ſuoi Duci, ed i ſoldati
Di ſommergere gli piacque,
Mel mar roſſo roverſciati,
E coperti da quell' acque
Se ne giro nel profondo,
Come piomba un ſaſſo al fondo.

Tuo divin braccio ſovrano
Dimoſtrò la ſua poſſanza,
De i nemici la tua mano
Atterrò la rea baldanza,
E fu ſol della vittoria
Tutta tua, Signor, la gloria.

Ed il fumine, che ſcoppia
Dal tuo ſdegno gli ferì,
E qual ſuol l' arida ſtoppia
L' empio ſtuol s' incenerì;
Il tuo ſdegno ammaſsò l' onda,
Che a noi fè riparo, e ſponda.

Bel veder fermarſi ſtabile
Quella liquida campagna,
E aſſodarſi l' umor labile,
Come in doppia alta montagna,
Onde al piè delle ſue foci
Noi paſſaſſimo veloci.

In

In mirarci dalla riva
Il nemico alto gridò:
Questa gente fuggitiva
Più scampar da noi non può;
Partirem le loro spoglie,
E fian paghe nostre voglie:
Si perseguiti, si giunga
Questo Popolo rubello,
Pria che il mar si ricongiunga
In quel fondo abbia l'avello;
Sù nudiam tosto la spada,
Per man nostra estinto cada.
Ma in tal dir soffiaro i venti,
Signor, pronti al tuo comando,
Ed il mar co i suoi torrenti
Al suo loco ritornando
Gli assorbì con gran rimbombo,
Come fossero di piombo.
O Signor, qual mai potenza
Alla tua può pareggiarsi?
Tu sei Santo per essenza,
Ciò, che fai debbe lodarsi,
Sei terribile, sei grande,
E tua man prodigj spande.
La tua man tu distendesti,
E disparver dalla terra
Quei nemici tanto infesti,
Che fur osi farci guerra;
A spezzar catena infida
Tua bontade a noi fu guida.
Con l'istesso tuo potere,
Cui non è chi mai contrasti,
Condurrai le nostre schiere,
Che dall'onde ora salvasti,
Al pacifico possesso
Del bel suolo a noi promesso.

Di

Di tal terra fortunata
 Fremeran gli abitatori
 In vederla ſoggiogata,
 E i più crudi aſpri dolori
 Premeranno i Filiſtei,
 Ed i Principi Idumei.
I più forti Moabiti
 Di noſtr'armi al primo lampo
 Fuggiranno ſbigottiti;
 Nè potran ſcendere in campo
 Quei di Cana ſpaventati
 Dal timore aſſiderati.
In veder come percuota
 Il tuo braccio, arreſti il paſſo,
 Tema, e tremi, e reſti immota
 Ogni gente, come un ſaſſo,
 Sinchè il tuo Popolo amato
 Giunga al termin deſiato.
Tu, Signor, l'introdurrai
 In Sion, ch'è tuo retaggio;
 Stabil Sede a lui darai
 Dolce poſa al gran viaggio,
 Che per ſtar con eſſo ognora
 Tu formaſti tal dimora.
Sì, mio Dio, quel ſanto Colle
 Tu fondaſti di tua mano,
 Nè giammai ſarà, che crolle;
 Ivi Impero avrai ſovrano,
 Sin che il tempo arreſti i vanni,
 E di là dal fin degli anni.
Faraon ſeguiro in ſella
 Cavalieri, e Cocchi in mare,
 Ma un' orribile procella
 Il Signor fè riſvegliare,
 Che gli feo coprir da i flutti:
 Noi paſſammo a piedi aſciutti.

Per l' Accademia sopra la Passione di Nostro Signor Gesù Cristo.

SPenta hai pur la sete, o fiera
Rea Sion, nel Divin Sangue,
Il tuo Dio confitto langue,
Crolla il suolo, il Sol s' annera,
E si squarcia il velo al Tempio
Per orror d' un tanto scempio:
Paga sei d' aver compito
L' aspro eccesso orrendo atroce,
Mira allegra in quella Croce
Lo spettacolo gradito,
Il rimorso e come acquieti?
E non odi i tuoi Profeti?
Dal Divin Spirito accesi
Pianser già le tue ruine,
Il tuo duro acerbo fine,
E i tuoi muri a terra stesi;
Già 'l gran Dio dà mano all' ira,
O Sion trema, e sospira.
Già quei dì de i tristi auguri,
Che ti fur predetti, or sono
Senza speme di perdono,
Infelice omai maturi;
Altro fia, che in sulla riva
Dell' Eufrate andar cattiva.
Selva d' aste, e di Cimieri
Su i tuoi colli stende l'ombra,
E di stragi il suol t' ingombra;
Già le squadre, ed i Destrieri
Del terribile Romano
Seccan l' onde del Giordano
Dimmi, e quale avrai soccorso
Quale allor scampo, e riparo?

Do-

Dove i Duci che fermaro
A tuo prò del Sole il corſo,
Dove quei, che il mare aperſe,
E l'Egizzio Re ſommerſe?
Ah! che attende aita in vano
Chiunque ha Dio dall'altra parte,
Le tue eccelſe moli ſparte
Caderanno infrante al piano,
E faranno inciampo a i paſſi
Su tue vie dirupi, e ſaſſi.
Gli atterriti Sacerdoti,
Le Donzelle ſcapigliate,
E le Madri ſconſolate
Cercheranno ove offrir voti
Duro oggetto a rimirarſi!
Tempio, e Altar fian guaſti, ed arſi.
Quante allor tu verſerai
Vane lagrime dolenti,
Donna già di tante Genti
Deſolata ſederai
Sulla propria tua ruina
Quaſi Vedova Regina.
Su te ſteſſa, e ſu tuoi Figli
Tu chiedeſti d'ira ardente
Il Divin Sangue innocente;
Oh perverſi, e rei conſigli!
Di tue voglie inique, ed empie
Ecco il voto omai s'adempie.
Ma qual mai cagion ti porſe
Di tant'odio? Ei pur benigno
Ti diè l'acque dal macigno,
Dal Ciel manna; ei pur ti ſcorſe
Con colonna in ogni loco
Or di nube, ed or di foco.
Perchè forſe i Cananei
Re ſuperbi, e il fiero Egitto

Ei

Ei percosse, l'hai trafitto
Con tai strazj acerbi, e rei?
Perchè il gran scettro ti diede
Tal da te porta mercede?
Ma dal Ciel più grave scende
Se più tarda è la vendetta,
So ben io qual fin t'aspetta,
Ed involta in quali bende
Avrai misera la chioma
Serva vil lacera, e doma.
Già veder sul Tebro parmi
Gli archi sculti de' tuoi danni,
E fra mille, e ancor mill'anni
Leggerassi in su quei marmi
A tuo scorno eterno alzati
Come Dio tratti gl'ingrati.
Quel da lui Ministro eletto
A fiaccar tuo folle orgoglio
Gir superbo al Campidoglio
Vedrà Roma con diletto,
E nel Circo, e nel Velabro
Passar l'Arca, e il Candelabro.
O Canzon, sei rozza, e incolta,
Pure avrà di te pietate
Gente amica d'onestate
Quale è quella, che t'ascolta:
Non si adorna, e non s'abbella
Abbrunata Verginella.

Arcta est via, qua ducit ad Vitam

CANZONETTA.

ARdua impresa è gire al Cielo,
Che il sentiero è angusto, e alpestro,
Di salute il buon Maestro

Cel

Cel protesta nel Vangelo.
E l' affar della salute
Quella vigna, che se cura
Non si pon nella cultura
Le speranze son perdute.
Questo è il campo, che de' ararsi
Con profondo, e dritto solco,
E all'aratro il buon Bifolco
Non può indietro rivoltarsi.
E' il tesor posto sotterra,
Che trovar chi pur lo vuole,
Geli al verno, e sudi al Sole
Franga sassi, e scavi terra.
E' quel traffico, che attento
Chiede ognun, cui fu commesso,
E se a frutto non sia messo
Non moltiplica il talento.
E' la gemma preziosa
Sì difficile a acquistarla,
Nè potrà giammai comprarla
Chi non vende ogn'altra cosa.
E se poi per sua mal opra
Gli avvenisse di smarrirla,
Ei dovria per rinvenirla
Por la casa sottosopra.
E' la via, che per l'affanno
A calcarla disconforta,
E' la tanto angusta porta
Per cui pochi entrar potranno.
Ci si oppongono, ed oh quanti
Duri assidui impedimenti,
E nemici aspri, e possenti
In combatterci costanti.
Della rea concupiscenza
Regger debbesi agli sproni,
E di tutte le passioni

Mo-

Moderar la violenza.
Il diſordine de i ſenſi
Qual d'un Popol ſollevato,
Ed ogn'abito invecchiato
Eſpugnar, cangiar convienſi.
Quegli oggetti, che ci danno
Più periglio, perchè cari,
E gl'impegni forti, e varj
Da fuggir, da romper s'hanno.
Il domeſtico nemico
Della carne è da temerſi
Tanto più, che ſuol tenerſi
Carezzandol per amico.
Con ſue ree maſſime l'empio
Mondo ingannaci, ci alletta
Con promeſſe infide, e infetta
Il cuor noſtro coll'eſempio.
E il Demonio in campo ſcende
D'odio antico, e frodi armato
Da noi ſteſſi anche animato
Che bramiam quel, che ci offende.
Il Signore aſſai ſovente
Fa ſaper che il Paradiſo
Non ſi acquiſta in ozio, e in riſo,
Ma pugnando virilmente;
Che ad entrarvi ſi richiede
Vigilanza, sforzo, e affanno,
E che indarno cercheranno
Molti ancora ivi aver ſede.
Con violenza ſol ſi eſpugna
Perſiſtendo ſino al fine;
E corona, ma ſul crine
Non la pon, ſe non chi pugna.
Non biſogna eſſer mai ſtanco
In far guerra agli appetiti,
Nè dar fede a i loro inviti

Con-

Con un cuor costante, e franco;
E a versar, se d'uopo fia,
Anche il sangue esser disposti,
A indigenza estrema esposti,
E a ogni sorte ancor più ria.
Che farò tra tanti intoppi
In sì dubbio, ed aspro calle,
Con tai pesi sulle spalle,
E coi piè deboli, e zoppi?
Ah Signore! un solo raggio
Di tua luce se in me scende,
Da i perigli mi difende,
E assicurami il viaggio.
Per mio amor tu che sei morto,
Tu mi agevola la strada,
Ch'io non pera, e che non cada,
Ma che salvo giunga al porto.

Parafrasi del Dies iræ, dies illa &c.

Udir già parmi
L'orribil tromba,
Che dalla tomba
Mi trarrà fuor
Che di funesto
Sarà mai questo
D'ira e furor.
Al Tribunale
D'inesorabile
Severo Giudice
Andar dovrò.
Di colpe carico
Come farò.
Ogni parola,
Opra, e pensiero
Al Mondo intero
Apparirà:

Oh

Oh che rossore
Oh che dolore
Mi porterà!
In tale stato
A chi ricorrere?
Lo sparger lacrime
Non gioverà;
Che sordo a i gemiti
Iddio sarà.
Il sangue istesso
Del Redentore
Che già d'Amore
Pegno a noi fu,
Alla salute
D'Alme perdute
Non giova più;
Anzi le sacre
Sanguigne gocciole
Che calpestarono,
Con empio ardir,
Saranno fulmini
Per lor martir.
O Re tremendo,
Che chi a te piace
Salvo si face,
Salva ancor me.
Di tua bontade
Di tua pietade
Termin non v'è.
Signor, tua vita
Per me ricordati
Quanto fu povera,
Quanto soffrì.
Deh non mi perdere
In quel gran dì.
Tu l'Alma in Croce

Per me spirasti,
Di me cercasti
Col tuo sudor.
Deh in van non sia
Per l'Alma mia
Tanto martor.
Delle vendette
Gran Dio perdonami
Pria, ch'abbia a rendere
Il conto a te.
Che allor d'assolvermi
Tempo non è.
De i falli miei
Provo rossore,
E più dolore
Vorrei sentir,
Le mie sincere
Calde preghiere
Piacciati udir.
In te il Ladrone,
E ancor di Maddalo
La già rea Femina
Trovar pietà.
Sì dolce esempio
Speme mi dà.
Che tu m'ascolti
Degno non sono,
Ma tu perdono
Non sai negar.
Al fuoco eterno
Del crudo Inferno
Non mi dannar.
Da i maledetti
Capri mi separa,
E i puri accolganmi
Agni fra lor.

À dir tue laudi
Nel Cielo ognor.

Parafrasi della

STABAT MATER.

STava la mesta Madre
Presso la dura Croce.
Dove un odio feroce
Il suo Figlio inchiodò:
Oh che spada acutissima
Di duolo inesplicabile
Le trapassò nell' Anima,
E il cuore le piagò.
Il fiero suo tormento
In rimirar svenato
L'Unigenito amato
Chi fia che possa dir?
Chi fia di cuor sì barbaro
Che non si strugga in lacrime
Vedendo in tal supplizio
La Madre pia languir?
Il Figlio per le colpe
Degli uomini rubelli
Vide esposto a i flagelli,
Ed in sì gran martor.
Vide il suo Figlio amabile
Agonizzante, e lacero,
Quando il Divino Spirito
Mandò dal corpo fuor.
Madre fonte d'Amore
Dammi parte del duolo,
Che pel Divin Figliuolo
Sì ti trafisse il sen.
Deh il freddo cuore accendimi
D'un amore ardentissimo,
Sicchè pel tuo dolcissimo
Figlio sol venga men.

Sì fallo o Santa Madre
Del Figlio Crocifisso,
Ogni chiodo sia fisso
Entro il mio cuor da te.
E di quelle adorabili
Ferite spietatissime,
Ch'a mio prò si stamparono
Danne qualcuna a me.
Permettimi, ch'io sia
Compagno del tuo pianto,
E ch'io ne versi quanto
Fu il sangue, ch'ei versò.
Teco presso il patibolo
Di Gesù star desidero,
Fuor, che di teco affliggermi
Non altra brama avrò.
Vergin le mie preghiere
Adempj, e fa ch'io porte
Del Figlio tuo la morte
Sempre fissa nel Cuor;
E della Croce memore
Di quel sangue m'inebrii,
Che la Divina Vittima
Offerse al Genitor.
Per te nel dì tremendo,
Vergine, io sia difeso,
Sicchè non resti offeso
Nel fuoco a dimorar.
E tu, Gesù, concedimi,
Che quando io resti esanime,
La Madre tua conducami
In Cielo a trionfar.

Canzonetta Spirituale.

TU m'intimi eterne pene
Se io non t'amo, o mio Signore.

For-

Forse v'è pena maggiore
Non amare il sommo Bene?
Colaggiù nel pianto eterno
Se potesse amarti un' Alma,
Proveria giubilo, e calma,
Per lei fora un Ciel l'Inferno.
Gran miseria è il non amarti;
Pur d'un tal misero stato
Il piacer mio n'ho formato,
Quando ho ardito d' oltraggiarti.
E che non hai posto in uso,
O Signore, acciò ch'io t'ami,
Quanti hai tesi a me dolci ami,
Quante grazie in me profuso?
Perchè amar non ti potessi
Che non fei, che non tentai?
Folle, e ingrato rivoltai
Contro a te tuoi doni stessi.
La mia dura resistenza
A minacce, ed a promesse
Parve quasi, che volesse
Gareggiar con tua potenza.
Ah mio Dio! se vendicarsi
Di tal gara ella volea,
Sol bastava, e si dovea,
Che lasciasse superarsi.
Contro a quest'anima ria
Un castigo più severo,
E più giusto, ah troppo è vero,
Scaricarsi non potria.
Ah Signore! a ogn'altra pena
Mi sommetto, anzi l'imploro,
Ogni danno, ogni martoro
Grazia a me fia dolce, e piena.
Se vendetta poi t'invoglia,
Pugna, abbatti, vinci, e spezza

L'ostinata mia durezza
Ancor contro la mia voglia,
Mio mal grado? ah ciò non fia,
D'esser vinto io già consento,
E d'amarti, io ben lo sento,
Invogliata è l'Alma mia.
Ma fia tardi, ancor che i miei
A te affetti ora volgesse,
E com'altri già s'espresse
Esclamare anch'io potrei:
Troppo tardi ho dato prova
Del mio amore in vecchia etade
Verso quella gran beltade
Sempre antica, e sempre nova.
Gran motivo a me di duolo
Somministra un tal riflesso,
Ma se pur comincio adesso
Mi conforto, e mi consolo.
Ma potrò forse mio Dio
Potrò dir, che adesso io t'amo,
O che sol d'amarti bramo,
O non t'amo, e nol desio?
Pur mi par, che a me sia dato
Bel desio d'amarti, e grande,
Per quel duol, che in me si spande
Che non t'ho sinora amato.
Se cio è vero, a te s'aspetta,
Che tal brama in cuor m'infondi,
Che tua Grazia la secondi,
Onde rendasi perfetta.
Senza te ben posso in fatto
Perder te, perder me stesso,
Senza te non m'è permesso
Pensar pur d'amore un atto.
Ma'l desio, che tu m'ispiri
Or d'amarti, mi promette,

Che

Che saran mie preci accette,
E sian paghi i miei desiri.
L'amor tuo solo ti chieggio,
Ad amarti ben m'insegna;
Altra cosa, che sia degna
D'esser chiesta a te non veggio.
Da te forse può disdirsi
Ciò che imponi, e siam sì scarsi
Che non può senza te farsi?
Questo fora un contradirsi.
Or poichè non puoi negarlo,
Ed ancor promesso l'hai
A chi'l chiede, io non giammai
Cesserò di domandarlo.
E se ancor per farne acquisto
Perder deggio e fama, e averi,
Dignità, vita, e piaceri,
Non perciò saronne tristo.
Purchè a me non manchi mai
Pago son, di cuor tel dico,
Senza lui sarei mendico,
Son con esso ricco assai.

Altra Canzonetta Spirituale.

CON amar si paga amore:
Or se Dio ci ha tanto amati,
Perchè poi perversi, e ingrati
Non l'amiam con tutto il cuore?
Ami Dio la Creatura
Perchè primo egli l'amò,
E l'amor, che le portò
Fu un amor senza misura.
Più di quello assai ci amò,
Che noi stessi non ci amiamo,
Pur l'amor, che a noi portiamo,
Qual amor mai pareggiò?

Più ci amò, che insieme unito
Sia l'amor d'ogni Beato,
L'amor loro è limitato,
Quel di lui solo è infinito
Più ci amò di quel, che i suoi
Beni, e gloria, e vita amasse,
Solo il nostro amore il trasse
A donar tutto per noi.
Chi spiegar può il buon Gesù
Tanto amabil quanto egli è?
Ei per dare a noi mercè
Lascia il Ciel, scende quaggiù.
E fatt'uomo il Verbo eterno
Cruda soffre acerba morte
Per aprirci al Ciel le porte,
E serrarcele all'Averno.
Da ch'ei ci ama, e ci ama tanto,
Non l'amar come possiamo,
Noi che pure amar sogliamo
Chi si dà d'amarci il vanto?
Un Amico, un buon vicino
Stima ognun, che amar si deggia,
E se intorno ci festeggia
S'ama ancora un Cagnolino;
E con lui, che con estremo
Infinito amor ci onora,
Nostro angusto cuor talora
Noi dividere vorremo?
Quanto a me parmi esser mosso,
Se non posso amarti appieno
Qual tu merti, a amarti almeno,
Mio Signor, quanto più posso.
La misura questa sia
Dell'amor, che voglio darti,
Perchè in altra guisa amarti,
Amor vero non saria.

Fu-

Fuga delle Occasioni.

CANZONETTA.

CErti Vizj uopo è combattere
Con coraggio, e a fronte a fronte,
E aver ſempre l'armi pronte
Chi gli vuol vincere, e abbattere.
D' altri poi ſol col timore
Riportar ſi può vittoria,
Nella fuga ſta la gloria,
Che chi fugge è vincitore.
Tale è quello, che ſi oppone
Alla Santa purità,
Chi con eſſo in campo ſtà
Pere ognor nella tenzone.
A ſcanſar qualunque offeſa
Da vicin mai non ſi ſenta,
Se con lui ſi parlamenta
Si capitola la reſa.
Ei ſegrete ha intelligenze
Del cuor noſtro entro la rocca,
E dell' alma inganna, e tocca
Con luſinghe le potenze.
Tema, vegli, fugga, ed ori
Chi a un tal mal brama rimedio
Sciogliere facile è l' aſſedio,
Se dal Ciel grazia s' implori.
Queſti antidoti chi ſprezza
Fa veder, che il mal gli aggrada,
Onde avvien, che ſpeſſo cada
Per ſoverchia ſicurezza.

Arietta Spirituale.

OGni grave al centro piomba,
Alla sfera il foco tende,

E fra-

E fragore alto rimbomba
Se la via ſe gli contende,
Odor rende
Il fior giulivo,
Corre il rivo -- al mare in ſen.
E pur io, che ſol fui fatto
Per un fine alto, e ſovrano
M' allontano
Ingrato, e matto
Dal mio fine, e dal mio ben.

Altra Arietta.

PAdre Amante, a cui ſen riede
Lacrimando un figlio ingrato,
In mirarlo in gioja eccede,
Nè più moſtraſi adirato,
Ma placato
Il bacia in faccia,
E l' abbraccia
Tutto amor.
Così un' Alma a Dio rubella
Se ritorna a lui pentita
Più gradita
Amica, e bella
Glie la rende il ſuo dolor.

Moralità dal Franzeſe.

SOn ſoggetti i più poſſenti
Della morte a i colpi amari,
Imparate Alme volgari
A morir ſenza lamenti.

EPISTOLE A DIVERSI.

Dell' uso della Vita Epistole VI.

EPISTOLA PRIMA.

Che l' Uomo dee applicarsi alla ricerca della sua felicità, perchè è in suo potere augumentare i suoi piaceri, e diminuire le sue miserie.

DOpo aver fatto un serio, e lungo esame
Sulla condizion misera umana,
Due sole cose, o dolce Amico, io trovo
Che mertin con ragion le nostre cure.
La principal della Virtù lo studio,
Senza di cui non si puot'esser buono;
La Seconda contien l' uso del vivere,
Che fa contento l' Uom per quanto ei possa
Esserlo in questa vita, o pur men misero
Ne' patimenti, che non pon fuggirsi.
So ben ch' è una follia cercar quì in terra
Il Sovran nostro ben; tutte l' Idee,
Che gli Antichi Filosofi ne han dato
Sono confuse immagini di quello,
Che puote a pieno riempir la vasta
Capacitade dell' uman desio;
E de i lor sentimenti l' incertezza
Così varia, e discorde ben dimostra
Quella felicità quanto dubbiosa
Fosse, ch' ei promettean con tanto fasto.
Delle cose del Mondo il movimento
Perpetuo, e le continue agitazioni
Del nostro Spirto, e l' incostanza assidua
Delle nostre passioni, non ci lasciano

In

In una positura così ferma,
Su cui possiamo stabilir la quiete
E la tranquillità di nostra vita.
Ed allor, ch'io rifletto all'impotenza,
Ch'hanno tutti gli oggetti a soddisfarci,
E insiem de i nostri sensi alla fiacchezza
Per ricever le loro impressioni,
Rinunzio allora alle ricerche vane
Di tal felicità falsa, e chimerica,
E poco manca, ch'a una non curanza
Di tutte cose general m' appigli.
Perchè qual mai dolcezza al Mondo trovasi,
In cui mista non sia qualche amarezza?
Son turbati sovente i nostri sensi
Nelle funzioni loro dal disordine
Degli organi, e da i sensi sregolati
Vien renduto ineguale il nostro spirito.
Un Inverno, un mal tempo, un duol di denti,
E tal volta assai men, basta a cangiarci,
Ed a cangiar per noi tutte le cose;
Ma quando ancor non succedesse questo
Inevitabil cangiamento, e fosse
La nostr'Alma nel più felice stato
Con la miglior costituzion del corpo,
Cert'è, che di gustar siamo incapaci
Una vera, e real pura dolcezza.
Nè il trattar con gli amici, ch'esser suole
Il più dolce conforto, nè i conviti,
Nè i concerti, e le Musiche, che tanto
Grate mi son, non m'hanno porto mai
Quel piacer, che di lor m' era prefisso;
E posso dir con verità, che in mezzo
A i comodi del mio non tenue stato,
Ed a i divertimenti, ond' io gioiva,
Ne ho gustato con sì leggiero attacco,
Che sempre fra di lor misto ho il pensiero

De i miei più serii, e ancor più mesti affari.
Alla Commedia, dove tanti corrono,
Vi trovan forse un piacer vero i suoi
Anche più appassionati Partigiani?
Per me mi son trovato a molte, e molte
Sempre con noja, e quelle più famose,
Che sembravan rapire i cuori al Popolo,
Non ebber sul mio spirto altra possanza,
Che farmi sospirar per le disgrazie
D' una Eroina, che più non soffriva
Il mal, che m' affliggeva, o d' un Eroe
Immaginario, i cui finti dolori
Vere lacrime a me versar faceano,
Di che contra me stesso io mi sdegnava.
Non la beltà di Boboli, che incanta
Gli occhi de' riguardanti, non di Pitti
La gran magnificenza, e quel superbo
Imbarazzo di statue, e di pitture,
Che nella Regia Galleria s' ammira,
Non l' adunanze delle vaghe donne
Non i balli, le feste, il lusso, e l' arte,
Non le ricchezze in fin possono a pieno
Far pago il cuor di nissun Uom del Mondo.
Quei che di rado veggon gli Spettacoli
Ne restano sorpresi, e quei che spesso,
Non v' han più senso; sicchè gli uni, e gli altri,
Quei per stupore, e questi per disprezzo
Non ne gustan con pace il godimento.
Color poi, che abbondevoli di tutto
Con quel che v' è di più squisito, e raro,
I loro sensi adulano, frequenti
Danno del lor disgusto i contrassegni,
E si lamentan, che la troppa copia
De i lor piaceri glie li rende odiosi.
Ma se qualcun chiamar si dee felice,
Non v' è a chi meglio un nome tal convenga,

Ch'

Ch'a quel grande e pacifico Monarca,
Ch'ebbe da Dio la Sapienza in dono
Senza occupar lo Spirito in chimere,
E de i beni più solidi andò in traccia,
La sua potenza glie ne diè il possesso,
E tutto ciò, ch'egli bramava, ottenne;
Con tutto ciò, si lagna, e si protesta
Che tanta vanità trovò per entro
I suoi piaceri, che fu quasi presso
Ad odiar la vita, e ad abborrirla.
Non v'è dunque per gli Uomini quì in terra
Felicità perfetta, onde dovrebbero
Pensar più tosto a far più lievi i mali
Da cui son cinti, che cercare invano
Un ben, che quì non troveranno mai.
Ma non per questo, che non può trovarsi,
Bramar dobbiamo della vita il fine,
Nè disperarci mai ne i nostri mali;
Perchè questa è la solita follia
Di ricercar quel ben, che non può aversi,
E quello non curar, ch'è in nostra mano.
Sono i nostri piacer fugaci, e brevi,
E misti in oltre d'amarezze, è vero,
Ma pur piaceri sono, e son migliori
Delle nostre miserie, e il più gran pregio
Di nostra vita è di sapergli usare.
Siccome noi dobbiamo esser capaci
Di sopportare il mal, così richiedesi
Che sappiamo godere ancor del bene:
Uopo egualmente è di poter sopire
I nostri sentimenti pel dolore,
Che svegliar gli appetiti pel piacere;
Che lungi da ogni eccesso è Temperanza.
Del soverchio digiuno è egual nemica,
Che de' bagordi, e chi morir di fame
Si lasciasse, sue leggi offenderebbe

Come

Come colui, che per mangiar crepasse.
Insensati, che siam, noi ci lagniamo
Di quei rigori, che soffriam nel nascere,
Dell'inquietezze della nostra vita,
E dei dolori della nostra morte;
E poi sempre aggiunghiam mali novelli
Alle nostre miserie, e sembra appunto,
Che non siamo ingegnosi ad altro oggetto
Che per renderci ognor più miserabili.
Veggiamo adunque come i beni, e i mali
Trattar si debban della vita all'uso.

EPISTOLA SECONDA.

Dell' Esistenza di Dio.

QUando rifletto a i miei passati giorni
Misti gli trovo di piacer, di noje
Secondo i sentimenti del mio Spirto;
I miei pensier prodotto han gli uni, e l'altre,
E sempre entro me stesso ho rinvenuto
Del mio mal la sorgente, e del mio bene.
Dissimular non voglio; la credenza
Della Divinitade, e l'incertezza
Di nostra condizion dopo la morte,
Han più volte turbato i miei piaceri,
In tai momenti sì agitati, e torbidi
Nel pensar, che gli Studj, e le Scienze,
Ricchezze, impieghi, onor debbon finire
Con la vita, m'accorsi ch'era d'uopo
Altrove di cercar qualche partito.
Ma permettendo spesso al mio pensiero
Di scorrer troppo licenziosamente
Sù tai materie, e con la sola scorta
Del lume natural, quasi a tal segno
Giunsi di dubitar l'Alma immortale.

Siccome ognor sulle ragioni altrui
 Guidar m'era lasciato, io non potea
 Niuna averne conoscenza certa,
 E la confusion de' sentimenti
 Di più celebri Autori era cagione
 Di pene a me insoffribili, che mai
 Mio spirto, e mia coscienza eran d'accordo.
 D'entrambo a tollerare era costretto
 Le continue battaglie, e le violenze,
 E l' inquietezza mia si fea maggiore
 Dalla difficoltade di risolvere
 La question, la qual n'era il Soggetto.
Sazio alla fine de' stranier soccorsi
 All' intelletto mio m'abbandonai,
 Come fan quegl' infermi, che ne i Medici
 Non ritrovando alcun sollievo al male,
 Imprendono a curarsi da se stessi.
 Perciò ruppi il commercio con quei libri
 Che di tai dubbj furo a me cagione,
 E risolvei d'entrar dentro me stesso
 Per consultare i proprj sentimenti
 Dell' Universo nella gran struttura,
 E sull' ordin mirabil delle cose.
Quando io volgeva i miei pensieri ai Cieli,
 La vastità di quelle volte immense
 Di rispetto m'empieva, e di stupore;
 Lo splendor delle Stelle, e il venerando
 Silenzio, e solitudin della notte
 Mi colmavan d'orror, che a poco a poco
 Le dubbiezze a depor mi disponea.
E come mai, fra me dicea, de i Cieli
 Il regolato e giusto movimento
 Puote mancar d'intelligenza autrice?
 Se tai stupendi Globi han conoscenza,
 E da se stessi al corso lor dan regola,
 Esser non ponno men che Dei, che al Mondo

Dan

Dan legge a lor piacere, e lo governano.
Se la violenza soffrono d' alcuno
Superior poter, chi potrà mai
A macchine imperar sì portentose
Se non una Possanza alta, e sovrana?
Chi muover può sì sterminati corpi
Fuor, ch'uno insormontabile vigore?
Chi può accordare i lor diversi moti
Altri ch'un'infinita Sapienza?
E questo Sol, che l'Universo illumina
Con tanta egualità, potrebbe forse
Suo splendor sopra noi spandere a caso?
E l'ammirabil varietà costante
Del corso suo può derivar d'altronde,
Che da una eterna intelligenza immensa?
Indi passava a meditar l'assidua
Pugna degli Elementi, e non potea
A bastanza ammirar questa felice
Guerra, che con perpetue agitazioni
Senza stancargli mai conserva il Mondo.
Ma sopra tutto mia Ragion cedea,
E piegava il mio spirto al gran prodigio
Del mirabil del mar flusso, e riflusso:
La gran stesa dell'acque m'atterriva,
E quando vidi poi, che i più orgogliosi
Flutti in furia indomabili del lido
Dalla minuta arena erano infranti,
Ed appena incontratala mal grado
Del fiero impeto loro eran costretti
Con forza a ritornar contra se stessi,
Allora sì che fuor de' sensi estatico
Immobil rimanea per lo stupore.
Dopo d'aver pensato, e ripensato
Per molto tempo a questi oggetti, in fine
Prendea piacer di scendere in me stesso
Per osservar del corpo uman la fabbrica,

E riconoſcer tutti gl'iſtrumenti,
Che muover fanno sì mirabil macchina:
Sì varie parti, e tutte neceſſarie
A comporre, e ſervare i noſtri corpi,
Oſſa, muſcoli, nervi, e ſangue, e ſpiriti
Diſpoſti con sì retta economia;
E tanto in me fu lo ſtupor, che ſpeſſo
Fui fra me ſteſſo ad eſclamar coſtretto:
Uomo infelice, che sì degne coſe
Conoſci ſolo per la via de' ſenſi,
Potreſti forſi tu vantarti autore
D'un'opra sì eccellente, tu che appena,
Dopo d'averla fatta, la conoſci?
E ancora è d'uopo eſporti avanti agli occhi
Tutte le parti di sì bel compoſto,
Perchè tu n'abbi qualche conoſcenza.
Non vi volle di men, che di più ſecoli
L'eſperienza, perchè tu comprenda,
Come tu vivi, digeriſci, e muovi,
E malgrado di tanti eſatti eſami
Confuſamente lo capiſci appena.
Quindi mi rivolgea col mio penſiero
All'altre creature, e riflettendo
Alla diverſità degli animali,
Alle ſquamme de' peſci, degli augelli
Alle piume sì varie, alle diverſe
Pelli di tante belve, e all'altre coſe,
Che ſenza attenzion non rappreſentano
Nulla, che ſia diſtinto, all'intelletto,
A me ſenſibilmente diſvelavano
Le più gran meraviglie di natura.
Perchè chiamiſi pur deſtin, natura,
Divinitade, o intelligenza, quella
Che fa, che regge tutto ciò, ch'è in terra,
Altro non è, ch'una Sapienza immenſa.
Allora sì, che mi trovai confuſo

Della paſſata mia folta ignoranza,
Ed a baſtanza non potea ſtupirmi
Nè della gran malignità degli empj,
Nè della cecità de' miſcredenti,
Perchè biſogna pur che l'uomo impazzi,
E in lui della ragion s'eſtingua il lume,
Prima ch'il ſuo Creatore ignorar poſſa.
In ogni parte, in cui volgiam gli ſguardi,
Della Divinità ſplende il carattere,
Chiunque ſtudierà ben la natura
Sempre vi rinverrà ſegni ſenſibili
Della potenza dalla qual dipende,
Ma alcuni nutron certi ſpirti baſſi,
Ch'a una ſervile imitazion degli altri
Proclivi ſenza eſaminar ſe ſteſſi,
Nè l'altre coſe fuor di ſe, ſtraboccano
Nell'empietà ſol per ſeguir l'eſempio
Di qualche più famoſo libertino.
Vi ſono ancora certi ſpirti alteri,
Che per forza d'un' Alma ſtravagante
Al Creator di ſoggiacer diſdegnano,
E credon, ch'il dependere da queſta
Sovrana Maeſtà di ceppi aggravi
La libertà de i ſentimenti loro.
Non per queſto negar ſi può, che alcuni
Uomin di probitade, e di dottrina
Non caſchino talvolta in qualche ſorte
Di miſcredenza, o d'incertezza almeno.
Non s'appagan coſtor' della ſcoperta
D'una increata Intelligenza eterna,
Che dà regola, e legge all'univerſo;
La lor curioſità gli ſpinge in oltre
A ricercar quel, ch'ella eſſer mai poſſa;
E dopo aver ſtordito l'intelletto
Delle ſue qualità ſomme, e infinite,
Che lo ſpirito uman non può comprendere,

Reſtan ſovente, come prima, inereduli,
Sebben ne veggian molte apertamente
Perchè non trovan d'accordare il modo
Il loro ingegno con la lor coſcienza.
Or come uopo è burlarſi degli ſciocchi,
E abborrir gli empj, io credo che ſi deggia
Aver di queſti compaſſion, per queſto
Motivo ſol, perchè ſono infelici.
D'eſſi alcuni s'anguſtiano a capire
Coſe, che non potranno intender mai,
Altri attaccano il Ciel con una atroce
Malizia, e arditi contra un Dio beſtemmiano,
Di cui ſanno pur troppo la poſſanza.
Quindi ſon ſempre afflitti, e diſperati,
E dopo che dell'empietà la rabbia
Gli ha agitati, e ſconvolti, il fier rimorſo
Della coſcienza rea gli mette in brani;
E più che in altro tempo allor che il giorno
Cede alla notte, e che la compagnia,
Da cui traean coraggio, gli abbandona,
Allo ſpavento di trovarſi ſoli.
Doloroſa paſſion non v'è, di cui
Non ne ſentano aſſidui i movimenti,
Il timore, il furore, il turbamento,
L'inquietezza gli affliggono a vicenda
Senza loro dar mai ſoſta, e reſpiro:
E meglio fora per *la* lor quiete
Non rientrar già mai dentro ſe ſteſſi
Che avere un ſol momento di commercio
Con la coſcienza lor, perchè non trovaſi
Un tormento ſimile a quel degli empj.
Ma gl'increduli poi, ſebben non ſono
Sì rei, non ſon perciò meno infelici,
Cercan con pena ciò, che mai non trovano,
E accuſan la natura di crudele
In riguardo degli uomini, da queſto

Pro-

Procederno i lamenti di colui,
Che de'bruti il vantaggio invidiava
Di viver nella comoda ignoranza
Di tutte cose, nè inquietarsi mai
D'alcuna verità nella ricerca.
Da ciò procede ancor l'astio, e il rammarico,
Che provan nel veder gente tranquilla,
E l'invidia che portano alle Belve
Per la dolcezza della lor quiete,
E per la condizion di lor natura.
E'dunque ver, che credere in un Dio
D'ogni nostro piacere è il fondamento;
L'idea, che aver di lui si dee, non lascia
L'uomo non soddisfatto allor che gode,
Nè sconsolato quando è ancor più misero.
Un' Alma retta non sol gusta il dolce
Del ben, che prova, ma ritrova ancora
Le sue delizie in ringraziarne il suo
Benefattore, e qualunque riflesso
Ei faccia sopra ciò, gli porge un ampio
Di letizia soggetto, e di contento.
Quando poi siamo afflitti, a Dio conviene
Ricorrer con fiducia, e così grandi
Disgrazie non vi son, ch'una perfetta
Rassegnazion nel suo Divin volere
Non le renda soffribili, e ancor grate.
Dunque amico, di quì raccoglier puoi
La vera Religion quanto c'importi,
Quanto vaglia di Dio la conoscenza,
E la sommissione a i suoi voleri,
Non sol per adempir ciò, che dobbiamo,
Ma per vivere ancor tranquillamente.

EPISTOLA TERZA.

Che bisogna diminuire la violenza dei desiderj con la considerazione del vero valore delle cose che si desiderano.

PIù utile non v'è, nè più importante
Cosa a chi menar vuol vita tranquilla,
Che moderar gli affetti, e le più ardenti
Brame ridurre a un placido desio.
Ma come uomo non v'è, che alcun non abbia
Genio particolare, e la sua propria
Favorita passion, difficil sembra
Di poter divenire indifferenti.
Si può però, se non disciorle affatto,
Molto allentare almen le sue catene,
Nè lacci si ritrovano sì forti,
Che romper non si possano col tempo
Dalla ragione, e dall'esperienza.
E in effetto siccome hanno i più dolci
Oggetti il loro amaro, non v'ha dubbio,
Che da qualche disgusto non sia tolta
Nel desiar molta veemenza al cuore.
Allora l'uom sopra le cose umane
Insensibilemente si solleva,
E i piacer, ch'ei solea cercar con tanto
Travaglio, e pena, a lui sembrano insipidi.
Allora ei vede quanto importi il giusto
Prezzo conoscer della gloria, e quale
Fatica, o qual piacer ci dia la scienza,
A fin di non bramar nulla, che possa
Farci pentir, e di non sperar mai
Cosa di cui non ne possiam godere.
Con tai riflessi forse v'è di cui
Si debba disperare il cangiamento?

Chi non ebbe altra parte nel suo stato
Che della sommissione, ed ubbidienza
I suoi desir non ergerà al comando?
Non istabiliranno i bisognosi
La lor felicità nell'abbondanza,
Allor che sian dalla miseria oppressi?
Un infàme, che ognor soffre i rimorsi
Della sua rea coscienza, avventurati
Non stimerà color, ch'hanno il possesso
Della stima degli uomini dabbene?
E quei che son nojati dal gran Mondo
Non brameran la quiete de i romiti?
Ci stufiam della pompa, e della corte,
Ci dan disgusto le campagne, e i boschi,
E chi mai non provò cosa sia noja
Persuadersi non può sì strani effetti.
Di nostra condizion possiam nojarci,
Di quella no, che non abbiam provata:
Ecco dunque l'industria, che usar debbesi
In questa occasion per riconoscere
La vanitade delle cose umane.
Sebben alcun non trovasi, che solo
Possegga tutto il merto, e tutti i beni,
E tutte ancor le qualità più belle,
Si puote almeno praticar con quelli
A cui le diè la sorte, o la virtude,
E discoprire i dispiacer, che sentono.
Noi gli vedremo allor da i nostri stessi
Morbi sorpresi, e come noi soggetti
A tutti i mali, onde noi siamo afflitti.
Noi vedremo un solenne letterato
Non poter liberarsi, nè difendersi
Dal suo capriccio, e dalla sua sciocchezza,
Un fiacco Eroe pien di diffetti, ed uomo
Non dissimil da quelli, a cui comanda.
E le teste più grandi dell'Europa

Soggette a debolezze da fanciulli;
Vedremo in fin non esser mai possibile
Di rinunziare alla natura, e d'ergerci
Sopra la condizion, che Dio ci ha data.
Vi sono inver grand' uomini, se pongansi
Gli uni con gli altri in paragon, ma sempre
Per qualche verso poi sono in se stessi
Deboli, difettosi, ed ineguali.
I posti più sublimi non appagano
Tutti coloro, che ne vanno alteri;
Le delizie in eccesso ci disgustano
Più spesso assai, che non ci dan diletto,
E tutti gli avvantaggi di natura,
E di fortuna ancora insieme uniti,
Una felicità non fanno intera.
Considerando ciò temprar possiamo
Di nostre brame il violento ardore,
E romper anche quel soverchio attacco,
Che proviam per gli oggetti più sensibili,
E per le cose più giocondel, e amabili:
E allor potrem cercar senza inquietezza
Il piacere, potrem senza rimorso
Goderne, e senza pena esserne privi.

EPISTOLA QUARTA.

Della stima del Mondo.

LA passione, che ci fa più miseri,
E' quella, che nutriam dell'altrui stima:
Perchè a riserva di qualch'Alma grande,
Che non opra se non per render paga
La sua coscienza, e per aver ancora
L'approvazion de i saggi, hanno per fine
Tutti d'essere in credito, e apprezzati,
E fan per conseguirlo quegli sforzi,

Che dovrebbero far per la virtude.
Si lasciano incantar dall' apparenza,
E dall' ombra di cosa, il cui verace
Corpo non ha per lor nulla attrattiva:
Voglion, che tutte l' azioni loro
Sien reputate virtuose, e rette,
Non già, che siano tali; essi sol bramano
Del Popolo l' applauso, che in mezzo
Alla folla, e allo strepito, che l' agita,
La verità non riconosce mai:
E non considerando il sentimento
Di quei, che sanno, credon ch' ogni cosa
Dal numero maggior decider debbasi,
E che la soda opinion de i saggi,
Ch' essi bizzarri appellano, e sofistici,
La fama loro ad oscurar non vaglia.
Quei, che più astuti son, comparir fanno
Nella condotta lor molta accortezza
Dopo d' aver se stessi soddisfatti,
Ed appagati gli uomini dabbene
Con qualche buona qualità essenziale,
S' adattano, sebben vigliaccamente,
All' umore del Popolo, e guadagnano
Coll' apparenza, e coll' aspetto il volgo.
Fanno sciocchezza volontariamente
Per compiacer quei, che son veri sciocchi,
Affettan d' esser semplici co i semplici,
Sottili con persone ch' hanno ingegno,
Generosi con gli Uomini d' onore
Ed assumono in fin tutti i caratteri
Con tal naturalezza, che direbbesi
Che il loro umore è quel di tutti gli altri.
Ma tradiscono i proprj sentimenti,
E di natura opponghonsi a i disegni,
Che ci ha fatti per noi più che per altri.
Oltre di che non veggio, che costoro

Sì compiacenti, e accorti arrivin mai
Delle finzioni lor con tutte l'arti
Ad ottenere il fin, che si propongono.
L'esperienza pel contrario mostra,
Che questa avidità dell'altrui stima
Perder la fa per quegl' istessi mezzi,
Che in opra posti son per conseguirla,
E lungi non gli tien dal loro scopo,
Se non quell' eccessiva passione,
Che di colpirlo lor tormenta il cuore.
E in vero chi è colui, ch' abbia tal merto,
E tal sorte da ognun d'esser stimato?
E chi mai di vietar tanta ha possanza
La maldicenza a tutti i suoi nemici,
Ed all' invidia di serrar la bocca?
Di conoscere alcuni asserir posso
Di tal virtù dotati, e gentilezza,
Che non potean trattarsi senza averne
Stima, rispetto, maraviglia, e amore,
Rapian gli affetti ai lor nemici istessi,
Ed uopo era esser ben rozzo, e brutale
Per resistere a i dolci allettamenti
Del lor tratto obbligante, e non arrendersi
Al loro natural retto, e sincero:
Con tutto ciò certi Demonj in carne
La lor malignità sò, ch' hanno opposto
Ad una così amabile virtude,
E la frode, e il poter hanno impiegato
Il corso ad arrestar d' una sì giusta
Riputazione, e così ben fondata.
Or poichè non si può raggiunger questo
Fantasma, dietro a cui tutti si stancano,
Che giova affaticarsi ad acquistarlo
Con tante cure, e con tanti travagli
Sì vani, e così mal ricompensati?
D'altra parte uno sciocco, che una tale

Sti-

Stima con tutta la passion desia,
Quand'anche per sorpresa altrui l'ottenga,
Non potrà lungo tempo conservarla
Perchè merto non ha di conseguirla.
Ma pel contrario un saggio riflettendo,
Che questo picciol bene è vano, e fragile,
E sue miserie conoscendo in mezzo
Agli applausi, che ottien la sua virtude,
Non può restarne soddisfatto appieno.
S' è pur veduto fra gli applausi, e i viva
Star mesto un Vespasiano, e lamentarsi
Della lunghezza del suo bel trionfo,
Perchè ben conoscea quanto era vana
La gloria di che il Popol l'adulava,
Nè gli eran grate quell'istesse feste,
Che Roma celebrava ossequiosa
Per ringraziar solennemente i Dei
Di sue vittorie, e della sua salvezza.
E' dunque ver che non è mai possibile
Da tutti esser pregiato, e quando ancora
Ciò s'ottenesse, ci sarebbe inutile;
Perche la stima men da noi dipende,
Che dalla sorte, ch'è incostante sempre;
Ond' ella non può dirsi altro, ch'un suono
Che percuote l'orecchie, e che non puote
Muover a farne conto un'Alma grande.
Perciò se noi bramiam d' esser contenti
Affatichianci di piacere a i saggi
Che sono a dire il vero in picciol numero,
Ma da cui soli tragger noi possiamo
Le lodi vere con piacer, con gloria.
Hatillio non volea, che a rischio un saggio
La sua vita ponesse a prò de i pazzi;
Ma perchè noi dobbiam nostri servigj,
E noi, più ch' a noi stessi, all'util pubblico
Della Patria, e al privato degli Amici,

Opre

Opre dovremmo far degne di fama,
E disprezzarla dopo averle fatte.
Non intendo però, che il mio consiglio
Riduca l' Uomo a un tal disinteresse,
Che giunga a non gli far trovar piacere
Nella stima, che merta; ma siccome
Son congiunte agli encomj le censure,
Risparmianci l'amaro della critica
Con fuggire, e sprezzar le false lodi,
Che render ce la soglion più sensibile;
Traggiam vantaggio da una giusta fama,
Compiaciamoci ancor del nostro merto,
E se il volgo ha di noi de' sensi ingiusti,
O ci appelliamo al Tribunal de i saggi,
O pur con ritirarci entro noi stessi
Difenderci potrem col testimonio
Della nostra coscienza, che se parla
In favor nostro, nostra causa è vinta.

EPISTOLA QUINTA.

Delle Avversità.

UN gran segreto è quel di far più lievi
Della vita i disgusti, e se sottrarci
Non possiamo a i dolori, indebolirne
In parte almen la forza degli assalti.
Senza di questo noi sarem sovente
Inquieti, e meschini essendo esposti
A infinite disgrazie, onde alcun giorno
Non passerà senza un novel disturbo.
Più possente rimedio io non ravviso
Che prevedere i mali, e chi avrà fatto
Esatta riflession su gli accidenti,
Che occorron nella vita, agevol fia,
Che si consoli nelle sue disgrazie:

Per-

Perchè, come si oppon sempre una forte
Difesa ad un premeditato assalto,
Così quei, ch' a resister si prepara
Riflettendo a i perigli, e alle sciagure,
O gli declina, o men ne resta offeso.
Vorrei dunque, che tutti prevedessero,
E che ognun preparassesi talmente
Agl' infortunj di qualunque sorte,
Che restar non potessene sorpreso.
Un fortunato cortigian possegga
Il favor del suo Prence, e tutte goda
Le delizie, e gli onor, che ne provengono;
Ma che l'esempio dell'altrui cadute
L'induca a diffidar della fermezza
Del suo lubrico posto, e che dall'alto
Della ruota, ove sta, talvolta abbassi
Gli occhi a mirar quel luogo, ove a salire
Diede principio, e quel primier gradino
Riguardi come un precipizio, in cui
Può tornare a cadere in un momento
Un glorioso Capitan non creda,
Perpetuo il suo comando, e non si gonfj
Per la gloria acquistata, o pel valore
De' suoi Soldati, o della sua condotta.
Un sol dì può decider di sua sorte.
Ma ancor dopo perduta una battaglia
Non si sgomenti, nè in vedersi privo
Delle sue squadre, credasi perduto
Anch' ei con esse, ed a se stesso imperi.
Un Sovran non si fidi con soverchia
Baldanza del suo Regno alla potenza,
Perchè quei tanti, ch'ora l'ubbidiscono,
Posson mutar parere in un baleno:
Oggi s'è visto un Re seder nel Trono,
Doman piegare il collo alla mannaja;
Un altro in pochi giorni ha trionfato,

E con-

E condotto in trionfo prigioniero
La ribellion de i Popoli, o la perdita
D'una battaglia, può ſtrappargli a forza
La Corona di teſta, ed il ſuo ſcettro
Far che paſſi alla man d'uno ſtraniero.
Paventa il volgo in prevedere i danni,
E perchè concepire ei non gli puote
Senza timor, coſa da ſtolto crede
L'inquietarſi d'un mal futuro, e incerto;
Ma ſiccome del Popolo è difetto
L'imprender molte coſe ſenza intenderle,
E conoſciute poi toſto laſciarle,
Così ſolo a i ſapienti s' appartiene
Di prevedere il mal, che può ſuccedere,
E ſoſtener con un iſteſſo ſpirto
Della fortuna le rapine, e i doni.
Ma prepararci ſol noi non dobbiamo
De i beni alla mancanza, e de' piaceri:
Altre prove vi ſono, e più difficili
Della noſtra coſtanza; degli Amici
La morte, ed il dover morir noi ſteſſi
Ci commuove aſſai più ſenſibilmente.
Onde a queſto dobbiam più prepararci,
Che a perder coſe, che ci ſon ſtraniere,
E ch'eſſer denno indifferenti ai ſaggi.
Ogni giorno rifletto a tante, e tante
Coſe, che ſono a me ſoavi, e care,
E nel conſiderar, che ſon caduche,
E che debbon perire, io mi preparo
Con coraggio la perdita a ſoffrirne.
Allor, che ſorge il Sol, non m'aſſicuro
Di rimirarlo ſull'occaſo; il giorno
In cui morrò ſarà ſimile a queſto,
Che oggi io paſſo; s' udirà lo ſteſſo
Strepito, ſi godrà la ſteſſa luce,
E ſi vivrà, come ſi vive adeſſo.

Or

Or poiche noi morir tutti dobbiamo,
E in una ſiam così grande incertezza
Del tempo della morte noſtra, adeſſo
Preparianci l'un l'altro a abbandonarci.
Non paſſa giorno, che qualcun non perda
Un amico, così ben poſſo anch'io
Perdere il mio, ed in qualunque tempo
Ciò ſia, le circoſtanze di ſua morte
Non aggraveran punto il mio cordoglio.
Forſe in un palco ſpanderà 'l ſuo ſangue,
Forſe un incendio ridurrallo in cenere,
O dentro l'acque eſtinguerà la vita:
Ma non raddoppierà la mia triſtezza
Il gener di ſua morte; il ſolo oggetto
E' la perdita ſua del mio dolore,
Ei ſol m'affligge, a chi me l' ha rapito
Senza penſar, ſia l' acqua, o il ferro, o il foco.
Non pretendo con ciò, che divenghiamo
Barbari a eſercitar noſtra coſtanza,
E che nè la natura, e l' amiſtade
Non poſſan trarci lacrime legittime;
Anzi ſoſtengo, che ſaria fierezza
In queſte congiunture il non verſarle.
Giuſtamente ſi piange, e ſi ſoſpira
Nel torbido de' primi movimenti,
Ma un' Alma forte prontamente debbe
Rientrare in ſe ſteſſa, e far ritorno
In quel poſto medeſimo, da cui
Della paſſione l' impeto la tolſe,
Perchè come può un Uomo ragionevole
All' inutilità penſar del pianto
Senz' arroſſir del lungo ſuo dolore?
Se ſi poteſſe riparare il danno
Qual ſi voglia rimedio approverei,
Ma per quei caſi, che non han riparo
Scioccamente l'affliggerſi che giova?

E ſpar-

E ſparger pianto a chi lo verſa caro,
E inutile a colui, per cui ſi verſa?
A ciò s'aggiunga, ch' anco i più ſenſibili
Perdono al fin la tenerezza loro,
E un cuor, che toſto s' è in eccеſſo afflitto,
A riſparmiarſi tal violenza inclina,
Onde preſto depone il ſuo cordoglio;
Se ne vanno con gli anni i noſtri omei,
Ed a miſura, che l'oggetto ſcoſtaſi
Dall'immaginazione, anche il dolore
Del noſtro ſpirto allontanar ſi ſuole.
Se ſiamo ſaggi, alla ragion ſi dia
Quel ſentimento iſteſſo, che la noſtra
Fralezza è aſtretta al fin di dare al tempo.
Un Padre, il qual poch' ore fà ſia morto,
E' così morto, come i noſtri Arcavoli,
E quel, che non è più per noi, non debbe
Porger motivo a noi più d' inquietezza
Queſta ſola ragion parmi capace
Di mitigarci il duol; colui che perdo
Non ſente nulla, non ha parte al Mondo,
Nè ha non più di vita, che quei miſeri,
Che perir nel diluvio univerſale:
Or perchè dunque ci darà travaglio
Un'ombra, che non ha voce, nè ſenſo?
Per quel poi che riguarda quella dura
Separazion dell'anima dal corpo,
La natura non è punto parziale,
Nè violenza a noi fa, che non faccia
Provare a tutti gli Uomini del Mondo.
Di quanti vivon troveraſſi forſe
Un ſol, ch'eſente ſia dalle ſue leggi?
Sò ben, che ciaſcun ſente il proprio duolo,
E che color, di cui l' eſempio io porto,
Anch' eſſi ſe ne lagnan come noi,
E ſiccome in veder gli altri felici

Non

Tutti gli Uomin ſoggiaccion, ma ciaſcuno
Ha tutti i proprj ſentimenti interi,
E così ſoffre ſol tutto il ſuo duolo.
Ma confeſſiamo il ver, ciò che ci affligge
Più ne i noſtri infortunj, è l' eſſer ſoli,
E il non vedere alcun, che ci aſſomigli:
Troppo ci duol trovarci deſtinati
Unici a ſopportar quelle diſgrazie,
Che potrebber ſuccedere anche agli altri,
E non v' è coſa, ch' inaſpriſca tanto
Le noſtre piaghe, quanto la fierezza,
E l' orgoglio di quei, che non le provano.
Ma per la Morte è aſſai diverſo il Caſo:
Gli Uomin non ſol ci ſeguono al Sepolcro,
Ma gli animali di qualunque ſpecie
Giungono al noſtro termine medeſimo,
Ed all' iſteſſa legge ſon ſoggetti.
La Forza, la deſtrezza, e quell' iſtinto
Lor natural di conſervar la vita
Sono inutili affatto allorchè mojono.
Hanno il lor fin le coſe più inſenſibili,
Per cui può dirſi, che ancor eſſe han morte.
I Baluardi, che ſi ſon difeſi
Da i colpi de' Cannoni, e dagli aſſalti,
Avran lor parte in queſta gran rovina;
E gl' iſteſſi Elementi, che compongono
Tutte le coſe, ſi vedran diſtrutti.
Saranno i Cieli roverſciati; il Sole
Perderà con le Stelle il ſuo ſplendore,
E in un diroccamento univerſale
Del Mondo la gran maſſa fia confuſa.
Potrem dunque pretender giuſtamente
La noſtra, e degli Amici la ſalvezza?
E poichè inevitabile è il morire,
Della neceſſità facciam virtude,
E conſolianci nel ſaper, che tutte

Periranno le cose, che veggiamo,
E il medesimo avran nostro destino.
Ma ecco un' altra afflizione, a cui
Si sensibile io son, che non ritrovo
Nella Filosofia tutta alcun poco
Di forza, e di vigor per sostenerla;
Ed è quella, che a me vien dalle pubbliche
Calamitadi, che mirar non posso
Senza uno inesplicabile cordoglio.
Senza una acerba compassion non vaglio
De i Popoli a sentir le strida, e i gemiti,
Nè esser spettator delle lor lacrime:
Della Patria i disordini mi danno
Tal pena, che produce entro il mio cuore
Una violenta avversione a quelli
Che ne sono cagione, e per coloro,
Che potendo, e dovendo non gli tolgono.
Siamo soggetti ancora a un' altra noja,
Che ci occupa nel mezzo de' piaceri:
Dal disgusto essa vien dell' abbondanza,
Perchè l' Anima nostra essendo priva
Della forza opportuna a digerirla
Molto allenta il vigor de i sentimenti,
Ed a i frequenti eccessi al fin soccombe.
A questa io non ritrovo altro rimedio,
Che moderar le passioni, e i nostri
Più graditi piaceri usar con una
Parca, saggia, e ingegnosa economia.
Così il Savio Epicuro risvegliava
Con l' astinenza gli appetiti, e tutti
Fuggia gli eccessi ad evitar quei tanti
Incomodi, che vengon dalla crapula;
E siccome l' assidua Compagnia
Degli Uomini saggi ancor doventar suole
O nojosa, o insensibile, conviene
A i delicati spiriti talvolta
Gli

Gli uni dagli altri ſtarſene lontani
Per isfuggir la noja, e per potere
Al ritorno guſtar meglio il diletto
Del lor commercio pel vigor novello,
Ch' a i ſentimenti lor porge l' aſſenza.
Non mi reſta ora a dir ſe non d' un altro
Spiacer, di cui m' è la cagione ignota,
Onde non conoſcendone il ſoggetto
Difficile è addolcirlo, o far difeſa.
E' una noja ſegreta, che s' intana
Sin nel fondo dell' anima, e ſi ſente
Aſſai meglio di quel, che ſi deſcriva.
Eſſa ſi pon con noi nel letto iſteſſo,
Con noi ſi ſveglia, e ſorge, e ci accompagna
Alla menſa, ci ſegue nel paſſeggio,
Lei portiamo con noi fra le brigate,
Lei nella ſolitudine; non laſcia
Giammai color ſu i quali ha preſo impero
Sin che non ha tutto il poter conſunto,
Per me ne ho fatte aſſai dogliofe prove,
E ſentitane tutta l' amarezza:
Son entrato con eſſa alla Commedia,
E con eſſa ne ſono ancora uſcito;
Nelle più liete Compagnie l' ho tratta
Senz' alcun frutto, e negli acceſſi ſuoi
Divertimenti ho preſo i più piacevoli;
Ma allora era inſenſibile, ed in mezzo
All' allegrezze altrui moſtrava a tutti
Il mio cattivo umore, ed il diſguſto
De i più dolci conforti della vita.
In fin non ho trovato altro rimedio
Per conſeguirne qualche tregua almeno
Che trattenermi con gli Amici a menſa,
Perchè non ſolo il converſare allora
Più libero rieſce, e più giocondo,
Ma ancora il vin della natura ſveglia

Le forze, e alla noſtr' alma un nuovo infonde
Vigor capace a diſſipar le cure.
Sò ben che alcuni gravi Barbaſſori
All' apparenza almeno, ed alla cera
Moſtreranno abborrire un tale antidoto,
Di cui forſe per ſe ne fanno abuſo;
Ma ſien lungi di quì le ſmorfie loro,
Non mi dan ſoggezion le male inteſe
Severità, mentr' un de' più ſeveri
Filoſofi ha lodato un tal rimedio;
Mentre i più ſaggi per dottrina, e ſenno
Le lor virtù più auſtere hanno ſommeſſo
Al piacer di sì amabile liquore,
E gli Uomini dabben non lo diſdegnano
Contenti ſol di condannar l' eceeſſo.
Con tal condizion tu ancora, Amico,
Il torbido dell' Alma a far tranquillo
L' uſa talor, che chi mentir non puote
Dice, che il vin rallegra il cuor dell' uomo.

EPISTOLA SESTA.

Dei Piaceri.

DOpo d' averti trattenuto, Amico
Su gli umani infortunj, e come renderſi
Poſſan più miti; udir non ti fia grave
I ſentimenti miei ſopra i piaceri.
Sebben le coſe, che ſon fuor di noi,
Contribuiſcon molto a ſoddisfarſi,
E che non è baſtante avere i ſenſi
Se mancano gli oggetti a contentargli,
Queſti con tutto ciò ſon tanti, e tanti,
Che par che in qualche forma da noi ſteſſi
Dependa eſſer contenti, e che i più grandi
Di-

Divertimenti possan disgustarci,
Se non si trovan nostri sensi in quella
Disposizion, ch' è propria per goderne.
Per me son di parer, che noi dovessimo
Tener sempre lo spirito presente
A i piaceri innocenti, che s' incontrano
Da quel disgusto esente, che ci porgono
Le cose scorse, e da quelle inquietezze
Che sogliam concepir delle future.
Solo il presente è nostro, e se abbian senno,
Ciascun momento usiam, come se fosse
L' ultimo della vita; ma non vedesi
Altro per ordinario, che il mal uso
Di quel tempo che a noi dà la natura.
Tutti gli Uomin vivrebber lungamente,
Se sapesser ben viver, ma succede
Alla parte maggior, che nel morire
Si lagnano di non aver vivuto.
Se lunga vita abbiam, l' intorbidiamo
Di non averla col timore, e quando
Siam giunti al nostro termine, non restaci
Che il dispiacer d' averla male usata.
Questo piacere, che or mi si presenta,
L' ultimo è forse, a cui sarò sensibile;
Chi sà quanti dolor m' opprimeranno
Di quì ad un' ora; or chi dunque mi toglie,
Insensato che son, poter goderne
Pur che lecito sia, mentre ch' il posso?
E' forse necessario, che de' luoghi
La differenza, o pur l' inegualtade
Degli oggetti, mi tengano inquieto,
Mentre viver contento io posso in tutte
Le region del Mondo, e ancor fra i Barbari?
Io son d' accordo, che a noi sono alcuni
Più cari, e più aggradevoli degli altri,
E che come vi son molti soggetti

Per rallegrarci, così ancor vi sono
Divertimenti più, o men sensibili
Ma per qualche piacer che in vano io bramo,
Gli altri disprezzerò, che goder posso?
La vita, che trascorre alla Campagna
Mia non è men di quella, che consumo
Entro una gran Cittade, e tutti i giorni
Ch' io passo mesto, e di cattivo umore
Contati mi saran come i più lieti,
E al par di questi adempiranno il numero
Di quegli anni, che il Ciel m' avrà prescritto.
Or perchè dunque amareggiare il dolce
Della mia quiete in rammentar gli scorsi
Piaceri, o col pensier di quei che bramo?
E' proprio una Follia voler trovarsi
In quei luoghi, che già si son lasciati,
E desiar d' esser presente in quelli,
Ove ancor non si può giunger sì tosto.
Se quei piacer, che noi troviamo in Villa
Son diversi da quei della Cittade,
Dobbiamo accomodarvi il nostro spirto,
Perchè chi c' impedisce d' abbassarlo,
O d' elevarlo, ond' egli resti pago?
Se non abbiam la Musica in Campagna,
E Commedie, e Festini, avremo almeno
Minor soggezion, meno disgrazie.
Se il conversar non v' è così piacevole,
Con noi stessi potremo aver commercio,
O con chi non sarà tanto importuno.
Caton dopo le serie occupazioni
Si trastullava co' Fanciulli, e ho visto
Alcuni per impieghi, e senno illustri
Per loro svario dopo i gravi affari
Trattenirsi ad udir rozzi, e ridicoli
Racconti de' lor servi, e de' Villani.
E' d' uopo procurar di star contento

Per

Per tutto, e di goder di quei piaceri
Che può porgerci il luogo, ove noi ſtiamo;
Ma non facciamo poi tanto il Filoſofo
Di condannar per noſtro malo umore
I magnifici sfarzi delle Corti.
Io mi contento, ch' imitar dobbiamo
Degli antichi Romani la virtude:
Siam pur, com' eſſi, generoſi e giuſti,
Ma alcune tralaſciam maſſime loro,
Di cui l' auſterità troppo ſevera
Spaventa più di quel, ch' ella corregga.
Se i mezzi non abbiam d' eſſere ſplendidi,
Non vogliamo accuſar color, che sfoggiano;
Perocchè non potrebber condannarſi
Tante bell' opre dell' induſtrìa umana,
Senz' eſſere Antropofago, e brutale.
Si può goder d' una Città la pompa
Con innocenza; de' profumi, e fiori
La fragranza guſtar, la melodia
Della Muſica udire, e a delicata
Menſa ſeder ſenza che violate
Reſtin le leggi della temperanza.
Che ſe per genio, o per neceſſitade
Siaſi ſcelto il ſoggiorno alla Campagna,
Si ceſſi allora d' ammirar dell' arti
Gl' ingegnoſi lavori, e alziam gli ſguardi
A contemplar del Creator le grandi
Opre, e le maraviglie di natura;
Stian lungi allora i noſtri ſentimenti
Dalle ſuperbe pompe delle Corti,
Ed innocentemente ſi rivolgano
De' luoghi ſolitarj alle dolcezze.
I Cieli, il Sol, le Stelle, e gli Elementi
Forſe non hanno tanta, e tal bontade
Da ſoddisfar chi gli contempla, e mira?
Le Valli, i prati, i colli, i rivi, i fiori

Han pur tanti diversi allettamenti
Per ricrear, per incantar la vista.
Mancano forse nelle nostre selve
I bei concerti de Canori Augelli?
E s' egli è ver, che gli Uomini hanno appresa
Dal Rusignol la musica, è vantaggio
L' aver sì grande stuolo di Maestri
Presti a insegnarci senza nostra spesa.
Per tutto si può vivere contento,
E si cangia piacer cangiando loco:
Non i confini d' una Villa, o il breve
Spazio d' una prigion posson mai torre
Che il saggio non vi stia lieto, e tranquillo.
Può meditarvi, e con diletto, e gioja
Sovvenirsi dal ben, ch' egli avrà fatto,
E consolarsi con la dolce, e grata
Riflession dell' innocenza sua.
Uopo non v' è d' una campagna vasta
A star contento; spesse volte il nostro
Piacer entro noi stessi si ritrova;
E siccome proviam noja talora
In una intera libertà, succede,
Che soddisfatti esser possiamo appieno
Ristretti in una Carcere fra i ceppi.
I Tiranni più barbari non ponno
L' anima imprigionar, nè soggettarla,
Quando noi non vogliam, le lor catene
Non giungono a legarla, e in qualsivoglia
Luogo il Corpo sia stretto, ella non cangia
Con tutto ciò nè luogo, nè dimora.
Così noi star possiam lieti per tutto,
Se saran moderati i piacer nostri,
E siam pur certi, ch' è un solenne errore
I piacer di dannar come piacer,
E non come illegittimi, ed ingiusti.
E in ver sebben ponno essere innocenti
Vizio-

Vizioso sarà sempre l'eccesso,
Il qual non sol puo giugnere all'infamia,
Ma può renderci ancor mesti, e scontenti.
Chi perde per la crapula la fama,
Vi perde ancor la sanità, nè meno
L'onor, che il suo temperamento offende.
Se poi noi ci troviam poco sensibili
De' piaceri, che abbiamo, alle dolcezze,
Eccitiamone il gusto, e gli appetiti
Col pensier de i dolori ad essi opposti;
Chi di comodi abonda, e di ricchezze
Gli renderà più grati, e più gioconde
L'altrui necessità col contraporvi,
E gl'infortunj, onde son tanti afflitti,
La sua felicità faran più dolce.
Un Uom dabben rifletta sullo stato
Della sua coscienza, e si rallegri
Di non trovar dentro il suo cuor rimorsi:
Chi gode sanità prezzi un sì ricco
Dono della natura, e il paragoni
Con l'infelice stato degl'infermi;
E il sol pensier di non soffrire in mezzo
A tanti oggetti dolorosi, e tristi,
Più giocondo lo renda, e più contento;
Nè sol s'allegri della sua fortuna,
Ma ancor delle disgrazie, ond'egli è esente:
Quel che l'Uom gode, e quello che non soffre,
Contribuir dovrebbero egualmente
A colmarlo di gioja, e di piacere.
Ma sopra tutto da noi lungi stia
La rea d'invidia passion villana,
Di cui gl'infami movimenti i nostri
Piaceri sempre guastano, e corrompono.
Non s'interessin gli occhi, nè gli orecchi
In ciò, ch'altri possiede; ma si gustino
Senza commozion gli agi, e le pompe,

Seb

Sebben non nostre, e ci daran diletto.
Che tutto ciò, che a ricreare è fatto
La vista, mentre esposto agli occhi nostri
Nostro può dirsi. Pratolino, e Boboli
Quand'io vi sono, e la beltà n'ammiro,
Ne godo come quei, che gli possiede,
Perchè a parlar con verità, non puote
Esser nostra una cosa, se non quando
Attual ne proviamo il godimento.
Da tutto ciò detto fin quì concludo,
Che con moderazion gioir conviene.
Tutto ciò che nel Mondo oprasi, e pensasi,
Si fa per lo piacere, e se diverse
Sono le strade, il termine è l'istesso.
Chi cerca fama, e grido in mezzo all'armi,
E par che sprezzi, e fuoco, e piombo, e morte,
Non s'esporrebbe mica a tai perigli
Senza il piacer, ch'entro se stesso prova,
E che dall'altrui stima in lui deriva.
Chi negli studj incanutisce, e vive
Mezzo sepolto a speculare, e a scrivere,
Non soffrirebbe d'impiegar pur una
Veglia all'acquisto delle scienze, solo
Vel'impegna il piacer, che ne risente.
Tutte l'azioni nostre altro non hanno
Oggetto che il piacer; senz'esso inutili
Forano ed oziosi i gran talenti,
Esso sol ci fà oprar, esso dà moto
Ai Corpi tutti, e all'Universo intero.
Dunque ciascuno quella strada imprenda
Al suo genio innocente più conforme;
Goda di tutte le delizie offertegli,
Purchè non sieno opposte ai sentimenti
Della coscienza, e dell'onore insieme.

EPI-

EPISTOLA SETTIMA.

Non aver le Donne maggiore amore, che quello di se stesse.

AMor non ha più lusinghiero, e grato
La Femina di quel di sua beltade.
A se medema ella più piace assai
Di quel, che ad essa piaccia ogni altro oggetto.
Essa è la prima a rittovarsi amabile,
E per questa ragion prima è ad amarsi.
Di quest'amor più dolci i movimenti
Riescono, perchè non son sensibili,
Che l'amor proprio solamente adula,
E l'ispirato amor punge, e si sente.
Il primo amor naturalmente in loro
Si forma, ed esse solo ha per oggetto;
L'altro vien dal di fuori, o resti attratto
Per simpatia segreta, o ricevuto
Per violenza d'amoroso impulso:
Il primo è un ben che sempre alletta, e piace,
Ma termina al finir della bellezza;
L'altro più tocca, e penetra, ma spesso
E' soggetto a mancar per cangiamento.
E' quello più durevole di questo,
Perchè una Donna a conservare attende
Assai più sua beltà, che non l'Amante,
Tenera molto men d'un cuor soggetto
Che non è vana di ciò, che può darle
D'altri cuori l'impero, e la conquista;
E con ragion più tosto è a perder pronta
Chi ama, che quei pregi, ond'ella è amata.
Anzi qualche piacer prova nel pianto,
Che versa, se la morte a lei lo toglie;
Il suo amor le tien luogo dell'Amante.

Così

Così non è, se perde la beltade,
Questa perdita è a lei tutta amarezza,
Perchè le toglie affatto la speranza
Di qualunque piacer per fin che vive:
Con la beltà non v'è disgrazia alcuna,
Di cui non possa consolarsi, e senza
Non v'è cosa capace a soddisfarla;
La memoria di ciò, che fù, l'affligge,
La vista di quel, ch'è, l'ange, e tormenta.
Il sol rimedio in sì gran mal sarebbe
Accomodarsi saggiamente al tristo
Stato, in cui si ritrova, ma rimedio
Durissimo a una Femina adorata
Insino allor, di rinvenir da una
Vanità così cara alla ragione
Novella esperienza, e dolorosa
Dopo aver fatto l'abito a un sì dolce
Lusinghevole, e grato sentimento!
Sai tu per chi si serbino le lacrime
Ultime de' begli occhi? per se stessi,
Quando da tutti i cuor sian posti in bando.
Il sol, che ancora a sospirar prosegue
Per beltade perduta, è quel d'un misero,
Che ne godea, ma sol piange il suo danno.

EPISTOLA OTTAVA.

Su quel detto, che non si debba mai mancare agli Amici.

CHe mai mancar non debbasi agli Amici
E' massima comun, che ognun l'approva.
Il più leggiero Amico, e il più costante
Il più riconoscente, ed il più ingrato
Tengon tutti il medesimo linguaggio;
Ma pochi son, da cui sia posto in pratica.

Se

Se della gratitudin ſi ragiona,
Che a beneficj debbeſi, ciaſcuno
Raffina ſulle maſſime di Seneca;
Ma ſe ſi tratta al ſuo Beneſattore
Di render la pariglia, non v'è alcuno,
Che il debito confeſſi, e che convenga
Del prezzo, che richiede il benefizio,
Gli oggetti chi benefica ingrandiſce,
Chi riceve gli eſtenua a più potere:
Il Mondo è pieno di Spacconi e Ippocriti.
Un oneſto commercio è l'Amicizia,
Ma in fine è traffico, e chi più ci ha poſto
Più dee ritrarne, e romperſi non puote
Senza venire a i conti. Ma non trovaſi
Chi calcoli ſincero, e che non ponga
Sulla bilancia il più leggier diſguſto
Per contrapeſo del più gran ſervigio.
Ciaſcun vanta il ſuo cuore; è queſta in oggi
Una alla moda vanità, non ſenteſi
Dir altro, e alcun non v'è, che n'arroſſiſca:
Con tutto ciò ciaſcun faſſi una regola
Comoda a ſe, ma incomoda agli Amici;
E Tacito ne adduce la ragione,
Perchè la gratitudine d'altrui
A noſtro prò ſi eſercita, e la noſtra
A noſtre ſpeſe, e con noſtro ſvantaggio.
Chi fa del ben, perchè d'eſſer tenuto
Si crede a farlo, del fa di mala grazia;
Riguarda il ſuo dover come un Pedante
Importuno, da cui brama ſottrarſi,
E di ſcuotere un giogo, che l'aggrava.
Da ciò provien, ch'han di coſtor gli ufficj
Un non sò che di languido, che toglie
Il più bel fiore a tutto il ben, che fanno.
Sebben morir doveſte di vergogna
Convien che lor narriate tutti i voſtri

Biſo-

Bisogni, e guai, e ancor più d'una volta,
Se pur volete, che alla fin v'intendano:
E' d'uopo stimolargli assiduamente
Per l'interesse della propria gloria,
E loro agevolar tutte le strade:
Sembra, che il loro cuor sempre si trovi
In una specie di letargo; svegliansi,
Se gli scuotete, per brev'ora, e danno
Qualche segno di vita, se tacete
Ricascano nel lor primiero stato.
I veri Amici pel contrario mostrano
Un non sò che di vivo, e d'animato,
Che precede i bisogni, e che previene
Insin le nostre brame; a lor non sembra
Nulla cosa difficile, e conviene
Tal volta ritenergli, e dar la tempra
A quell'ardor, che gli sospinge al bene:
D'essi con tutta verità può dirsi,
Che credono quel giorno aver perduto,
In cui non hanno oprato per, gli Amici.
Ma l'amicizia, ch'ha la sua sorgente
Sol dall'onor, non è che un amor proprio,
Che serve a se medesimo in colui
A cui sembra, che sparga i beneficj.
Chi non opra se non per tal motivo,
Si muove al ben sol tanto, che la cura
Del suo decoro ve lo spinge a forza;
Se i testimonj mancano, s'arresta;
E' un Don Chisciotte, che si volge indietro
Per mirar s'è veduto, è un fino Ippocrita,
Che contra genio fà qualche limosina,
E che non paga a Dio questo tributo,
Se non per ingannar quei, che l'osservano.
Altri Amici vi son, ch'altro non hanno
Fine in ben far, che contentar se stessi;
Questa legge interior, ch'essi s'impongono,

Gli

Gli rende, è ver, benefici, e fedeli,
Ma in tutti gli atti lor certa si scorge
Regola dispiacevole, e appuntata,
Che imbarazza color, cui fan del bene:
Tutto fanno con peso, e con misura,
E guai a chi bisogno ave di loro,
Quando credon compito il lor dovere.
Purchè non abbian nulla a rinfacciarsi,
Agl' infortunj altrui non son sensibili;
Anzi a lor pesa che finiscan tosto,
E tal volta procuran d' allungargli
Perchè duri così la gloria loro.
S' applaudono, e trionfano in segreto
D' una disgrazia, che lor porge campo
Di segnalarsi, e d' adoprare in vece
I mezzi più solleciti al soccorso;
Quelli, che son più strepitosi scelgono,
Per farsi onor, non per giovare altrui.
In fin gli Amici lor guardano come
Vittime destinate al lor decoro.
A dire il ver costoro altro non amano
Se non se stessi, e se si persuadono
Non meritar rimprovero, egli è certo,
Che non mertan nè pur riconoscenza.
Altri passano poi la vita loro
In complimenti, ed in formalitadi;
Non lascerebber mai nessuno ufficio
Di congratulazione, o condoglienza;
Non v' è chi meglio consolar vi sappia
Della morte del Padre, o della Moglie;
Se avete con alcun qualche contesa,
Il lor servigio v' offrono, ma dopo
Pongonsi in guarnigion presso di voi,
Nè vi lascian non più che la vostr' ombra,
Della circospezion schiavi, eccessivi
Ammiratori della lor virtude,

Di se

Di se stessi tiranni, e degli Amici.
Bisogna confessar, che questi sforzi
Disgustan sommamente un' Alma libera;
Benefizio non v'è, che a questo prezzo
Non si compri assai caro, nè disgrazia
Peggior d'esser giovato in questa forma;
Che amar non è l'amar perchè si deve.
Se l'Amicizie, che animate sono
O dall'onore, o dal dover, riescono
Languide, od importune, quelle poi
Nate da somiglianza degli umori,
O da scambievolezza di piaceri,
Son molto sottoposte a cangiamento.
Tal volta un si disgusta di se stesso,
Pensate poi se fia difficil d'altri?
Dell'amicizia il termine dipende
Men dal nostro voler, che il suo principio:
Simpatia non si trova sì perfetta,
In cui contrarietà mista non sia,
Nè alcuno allettamento v'è, che d'uno
Assiduo conversar regga alla prova:
Le più belle passioni allor che invecchiano
Ridicole si fanno; le più forti
Amicizie col tempo s'infiacchiscono,
Ciascun giorno suol farvi qualche breccia.
Nel principio si vuol correr sì presto,
Che si manca di fiato a mezza strada;
Un si stanca per se stancando altrui.
Lessi in un saggio Autore essere assai
Rincrescevole a un Uomo il dover dire
Tutta sua vita a una Persona: *Io t'amo*.
Noja non v'è, che s'assomigli a quella,
Che porta una passion, che troppo duri.
Puotesi in van celarsene il disgusto,
Il commercio a serbar vana è l'industria.
Doventano secchissime le lettere,

E il

E il converſare inſiem languido, e freddo,
In cui l'Amante per lo più sbadiglia,
La Dama guarda ſpeſſo all'oriolo;
E infin ciaſcuno trovaſi ridotto
A parlar della pioggia, o del bel tempo.
Non v'è ſpirto sì bello, e sì fecondo,
Che col tempo in amor non s'eſauriſca,
Nè un sì buon cuor, che in amicizia regga.
Delle coſe migliori il guſto cangia
Prima ancor che le ſteſſe abbian cangiato.
Quando il ſolo motivo del piacere
Dell'amicizia abbia formato il nodo,
I negozj, l'aſſenza, e l'inquietezze,
A cui l'umana vita è ognor ſoggetta,
Poſſono agevolmente o affatto romperlo
Od allentarlo almen: nuove dolcezze
Che co' novelli Amici s'aſſaporano,
Delle paſſate eſtinguon la memoria:
I primieri piacer d'un nuovo attacco
Piccan così, che ſvegliano il deſio
Di ſempre più impegnarviſi, ma appena
Doventano più ſtabili, che ſaziano.
Per ciò non parmi, che vi ſia ragione
Da rinfacciare altrui, come ſe foſſe
Un gran mal l'incoſtanza, e il cangiamento.
In alcuni l'amare, e il non amare
Da lor dipende nella forma ſteſſa,
Ch'è in lor balìa lo ſtar ſano, o amalato.
Tutto ciò, che da lor con equitade
Richiedere ſi poſſa, è, che confeſſino
La leggierezza lor ſinceramente,
Nè all'incoſtanza il tradimento aggiungano.
Perchè ſovente avvien, che le più ferme
Amicizie, e più ſtrette confidenze
Inſenſibilemente ſi diſciolgano.
Abbiam torto a gridar contra gl'ingrati,

E biasimar color, che ci abbandonano;
Mentre noi stessi abbiam talor piacere
Che di cangiar ci pongano l'esempio:
Suscitiamo querele, e facciam vista
D'esserne disgustati, onde a noi porgasi
Pretesto di riporsi in libertade.
Ma quando ancor fosse lo sdegno vero,
Chi sa se nostra, o lor sia la mancanza?
E chi di noi di giudicarne ha il dritto?
Quello, che noi chiamiam del cuor peccato,
Della natura è per lo più difetto:
Non ci ha voluti Iddio così perfetti,
Che sempre agli occhi altrui sembriamo amabili.
Or perchè vogliam sempre essere amati?
Ne i principii ponghiam tutta la cura,
Perchè i nostri difetti si nascondano;
Le nostre compiacenze il luogo tengono
Del più gran merto: della novitade
Le grazie abbiam; ma queste grazie poi
Rassembrano a quel fior, che la ruggiada
Sparge sopra le frutta, e poche mani
Senza guastarla han la destrezza in coglierle.
E' d'uopo dunque confessar, che trovano
Ne i loro affetti ancor gli Uomin dabbene
Qualche intervallo di languor, di tedio,
Di cui non ne conoscon la cagione;
Languor che guida l'amicizia a morte,
Quando l'onor non venga al suo soccorso,
L'onore è quel, che di celar si sforza
I difetti del cuor, che il personaggio
Di tenerezza assume, e l'apparenze
Salva per qualche tempo insino a tanto,
Che l'inclinazione si risveglia,
E ch' il primiero suo vigor riprende.
Non intendo parlar di quell'onore
Cerimonioso, e formalista, pieno

Di

Di misure, di regole, e di smorfie,
Che incomoda, e che toglie agl' infelici
Sino il pretesto di poter lagnarsi,
Di cui la tirannia divien talvolta
Più grave della stessa infedeltade:
D'una retta ragion parlo, che soffre
Della nostra natura i mancamenti,
Che scusargli procura, e radrizzargli,
Nemica d'ogni affettazion, che corre
Al ben pel solo ben, senza amor proprio,
Presta a giovare altrui, che sempre crede
Quanto dovea di non avere oprato,
Che non s'applaude dentro se, nè in traccia
Va della gloria, e del mondano applauso.
In fine è più che ver, che queste due
Qualitadi han bisogno una dell'altra,
E se l'onor senz'amicizia è incomodo,
L'amistà senza onor sempre è in periglio.

EPISTOLA NONA.

Responsiva ad un Amico.

TU mi richiedi, Amico, in qual Sistema
L'animo mio si trovi, quale opponga
Ai colpi scudo della rea fortuna;
Con qual vigor sostenga il grave incarco
Degli anni, e in quali studj io mi trattenga.
Eccomi presto a soddisfarti. Ascolta:
Assai diverso io son da quel, che, scorso
E' il terzo lustro omai, tu mi lasciasti:
Più non mi lascio governar da quella,
Che vien chiamata opinion del Mondo,
Di cui per adempir le leggi insane
Convien porre ogni studio a star con altri
Meglio, che con se stesso: adesso io trovo

Ciò, ch'è ſtranier men grato, intento ſolo
Ad occuparmi intorno a me, che ſono
Preſſo al punto fatal di più non eſſere.
Come degli altri beni, è della vita,
Che diſſipati ſon da chi ne ha molti,
Ma ſi riſparmian, ſe ne reſtan pochi.
I Giovani il lor eſſere profondono,
Che credon poſſederlo lungamente,
Ma invecchiando doventan di ſe ſteſſi
Più circoſpetti economi a miſura,
Che conoſcon più preſſo eſſere a perderſi.
Perciò riſtringo i miei penſier, che pria
S'aggiravano erranti, e vagabondi
In mille coſe fuor di me, gli pongo
Del mio corpo alla cura, onde s'uniſca
Più ſtrettamente all'Anima, non ſolo
Pel deſio natural di queſto vincolo,
Ma per neceſſità, ch'hanno di porgerſi
Soccorſo vicendevole l'un l'altro.
In queſto ſtato languido non laſcio
Di riſerbarmi ancor qualche piacere,
Ma ho perduti tutti i ſenſi al vizio,
Senza ſaper s'io debba il cangiamento
Alla fiacchezza d'un Corpo abbattuto,
O ſe alla mente mia fatta più ſaggia.
Più ch'alla mia virtù temo doverlo
Alla debil vecchiezza, ed ho motivo
Nella docilità de i moti miei
Di rammarico più, che di contento;
Perchè non è credibile, ch'io deggia
Alla ragion la forza di ſommettergli,
Quando ei quella non han di ſollevarſi.
E ſe ben grande ſia la ſapienza,
Che vantano color dell'Età mia,
E' ſempre aſſai difficile il conoſcere
Se ſieno eſtinte, o pur domate quelle

Paſ-

Passioni, che più non si risentono.
Ma che che sia di ciò, tosto che i nostri
Sensi non son più tocchi dagli oggetti,
E che dall'impression, che fanno in lei,
L'Alma non si commuove, un tale Stato
Altro non può chiamarsi, che indolenza,
Ma un' indolenza, ch'ha le sue dolcezze;
E il sol pensar, che non si soffre, basta
Per star contento a un Uomo ragionevole;
Che non sempre abbisognano i piaceri,
E coloro, che san fare un buon uso
Della privazione de i dolori,
Rendon lo stato lor lieto, e tranquillo.
Quando qualche infortunio mi percuote,
Naturalmente io son poco sensibile
Senza la mira di parer costante,
Perchè in fatti non è questa costanza
Ch'una più lunga attenzione a i mali.
Essa rassembra la più gran virtude
A quei, che son dalle disgrazie esenti;
Ma veramente ell'è un novel tormento
Agl'infelici, che ne son percossi:
Soffron molto gli spiriti a resistere,
E in vece di sedar la prima pena
Se ne fan da se stessi una seconda:
Senza la resistenza avrebber solo
Il mal che lor vien fatto, e resistendo
V'aggiungon quel, che da per sè si fanno.
Perciò ne i mali miei presenti io lascio
Operar tutto alla natura, e serbo
La mia virtù pel tempo, in cui non soffro:
Rifletto allor sull'indolenza mia,
Del mal, che più non ho, formo un piacere,
E così rendo fortunato, e lieto
Lo stato più ordinario della vita.
L'esperienza acquistasi con gli anni,

Da cui prodotta viene la ſapienza;
Ma quando tal virtù s'attribuiſce
Alla ſenile età, non è per queſto
Che veramente ſempre la poſſegga.
Quello, ch'è certo, e ch'anno ſempre i Vecchi
L'intiera libertade d'eſſer ſaggi,
E d'eſentarſi con onor da tutti
Quei peſi, e quei legami, che la folle
Opinion del Mondo ave introdotto.
Per me mi attengo ſcrupoloſamente
A tutto ciò, che il ver dovere eſige;
Gl'immaginarj poi rifiuto, o ammetto
Secondo, che m'aggravano, o m'allettano,
Che in quelle coſe, a cui non ſon tenuto,
Io reputo che ſia prudenza eguale
Il rigettar ciò che diſpiace, e offende,
E ſeguir quello, che aggradiſce, e piace.
Mi disfaccio ogni dì di qualche attacco
Con vantaggio non men di me, che prendo
La libertà primiera, e di coloro,
Da cui mi ſciolgo. Eſſi guadagnan molto
Perdendo me, che inutil ſono, ed io
Mi eſimo dalla perdita, che faccio
In ſtare inutilmente appreſſo a loro.
Fra i vincoli il più dolce a me ſarebbe
Quello dell'Amicizia, e ſe non foſſe
Il roſſor di non eſſer corriſpoſto,
Amar vorrei pel ſol piacer d'amare,
Sebben non foſſi riamato amando.
Senza cagion d'amare i ſentimenti
Dell'amicizia trattener ſi poſſono
Dal ſol piacer della dolcezza loro,
Con la cagion d'odiar depor ſi debbono
Dell'odio i ſentimenti al ſol rifleſſo
Dell'intereſſe della ſua quiete.
Quanto ſarebbe avventuroſa un' Alma,

Che

Che sapesse sottrarsi intieramente
A certe passioni, e ad alcun'altre
Abbandonarsi! Ella sarebbe al certo
Senza timor, senza tristezza, e senza
D'odio, e di gelosia gli acuti stimoli:
Bramerebbe quieta, senza eccesso
Fora sua gioja, e sua speme tranquilla.
Della Virtù lo stato non va esente
Dalle sue pene, vi si soffre sempre
Il contrasto del genio, e del dovere:
Or bisogna abbracciar ciò, che disgusta,
Ed ora opporsi a quel che alletta, e piace,
Provando ognor la dura renitenza
Per far ciò, che si fà, siccome ancora
Da quel che non si fa per astenersi;
Quel della sapienza è più tranquillo,
Su i nostri movimenti in pace impera,
Essa ben regge sudditi, che come
Nemici la Virtù domar dovrebbe.
Io di me posso dir cosa, che sembra
Staordinaria sì, ma però vera.
Rade volte ho sentito entro me stesso
La passione alla ragione opporsi;
Quella non contrastavami ciò, ch'io
Mosso dal mio dovere oprar volea,
E questa volentier mi consentiva
Quel ch'io bramava far per mio piacere.
Non pretendo per ciò, che deggia questa
Rara union portarmi gloria, e lode;
Anzi confesso, che ne fui sovente
Più vizioso, non perchè malvagia
Intenzion mi trasportasse al male,
Ma perchè il vizio compariami grato.
Come un piacere, in vece di lasciarsi
Riconoscer da me come una colpa.
Cert'è, che la natura delle cose

Per la riflessïon meglio s'intende
Quando passate son, che non per quella
Impressïon, che fan quando si sentono:
Ma il commercio del mondo impedir suole
Qualunque attenzion, quand'altri è Giovine,
Quel, ch'in altrui veggiam, non ci permette
D'esaminar ciò che sentiamo in noi.
La folla piace in una certa etade,
In cui gustiam per così dir di spanderci
Fuor di noi stessi; in altra poi ci affligge,
In cui naturalmente a se ritornasi,
O pure a un picciol numero d'Amici:
E questo è quell'Umor, che mi ritira
Dalle Brigate insensibilemente,
E mi fa ricercar la via di mezzo
Fra l'esser troppo assiduo, e troppo assente.
S'aggiunge ancora un non sò qual rossore
Di far vedere un volto antico in mezzo
A una fiorita gioventù, che lungi
D'attribuir la gravitade a senno,
Si burlano di noi, perchè vogliamo
Col nostro serio, e con le nostre rughe
Far comparsa in quei luoghi, ove sol regnano
Con la galanteria gli scherzi, e il riso.
Del nostro senno il lusingarci è vano,
Un'allegra follia saprà confonderlo,
E un' immaginazion falsa, che brilla
Ne i Giovani, farà trovar ridicoli
Tutti i nostri più saggi sentimenti.
Se abbiamo ingegno, spirito, e giudizio,
Contentianci di farne uso migliore
Fra pochi Amici, e della stessa etade,
Perchè mal si sostengono dell'animo
I più gran pregi contra quei del corpo.
Questa giustizia, che noi siam tenuti
Far a noi stessi, non ci dee già rendere
Ingiu-

Ingiusti in ciò, che i Giovani risguarda:
Non dobbiamo lodar troppo importuni
Il tempo scorso, nè accusar severi
Il presente, che loro è favorevole.
Di grazia non gridiam contra i piaceri,
Che non possiam gustar, nè condanniamo
Quelle cose gioconde, che non hanno
Altro difetto, che mancare a noi.
Debbe il nostro giudicio in ogni etade
Esser sempre lo stesso; noi possiamo
Viver, non giudicar come ci piace.
Io per me sento un non sò che di strano
Nell' umor mio formarsi a poco a poco,
Che le magnificenze mi dipinge
Non nel profil dello splendor, che portano,
Ma in quel dell' imbarazzo, che cagionano,
Nè per questo le biasimo, o condanno.
L' adunanze, le Feste, e gli spettacoli
In vece or di recarmi alcun diletto,
Mi spiaccion per l' incommodo d' assistervi.
L' abbondanza alla mensa mi disgusta,
E ciò, che troppo è ricercato, sembrami
Una curiosità folle, e affettata.
L' immaginazion non fa trovarmi
Più delicato quello, ch' è più raro;
Voglio però la scelta in quelle cose,
Che si posson trovare agevolmente
Per conservarmi una delicatezza,
In cui la fantasia non abbia parte.
Della lettura amo il piacer per essere
Più strettamente unito con lo spirito
Che non s' indebolisce come i sensi;
Ma dentro i Libri io più ricerco quello
Che piacemi, che quel, che m' instruisce:
A misura, che men tempo mi resta
Da praticar le cose, in me s' estingue
D' ap-

D' apprenderle la voglia ; ho più bisogno
Del fondo della vita, che del modo
Di vivere, e a quel poco che m' avanza
Si conviene il piacer più che i precetti.
I Latini Volumi a me ne porgono
In abbondanza, e mille volte in essi
Leggo, e rileggo ciò, che vi ritrovo
Di bello senza disgustarmi mai.
Talor per passatempo i fogli vergo,
Ma non per professìon, di Tosche Rime;
Perchè la Poesia ricerca un genio
Che non fa troppo lega col buon senso:
Or ella sembra degli Dei linguaggio,
Ed ora di frenetici, e di pazzi,
Ma rade volte quel dei Galantuomini:
Di finzioni si serve, e di figure
Dalla realtà lungi delle cose,
E questa realtà sola è, che puote
Far pago appieno un intelletto sano.
Più del far versi, e a par della lettura
Sovente il conversar grato mi fora
E con le Donne ancor, se quel piacere
Che si trova in vederne dell' amabili
Non soggiacesse al risico d' amarle.
Io però lungi son da tal periglio,
Perchè se l' Età mia dee disgustarle,
La conoscenza, ch' ho di me, m' affrena;
Se non trovano in me cosa aggradevole,
Per una spezie di compenso io sdegno
Di ricercare in lor ciò, ch' altri alletta.
Non nego che il gran merto di talune
Non faccia impression sulla mia mente,
Ma lor beltade sin al cuor non giunge,
E se talvolta per sorpresa io sento
Qualche moto più tenero, il riduco
A una dolce amistade, e ragionevole
Sepa-

Separata d' Amor dall' inquietezze.
Presso alle Donne è ver, che il primo merto
E' quel d' amarle, ma v' è un altro mezzo
Assai possente a farcele benevole,
E ad acquistar la confidenza loro;
Ed è di far valer sagacemente
Tutto quel, che d' amabile possèggono,
Se non si puote penetrarne il cuore,
Arduo non è di cattivarne l' animo
Con encomiare i loro pregi; ad esse
Dopo gli Amanti aggradan più coloro,
Che lor porgon materia, ed argomento
Di piacere a se stesse. E d' uopo ancora
Nel conversar con lor mai non tenerle
Indifferenti, un tal languor disdegnano.
O farsi amare, o adular quel ch' amano,
O far loro trovare in loro stesse
Accortamente di che meglio amarsi;
Perchè necessitade hanno d' Amore
Di qualunque natura esser ci possa:
Di questa passion non è mai vuoto
Il loro Cuor: Povero Cuor! bisogna
Aitarlo a far qualch' uso di se stesso.
Se ne trovan però, che aver ben possono
E stima, e tenerezza senz' Amore,
Capaci di segreto, e confidenza
Non meno degli Amici i più fedeli.
Io ne conosco, in cui vanno del pari
Con la beltà lo spirito, ed il senno,
Ma queste son rarissime, e Capriccio
Debbon chiamarsi di natura, e Scherzo,
Donde non puote trarsene argomento
In favor general di tutto il Sesso.
Donne così straordinarie sembrano
D' aver impresto il merito degli Uomini,
Ed una infedeltà forse commettono

Con-

Contra la ſpecie lor, mentre in tal guiſa
Dalla condizion propria deſertano
Per militar ſotto le noſtre inſegne.
Ma non più, per non eſſerti moleſto:
T' ho ſcritto più di quel, che m' hai richieſto.

EPISTOLA DECIMA.

Al Cavalier N. N. Suo Figlio.

L' Ozio, e la vita molle, o Figlio mio,
Due ſcogli ſon, da cui guardar ti dei:
In eſſi urtando i più robuſti, e forti
Navigli van miſeramente a fondo,
Coloro io voglio dir più riſoluti
A bene oprare, e ad aborrire il vizio.
Dell' anima un languore è la mollezza
Che al ben la rende inetta, e al mal l' inclina,
E ſotto infide ceneri ricuopre
Tal foco, che ſmorzar poi non ſi puote.
D' uopo v' è dunque d' una maſchia, e viva
Fede, che la diſcacci, e non l' aſcolti,
Perchè ſe punto ella s' aſcolti, e ſeco
Si parlamenti, è già perduto il tutto;
Mentre non ſol dagli Uomini è aborrita,
Ma muove ancora a nauſea, e a ſdegno Iddio.
Un Uomo, che ſia molle, ed ozioſo,
Eſſer non potrà mai, che un miſerabile,
E quando ottenga qualche poſto, ad altro
Che per ſuo diſonor non ſia, che aſcendavi.
Toglie all' Uom la mollezza il più gran luſtro
Per cui le qualità più belle ſplendono:
Uom tale uomo non è, ma mezzo femina;
Della comodità l' amore il tragge
Malgrado i ſuoi più rilevanti affari:
Ei coltivar non puote i ſuoi talenti,

Non

Non acquistar le cognizioni al suo
Stato più necessarie, e star soggetto
Delle funzioni travagliose al peso,
Non si sforzar d' accomodarsi al gusto,
Ed all' umore altrui, come conviensi,
Nè applicar con coraggio ad emendarsi.
Egli è appunto quel pigro nelle sacre
Carte descritto, che vuole e non vuole;
Vuol da lontan quel che volere è d' uopo,
Ma da vicin per ogni lieve pena
Che apprenda, quel, che pria voleva, aborre.
Che far d' un Uom, che non è buono a nulla?
L' annojano gli affari, un serio libro
L' affatica, il pensier de' suoi domestici
Interessi gli turba i suoi piaceri,
E il conversar co i saggi ancor l' attedia.
Uopo saria fargli passar la vita
Sopra d' un letto spiumacciato, e morbido.
Se s' occupa talora ogni momento
Gli pare un lungo dì, se si trastulla
I giorni intieri sembrangli momenti:
Tutto il suo tempo gli s' invola, ignora
Quel, ch' ei ne faccia, che scolar lo lascia
Come fa sotto i ponti acqua corrente.
Chiedete a lui che ha fatto la mattina?
Non ne sà nulla, perch' egli è vivuto
Senza pensar, s' egli vivea; s' è tolto
Presso al meriggio dalle piume, e senza
Farsi nè pure della Croce il Segno:
Adagio adagio s' è vestito, ha fatto
Tre o quattro passeggiate per la Camera
Chiacchierando con quel, che gli è venuto
Primier davanti, e non è poco, ch' abbia
L' ultima Messa men di mezza udito
Col corpo in Chiesa, e con la mente in piazza.
Alla mattina poi sarà conforme

Il

Il dopo pranzo , e tutto il rimanente,
Della sua vita a questo dì simile.
Torno a dir ch' un tal uom non buono è a nulla.
Non vi bisognerebbe altro , che un lieve
Stimol d' onor per non soffrir se stesso
In uno stato così indegno, e vile.
Ma non solo un tal Uomo è affatto inabile
A far del ben, ma ne' più gravi mali
Insensibilmente andrà cadendo,
Lo tradirà 'l piacer, che non per nulla
Adulato esser vuole il nostro senso:
Questo dopo esser parso un indolente,
Furioso, e brutal diverrà tosto,
Nè questo foco apparirà che allora
Che di smorzarlo non sarà più tempo.
Temer si debbe ancor, che i sentimenti
Stessi di Religion con quei mischiandosi
Della mollezza tua poi non t' impegnino
Ad una vita tetra , e malinconica,
Che avrà del regolar solo all' esterno,
Ma nulla poi di solido al di dentro.
Tu stimerai d' aver fatto gran cose
Con ritirarti dalle allegre, e folli
Compagnie d' altri Giovani tuoi pari,
E non t' accorgerai , che per fuggirle
Fu la Religion solo il pretesto,
Ma la vera cagion, che tu con quelli
Non avrai genio , perchè sian diversi
Dall' umor tuo, che ad essi non si adatta,
Che scherzi, ilarità cercano , e brio.
Questo entrar ti farà per proprio gusto
In una vita troppo seria, e mesta ;
Ma avverti, che non sia serietà vana
Assai peggiore delle lor follie.
Una serietà molle, entro cui regnano
Le passioni mestamente, forma

Una vita corrotta , abietta , e oſcura,
Che il Mondo ſteſſo vilipende , e aborre.
In queſta guiſa a poco a poco il Mondo
Tu laſcerai non già per Dio , ma ſolo
Per appagar tue paſſioni , o almeno
Per vivere ozioſo , ed indolente;
Vita non men contraria a Dio , che al Mondo,
Preſſo di cui biaſmo maggior s' acquiſta
Che l' iſteſſe paſſion più depravate.
Tu non pretenderai poſti , ed onori,
Se non per trattenerti in bagatelle,
Che fariano arroſſir ſino i Fanciulli.
Che far dunque dovrai per premunirti
Contra te ſteſſo in così gran periglio?
I rimedj ti addito. In prima è d' uopo,
Del tuo tempo all' impiego il farti un metodo,
Che ad ogni coſto poi ſervar tu debba,
Di cui l' articol principal ſia quello
D' una mezz' ora almeno ogni mattina
Di meditata lezione, e in eſſa
Non mancar mai di rinovar quel tanto,
Ch' hai riſoluto contro a tua mollezza.
Un diligente eſame in ogni ſera
Della giornata, onde tu ſcorger poſſi
Come, e quanto di tempo abbi perduto:
Due volte il meſe almen proſtrarti a i piedi
D' un Confeſſor , ch' il debol tuo conoſca,
E che tu preghi, e impegni a ſoſtenerti
Contra te ſteſſo ſenz' alcun riſpetto.
Un buono Amico molto può giovarti,
Che ſia diſcreto sì , ma ancor zelante
Per ammonirti ove tu manchi , od erri:
Ma tali avviſi a conſeguir , biſogna
Chiedergli più col cuor, che con la bocca,
Moſtrar tutto il piacer , che ti ſian dati,
E inſieme il buon voler di profittarne,

Non indocil, non aſpro, e non geloſo.
Nell' adunanze uſa con tutti un lieto
Tratto civile; familiar ti ſia
Un certo garbo, che 'l comun t'acquiſti
Con dignitade amor, riſpetto, e ſtima:
Di vanagloria neſſun aria, o faſto,
Nulla affettazion, nulla violenza,
Trattar ciaſcun ſecondo il proprio rango,
Credito, e merto; al merto dar la ſtima,
Alla capacità la confidenza,
All' amicizia tenerezza, e amore,
Ed alle Dignità tutto il riſpetto:
Salutar tutti, e converſar con pochi,
Che i cattivi Compagni diſonorano
Ma ſpezialmente un Giovine, di cui
La riuſcita è dubbia ancora al Mondo.
Se con pochi trattare è buon conſiglio,
Il commercio con gli Empj Iddio ci vieta.
Non gli ſchernir però, come fan gli altri,
Ma gentilmente gli declina, e sfuggi.
Quei Libri, che convengono al tuo ſtato,
Come l' Iſtorie ſon, leggi, e rileggi
Per iſtruirti, ed occuparti inſieme.
Così mentre farai vederti in pubblico
A tempo e luogo diſinvolto, e gajo,
Quando t'occuperai lodelvolmente
Ne i domeſtici affari in tua Magione,
Taccia non ti daran di ritirato.
Ritiratezza oziofa è biaſimevole,
Me s' è operoſa, e de i dover ripiena
Del proprio ſtato, innalza un uom ſu tutti
Quegl' infingardi, che non hanno appreſo,
Sebben carichi d' anni il lor meſtiero.
Quando ſapraſſi, che tu t' affatichi
In iſtudiar ciò, che ſaper conviene,
Neſſun ti taccerà di collo torto,

Ma

Ma al più ti crederanno un saggio economo,
Ed un non biasimevole ambizioso.
Con tal regolamento ben potrai
Dispensarti d'entrar nel periglioso
Della bizzarra Gioventù commercio,
Quindi star ritirato a solo oggetto
Di darti a Dio non men, che a' doverosi
Impieghi dello stato, in cui t'ha posto.
Non preferirti ad altri, usa maniere
Semplici, naturali, ingenue, umane,
Un volto compiacente, ilare, aperto.
Elevazione, nobiltade mostri
Ogni atto tuo, cuor liberal, cortese,
Benefico, inclinato a pro del merto,
Industrioso ad obbligar potendo,
Mal sodisfatto allor, che tu nol puoi.
Così gloria s'acquista, e amor fra gli uomini,
E al tempo stesso merto ancor pel Cielo.
Non v'è cosa più nobile, e più grande
Del cuor d'un vero Cristiano; in esso
Nulla di falso, nulla d'affettato
Ma semplice, modesto, ed effettivo.
Ed ecco ciò, che il pubblico commercio
Riguarda, oltre di cui v'è quella ancora
Di certi amici in superficie: è d'uopo
Non contar sopra lor, nè prevalersene
Senza necessità, bensì servirgli
In modo, che ti restino obbligati.
Non si richiede, che costor sian tutti
D'un merito eccellente, basta solo
Un commercio esterior legar con quelli,
Ch'hanno concetto d'esser galantuomini;
Con essi puoi discorrere, e fermarti,
Ove ad altri si dà solo il buon giorno,
Essi visitar dei, quando si porge
Occasion di complimenti, accoglierli
Al casino, al caffè, sotto le logge

Quando vi passerai, ma non mischiarti
Ne i lor piaceri, e non mai porgli a parte
Della tua confidenza, e quando vedi
Che stringer voglian più teco la pratica
Schivagli gentilmente, e loro adduci
Motivi or d'un affare, ora d'un altro.
Fè i veri amici poi conviene sceglierli
Con cautela grande, e in conseguenza
Ristringersi ad un numero assai piccolo,
Intimo amico non ti sia colui
Che Dio non teme, e che le pure massime
Di Religione in tutto non governano;
Altrimenti sarà la tua rovina,
Bontà di cuor quantunque egli possegga.
Per quanto tu potrai scegli gli Amici
D'età maggiore della tua, con essi
Il senno tuo maturerà più presto.
A lor riguardo un cuore aperto, nulla
Di segreto per lor fuor che quel d'altri,
E quelle cose, in cui temer potresti
Ch'essi fossero già preoccupati.
Sii costante, fedel, senza interesse
Nell'amicizia, ma non cieco mai
Sopra i difetti, e sopra i varj gradi
Del merto degli amici, i quai ti trovino
Presto a i bisogni loro, e le disgrazie,
Che incontrar ponno, mai non ti raffreddino.
I domestici tuoi, quando s'aspetti
A te'l governo della casa, tratta
Con autorità ferma, ma dolce;
Mostra cura in entrar nei lor bisogni,
In far lor tutto il ben, che t'è permesso,
Distingui quei, che'l mertano, gli stringi
Per via d'amore al tuo servigio, soffri
Qualche diffetto, ch'essenzial non sia,
E d'emendarsi buon voler dimostrino;
Ma disfatti di quei, ch'han qualche vizio,
E che

E che possan correggersi non speri.
Figlio alla fin ti replico, e finisco
Per dove incominciai; mollezza snerva,
Rende insipido, e toglie e sugo, e forza
Alle doti dell'Alma, e alle virtudi
Anche giusta le massime del mondo.
Un uomo schiavo della sua mollezza
E'un debil uomo, vile, piccolissimo,
Egli è in tal forma tepido, che al vomito
Provoca Iddio, e il Mondo stesso ancora,
Che non vuol nulla che di vivo, e fermo.
E'dunque un miserabile rifiuto
E del Mondo, e del Cielo; è un nulla, è come
S'egli non fosse, e se di lui si parla
Convengon tutti in dir, che non è uomo.
Temi, abborri, Figliuol, questo difetto,
Che saria di molt'altri la sorgente;
Prega Dio, che ti guardi, attento veglia
Contro a te stesso tuo maggior nimico.
Pungiti come pungesi un letargico,
Fatti pungere ancor da i tuoi più fidi,
E più zelanti amici a risvegliarti:
Con frequenza ricorri, e ardore a i Santi
Sacramenti, che son Fonti di vita;
Nè mai ti scorda, che l'onor del Mondo,
E del Vangelo sono in ciò d'accordo:
Questi due Regni non si danno ai pigri,
I violenti gli acquistan per assalto.

EPISTOLA UNDECIMA

Alla Madre suor Marianna sua Figlia.

LE pene, che tu soffri, amata Figlia,
E nel corpo, e nell'animo, son croci,
Che Dio ti manda, e che soffrir conviene

Con pazienza, ed umiltà; son mezzi
Più strettamente per unirti a lui.
Quelle cose, che abbattono, e confondono
Il nostro orgoglio, maggior ben ci fanno,
Che quelle, che a virtù c'incoraggiscono.
Bisogno abbiam d'esser gittati a terra
Come Saulo alle porte di Damasco,
E di non ritrovare alcuna in noi
Di sorger speme fuor che solo in Dio.
Fiero coraggio, e disdegnoso ispira
In noi natura, e contro quei c'irrita,
Di cui per umiliarci Iddio si serve.
Quand'ei ci umilia più, più ben ci porta,
Di buon medico allora ei fa l'ufficio,
Che vuol sanare il morbo, che c'infetta.
Tacciam dunque, ed amiam chi ci percuote:
Qualunque amaro il Calice contenga,
Sino alla feccia tracannarlo è d'uopo,
Come fe Cristo, che per quelli è morto,
Che gli dier morte, e ha dato a noi l'esempio
D'amar, di benedir, di porger preci
Per tutti quei, che sofferir ci fanno.
Quando soffriamo più, preghiere a Dio
Si raddoppino allor, che troveremo
Entro il Cuor di Gesù sopra la Croce
Agonizante tutto ciò, che manca
Al nostro cuor per ben amar coloro,
Che la nostra superbia odiar vorrebbe.
Croce che s'ama è croce dimezzata,
Perocchè'l vero amor tutto addolcisce;
Si soffre molto quando s'ama poco:
Oh fortunato quei, che soffre bene!
Ma infelice chi non soffre con Cristo!
Perchè non siam per altro in questo Mondo,
Che per purificarci col patire.
Dio coll'infermità, con le disgrazie
Ci vuol provar, ponghiam tutto a guadagno;

Ab-

Abbiam d'uopo di Croci, e quando molto
Ci affliggono, ſegno è che molto ancora
Abbiam d'attacco, che depor biſogna:
Se reſiſtiamo, l'opere Divine
Si ritardano in noi, noi ributtiamo
La man, che vuol ſanarci, e ſiam da capo:
Quanto meglio è per noi ſenza riſerva
Abbandonarci interamente a Dio!
Il quotidiano pan ſono le Croci,
L'Anime noſtre in ciaſcun giorno han d'uopo
D'una certa miſura di travagli,
Com'hanno i corpi d'alimento, e cibo.
Miſeri noi, ſe il buon Signor la cura
Non ſi prendeſſe di temprar d'amaro
E la vita, ed il Mondo a diſtaccarcene.
La Croce non è mai ſenza il ſuo frutto
Allor che ſi riceve in ſacrificio,
Adorando la man, che ce n'incarca
Col ſolo fin di renderci perfetti:
Felice quei, che mai non dice è troppo,
Che a tutto è preſto, e nell'Onnipotente
Si confida, e non mai ſopra ſe ſteſſo,
Che non vuol conſolarſi, ſe non quanto
Iddio ſteſſo il conſola, e ſi nudriſce,
Dell'alta, e pura volontà di lui.
Tanti ſegni vi ſon dentro le Croci
Della Bontà Divina, e una ſi grande
Per un Alma fedel meſſe di grazie,
Che ſe noſtra natura ſe n'affligge,
La noſtra Fede ne tripudia, e gode:
Con la ſommiſſion, col ſacrificio
De' più puri piaceri, ed innocenti
Tranquillità vi ſi ritrova, e pace.
Ed ecco dove Iddio conduce un' Alma;
Anima fortunata! e la diſtacca
Da tutto ciò, che non è lui medeſimo.
Onde che reſta a far, ſe non con giubilo

Quella Croce abbracciar, ch'ei ci presenta,
E lasciar ch'egli ci configga in essa?
Quando ci ha ben confitti ei ci consola
Ma non già come le creature fanno,
Che ci porgon conforti avvelenati
Per nudrire il velen del proprio amore;
Egli consola in modo vero, e solido.
La pace, che in sommettersi si trova
Senza niuno addolcimento esterno,
E' un gran dono, col quale Iddio ci avvezza
Ad esser travagliati, e non abbatterci:
Sebben la fiacca sensibil natura
Resti abbattuta, si sostiene il fondo:
Il riflettere a Dio, che ha tutto il dritto
Sopra le sue creature, ed alla nostra
Miseria, che non merta altro che pene,
Il pan debb'esser, che nutrir ci debbe
In queste prove. Lasciam fare a Dio;
Gli uomin non posson nulla e quando tutto
A noi sembra perduto allora è in salvo;
Dio si compiace di prostrarci, e insieme
Con la sola sua man di sollevarci.
Oh quanto utile è a noi la sofferenza,
Purchè si voglia soffrir bene, e intendasi
Alla giustizia sodisfar di Dio!
A lui che non dobbiam? quali castighi
Non mertano in rigor le nostre colpe?
Una ci cangia eternità di pene
In qualche infermità; di Dio la perdita,
E la disperazione in una corta
Tranquilla sofferenza, in cui s'adora
La man, che con bontà ci agita, e batte
Ringraziamenti esigono tai Croci
Non già lamenti, e son di Dio carezze,
Che ci dovriano intenerirci il cuore.
Le Croci poi, ch'un da per se si sceglie,
Vagliono poco, perchè solo Iddio

Cro-

Crocifigger ben sa, ma quelle ancora,
Ch'egli ci manda, e con le quai pretende
Piegarci a lui, il nostro altero orgoglio
Nè pur reprimeran, se non a forza
D'una total rinunzia al voler nostro
Con silenzio, e umiltade avanti a lui;
Questo sì che potrà rimpiccolirci,
E con la grazia sua calmarci il cuore.
Quelle, che fabbrichiam col voler troppo
Prevedere inquieti, eccedon molto
Gli ordin di Dio, e a noi si fanno avanti
Senza l'unzion dovuta a sopportarle;
Anzi ce le formiam con una stolta,
Che alla grazia s'oppone, infedeltade:
Quindi tutto ci è amaro, e insopportabile,
Tutto ci è oscuro, e senza alcun conforto,
E l'Alma curiosa, che pur volle
Investigar quello, che Dio le asconde,
Altro non trova che dolor, che morte,
E tumulto d'affetti entro se stessa.
Ecco ciò che succede in non volersi
Fidar di Dio, e violare i suoi
Secreti, di cui tanto egli è geloso.
Gli occhi dunque chiudiam su quel, ch'ei cela,
E che in riserva ei tien dentro i tesori
De suoi profondi altissimi consigli:
Adoriamoli al bujo e non parlarne,
E viveremo in questa forma in pace.
Del momento presente i patimenti
Apportan sempre le lor grazie, e seco
Gli addolcimenti necessarj a noi;
Chiara si scorge in lor la man di Dio:
A ciascun dì basta il suo mal, l'attesta
Ei stesso; il mal di ciascun dì doventa
Un bene allor, che lasciam fare a lui.
Chi siamo noi per chiedergli ragione
Di quel che fa? Egli è'l Signor, ciò basta:

Ch'egli innalzi, o deprima, o fera, o sani,
O travagli, o consoli, o uccida, o serbi,
Egli è sempre il Padrone, e noi suoi schiavi,
Che importa, purchè in noi sua gloria ei trovi,
E purchè in noi sua volontà s'adempia;
Quello, che debbe consolarci appieno
E', che dal canto suo vuol che siam salvi.
Usciamo un poco fuor di noi, non tanto
Ci amiamo con amor sì sregolato,
Allor di Dio la volontà ben tosto
Ci si disvelerà, paghi saremo,
E consolati appien di quel che Dio
In noi sarà per fare, e intorno a noi.
Le contradizioni allor degli uomini,
L'incostanze, e le lor stesse ingiustizie
Effetti a noi compariran dell'alta
Sapienza, rettitudine, e bontade
Di Dio, che ci ama, non vedrem che lui,
Che si nasconde sotto le fiacchezze
Degli uomini ignoranti, empj, e corrotti.
Così questa ingannévole figura
Del Mondo, che qual scena di Teatro
Passa, e non dura, diverrà per noi
Un giocondo spettacolo, e reale,
In cui le glorie ammirerem di Dio.
Che aspettiamo dagli uomini? son fiacchi,
Ciechi, incostanti; gli uni quel non vogliono,
Che pur potrebber, gli altri poi non possono
Quel, che vorrebber; la natura in somma,
E'debil canna, che si piega, o frange,
Onde regger non può chi vi s'appoggia,
O la man, che la tien ferisce, e impiaga.
Quantunque grandi comparistcan gli uomini,
Sono un nulla in se stessi; allorche Dio
E'grande in loro, egli è che fa servire
L'umor bizzarro, l'insolente orgoglio,
La vanitade, la doppiezza, e tutte

Le passioni al suo consiglio eterno,
Ch'egli ha sopra gli eletti, il tutto impiega
E dentro, e fuori, i proprj nostri vizj,
La curruzzione altrui, la propria nostra
Delicatezza per santificarci,
Il Ciel muove, e la Terra, onde sian salvì
Color, che gli son cari, e il tutto in opra
Pone a renderci puri, e di se degni.
Rallegriamoci dunque allor che il nostro
Padre Celeste quì ci purga, e prova
Con tentazioni interiori, e esterne,
Qando ogni cosa rende a noi contraria
Al di fuora, e al di dentro dolorosa:
Godiamo pur perchè con tai travagli
La nostra fè, qual'oro al foco, affina,
Perchè in tal forma conosciamo il nulla
Ed il falso di quel, che non è Dio,
Perchè questo dolente esperimento
Da noi ci stacca, e da i desir del Secolo;
Infin perchè con tai dolor di parto
Nasce, ed ha vita in noi l'uomo novello.
E che? noi forse perderem coraggio?
La man di Dio s'affretta a compir l'opra,
Ogni giorno il preghiam, che ognor s'adempia
Il suo volere, e quando ci esaudisce
Cominciando ad oprar, noi ci turbiamo?
Ah! che nostra fiacchezza, ed impazienza
La man di Dio trattiene, e l'impedisce;
Pietà senza travagli è pietà vana.
Sino che noi starem chiusi in noi stessi
Alla contradizzion siamo degli uomini
Bersaglio, ed alla lor malignitade;
Il nostro umor s'oppone a quel d'altrui,
Le nostre passion si contradicono
Con quelle de' vicini, i desir nostri
Son tante brecce aperte, onde il passaggio
Al restante degli uomini si schiude;

Il

Il nostro orgoglio, che con quel del Prossimo
Compatibil non è, s' infuria, come
Del mare i flutti per tempesta fremono.
Tutto ci turba, tutto ci ributta,
Ognun ci assalta, perchè aperti siamo
Da tutti i lati senza aver difesa
Per la sensualità delle passioni,
O per la gelosia del nostro orgoglio.
In noi stessi non v' è da sperar pace,
Mentre viviamo alla mercè di tanti
Nostri varj insaziabili desiri,
E dove contentar non si può mai
Il nostro proprio amor tanto geloso,
Sì delicato, tanto ingiusto, e tanto
Ombreggiante su quel, che lo riguarda,
Da questo vien, che nel commercio umano
Noi siam, come colui, che lungamente
Infermitade confinò sul letto;
Parte alcuna del corpo egli non have,
Che si possa toccar senza suo duolo:
L' amor proprio malato è tanto tenero
Sopra se stesso, che se un poco toccasi
Con la punta d'un dito, alte le strida
Getta, come se alcun lo scorticasse.
A tanta poi delicatezza aggiungasi
La rozzezza d'un Prossimo indiscreto
Pieno d'imperfezzion, ch' ei non conosce;
S'aggiunga ancor degli altri la rivolta
Contra i nostri difetti, e non men grande
Di quel che sia contra de i lor la nostra;
Ecco tosto, che tutti doventiamo
Gli uni a gli altri carnefici, e supplizio,
Ecco degli Uomin la metà, che rendesi
Da quell' altra metà misera, e afflitta;
Ed ecco in tutte le nazioni, in tutte
Le Cittadi, le ville, e le famiglie,
E insino fra due amici odio, e livore.

Per-

Perciò per trovar pace altro rimedio
Non vi sarà, che uscir fuor di se stesso;
Rinunziarsi bisogna, ed ogni proprio
Interesse lasciare, onde non restivi
Nulla da temer più, nulla da perdere.
Allor si gusterà pace sincera
Riservata a color di buon volere,
A quei cioè, ch' altro voler non hanno,
Che quel di Dio, che doventato è il loro.
Gli uomini allor nulla sù noi non ponno,
Perchè non ponno prenderci col mezzo
O de i nostri desiri, o de i timori:
Allor tutto vogliam, nè vogliam nulla;
Noi siamo inaccessibili a i nemici
E a tutte le lor armi invulnerabili.
L' uomo non può, se non quel sol, che Dio
Gli permette di far contro di noi;
Dunque ogni mal, ch' ei c' inferisce, e pena,
Egli è insieme di Dio volere, e nostro.
In tale stato il tesor nostro è posto
Cotanto in alto, e così ben difeso
Che nulla man può giungere a rapirlo.
Lacereran la nostra fama, è vero,
Ma di nostro consenso ben sapendo
L' essere umiliato quanto giovi
Quando è 'l Signor quei, che ci umilia, e abbassa;
Ci mancheran di fede i nostri amici,
Tanto meglio, che il solo, e vero amico,
Ch' è geloso degli altri, ce ne stacchi
Per più purificare i nostri affetti.
Sarem soggetti, importunati, afflitti
Perseguitati, mal volsuti, infermi,
Iddio lo fà, tanto ci basti, amiamo
La man, che ci percuote; in tutte queste
Pene si trova pace, oh avventurosa
Pace, che vien con noi fino alla Croce!
Si vuol sol quel, che s' ha, non si desia

Quel

Quel che non si possiede, e più perfetto
E' l' abbandon, la pace è più profonda;
Se qualche attacco, o alcun desio vi resta,
Non è più intera, e se tutti i legami
Fossero veramente o sciolti, o infranti,
La libertà saria senza confini.
Se l' obbrobrio, il dolor venga, e la morte
Ad assalirci il buon Gesù ci dice,
Non paventate quei, che il corpo uccidono,
E che dopo non pon farvi altro danno.
Oh quanto fiacchi sono anche allor quando
Tolgono altrui la vita, oh quanto breve
E' la possanza loro, altro non ponno,
Se non frangere un vil vaso di creta,
Che far morir chi da se stesso muore,
E pochi giorni anticipar la morte,
Che morte in ver non è, ma libertade,
Che sciolti ci conduce in seno a Dio,
Dove è tranquilla inalterabil pace.
Noi non siamo quaggiù che per soffrire;
Guai a chi consolato è in questo Mondo,
Perchè non potrebb' esserlo nell' altro.
Di tentazioni questa vita è il tempo,
E di prove per renderci corretti,
Per farci puri, e distaccarci affatto.
Quando non averem più che patire,
Di viver cesserem, come succede
Nell' ospital, da cui partir si fanno
Quei che guariti son; noi non possiamo
Guarir se non per via di sofferenza.
Alle persone, che ci dan travaglio
Non bisogna pensar che per amarle,
E per lor perdonare, in esse è d' uopo
Ravvisar Dio, che si preval di loro
A esercitar nostra umiltà, la nostra
Costanza, e il nostro amor pe i patimenti.
Vedremo un giorno avanti a Dio, costoro,
Quan-

Quanto ben ci abbian fatto in attaccarci
Col Signor Noſtro ſulla Croce; il male;
Che ora ci fanno, paſſerà ben preſto,
Ma in Ciel ne goderemo eterno il frutto.

EPISTOLA DUODECIMA.

Conſolatoria ad una Dama.

IL voſtro acerbo duol, Signora, io ſento,
Veggio quanto perdeſte; unico figlio
Appena in ſul fiorir morte vi tolſe,
Ma Dio s' è preſo ciò, ch'è ſuo, non voſtro,
Chi è, che a lui chieder ne può ragione?
Non debbe a noi renderne conto, il ſuo
Voler ſupremo è noſtra legge, e legge
Di certa inappellabile giuſtizia,
Ma che congiunta è ognor con la pietade,
Se ben miriamo in tutti i più peſanti
Colpi, con cui percuoteci, ſi ſcorge
La ſua paterna mano, ed un ſegreto
Di ſua miſericordia alto diſegno.
Svelle dal ſuolo tenerelle piante
Pria, che nebbia del ſecolo le aduggi
Per trapiantarle fuor d' ogni periglio.
Meraviglie vedrem nell'altra vita,
Che adeſſo non veggiamo; allor di gioja
Cantici intuonerem per quei ſucceſſi,
Ch' or ci ſpremon le lacrime dal ciglio;
Nelle preſenti tenebre nè il vero
Bene, nè il vero mal da noi ſi ſcorge;
Se Dio voleſſe farci paghi in queſta
Vita mortal, miſeri noi! ci ſalva
Con franger noſtri lacci, e allor, che ſtrida
Gittiam più alte; quello ſteſſo colpo,
Che toglie quei, ch' amiamo al Ciel traendogli
Pria, che nel fango delle colpe intridanſi,

Ci diſtacca dal Mondo, e ci prepara
Al morir noſtro colla morte altrui.
Che pretendiamo mai per noi, pe i noſtri
Da queſto Mondo contagioſo, e vano?
S'egli è ver, che la fede, e l'amor ſia
Del noſtro cuor la vita, piangeremo,
Perchè Dio ci ama in forma aſſai migliore,
Che non ſappiamo da noi ſteſſi amarci?
Ci lagnerem di ciò, che trae dal riſchio
Di perderſi color, che ci ſon cari?
Ci ſpiaccion forſe abbreviati i giorni
Delle miſerie lor, de i lor conflitti?
Forſe bramiamo un più proliſſo danno,
Maggior perigli, in cui gli eletti ſteſſi
Soccomberebber, ſe poſſibil foſſe?
Noi quel vorremmo, che adular poteſſe
Il noſtro proprio amor per iſcordarci
Della Patria nel luogo dell' eſiglio?
Dio ci toglie il veleno; e noi piangiamo,
Come un fanciullo, a cui ſtrappa la madre
Di mano un ferro, onde potria ferirſi.
Il voſtro figlio s' è ſottratto illeſo
Da una terra appeſtata, e un tal ſucceſſo
Vi affligge? E pur queſto ha troncato il filo
De i giorni ſuoi per provido conſiglio
Della Bontà di Dio per voi, per lui:
Tacete dunque, e l' adorate in pace.
De i noſtri ſenſi è inganno il creder gravi
Più del noſtro vigor di Dio le prove,
Ma noi non conoſciam le forze noſtre
Nè le prove di Dio; ben'ei conoſce
E l' une, e l' altre, e il noſtro cor gli è noto,
Ch' ei ſteſſo ha fatto, e tutti i naſcondigli,
Che ſi trovano in eſſo, e che ignoriamo,
Onde gli addatta a proporzion le pene,
Dunque ſi laſci oprare, e contentiamci
Di ſopportar ſenza aſcoltar noi ſteſſi.

Quel,

Quel, ch'impoſſibil noi crediam, proviene,
Perchè ſiam troppo delicati, e timidi;
Quel, che par, che ci opprima, opprime ſolo
Il noſtro vano orgoglio, e il proprio amore,
Che abbaſtanza non mai poſſono opprimerſi;
Ma l'Uom novello trova in queſto giuſto
Abbaſſamento dell'uom vecchio nuove
Forze, e in oltre un piacer tutto celeſte.
Fate un'offerta a Dio del voſtro figlio,
Vorrete ricuſarglielo? vorrete
Porlo frà voi, e lui come muraglia
Di diviſion? Che gli offerite mai
Fuor, ch'una vita miſerabil breve
Di chi quì non potea ſe non ſoffrire,
Oltre il veder la ſua ſalute in forſe?
Lo rivedrete, non fia lungo tempo,
Non ſotto queſto Sol, che non fà lume
Fuor, ch'alla vanitade, e a ciò, ch'affligge
Lo ſpirto, ma bensì nello ſplendore
Di quella eterna Verità, che rende
Beati appieno quei, che lo vagheggiano.
Più il voſtro figlio avea bontade, e ſenno,
Più degno era non viver lungamente
In un Mondo ſi guaſto, e ſi corrotto;
E' ver, che duro a voi ſembrò di perderlo,
Ma perduto non è; noi sì, che ſiamo
Di perderci nel riſchio inſino a tanto,
Che non ſeguiamo quei, che ci fan piangere.
Conoſco ben, che Dio v'ha tolto in eſſo
Un dolce sì, ma pur terreno appoggio,
Forſe per geloſia del voſtro amore;
Ei ſuol trovare ancor ne i più legittimi,
E più innocenti affetti, alcuni rami
Del proprio amor, che ſterpar vuole affatto
Sin nelle ſue radici più profonde.
Vi torno a dir laſciamo oprare a lui,
La ſua ſeverità non è, che amore;
Ador-

Adoriamola dunque, e ſecondiamo
I ſuoi per noſtro prò ſanti diſegni.
Perchè pianger color, che più non piangono,
Di cui per ſempre aſciugò Dio le lacrime?
Noi non piangiamo lor, piangiam noi ſteſſi,
E a noſtra fiacca Umanità ſi puote
Conceder queſta tenerezza e sfogo;
Ma la fè ci aſſicura, che ben preſto
Ci riuniremo a quei, che i noſtri ſenſi
Ci fanno comparir da noi perduti.
Viviam dunque di Fede, e non s'aſcolti
Ciò, che potrebbe dir la carne, e il ſangue;
Nel ſen di Dio, ch'è noſtro comun centro
Troverete il figliuol, quando il vogliate.
Finiſco commendandovi la cura
Di voſtra debil ſanitade in queſta
Sì acerba prova; il voſtro ſpirto in calma
Ponete avanti a Dio, nè ricuſate
Convenevol conforto alla triſtezza
Dell' immaginazione, o nel ſoccorſo
Di qualche ſocietà dolce, e divota,
O in altro ſvario ſemplice, e innocente;
Che quando l'uopo il chiede, a Dio non ſpiace
Veder, che ci trattiamo da Fanciulli.

FINE DELL' EPISTOLE.

L'UOMO CONTENTO,

O la Guida del Savio, che insegna l' Arte di ben vivere

Trasportata in verso sciolto da una Prosa Francese, e indirizzata a i suoi Figli, da Monsignor Balì Gregorio Redi.

SONETTO.

I Quattordici Lustri ho già compiti,
E son già presso al fin, diletti Figli,
Ma prima, che da voi congedo io pigli,
I miei ricordi vi saran graditi.

Il fin, per cui siete dal nulla usciti
In pace fra i disastri, e fra i perigli
Potrete conseguir, se i miei consigli,
(Gli esempj nò,) da voi saran seguiti.

Per porgli in opra in questo gli leggete
Picciol volume, ch' ora io vi presento,
In cui del mio, maggior retaggio avrete.

Se fia, che ne facciate esperimento,
Del Cielo il Regno è vostro, e ancor vedrete,
Che anche in Terra può star l' Uomo Contento.

P R O E M I O.

L'Uomo Contento, ch' io vi porgo in queſti
Verſi, o miei figli, non è già il ſuperbo
Uomo vano del Portico, che vanta
D' eſſer felice, e non dover la ſua
Felicità, fuorchè alla ſua ragione,
Lungi d'aver di ſe tanto magnifico
Concetto, ſi conſidera un compoſto
D' infermitade, e di miſeria, e gli alti
Sentimenti, ch'egli ha di Dio, non laſciano
A lui fuor, che il diſprezzo di ſe ſteſſo.
Ei non ignora, che il ſuo proprio, e ſolo
Appannaggio, ch' egli ha, non è che il nulla,
E ciò, ch'è in lui, che non ſia nulla, al ſuo
Creator lo debbe; sà, che il rende indegno
L' ingratitudin ſua di tante grazie
A lui date dal Cielo; il ſuo ſervaggio,
L'acciecamento ſuo sà, ch'è la giuſta
Pena del peſſim'uſo, ch'egli ha fatto
Della ſua libertà, di ſua ragione.
Di più, perchè conoſce ben ſe ſteſſo
Vede, ch'egli entra in tutti quei partiti,
Che forman altri contra il ſuo ripoſo,
E che i nemici ſuoi debbon all'armi
Ch'ei ſomminiſtra lor, tutto il vantaggio,
Onde ſopra di lui portan vittoria.
Con tal cognizion le ſue ſperanze
Non fonda già ſul merto ſuo, ma cerca
La ſua felicità ſolo in colui,
Che egualmente le coſe, che non ſono,
Chiama, e quelle che ſono, e nel chiamarle
Fà, che doventin quali egli le appella;
E perchè l'umiltade è una proteſta

Del

Del Divino potere, e della noſtra
Riconoſcenza, in ciaſcun dì ſi annienta
A Dio davanti, e con tal atto eſige,
Anzi, per così dir, l'obbliga ancora
Ogni giorno a verſar grazie novelle
Sovr' eſſo, e ad ognor rigenerarlo:
Di tal morte, e di tal riſorgimento
Nel commercio Divin ſolo ſi trova
Una felicità ſolida, e ferma.
Fuor di queſta non v'è ſe non travaglio,
Pena, inquietezza, e afflizion dì ſpirito;
In eſſa cerca l'uomo, ch' io deſcrivo
In queſti fogli, la ſua gioja, e pace;
Le ricchezze, e gli onor, che la fortuna
Ci eſpon con tanta pompa avanti agli occhi,
E intorno a cui s' aggirano le brame
De i ſapienti del Mondo, hanno per lui
Deboli, e vani allettamenti, e in eſſo
Non trovan che diſprezzo, o indifferenza,
E la felicità, di cui luſinga
I troppo ambizioſi, e troppo creduli
Suoi Partigiani il Portico, per una
Paſſa nella ſua mente eſca ingannevole,
E di felicità per un fantaſma.
Se ſi ſtupiſce alcun, ch' in fronte io ponga
Di queſto libro il titol d'UOM CONTENTO,
Lo legga, e deporrà la maraviglia.
Falſa è l'opinion, che non ſi trovi
Neſſun pago, e contento in queſto Mondo,
L' eſperienza ſteſſa la ſmentiſce.
Il bramar, e il temer ſiccome tutte
Noſtre inquietezze fan, così colui,
Che brama, e teme ſolo Iddio, gioiſce
D' una tranquillità, ch' altri non hanno;
Lo ſtar ſommeſſo all' alta Providenza
Forma la quiete della noſtra vita,

E una coſcienza ſenz' alcun rimorſo
Coſtituiſce un Paradiſo all' Alma;
Queſto, e quella a ottener guardar è d'uopo
Aſſiduamente a chi ſolo può darlo,
Se de' noſtri penſieri è Dio l' oggetto,
E la ſua gloria di noſtr' opre il fine,
Quel verace contento in lui troviamo,
Che in altra forma in van quaggiù ſi cerca,
E come queſta è una queſtione agevole
A poterſi decider con la prova,
Quella de i noſtri proprj ſentimenti
Il noſtro può convincere intelletto,
Quando sì debol ſia da dubitarne.

CAPITOLO I.

Come ciascuno è della sua quiete
L' Artefice, ciascun può fabbricarsela.
Basta esser ragionevole a formarla;
Per entro la ragion sempre si trova
Tutto quel, che può renderci contenti;
Posto, che un Uomo sappia d'esser nato
Per morire una volta, e per salvarsi;
Questa sola scienza è sufficiente
D' ogni precetto, e regola a istruirlo.
Il pensier di quell' ultimo momento,
Che decisivo fia del suo destino,
Ed il rifletter sull' eterna vita,
Che succeder gli dee trista, o beata,
Di gioja il può colmare in mezzo a i suoi
Travagli, purch' ei sia ben risoluto
Di soddisfar ognora a i suoi doveri.
Come il suo oggetto debb' esser la morte,
Ed il suo fin l' Eternità, ben puote
In questa vista, e in questo sentimento
Compir felice il suo corso al coperto
Della fortuna rea senza conoscere
Altro timor, che pel peccato, ed altra
Speranza, che pel premio eterno in Cielo.
Oh qual piacer di non temer giammai
Se non d'offender Dio, qual vera gioja
Altro di non sperar, che di goderlo!
Perchè questo timor ci dà coraggio
Per disprezzar tutte le cose, e questa
Speme ha virtù d' ammorzar tutti in noi
Gli appetiti del cuor più sregolati,
Talche avendo lo spirito ripieno
Del ben colla dolcezza per seguirlo,
E del mal coll' orror per evitarlo,

Comincia l'Uomo in queſta vita ancora
I piaceri a guſtar del Paradiſo,
Che la bontà Divina a lui promette,
Nè puote amareggiarglieli un Inferno,
Che di Dio la giuſtizia gli minaccia.
Gli occhi gli abbagli il Ciel col fiero lume
De i lampi, o con lo ſtrepito de i tuoni
Gli percuota l'orecchie, egli non teme,
Perchè la coſcienza lo francheggia
Sotto lo ſcudo di ſentirſi pura,
E ogni favor, che gli prometta il Mondo,
Ei riguarda con tanta indifferenza,
Che ſe talor vi penſa, ſi riſolve
Di non degnarlo più pur d' un penſiero.
In tale ſtato, ove la ſua ragione
L'ha ſtabilito, con piacere invecchia,
E al ſepolcro con giubilo ſi appreſſa,
Che, ſiccome in ogni opra ha Dio per mira,
Sà, che offrendola a lui; colma è di merto.
In tal forma può l'Uomo eſſer felice
Senza il ſoccorſo della ſorte, e trova
Nella ſua vita eſente da rimprovero
Quella pace, che altronde in van ſi cerca.
L' eſperienza del paſſato è regola
A lui dell' avvenir; con tanto ſenno
Il preſente governa, ch' ei ne tragge
Dall' uſo, che ne fa, tutto il contento.
Se la memoria abbiam per iſtruirci,
Di ſue lezioni egli ſi ſerve; e sfugge
Gli error commeſſi, e ſono a lui gradite
Perchè di ſuo vantaggio ei le ravviſa,
Mentre di queſte il ſolo oggetto, e il fine
Altro non è, che della ſua ſalvezza;
Si ſovvien, che i piacer, ch'egli ha goduti
Son tutti ſtati immaginarj, e come
Guſtati in ſogno, e che tutti quei beni,

Ch'egli bramò, non han mai soddisfatto
Il suo cuor conseguendone il possesso,
Che conoscer gli fea quanto eran vani,
E quanto meritevoli di sprezzo;
E che in qualunque più felice stato
Ei si trovasse, desiava ancora,
Ma dal lungo aspettar, è dalla brama
Impaziente annojato appena ottenne
Il desiato ben, che non curollo.
Da queste verità ne tragge un nuovo
Argomento di non bramar più nulla
Fuori di Dio per rimaner contento
Abbandonato all'alta sua condotta,
Poichè movendo al Divin lume i passi
Vedrà compite le sue brame tosto,
Che a quel chiaro fulgor l' abbia formate;
E ciò l'obbligherà di tener ferma
La volontà di non portar suoi voti
Altrove che all'Altar, perchè sien paghi.

Su questi fermi fondamenti ei posa
Del viver suo la fabbrica per rendersi
Insensibil del Mondo alle promesse,
E alle speranze della sorte, entrambo
E gli disprezza, ed in tal forma gode
La quiete, ch'egli stesso s' è formata,
E ne ringrazia quel, che gli diè tanta
Industria d' acquistarla illuminando
A discerner suo spirto il ver dal falso,
Ed accendendo il suo voler costante
All'amore dell'un, dell'altro all'odio.
Tutto il consola, e non l'affligge nulla
Dopo d'aver appreso il bel segreto
Di tragger il piacer da quegli stessi
Mali, che giunger ponno ad assalirlo.
Non è per questo, ch' ei non sia sempr' uomo,
E in conseguenza debil sempre, e fiacco,

Ma pur l'esperienza l'ammaestra,
Che quei, che seguon di virtù l'Insegne
Non la perdon di vista, e che contenti
Non sarebber giammai senza vederla.
Se si sapesse qual piacer vi sia
Nell' esser virtuoso, oh qual del vizio
Avversion si avrebbe! egli è sì laido,
Che a men d'esser con lui nato, e nutrito
Non vi sarebbe alcun, che lo seguisse
Perchè da tutti i mali accompagnato.
Un vizioso stenta tanto a vivere,
Ch' ei strascina sua vita, e non la porta;
Può studiar quanto sà con le delizie
Per raddolcirla, ogni suo studio è vano,
Impiega il tempo in far di bei mazzetti
Di fiori, e non riflette, che languiscono
Nel medesimo tempo, in cui gli coglie;
Di tal natura sono i suoi piaceri,
Gli uni, e gli altri non duran, che un istante;
Non v' è fior, che da noi, quando si mira,
Non si congedi, e non v' è alcun piacere
Che non ci dica addio, quando il gustiamo.
Della vita ogni mal solo deriva
Perchè non vi si pensa, e come al rischio
Un si espon di morir senza pensarvi,
Si pesi l' importanza del periglio,
Periglio, che non può già ripararsi.
Prender non basta il tempo, com'ei viene,
Prenderlo è d'uopo ancor, come si deve;
L' averlo ricevuto a render ci obbliga
Conto dell' uso, che n'avremo fatto,
Ciò segua oggi, o diman, sempre ne siamo
I debitori; tutto ciò, che debbe
Seguir di certo, sempre esser dovrebbe
Presente al nostro Spirto, onde la norma
Prender per quando poi sarem sul fatto,
Con-

Convince i ſenſi queſto ver ſenſibile
Dopo aver perſuaſo l'intelletto.
Io non poſſo ſcuſar color, che inciampano
Nel ſeguitar color, che ſon caduti;
L'eſempio lor dovria ſervir di face
A illuminargli dentro il lor cammino;
E' ver, che abbiam della ragione il lume,
Ma ſiccome ciaſcun penſa a ſuo modo,
Così gli ſpirti deboli ſon tanto
Più sfortunati, perchè i lor malvagi
Abiti nella lor mente l'eſtinguono,
Onde le lor diſgrazie hanno l'origine.
Perciò convien per isfuggir gl'inciampi
Camminando penſar dove tendiamo,
E ſe il noſtro viaggio ave per termine
Il ſepolcro, ſia queſto ognor l'oggetto
De i penſier noſtri, onde ne reſti eſente
E la noſtra memoria, e il noſtro nome,
Che chi penſa a morir giammai non muore.
Maggior bene non v'è, che l'eſſer ſaggio
Ma l'eſſer tale non conſiſte in altro,
Che in eſſer buon Criſtiano, e le più belle
Maſſime della vita altro non ſono
Che di paſſarla ſenza taccia alcuna.
Di vivere vi ſon tante maniere
Quanti ſono i viventi, ma ciaſcuno
Debbe aver la Ragion per ſuo Fanale,
E il Dover per Piloto, in altra forma
Il viver può chiamarſi agonizzante
Morendo ognor per morir poi per ſempre.
La mala vita non è vera vita,
Perchè è vita del corpo, e ſeco muore,
E per colmo del mal, di morte eterna;
Uopo è viver la vita dello ſpirito
Nel numero per eſſer de i viventi;
Se il Mondo è il ſolo noſtr'oggetto, è ancora

Il noſtro ultimo fin; ſi può per poco
Gir in trionfo quaggiù baſſo, è vero,
Ma ſiccome è il Trofeo noſtra ruina,
Così la Terra, che della vittoria
E'ſtata il campo, è ancor la noſtra Tomba.
Il mezzo ſol per renderſi felice
In queſto Mondo, è di penſar ognora
A tutti i mezzi d'acquiſtar nell'altro
Quelle felicità, che duran ſempre.

Rifleſſione Morale.

Contento eſſer non può, ſe non chi prende
Tutto il penſier di renderſi felice
Con viver ſempre ſenz'alcun rimorſo,
E con adempier ſempre i ſuoi doveri.
Una tal verità convien, che ſia
Di noſtre cure, e di noſtr'opre oggetto,
Se la tranquillità goder vogliamo
Dell'animo, a cui tutto il Mondo agogna.
Le vie della Giuſtizia hanno il lor termine
Nella felicità, gli altri ſentieri
Ce n'allontanan sì, che a poco a poco
La perdiamo di viſta, ond'è che appena
Ce ne rimane una fallace idea,
Che chiamarſi non puotè altro, ch'un ſogno.

CAPITOLO II.

In che conſiſta la tranquillità della Vita.

TUtti cercan la quiete, e non ſi trova
Chi la poſſegga, nè ciò ſia ſtupore,
Perchè fuori di ſe ciaſcun la cerca,
E trovar non ſi può, ch'entro ſe ſteſſo.
La quiete dell'Anima è la ſola,

Che

Che render possa il vivere tranquillo;
Sull'attestato della sua coscienza
Un si può dir felice, o sventurato;
Dalla sua calma, o dalla sua tempesta
Deriva, che noi siam lieti, od afflitti.
Con la natura il consultarsi è vano
L'arte per imparar di star contento;
Tutti i precetti, ch'ella dà, smentisce
L'esperienza, questa fa provarci
Il contrario di ciò, che l'altra insegna:
Non è già, ch'un mondano non invecchi
Dietro alla Voluttà, ma quelle cose,
Ch'ella gli porge, inman gl'illanguidiscono
E gli rimangon entro il cuor le spine,
Onde non può porre in bilancia il gusto
Col dolor, che ne sente, perchè questo
Il riempie in effetto d'amarezza,
E l'altro alletta in apparenza i sensi.
Che strana cosa è mai vivere a caso
Senza pensar, senza riflettere! tosto
Che la ragion c'illumina, cerchiamo
Nella nostra memoria inutilmente
I gustati piacer; l'idee, che restano
Così deboli son, ch'un si smentisce
Riputar non osando oggi per vero
Quel ch'una volta fu: Quantunque grandi
Sien le nostre delizie, se nostr'Alme
Ne risenton dolor, cangiansi in pene:
Esser non può lo spirto soddisfatto,
Quando è turbata la coscienza, il suo
Sconvolgimento è tal, ch'ella convince
Di falsi i nostri proprj sentimenti;
Insin che la memoria è dell'orrore
Piena de' nostri falli, il nostro spirto
Delle prosperità goder non puote:
Non serve il posseder ciò, che si brama;
Del

Del nostro cuor non può riempire il vacuo
Se non quei, che di se riempie l'aria,
Ch'esso respira; tosto che si ottiene
Un ben, che si bramò, tosto un novello
Desio succede per non darci posa;
Talche depositaria è la speranza
Ognor di nostra quiete a fin di renderci
Sempre finchè viviam miseri, e afflitti.
Miglior rimedio a questo mal non trovasi
Ch'esser paghi di ciò, che si possiede,
Perchè ci ha pur l'esperienza istrutti,
Che il necessario mai non c'è mancato.
Credere è d'uopo, che de i nostri voti
La giustizia con se porta il successo,
Perch' essa è una continua al Ciel preghiera
Di farcelo propizio, e il suo soccorso
E' tanto più infallibil, che di Dio
La Bontade è infinita, in cui speriamo.
Per apprendere a vivere contenti
Non si consulti il Mondo, egli non puote
Dar che falsi piaceri, e i suoi consigli
Sempre riesciranno in nostro danno;
Istruircen sì ben può l'esperienza,
Che d'altra lezion non v'è bisogno.
Si stabilisca pur la sua fortuna,
Solida non sarà, che in apparenza:
Se non è la giustizia il fondamento
Sarà lavoro della nostra industria;
Ma questa è troppo debile a assodarla,
Possiamo insieme fabbricar con essa
Con dispor la materia, e prepararla,
Ma dee dalla sua man venir la forma.
Del Mondo i fortunati inutilmente
Credono d'esser tali; ignoran essi
Della felicità lor la cagione;
La felicità vera è su nel Cielo,

Sol dal Ciel debbe attenderſi, e ſiccome
Il lume ſuo non può ſplender nell'Alme,
S'elle pure non ſon per conſervarlo,
Non potremo felici eſſer giammai,
Che a miſura che noi ſiamo innocenti :
Innocenza, e contento ſi confondono
Ognora inſieme, e ciò ci fa conoſcere,
Che dell'Alma il piacer rende tranquilla
La vita, e per guſtarne le dolcezze
Porſi al coperto è d'uopo della noſtra
Propria cenſura, e qualunque opra in viſta
Giuſtificar non ſol di Dio, ma ancora
Del Mondo, che ſuol giudicarne il primo.
La ſolida virtù queſto ha di proprio
Che fa guardarci inſieme e Cielo, e Terra,
Il Ciel per acquiſtarci i ſuoi teſori
Calcando il buon ſentier della giuſtizia,
E la Terra per renderci tranquillo
Il ſuo ſoggiorno con ſervar le leggi,
Che trovate vi abbiam ſenza lagnarci.
Conoſcer baſta a un' Anima, che ſia
Veramente Criſtiana, il ſuo dovere
Per ſeguirlo, perch'egli ha sì poſſenti
Attrattive, che par, che non ſia libera
A non far reſiſtenza, il tutto cede
Alla ragione in lei; ſebbene il proprio
Amor preſieda in tutti i ſuoi conſigli
Ella gli fa cangiar l'oggetto, e in viſta
Gli pon l'Eternità del Tempo in vece.
Sono del Mondo immaginarj i beni,
Sol gli rende reali il viver retto.
Voglio, che un uom non calchi altro ſentiero,
Che del piacere, e incanutiſca in eſſo,
Non potrà volger mai neſſuno ſguardo
Nella ſtrada che tien, che non conoſca
Ch'ei s'è ſviato, e tutte non gli ponga
Le

Le potenze dell'alma in iſcompiglio;
Quindi ſe ne ſcandagli il turbamento
Del ſuo timor colla miſura, e queſto
Con quella del ſuo oggetto, infin ſi tratta
D'una ſciagura, che non ha riparo.
Si luſinghi oggi pur quanto gli piace,
Che poi dimani cangerà linguaggio,
Quel della coſcienza è sì eloquente,
Che i più increduli ancor muove, e convince.
Non è però, che non vi ſien de'ciechi
Volontarj, e oſtinati malizioſi,
Ma il tempo a un tale acciecamento toglie
La benda, e i più teſtardi al fin s'arrendono
Dell'eſempio alla forza allor, che indocili
A quella non piegar della ragione.
Color, che avanti agli occhi noſtri caſcano,
Con le loro cadute c'iſtruiſcono,
E per noſtra gran ſorte i loro inutili
Lamenti ci percuotono utilmente
L'orecchie a torci il vel dal noſtro ſpirto
Dopo d'aver convinti i noſtri ſenſi.
Siccome è neceſſario il viver bene
Per viver ſoddisfatto, il piacer noſtro
Si fa maggior, perch'entro una sì dolce
Neceſſitade conſeguir ſi deve.
V'è forſe coſa tanto dolce, quanto
Quella di ſoggettarſi ad una legge,
Che impon di non cercar noſtra ventura
Se non della virtù ſotto l'inſegne?
Al ſuo ſeguito ſol ſi trova, e i noſtri
Sentimenti ne poſſono far fede,
E d'altri teſtimonj eſſa non cura,
Perch'è ſenza eccezione il lor depoſto.
Neſſun uom di ben far s'è mai pentito,
E i cuor non hanno a ſoſpirare appreſo,
Che dopo quel fatal momento, in cui

Di mal far concepirono il penſiero.
Calno il primo fu fra i Peccatori,
Ed il primo fu ancor fra gl'infelici;
Geloſia fu cagion del ſuo delitto,
E l'orror d'eſſo ſua perpetua pena,
Nell'iſteſſo momento, in cui perdette
L'innocenza, perdette anche il ripoſo,
Ricercava ſe ſteſſo inutilmente,
E non ſi rinveniva in altro loco
Fuor della ſua coſcienza, ove il rimorſo
Del ſuo peccato non gli diè mai tregua.
Adorabil Giuſtizia, il cui gran braccio
Vendicatore, e onnipotente rendeſi
Tanto terribil più, quanto è inviſibile!
Sebbene il peſo ſe ne ſenta, indarno
Lo ricercano gli occhi, e in vano ancora
Si conſulta il rimedio alla percoſſa,
Quando non la riſani il pentimento.
Altro ripoſo non ſi trova in Terra,
Che quello, che ſi trae dalla ſtanchezza,
Ma come queſto s'appartiene al corpo,
Quel dello Spirto ricercar biſogna,
Se lo vogliam goder fermo, e tranquillo:
Il Mondo non può darcelo; è follìa
Pretenderlo da lui, nuova inquietezza
Ci porta in dar ciò, che da lui bramiamo;
Il ſol penſier, ch'ei conſolar ci poſſa
Moſtra il debol di chi lo concepiſce.
Chi del terreſtre Paradiſo incerca
Giſſe, non troverebbe che un Inferno
Per così dir, nel folle ſuo viaggio,
Oltre l'aver perduto il tempo, e i paſſi;
Così ſuccede a quei, che in Terra cercano
Quel ripoſo, che ſol ſi trova in Dio,
E ch'egli ſol può farcelo godere;
La voluttà ne fa promeſſa a i ſuoi

Seguaci, ma ne guſtano correndo
Quai cacciatori, e ſi ſtraccan cotanto
Dietro alle fuggitive lor dolcezze,
Che rimangon deluſi a mezza ſtrada,
E rendono il lor ultimo ſoſpiro
O in van pentiti, o ſpeſſo diſperati.
Agli ambizioſi fa ſperar Fortuna
La lor felicità, ma tutti muojono.
Colla ſola ſperanza, ella il potere
Non ha giammai di dargliene il poſſeſſo;
Nelle ricchezze cercanla gli Avari,
Ma come il lor deſio non è mai ſazio,
Queſto è il ſupplizio, a cui dannati ſono,
L'acquiſto è il lor martirio, e ſempre reſtano
Creditori di quel piacer ſuppoſto,
Che nel bramarle s'erano prefiſſo;
Gran debolezza è a un uom di ricercarla
Nello sfogo de i ſuoi folli appetiti,
Senza conſiderar l'eſperienza
D'una prova ſenſibile, che ſempre
E' rimaſto ingannato ogni qual volta
S'è perſuaſo di poter trovarcela;
La memoria può ben farci ragione,
Se una tal verità ponghiamo in dubbio,
Poichè il paſſato prova, ch' il preſente
Non ci potrebbe dar, che un piacer vano,
Ed il preſente l'avvenir disfida
A trattarci, ſe può, diverſamente.
Sì fatte verità ſmentir chi puote,
Che convincono ſempre i noſtri ſenſi,
Nè diffidiam di lor ſebben ſoſpetti,
Che le prove d'un ver di tal natura
Non laſcian che uno ſpirto, che alcun poco
Di ragion abbia, poſſa dubitarne;
Uopo ſaria d'eſſerne privi affatto
Per creder, che ſi poſſa aver riposo

In

In queſto Mondo, ove non è mai ſtato,
Fuor, ch' in Idea; l' alta Giuſtizia eterna
Ancor quì ci perſegue, e non permette,
Che abbiamo calma in ſin, che la coſcienza
E' agitata in tempeſta, il ſuo rimorſo
Ci amareggia, e ci turba ogni piacere.
Tranquillità non v' è, che ſia diſgiunta
Dalla Ragione; Ella maeſtra inſegna,
Che ſempre in van la cercheremo in una
Vita, che ci rimproveri quei giorni,
Che ſi laſcian paſſar ſenza profitto.
Se non guardiam l' Eternità nel Tempo
Con aſſiduo penſier, noſtro ſupplizio
Fia fuor del Tempo un diſpiacere eterno.

Rifleſſione Morale.

Conſiſte in viver ben la noſtra pace,
Toſto che dal dovere un ſi rilaſcia,
Cade nell' inquietezza, e nel diſordine;
Se non conoſce poi nè l'un, nè l' altra,
Queſta ignoranza così craſſa è il primo
Caſtigo, e il più fatal de i noſtri falli.
Tutti quei, che pretendono tranquilli
Di viver fuor dell' innocenza, provano
Per ſoprappiù dell' inquietezza il danno
D' aver perduto inutilmente il Tempo;
E ſtupiſco, che in ciò l' Uomo s' inganni,
Mentre la prova d' ogni dì ci rende
Una tal verità certa, e ſenſibile.

CAPITOLO III.

Che la cura, che ſi prende per acquiſtar la quiete ce ne fa guſtare anticipatamente le dolceaze.

Poichè veduto abbiam con evidente
Senſibil prova, che la retta vita

E' ſempre avventurata, è in noſtra mano
L' eſſer felici, eſſendo in poter noſtro
Il viver ben, nè v' è coſa più dolce,
Che teſſer da per ſe le ſue corone,
E un tal lavoro è tanto più gradito,
Quanto che noi ne ſiam l' oggetto, e *il* fine.
Qual piacer d' occuparſi alla ricerca
De i mezzi d' eſſer ſempre mai contenti?
Qual ventura maggior, che il gran ſecreto
Trovar di porſi fuor di tiro a i colpi
Della Fortuna, e qual gloria più grande
Che ſua vita menar ſenza rimorſo
Per morir poi ſenza timore in pace!
Tai beni noi poſſederemo allora,
Che avrem trovata quella dolce quiete,
A cui ciaſcuno aſpira, e per trovarla
Della giuſtizia uopo è calcar le ſtrade,
Queſte ſole hanno il termine nel Cielo
Funeſte riuſcite han tutte l' altre,
E guai a chi gli occhi del corpo al lume
Chiude dell' eſperienza, e quei dell' Alma
A quel della Ragion, perchè per guida
Prenderà ſue Paſſion nella carriera
Del Tempo ver l' Eternitade, e il ſuo
Acciecamento avrà durata eterna.
Con tai rifleſſi imprender dee ciaſcuno
Di ſua vita il cammin ſotto la ſcorta
Della ragione, e col dover per guida.
Che ſe la ſtrada, ch' egli batte, ſembragli
Troppo penoſa, non per tanto laſci
D' avvanzarſi, onde il tempo non gli manchi,
Far quelle coſe volentieri è d' uopo,
Che per neceſſità debbono farſi.
Quattro Stagion ſi contano nell' anno,
E ciaſcheduna ha le ſue proprie frutta,
Ma una ſola n' ha il Mondo, in cui confuſo

Si

Si mira insieme il bene, e il mal; se oggi
Lieti viviam, dimani una disgrazia
Ci amareggia il piacer, ma quando noi
Fatichiamo per renderci contenti
Stabilendo la quiete dello spirto
Su quella della vita; le procelle
Si forman sotto i nostri piedi, allora
Noi stiam nella region della bonaccia,
E sentendo lo strepito de i tuoni
Il rumor ci si cangia in armonia,
Perchè infurian più a basso assai di noi,
E non posson montar, dove noi siamo.
Chi la calma trovar desia, la cerchi
Nell' innocenza, quei che ne van lungi
Non fia possibil mai, che la rinvengano.
Il Peccatore è sempre sventurato,
Perchè i suoi falli fan la sua sventura.
In van d' oro, e d' argento empie gli scrigni,
Che la quiete non comprasi a contanti;
In van fà pompa delle sue grandezze,
Che non possono dar l' interna pace,
Ed a qualunque più gran posto ascenda,
Quel, che a lui ne provien falso splendore
Di confusion dovrìa coprirlo, il suo
Spirto mirando tanto abietto, e vile.
Voglio ch' egli abbia qualche giorno lieto
Nella sua vita, ma son di quei giorni
D' inverno, che minacciano la pioggia;
E voglio ancor, che per un qualche sforzo
Del suo spirito alcun trovi intervallo
Delle sue pene ne i suoi rei solazzi,
Ma come questi portan sempre seco
L' attrattiva, e il disgiusto, si argomenti
Dal suo stesso piacer del suo piacere;
Ciò la lor vanità chiaro ci mostra,
Perchè i più grandi ancor nascono, e muojono

Di chi gli concepisce entro l' idea,
Ed appena sensibili si rendono
Per un momento, che spariscon via.
Come nulla non v' è di più infallibile
Al Mondo della Morte, altresì nulla
Non v' è di certo più che il falso, e il vano
Delle nostre delizie, quella gioja,
Che le accompagna altro non è ch' un lampo,
Che abbaglia i nostri sensi, ma il dolore
Che ella vi lascia, non si estingue mai.
Di questi vecchi Peccator son piene
Tutte le vie, che dopo essersi stanchi
Correndo dietro a i lor piacer, non ponno
Più camminare, e di sì mala grazia
Strascinano le misere reliquie
Della lor vita languida, che svegliano
Orror non che pietade in chi gli mira.
De i partigiani del piacere è questo
L' infallibil destin, ma parmi strano,
Che il numero infinito di costoro,
Ch' ei rende così miseri non obblighi
Indietro a ritornar quei che lo seguono,
E a prender altra via, mentre che quella,
Che calcano gli guida al precipizio.
Ben si conosce, che costor non fanno
Alcuna riflession sull' infelice
Maniera del lor vivere in tal guisa.
Allor, che un Uom riflette, che i piaceri
Da lui goduti son passati, e ancora
Passeran tutti quei, ch' ei goder brama,
E che nel fin della sua vita a lui
Non resterà che la memoria amara
D' esser già stato, mi stupisco assai,
Ch' un tal pensier, ch' esser l' oggetto debbe
Del proprio amor, non l' obblighi, e lo sforzi

Vita a cangiar per vivere immortale,
Mentre in tal forma ei vede ben, che vive,
Ma per morire d' una morte eterna.
Non ci rendon felici le ricchezze,
Ma il lor buon uso; non ci acquietan l'alma
Le grandezze, ma solo il disprezzarle;
Le Dignità nè pur ci fanno paghi,
Se non con impiegarle a prò d'altrui,
E soddisfare al dover nostro in esse.
Dee preferirsi la virtude a tutti
I tesori terreni; confessollo
A gloria di Solon Creso sul Rogo:
Chi sprezza le ricchezze è assai più grande
Del più grande del Mondo, entro una botte
Ne convinse Diogene Alessandro;
Ed a qualunque onor Fortuna innalzi.
Quel, che fu Consol sette volte Mario
Trionfante altero per le vie di Roma,
Poi per quelle d' Atene mendicante,
Col suo esempio veder ci fà, che tutta
La gloria umana è vanitade, e sogno.
Sol la Virtù ci fà quieti, e ricchi,
Ci fà grandi perchè ci fà felici,
D' onor ci colma in renderci contenti;
Basta solo l' amarla per seguirla,
Chi la segue può dirsi avventurato,
Perch' altro fuor di lei non si desia.
Oh qual dolce piàcer nel farne prova!
E perchè non si possa dubitarne
Basta sol concepirne in cuor la brama,
Mentre siccome un tal desio ritiene
Molto della dolcezza del su' oggetto,
Così riempie il sen di tanta gioja,
Che la brama trasformasi in volere,
E questa volontà determinata
Ell' è il principio d'ogni nostro bene.

La virtù, che si pratica, assomiglia
Al balsamo, che spande il grato odore
Tosto che si maneggia; egli è impossibile
Bramar il ben senza che il nostro spirto
Di questo ben medesimo non s' empia,
Di cui parte è il contento, che accompagna
Inseparabilmente una tal brama.
Altri non v' è che Dio, che ricompensi
Con un ben infinito del ben fare,
La sola volontade, e i nostri cuori
Riempia di piacere in quell' istante,
In cui ne concepiam solo il pensiero,
Sicchè questo piacer formi la piena
Nostra felicità nel cominciarla.
In istato giammai nessun s' è posto
Di fare il suo dover senza sentirne
Il piacer, ch' ei n' avrà pria d' adempirlo.
Questo è il vantaggio del Cristian, che trova
Pace, e dolcezza anche ne i casi avversi,
E la tranquillità dentro le pene:
Quelle, che per amor di Dio si soffrono
Di natura in cangiar cangian di nome;
I nostri sentimenti d' allegrezza
Smentiscon l' apparenze del dolore;
Allorchè un' Alma hà per oggetto il bene,
Il piacer, ch' ella trova in seguitarlo
Sopra d' esso fissando ognor gli sguardi,
Insensibil la rende a tutti i mali,
Con cui può il Mondo affliggerla, e sebbene
Ella non abbia ancor fuorchè la sola
Volontà di seguirlo, è questa tanto
Gradita a Dio, che a lei ne fa godere
Anticipatamente le dolcezze.
Qual vantaggio veder nostri desiri
Ricompensati a par delle nostr' opre!
Del cammino intrapreso il primo passo

Del

Del termine ci fà provar la gioja:
Qual ſorte di finir noſtra carriera
Nel punto, in cui vogliamo incominciarla?
Queſto ſteſſo principio ci forniſce
Materia al premio, che dobbiamo attenderne,
E queſto ancor, che ce ne diede il merto
Acquiſtar ce lo fà prima d' averlo
Per la dolce ſenſibile ſperanza
D' infallibilemente poſſederlo.
Queſto ha di proprio il Ben, ch' egli fioriſce
Nel noſtro cuore in quell' iſteſſo iſtante,
In cui vi ſe ne gitta la ſemenza,
Ed i ſuoi fior del loro odor l' impregnano
Sì, ch' ogn' altro gli par grave, e moleſto.
Di queſto ver non è la prova inutile:
Alcun non v' è ch' abbia ſeguito il bene
Senza menar vita gioconda, e lieta;
L' amor del bene è il ſolo, e vero fabro
D' ogni felicità, vano è cercarla
Ne i varj oggetti, dove i noſtri ſenſi
Credon di rinvenirla, eſſi s' ingannano
Nella credenza lor, le lor delizie
Smentiſcono ſe ſteſſe, e delle loro
Dolcezze in dubbio ſtan, mentre le guſtano;
Solo le vere ſon quelle, che trovanſi
Nell' amore del bene, e chi nol crede
L' ami per un momento, e ne fia certo.
Le piove, che ſi fan di quelle coſe,
Che ci ſon di vantaggio, non ſi debbono
Negligere giammai; ſe noi non ſiamo
Convinti, che l' oprar ben ci conſoli,
Riſolviamci a provarlo, e queſto ſolo
Sarà baſtante al diſinganno noſtro:
Queſto convinceria qualunque incredulo,
Ma per malizia volontaria, ed uno
Acciecamento di ſimil natura

Dopo teſſuta d' eſſerſi una benda
Da per ſe ſteſſo, ſe la pon ſugli occhi,
Per non mutar cammin veggendo quello,
Ch' ei tien, che lo conduce al trabocchetto.
V' è coſa di più utile a un Infermo,
Che il provar un rimedio, ch' è infallibile?
Che può bramar un Peregrin, che fuora
Di ſtrada errando và ſe non l' incontro
D' amica guida, ch' il riponga in via?
A un' Anima impegnata in braccio al vizio,
Ed alle ſue folli paſſioni in preda,
Non può ſucceder mai maggior ventura
Se non quel buon conſiglio, ch' io le porgo
Di riſolverſi a gire in traccia al bene
Dopo aver pien di tal penſier lo ſpirto
Sulla fede ſenſibil di ritrarne
Anticipato aſſai maggior piacere,
Che apprender non potrebbe di travaglio.
Il Ben deſiderabile è non ſolo
In ſe ſteſſo per ſua propria dolcezza,
Ma ci ſi rende ancor tanto più amabile,
Che odiar tutto ci fà, che non è lui;
Il punto ſta in conoſcerlo, la ſua
Conoſcenza, e il ſuo amor non ſi diſgiungono,
L' aman tutti color, che lo conoſcono,
E infedel non è mai colui, che l' ama,
Tutti gli Amanti ſuoi muojon felici
Nella coſtanza lor per viver ſempre,
Poich' ei ſteſſo è l' Artefice, che fabbrica
L' eternità della lor nuova vita.

Rifleſſione Morale.

Non v' è coſa più vera; Iddio permette
Che tutto il ben, che noi facciam, ſi renda
Senſibile per darcen ricompenſa

Nel

Nel tempo, ch'il facciamo, e parimentc
Con l'istessa bontà sempre adorabile
Ce ne dà la memoria, a fin che dopo
D'averlo fatto, ella ci sia di premio.
Tosto che di Virtù sotto l'insegne
L'Uom si arruola, il piacer di seguitarla
Dolce la pena fa, che vi si trova,
E perchè amarla moderatamente
Non si può mai, qnand'ella si conosce
Dell'amor nostro la misura stessa
Delle nostre delizie è la misura.

CAPITOLO IV.

Ch' è impossibile di viver contento senza la quiete della Coscienza.

SEbben voglian i nostri esser convinti
Sensi da per se stessi, pur talvolta
Alla stessa esperienza non si arrendono,
E ancorchè l'intelletto persuaso
Resti dalla ragion, questa sovente
Debile è troppo a trionfar di lui;
La nostra coscienza in van ci tiene
Alla tortura i cuori, onde confessino
I falli lor; più tosto, che compunti
Di comparir affettano insensibili.
Nella cecità lor veggion nostr' Alme,
Che deviate son dal cammin dritto,
Pur vanno avanti senz'alcun riflesso,
Che le strade, che calcano, altro termine
Aver non ponno, che la lor rovina.
In tal misero stato, ove il meschino
Peccator vuol ridursi, e per la sua
Malvagia vita, e per la rea condotta,
Mirabile non meno è la Divina

Giuſtizia di quel, ch'è la ſua bontade:
Obbliga queſta l'altra a caſtigarlo
Con perpetue inquietezze a fin, ch'ei brami
Quel, che prima godea dolce ripoſo.
Nel converſare invano il cerca, invano
I più allegri compagni il divertiſcono,
E ſe talor qualche piacer vi aſſaggia,
Al momento, che il guſta, un altro ſegue
(Cotanto è paſſeggier) che l'amereggia.
Le amene Ville ſue piacciono a tutti,
Fuor, ch'a lui ſolo, che ne' ſuoi giardini
Germogliar mira quelle cure iſteſſe,
Ond'ha l'Alma ripiena, e ancor, che i fiori,
Che adornan le ſpalliere a i ſuoi viali,
L'aria impregnin di ſe, che gli circonda,
L'impulſo nondimen de i ſuoi ſoſpiri
Ne diſſipa l'odor pria, ch'a lui giunga;
Gli percuote gli orecchi il dolce canto
Degli augelli, ma non l'appaga, e l'acque
Delle fontane, che perpetue ſcorrono
Gli dimoſtran perpetuo il ſuo ſupplizio,
Mentre ogni coſa quaggiù paſſa, e fugge
Al par di quelle, eccetto il ſuo tormento.
L'amarezza, ch'ha in ſen, per quelle ſpine
Che l'Alma gli trafiggono, gli rendono
Inſipidi i più lauti conviti,
Perchè il ſuo guſto depravato inſieme
La varietà confonde de i ſapori
Non potendone far diſcernimento.
Le ſue proſperità ſolo apparenti
Fan mille invidioſi, le ſenſibili
Miſerie ſue invidiar gli fanno
La condizione ancor de i più meſchini.
Ciaſcun la ſorte del ſuo poſto ammira,
Ei d'orror freme ogni qutal volta a quello,
Che per giungervi ha fatto, egli riflette.

Nol

Nol conoſcono ben color che l'amano,
Ei perchè ſi conoſce, odia ſe ſteſſo,
Che forma la memoria de' ſuoi falli
Dell'odio ſuo l'oggetto, e quella ſtima
Ch'altri han per lui giuſtifica il diſprezzo,
Ch'egli ne fa, di queſto il fondamento
Egli sà ben, ch'è ſolido, e reale,
E il ſoggetto dell'altra è immaginario.
In tale ſtato di ſe ſteſſo ei cerca
Senza trovarſi, mentre è fortunato
Per tutto, fuorchè dentro l'Alma, e in queſto
La Giuſtizia di Dio di nuovo appare
Adorabile in renderſi ſenſibile
A quei cuor, che conoſcerlo non vogliono,
Punendogli con pene a lor ſol cognite
Di quei delitti a ciaſcun altro ignoti.
La pena è inſeparabil dalla colpa,
Toſto, ch'un l'ha commeſſa, egli ſi ſente
Senza veder la man, che lo percuote
Punito, e afflitto, e più ſenſibil rendeſi
Un tal gaſtigo, perchè mai non ceſſa;
Per tutto lo perſegue, perchè tutto
Di ſe riempie quei, che glie l'impone.
Ciò moſtra ben, che un Dio poſſente, e giuſto
S'intereſſa a punire i noſtri errori.
Afflitti ci troviam d'un tal tormento
Alla natura incognito, impotente
A mitigarlo, e ſofferiam de i mali
Senza ſaperne il nome, onde il rimedio
A rinvenir ſia tanto più difficile,
Quanto che il noſtro acciecamento toglieci
La ſteſſa volontà di ricercarlo.
Infra la retta vita, e la perverſa
Non v'è alcun mezzo; Dio non ha da darci
Se non che beni eterni, e pene eterne,
Queſte dal vizio non van mai diſgiunte,

Quel-

Quelli con la virtù van ſempre uniti;
Perciò biſogna ben, che ſia nemico
Di ſe ſteſſo colui, che preferiſce
Pene preſenti, che non avran termine
A quelle gioje, che goder potrebbe
In qneſta vita, e ſenza fin nell'altra.
Il bene, e il mal, che noi facciam, ſon ſempre
A Dio preſenti, o per la ricompenſa,
O pel caſtigo, onde n'avvien, che il giuſto
Gode di quel ripoſo, ond'egli ſteſſo
Si forniſce, e la grazia, che accompagnalo;
Ove che l'Empio tutto il mal riſente
Commeſſo pel tormento, che lo ſegue:
Se vita è la ſua vita, ella è una vita
D'un Uom, che dorme, e lo ſpirto, che l'anima
Altra virtù non ha, ſe non che quella,
Che l'Immaginazione a lui conſente;
E come ſempre la Giuſtizia regna
Ei porta nel dormir de i ſuoi delitti
La pena, perchè Dio giuſto permette,
Che l'orror de'ſuoi ſogni il ſuo Tiranno
Inſiem gli ſia carnefice, e ſupplizio.
In qualunque letargo, ove il peccato
L'abbia ridotto, è d'uopo che ſi ſepari
Da ſe ſteſſo per renderſi inſenſibile
Al dolor, che lo ſegue, inſeparabile
Dall'Alma più che ſia l'ombra dal corpo.
Se della ſantitade è ver che ſia
Il ben da preferirſi a ogn'altro bene,
Non sò comprender come ſofferirſi
Poſſa l'inquietitudin dello ſpirito,
Ch'è la più cruda malattia dell'Alma:
Si muor ſenza morire ogni momento
D'un male, ch'è cotanto più incurabile,
Quanto n'è la cagione a noi paleſe,
Poichè l'iſteſſa conoſcenza toglieci

Per un novello terribil castigo
La brama, ed il voler di risanarne.
Che vita miserabile, e infelice
Quando nostra memoria ognor ci affligge?
Non s'ardisce pensare al tempo scorso,
Il presente ci cruccia, e l'avvenire
Ci fa tremare in quella guisa appunto,
Ch'a i Dannati un istante ognor presente
Fa lor soffrir l'Eternitade intera.
Alla ragione è necessario arrendersi,
Ed alla verità; non v'è piacere
D'una coscienza rea, che regga a fronte;
All'inquietezza dello spirto cede
La voluttà de i sensi, il più possente
Resta al di sopra, sanità, ricchezze,
E onori alcun non hanno allettamento
Per confortar un Uom di colpe carco.
La sanitade a lui, che serve? il suo
Cuor non ne gode, egli sospira sempre
Tutta l'aria, che attragge in ricordarsi
Del mal, che ha fatto; le ricchezze inutili
Gli sono a ritrovare il suo perduto
Riposo, e ancor che sia colmo d'onori,
Siccome questi alla sua qualitade
Si deon più tosto, ch' alla sua Persona,
Ad un altar porgere incensi ei mira,
Nel quale egli medesimo è la vittima.
E' facultoso, ma le sue ricchezze
Sono di malo acquisto, ha molto credito,
Ma se n'abusa, i Figli suoi possegono
Impieghi, ch'ei comprò col bene altrui,
Tutto quel ch'ha bramato ha conseguito
Fuorchè l'interna pace, che non puote
Goder giammai se non chi è retto, e giusto.
Ciò ci costringe a confessar per una
Ragion di senso più, che d'intelletto

Seb-

Sebben ſuperiore è queſta all'altra,
Ch'è impoſſibil di vivere contento,
Quando non è la coſcienza in pace.
A un argomento tal non v'è riſpoſta,
Perchè conclude da ſe ſteſſo, e tutte
Le obiezzion non proverebber altro,
Che del contradittor la debolezza.
Tutti ſon perſuaſi, che colui,
Che l'Uom creò, gli acceſe in cuor deſio
Di poſſederlo, onde ſtupor non ſia
S'ei ſempre il cerca, che la ſua preſenza
Sola tien la virtù di conſolarlo,
Ma non ſi può farlo preſente a i cuori
Se non per via dell'innocenza, è queſto
Quel Divin Sole, il cui fulgor non ſolo
Ci fa ammirar quanto di bello ha il Mondo;
Ma nulla ſenza lui non v'è di bello.
L'immaginazion noſtra feconda
I mezzi in ritrovar di contentarci
E' ſteril ne i penſier di rieſcirne,
Se Dio non è de'ſuoi penſier l'oggetto.
Voglio, che ſieno i deſir noſtri paghi,
E le noſtre ſperanze terminate;
Ma come tutto ciò, che ſi deſia;
E che ſi ſpera, non ci fa contenti
Fuor ch'un momento, quel, che gli ſuccede
Delle noſtre inquietezze è teſtimonio.
Che quiete mai ſi può trovar nel Mondo?
Tutti color, che l'hanno conquiſtato
N'han diſprezzata la conquiſta; io voglio
Che ſen poſſan guſtar tutti i piaceri,
Ch'ogni felicità ſe ne poſſegga,
Ma queſta, e quelli ſono immaginarj,
E nella appreſion ſola ſuſſiſtono.
Il più grand'Uom ſi troveria sì piccolo,
S'egli aveſſe un compaſſo a miſurarſi,

Che vorrebbe cangiar tosto di titolo;
E il più ricco vedrebbesi sì povero,
Se sapesse conoscer la natura
Di sue ricchezze, che ne sprezzerebbe
Il possesso pentendosi del tempo
Ch'egli ha perduto nella lor conquista.
Quando lavora nostra industria sola
Per fabbricarci la quiete, mai
Il fin dell'opra non si vede, e come
Sempre è Novizia, e non vien mai Maestra,
E che quella materia, ch'ella adopra
La fattura non vale, il suo lavoro
Inutil fa veder nel tempo stesso
La vanità de i desir nostri, e quella
Delle nostre speranze. Uopo è, che sia
Bossola nostra la coscienza in questo
Mare del Mondo ad iscansare i danni,
Che si ponno incontrar per gir sicuri
Al Porto, ove tendiamo; essa ci avvisa
Col turbamento suo delle tempeste,
E della calma colla sua quiete:
Se non la consultiamo a tutte l'ore,
Non potrem mai conoscere lo stato
Di nostra vita. Non di scusa è degno
L'error di certi spiriti curiosi,
Che consultan le stelle ad informarsi
Del lor destino o fortunato, o infausto;
Meglio degli Astri la coscienza insegna
Ciò, che debba avvenirci, e siccom'ella
Sola costituisce il nostro gaudio,
E la nostra inquietezza, e che dall'uno,
E dall'altra procede il bene, e il male,
Consultar questi Oracoli ci basta
Cotanto più infallibili, e sicuri,
Che interpreti ne sono i nostri sensi.
Testimonj essi son, che mai non mente

La

La coſcienza, e che niun difenderſi
Può dalle ſue cenſure, a noi davanti
Pon la memoria i falli, onde ſiam rei,
E il turbamento, che ce ne puniſce,
Per maggior duolo ci convince appieno.
Gode ciaſcun la pace, ch'ei ſi fabbrica
Coll'opre ſue, nè può ſperarla altronde;
Ogni qualvolta fuor di ſe la cerca,
Non fia, che poſſa rinvenirla mai.
Il buon Criſtiano eſente è da tal pena,
Ei per la ſua felicità ſi adopra,
Di cui ne gode anticipati i frutti,
Teſſendoſi da ſe le ſue corone
Nel tempo, inſin ch'Eternitade imponga
Sopra il ſuo capo in Ciel ſerti immortali.

Rifleſſione Morale.

Ciò non ſi può negar; quei che ſoſtengono
Il contrario parer, ſono ſmentiti
Da i loro proprj ſentimenti; è d'uopo,
Che alla triſta memoria de i traſcorſi
Piaceri lor confeſſin, che la pena,
Che gli ha ſeguiti, quella non compenſa
Dolcezza, che provaron nel guſtargli,
Poichè queſta ſparì, quella ancor dura.
La retta vita è il primo fondamento
Della tranquillità; queſta è una maſſima
Cotanto più infallibil, che convince
Nel tempo ſteſſo l'intelletto, e i ſenſi;
Sanità, gioventù, ricchezze, e onori
Non ci faranno mai creder, che ſiamo
Felici, ſe la coſcienza il nega:
La gioia ſi può ben moſtrar nel volto,
Ma lungo tempo aſconder non ſi puote
Un aſſiduo dolor, poichè ſi rende

Cotan-

Cotanto acerbo più, quanto è più muto.
Sebben ſimil ſia l'apparenza al vero,
La verità non cangia mai natura,
Ella è ſempre immutabile, e ſiccome
Di Peccatore, e d'Infelice i nomi
Si confondon inſiem, non è poſſibile
Separar le diſgrazie dalle colpe,
E ciò ci sforza a confeſſar, che il vero
Ripoſo, e ſtabil quiete non ſi trova
Che in una vita retta, ed innocente;
E la Filoſofia Criſtiana inſegna,
Che i falli ſol, che commettiamo, ſono
La noſtra grande, ed unica ſventura.

CAPITOLO V.

Che per viver contento biſogna voler ciò, che vuole Iddio.

Non baſta di voler ciò, che Dio vuole
Perch'eſſer dee; la ſommiſſion preceda
Queſta neceſſità, così dobbiamo
Quelle leggi eſeguir, ch'egli c'impone;
Che ſe ci ſembran rigide, può farle
Dolci l'ubbidienza, e la ragione
Tutta affatto ne toglie l'amarezza.
L'Amor ſiccome fa cangiar di volto
Alle coſe, che ſon più diſpiacevoli,
Con gli occhi dell'Amor mirar conviene
I ſovrani ordin ſuoi per corriſpondere
Col piacer d'adempirgli al grand'onore,
Che nel farne a noi legge Ei ci comparte.
Non v'è oſſequio maggior verſo il Sovrano,
Che quello d'una ſommiſſion continua
All'adorabil ſuo volere, e ſenza
Altra ragion, che quella d'ubbidire:

D'un' Anima sommessa il sacrificio
A i suoi decreti eterni è il più gradito,
E il più bello, che a lui mai far si possa.
Come la verità dell'esser nostro
Con quella in un confondesi del nulla,
Che preceduto l'ha, questo carattere
Di Creatura una legge c'impone
D'ubbidienza, che di propria mano
Ci scolpì la Giustizia in mezzo al cuore
Per non perderne mai la rimembranza;
Questa cieca ubbidienza è, che quì in Terra
Sola può farci l'animo tranquillo.
Giudice alcun non v'è, che non volesse,
Che fosser sue sentenze senza appello;
Or non è giusto, che inviolabil sia
Quel, che la Providenza ha decretato?
L'autorità di Dio sopra le sue
Creature è differente assai da quella,
Che ne i sudditi suoi tiene un Monarca,
E se l'approva la Ragione in questo,
Meglio giustificar dee la Natura
L'indipendente potestà di quello.
Ma in ciò riflettter d'uopo è coll'Amore
Per conoscer co i suoi dolci dettami
Del dover nostro la giustizia, un' Alma
Di Dio ripiena scordasi il linguaggio
De i lagni per parlar sempre con quello
Di render grazie, e se talor sospira,
Sospira per contento alla memoria
De i favori, di cui Dio l'ha colmata,
O per dolor de i falli, che ha commessi.
Prescritto è in Ciel ciò che succede in Terra;
Onde prender si dee con egual volto
Quel che vien di lassù disgrazie, e beni,
Quelle in isconto delle nostre colpe,
Questi per esser grati al Donatore,

Che

Che ce gli dà ſenz'alcun noſtro merto.
Che temer mai poſſiamo in queſto Mondo,
Se ſiam protetti da chi l'ha creato?
Vorrem la ſorte paventar? la ſua
Providenza ne fa girar la ruota;
Forſe la povertà? tutti i teſori
Sono in ſua man; ci atterrirà l'eſilio?
In ogni loco Egli è preſente; ſiamo
Senſibili a i dolori? Egli ne fece
Il primo aſſaggio; e quando al fin la morte
Orribil ci ſembraſſe, Egli la legge
In ſe ſteſſo eſeguì che agli altri impoſe:
L'Amore è ſempre vittorioſo, baſta
Saper amar per trionfar di tutto.
Oh quanto ſembra a me Giobbe ammirabile,
Allor, che oppreſſo ſotto il grave peſo
Delle diſgrazie ſue fa riſuonare
Di coraggio, e di Amor queſte parole:
La volontà di Dio ſempre ſia fatta.
Il Meſſaggier, che la novella infauſta
Gli porta, che i ſuoi Figli fur ſepolti
D'una ſua caſa ſotto alle ruine,
Ne reſta aſſai più attonito di lui;
Della Moglie in preſenza ha il triſto avviſo,
Tutto il Beſtiame ſuo d'aver perduto,
E queſta il duol per rendergli più acerbo,
La diſperazion gli perſuade
In vece di lodar la ſua pazienza;
Ma contra queſti nuovi sforzi il ſuo
Cuor, come ſcoglio in mezzo a i flutti, oppone
La ſua coſtanza, e l'Alma ſua, che Dio
Ha per oggetto, lo riguarda ſempre
Come uno ſtil calamitato il Polo;
Prende piacer di rimirar il corpo
D'ulcer coperto, che gli rode l'oſſa
Dopo aver divoratane la carne;

Perchè ſiccome ei ſa, che per rinaſcere
Alla gloria, convien, che imputridiſca
La ſua ſpoglia mortal, contento tragge
Da quello ſteſſo mal, che sì l'affligge,
E s' ode ſempre uſcir dalla ſua bocca:
La volontà di Dio ſempre ſia fatta.
Di tai parole debbon eſſer l' Eco
I noſtri cuori, eſſe averan poſſanza
Di render miti l'inquietezze loro.
Qual piacer di poter cangiare in dolce
L'amaro delle pene in far la noſtra
Parte in queſto, che fa, grato concento
Queſto illuſtre Paziente al ſuo Signore!
La ſua giuſtizia ei loda ancorchè nulla
Colpa non trovi in ſe, nè la coſcienza
Glie la rinfacci. Io credo, ch'il meſchino
Stato, in cui ritrovavaſi condotto,
Uno ſpecchio per lui foſſe ſincero,
In cui mirando il ver di ſue miſerie
Ei di ſe ſteſſo diveniſſe amante,
Poichè più grato ſi rendeva a Dio,
Quanto più s'annientava avanti a lui.
O ſpettacol mirabile! M'immagino,
Che ſe aveſs' occhi, e aveſſe orecchi il Sole,
Si ſarebbe arreſtato a mezzo il corſo
Per udirlo cantar ſul letamajo,
E per mirar ſotto la triſta immagine
D'un Uom languente la coſtanza in trono.
Eran tutti i Demonj i ſuoi Tiranni,
E ſuoi ammirator gli Angioli tutti,
Del ſuo ſupplizio era teatro il Mondo
E di ſua gloria teſtimonio il Cielo.
Lo rimirava il Mondo per affliggerlo
Co' ſuoi diſprezzi, ei rimirava Dio
Nelle lodi di lui per conſolarſi:
In van Natura qualche lagno in bocca

Gli pon, ſuo cuor dà la mentita a tutto
Quel, ch'ella dice, ed ogni ſuo ſoſpiro
Nel colmo del dolore è d'allegrezza.
In tal guiſa una vera Alma Criſtiana
Porta ſino alla morte il grave incarco
Delle ſue pene ſenza mai lagnarſi
Rimirando la man, che glie le invia
Più toſto, ch'il dolor, ch'ella ne ſoffre.
Toſto che noi rendiamo a Dio l'impero
Aſſoluto, ch'ei diede al voler noſtro,
Sommettendolo al ſuo, noi ſiam felici;
Noſtra felicità forma egli ſolo,
Poichè noi non bramiamo altro, che lui.
Qual piacer di voler ciò, che Dio vuole
Per eſſer in lui paghi eternamente!
Qual diſgrazia ſeguir noſtri capricci
Per renderci in eterno ſventurati!
Qual gloria di negar tutto quì in Terra
A i deſir noſtri ad acquiſtar nel Cielo
Quel ben, che ſolo è degno di bramarſi!
Qual confuſion d'accordar tutto in queſta
Vita a i noſtri voler per poi nell'altra
Quei tormenti ſoffrir, che non han fine!
Non ſi diſputi più qual ſia la vera
Noſtra felicitade, e ſe ne tragga
Queſta infallibil concluſion, ch'è d'uopo,
Che chi menar vuol quì vita contenta;
Non voglia altro, che quel che vuole Iddio;
Noi far non gli poſſiamo un ſacrifizio,
Che gli ſia più gradito, ſe non quello
Di noſtra volontà con ſottoporla
Alla ſua, che perch'è giuſta, in ſeguirla
Della giuſtizia ſeguitiam le vie,
Tutti i diſegni, che facciam per renderci
Felici, ſono inutili, ſe i primi
Noſtri penſier non ne offeriamo a Dio,

Poichè ſua volontà ſola dee renderne
Siniſtro, o favorevole il ſucceſſo,
Allor che noi la riguardiamo in tutte
Le coſe come noſtro fine, e come
Noſtro oggetto primier, noi non abbiamo
Da temere o di tempo, o di fortuna.
Il noſtro bene, e il noſtro mal ſi trovano
Nelle mani di quel, da cui derivano;
A dargli gloria ci ammaeſtra ei ſteſſo
De i ſuoi voleri nell'adempimento
O ſia nel Cielo, o ſia ſopra la Terra,
Nè noi poſſiamo in ciò dargli un più certo
Segno del noſtro zel, che ſommettendo
I noſtri cuori a i cenni ſuoi ſovrani:
Chi vuole in ſomma ciò, che vuole Iddio,
Arbitro Egli è del tempo, e della ſorte,
Queſta non lo potrà giammai ſorprendere,
E d'affliggerlo quel non ha poſſanza.
Rifletta un Uom ſopra i voleri ſuoi,
Gli troverà come il ſuo cuor volubili,
Inutilmente ſazj i ſuoi deſiri
Del preſente, poichè tutto ei diſprezza
Ciò, che poſſiede, e all'avvenire anela
Bramando ſempre de' favor novelli,
Ed a miſura, ch'egli gli riceve,
Se ne diſguſta. E queſto ci ammaeſtri
A riguardar in Dio ciò, che bramiamo,
Perchè le noſtre brame ognor rinaſcano
Per non morir giammai nel loro oggetto.
Quelle brame, che naſcono da noi
Muojon con noi, perchè quel cuor, che naſcere
Le fà, caduco è anch'eſſo al par di loro;
L'unico mezzo, onde natura cangino,
E' di non mai bramare altro, che il bene,
Che ſe ſarà quì in Terra il loro oggetto,
Ei ſteſſo noſtro ſarà premio in Cielo.

Non può farci il Signor grazia più grande,
Che quella di dispor nostri voleri
Ad incontrar i suoi; non v'è quiete,
Che quella, ch'ei ci dà, con essa godesi
Anticipatamente il Paradiso,
Che ci promette, perchè i nostri cuori
La lor felicità fondano stabile
Nella sommission, che ognor gli rendono.
La volontà se per oggetto ha il bene
Siccome Dio dell'Alme è il ben sovrano,
Felice ognor sarà quei, che sol vuole
Ciò, ch'egli vuole, e questa a lui sommessa
Volontà rende a noi tanto durabile
Nostra felicità, quanto è durevole
La sommission, che sola può formarne
La veritade, e la durevolezza:
Quando sol si desia ciò che Dio vuole
Non si vuol se non lui, poichè la sua
Volontade è di darci la sua gloria,
Che inseparabil è da lui medesimo.
Che possiam più bramar, se abbiamo Dio,
Mentr'Egli è il tutto? e che voler possiamo
Se non quel ch'egli vuol, perchè seguendo
Il voler suo, che l'istesso è, che lui
Ce ne rendiamo sempre inseparabili
Per renderci beati eternamente.
Se comprender potessimo la sorte
Di voler ciò, ch'Ei vuol con un solenne
Voto noi legheressimo alla sua
La nostra volontade, e con tal nodo
Noi gûsteremmo anticipatamente
Quelle felicità, che in Ciel ci serba.
Sarebbe un viver d'Angelo, non d'Uomo
Il rinunziar quì a basso al voler proprio
Per seguir quello, che ci vien dall'alto.
E come nel camin di nostra vita

Inciampar mai potrem sempre mirando
Ad ogni passo quel, che al Sol dà luce?
Colui, che sa voler ciò che Dio vuole
Della necessità non per motivo,
Ma per sommission bensì di spirito,
Non può ignorar la via della salute.
Questa sola lezion comprende tutta
D'un fido, e vero Cristian la scienza:
Di più glorioso, che imparar possiamo,
Che ubbidir ciecamente, e senza esame
A chi insieme ci diè fede, e ragione?
Più è la nostra volontà assoluta,
Più la sua sommissione alla Divina
Rende la nostra sorte incomparabile,
E tanto grande più, perch'ella è giusta.
Se i nostri dubbj voglion qualche prova,
Deh non la ricusiam al nostro spirto,
Tanto infallibil fia, che troveremo
Nostra felicità nel ricercarla.
Se è ver, che del cuor nostro i desir vani
Sien la cagion d'ogni inquietezza nostra,
Chi vuol ciò, che vuol Dio ben può chiamarsi
Il più contento, e felice Uom del Mondo,
Perchè non ha dove impiegar sue brame,
Qual quiete gittarne i fondamenti
Sulla Divina volontà immutabile!
Qual gloria di cercar nostra ventura
In colui, che la dee render eterna!
L'unico mezzo per riuscirne è questo
Di non aprir la bocca mai per altro,
Se non per esclamar ogn'ora a Dio,
Che il suo voler sia fatto in Terra, e in Cielo;
Ma di questo bel detto il cuor sia l'Eco
Facendolo sentir cotanto lungi,
Che tutta ne rimbombi al suon la Terra.
Ma per trarne un piacer, ch'abbia alla gloria

L' utile unito ancor, convien, che queſte
Parole iſteſſe reſtino ſcolpite
Entro dell' alme, onde le loro tutte
Potenze ſempre reſtino ſommeſſe
Al buon voler di chi può ciò, che vuole,
E tutto ciò, che vuol, convien, che ſia.

Rifleſſione Morale.

Non crederò giammai, ch' una sì chiara
Verità poſſa alcun mettere in dubbio;
Mi ſtupiſco bensì, che poichè tutti
Ne ſon d' accordo, pur vi ſia chi al giogo
Di quegli eventi ſottoponga a forza
Il collo, che non poſſon evitarſi.
La volontà di Dio non dee guardarſi
Come aſſoluta ſolamente, è d' uopo
Conſiderarla ancor perch' ella è giuſta,
E ſia di noſtra ubbidienza oggetto
Non la neceſſità, ma la ragione.
V' è forſe coſa ragionevol tanto
Quanto ubbidir ſenza contraſto a quello,
Che amar da noi ſi dee ſopra ogni coſa?
Dovrà trarci la forza in quel cammino,
In cui ci fa noſtro dover la guida?
Se impariamo ad amar, ſapremo ancora
Volentieri ubbidir, perchè l' amore,
E l' ubbidienza mai non ſi ſcompagnano;
Se dal Divino amor ferito è un cuore
Al Divino voler ſi ſottopone
Lo Spirto ſenza mormorarne, e queſta
Sola ſommiſſion quella ci porta
Pace, e quiete ſolida, e gioconda.
Non dobbiamo giammai metterci in pena
Per ſaper quello, che ſarà di noi,
Baſta, che Dio lo ſappia: è il deſtin noſtro

Nelle

Nelle ſue mani, e come noi ſiam nati
Per ubbidir, uopo è morire, e vivere
Nell' ubbidienza, ſe pur noi vogliamo,
Che noſtra vita, e noſtra morte ſieno
Coronate egualmente in Paradiſo.

CAPITOLO VI.

Che per eſſer contenti dobbiamo abbandonarci alla condotta della Providenza.

SE maſſime vi ſon tanto evidenti,
Che non ſi poſſon rivocare in dubbio,
Di tal natura è quella, ch' ora io tratto.
Per camminar ſenza timor, con gioja
Nella penoſa via di noſtra vita,
Seguir d' uopo è alla cieca, e volentieri
Gli ordin della Divina Providenza.
Quei ch' hanno in mira Dio nelle lor brame
Non concepiſcon mai de' voti inutili;
La lor giuſtizia fa, che s' adempiſcano.
E s' egli è ver, che de i deſiri noſtri
La vanità la vera cagion ſia
Delle noſtre inquietezze, quell' iſteſſo
Compaſſo, che per regolar ſi adopra
Le paſſioni, può ſervir di regola
Per trovar la quiete, che ſi cerca.
Quei che alla Providenza s' indirizzano
Lagni ingiuſti non ſon meno, che inutili;
E' un tirar vanità dal ſuo peccato
Pretender, ch' ella cangi gli immutabili
Santi decreti ſuoi per contentarci,
E ne i noſtri perſiſtere coſtanti
Pravi diſegni per recarle oltraggio.
Qual ventura maggior trovar poſſiamo
Che in un ſentier di precipizj ingombro

Eſſer illuminati da una face
Più lucente del Sole, e aver per guida
Chi ſegna i paſſi a queſto bel Pianeta.
Uopo è ſempre mirar la Providenza
Aſſiſa ſopra il Trono del Deſtino
Suoi decreti a eſeguir dopo d' averne
Pronunziati gli oracoli ab eterno.
Non ricuſano mai quei doni i ſaggi,
Che la neceſſità lor compartiſce,
Perchè inutil ſarebbe il lor rifiuto;
Sempre ubbidiſce la Ragion là dove
La forza impera, ma per trarre il merto
Dell' ubbidienza il cuor debbe animarla:
D' ubbidir la maniera o ne augumenta,
O ne rende minor la gloria, e il vanto.
E in fatti il modo di portar il peſo
Della vita lo fa grave, o leggiero,
E per non trarne incomodo conviene,
Che la Ragion c' illumini, e il dovere
Ci ſia di guida. Il Serafin d' Aſſiſi
Mi rapiſce allorchè con una voce,
Che dagli abiſſi eſce del nulla, dove
La ſua rara umiltà lo tien ſepolto,
Queſte parole fa ſonar nell' aria:
O ubbidire, o morire in quel momento,
Che fu capace di ragione, eleſſe
Per ſua porzion l' ubbidienza, e a fine
In pratica di porne il voto fatto
Ne i Chioſtri, ch' ei fondò, mai non ne volle
Il governo, e morì nell' ubbidienza,
Che fè la gloria di ſua morte, dopo
Che la felicità fè di ſua vita.
Di quì procede, che i più ſaggi cerchino
Del Mondo il Paradiſo entro de' Chioſtri,
Sapendo, che non ſuol trovarſi altrove;
Nè mi ſtupiſco che vi ſtian contenti,

Per-

Perchè la propria volontà non hanno,
Come la lor continua ubbidienza
Continuo è sacrifizio, e a Dio sì grato,
Che lor comparte ognor grazie novelle.
Sempre convien di presentarsi a lui,
Come i ciechi, che stendono la mano
Per lasciarsi guidar; poco viaggio
Si fa senza inciampar col solo lume
De i sensi, ch' è così caliginoso,
Che ad ogni passo può incontrarsi il rischio
Di caduta mortal; quei che non brama
Nulla, sopra ogni cosa in alto s' erge,
Che quando consecrato ha il suo volere
A quel di Dio, i beni, e i mali insieme
Si confondon ne i nostri sentimenti;
Ei ci son dati da una stessa mano,
E con un volto istesso debbon prendersi;
Non già che fra di lor non differiscano,
Ma la sommission del nostro cuore
La libertà gli toglie di distinguerli.
Che bel fondar le sue speranze in Dio!
Perchè allora rendendosi sensibili
Cangiano di natura, e non può dirsi,
Che speri quei, che si confida in lui,
Mentre del ben, che dicesi, ch' ei spera,
Ne gusta anticipato il godimento;
Oh qual piacer conoscer, ch' è infallibile
La nostra speme, e in paragon si puote
Il giubilo di questa conoscenza
Porre colla dolcezza del possesso.
E' un diffidar della Bontà Divina
Con assidue domande il prevenirne
I favori, ci basti di sapere,
Ch' ei non ignora ciò, che a noi conviensi,
E quando ci mancasse anche ogni cosa,
Non saremmo manchevoli di nulla,

Pur-

Purchè la pazienza ci accompagni,
Che o preſto, o tardi l' incorona il Tempo.
Qual contento di vivere condotti
Da chi governa quì tutte le coſe
Con peſo, e con miſura! oh qual ripoſo
Di ripoſarſi in lui! quale allegrezza
Altra non ne ſentir giammai, che quella
Ch' Egli ci porge! e qual maggior ventura
Che riguardarlo ſempre della noſtra
Felicità l' unico oggetto, e fine!
Che ſe poi dubitiam di ſue promeſſe,
Si penſi, che la verità non debbe
Dar mai mallevador di ſua parola.
Un Impero non può già preferirſi
A quella ſervitù, che a Dio ſi preſta,
Ma qual Sovranità v' è più gioconda
Dell' ubbidienza, che rendiamo a Lui?
E qual più gran piacer bramar ſi puote
Di quello di ſeguire i ſuoi voleri,
Poichè al ſeguito lor noi non abbiamo
Nulla da paventar, nè da ſperare.
Quei, che de i mali lagnanſi, che ſoffrono.
Hanno obliati i mali, ch' eſſi han fatto,
Ogni loro diſgrazia è il lor caſtigo,
E quando la Fortuna gli perſegue,
La Giuſtizia è di Dio, che gli puniſce.
Se un uom dabbene ancor ſi trova afflitto,
Non ſappiam qual da Dio tragga conforto,
Nè dubitar ſi può, che al tempo ſteſſo,
Che per fralezza di natura ei lagnaſi
De i ſuoi dolori, la ſua gioja interna,
Che la Grazia nell' Anima gl' infonde,
Non iſmentiſca tutti i ſuoi lamenti.
Bello albergar, ch' è della Providenza
All' Inſegna, ed è queſto il ſolo alloggio,
Che in queſto Mondo eleggere ſi debbe,

Se vivere ſi vuol ſenza inquietezze :
Queſta è un' Albergatrice , che provede
Gli Oſpiti ſuoi di tutto ciò ; ch' han d' uopo
Senza da lor pretendere altro ſcotto ,
Che d' aver fede nelle ſue promeſſe .
Non già per queſto rinunziar ſi debbe
Al ſuo meſtiero , nè adoprar l' induſtria
Per impiegar ciaſcuno i ſuoi talenti ,
Che Dio gli ha dati , ma biſogna ſempre
La ſua fiducia porre in queſta Madre ,
Ch' è del Mondo nudrice , e con aſſidua
Cura , e non interrotta azion conſerva
Tutto ciò , che produce la natura ;
Diſingannarſi è d' uopo , tutti i beni ,
Che abbiamo , ci provengono da lei ,
E ſebben ce gli dia mano ſtraniera ,
Ella gli porge a lei , che a noi gli dia .
Speriamo dunque unicamente in eſſa
Per confonder la ſpeme col poſſeſſo ,
Ed attendiam da lei ſola quei beni ,
Che alla Fortuna domandiam , la ſua
Ruota da lei riceve i movimenti .
Providenza adorabile , le tue
Secrete vie , per cui tu ci conduci
Al noſtro fin ſenza forzare il noſtro
Libero arbitrio , d' alta maraviglia
Son degne allor , che ce le fai conoſcere ;
Chi può mai chiuder gli occhi al tuo sì dolce
Lume , ſe non per un umil timore
Di reſtarne abbagliato ; a sfuggir tutti
Gli inciampi di quaggiù baſta ſeguirti ,
Baſta ſervar le leggi , che c' imponi
Per ritrovar la quiete della vita ,
Perocchè in queſta ubbidienza ſola
Noſtra felicità tutta conſiſte .
In van porgiamo voti alla Fortuna ,

La Providenza fa tutti i Poſſenti,
E quelle grazie, che ſperiam da loro,
Non ci poſſon venir, che da lei ſola,
Le cure, che impieghiamo al lor ſervigio,
S' ella non è, che a lor le renda grate,
Inutili ſaranno; Ella diſpone
De i loro Spirti, e tien de i Cuor le chiavi.
Noi poſſiam concepir molti diſegni,
Ma prima è d' uopo conſultarne i ſuoi
Oracoli ad averne un buon ſucceſſo:
D' un edifizio poſſiam far lo sbozzo,
Ma porre ella vi dee la prima pietra,
Se ne bramiamo il fondamento ſtabile;
Siccom' ella c' illumina col Sole,
Ella ſervir ci dee di fida ſcorta
Le cadute a ſcanſar ſopra la terra,
E di Piloto ſopra il Mar gli ſcogli.
Ella regna aſſoluta, uopo è conoſcere
La ſua ſovranità, governa attenta
Tutto, e tutto da lei ſperar dobbiamo;
Il Mondo ſegue gli ordin ſuoi, racchiuſi
Noi ſiamo entro il ſuo cerchio, e tanto baſta
Per dover eſeguir ciò, che c' impone,
Ma alla ragion convien, che noi rendiamo
Quel, che da noi neceſſitade eſige.
La Providenza a ciò, che l' è più in grado
Ci deſtina, conoſcere ci baſta
Il ſuo poter per renderle ubbidienza,
E ſe nell' ubbidir vogliam piacere,
Si riguardi da noi come una Madre
Nell' aſſoluto ſuo comando. I Grandi
Non ſono mica i più contenti, i loro
Piaceri miſti ſon coll' inquietezze:
Inutilmente in una gran fortuna
Si và cercando un ſolido riposo;
L' uomo dabben ſi può chiamar contento,

In

In ogni condizion, ch' egli ſi trovi
Porta la ſua felicità con ſeco;
Com' egli sà ben ubbidir, da queſta
Scienza tragge quel lume, che gli rende
Sereni tutti i giorni della vita.
Poichè naſcer ci fè la Providenza,
Sà ben quel, ch' abbia ad eſſere di noi,
E baſta, ch' Ella il ſappia, a conſolarci:
Forſe, che cangeremo i ſuoi decreti?
E non è poco, che poſſiamo muoverci
Per ſeguire il cammin, ch' ella ci moſtra
Senza voltarci indietro, perchè il ſolo
Avvenire quell' è, che ci riguarda.
Mi ſtupiſco, che ſiam sì curioſi
Di ſaper noſtra ſorte; eſſa, e la noſtra
Salute ſtanno in noſtra mano, queſta
Dal voler noſtro ha dipendenza, e quella
Dalla noſtra condotta o ſaggia, o ſtolta.
Del ſuo deſtin non s' inquieta il ſaggio,
Perch' egli ſe lo forma da ſe ſteſſo;
Siccome ſempre ha per oggetto il bene,
E la gloria per fin, riguarda ognora
L' un per l' altra acquiſtar, e in queſta forma
Termina con piacer la ſua carriera,
Che tutti i paſſi ſuoi ſon coronati.
A noi non tocca a ſcegliere il cammino,
Che nel corſo mortal tener dobbiamo,
Muover dobbiamo in quello, ove ſiam poſti
Senza conſiderar, s'è piano, od erto;
Non ci poſſiam fermar, nè dare indietro;
E del Tempo in dover ſeguir la guida
Quando è il dover, che lo precede il primo,
Sì piacevol ci par noſtro viaggio,
Che ci ſcordiamo inſin di noſtra etade,
E in ſeguir la virtù mai non s' invecchia.
A che ſerve di fare il diſguſtato

E mormorar di più contra il Piloto,
Che tenendo il timon, tiene in ſua mano
La noſtra vita ancora, uopo è ſommetterſi
Alla neceſſitade, e alla ragione;
I ſaggi non conoſcono la forza,
Che ſempre ne prevengono i comandi.
Saggia fu d'Eliſeo l'albergatrice,
Sebben non abbia di valſente in una
Pubblica careſtia, che un vaſel d'olio,
E un pugno di farina, ella pietoſa
Al buon Oſpite porge e l'uno, e l'altra,
La confidanza in Dio le dà coraggio,
Che non la laſcerà perir di fame;
In bilancia non pon la ſua ſperanza
Con quel timor, che ſe le para avanti,
Ma nel ſuo cuor non può trovar l'ingreſſo,
Perchè dell'altra è già ripieno, e in fatti
Coronata ne vien, mentre il Profeta
Le multiplica l'olio, e la farina
In maniera così maraviglioſa,
Che non ne vedrà mai lo ſcemamento
Per inſin che non ceſſi il ſuo biſogno.
La Providenza in queſta guiſa agiſce,
Ciò creder baſta a divenir felice,
Baſta ſperar per vivere contento;
Eſſa c'inſegna a chiederle ogni giorno
Il noſtro nutrimento, affinchè i noſtri
Cuori con lei ſi ſtringano con queſto
Della neceſſità vincol, ſapendo,
Che quelli dell'amor romper ſi poſſono.
Chi vuol viver contento ſi abbandoni
Alla Divina Providenza; Iddio
E'il non finto Nettuno, il qual preſiede
Sovranamente a queſto Mar del Mondo,
E non ne debbe paventar gli ſcogli
Chi ſi confida in lui, perch'ei gli ha fatti:

Quei che temon di tutto, unicamente
Temano lui, che più non temeranno
Quei, che vane ſperanze concepiſcono,
Sperino ſolo in lui, che renderannoſi
Senſibili, e color, che in lor cammino
Sbaglian la ſtrada, ſeguano lui ſolo
Che ſi rimetteran nel buon ſentiero.
E'vergognoſo ad un Criſtian di porre,
Ciò che la Verità promette, in dubbio;
Ella è che ci aſſicura, che coloro,
Che alla ſua Providenza ſi abbandonano,
Vedranno il fin de i lor deſiri, e inſieme
Delle loro ſperanze il compimento;
Per dubitar di lei ſarebbe d'uopo
Lo ſpirito abbaſſar ſotto l'iſtinto
De i Bruti ſteſſi, che alla lor maniera
Adorano la ſua Munificenza,
Perchè da lei ſono ogni dì nutriti;
Il diffidarne fora appunto come
Si richiedeſſer teſtimonj al Sole
Del ſuo lume, e calor ſenza riflettere,
Che queſti ſi confondono con eſſo;
Il diſperarne un rinunziar ſarebbe
Della natura a tutti i dritti, e a tutti
I privilegj ſuoi; quel, che ci ha dato
Di portar la ſperanza entro il ſepolcro,
Dee per neceſſità morir con noi;
Ma poi per diſprezzarne i ſuoi ſoccorſi
Ceſſar biſogna d'eſſer ragionevole,
Ad una tale eſtremità, che è l'ultima,
Giunger non poſſon mai, ſe non gli ſtolti.
Come ſi potrà mai creder, che quello,
Che ci ha chiamati all'eſſere dal nulla,
Poi ci abbandoni alla mercè del caſo?
La natura comun Madre di tutte
Le coſe avrà un amor per lor sì grande,

Che

Che le conſerva, e lor larga provede,
Ed il ſovrano Creator con odio
Più grande ancor vorrà, che ſieno eſpoſte
Del tempo alle vicende, e della ſorte,
Sottoponendole alle dure leggi
E di queſta, e di quel ſenza ſoccorſo?
Uopo ſarebbe aver perduto il ſenno
Pria di cader nella follìa di crederlo.
Mio Dio, più toſto toglimi la vita,
Che la ſperanza, che tuttor mi dai
Nella tua providenza, altro valſente
Non ho quaggiù, che il ſolo appoggio in eſſa,
Come viver ſi può ſenza di lei
S'ella ogni dì m'appreſta gli alimenti?
Signore, io non mi eſprimo in queſti ſenſi
Per un lume di Fè dell'Alma mia,
Tu l'hai renduta in ciò così ſenſibile,
Che più Fede non può chiamarſi, io veggio,
E forman gli occhi miei la mia credenza.
Fortunato colui, che tale ha Fede
Da laſciarſi guidar ſenza riſerva
Dalla Divina Providenza, e in eſſa
Fondar le ſue ſperanze, e i ſuoi deſiri;
Oh come guſta con ſapore il pane
Del nutrimento ſuo, quando il riceve
Dalla mano di lei con cuor ſommeſſo,
E di fiducia con un' Alma piena!
Lo ſperar ſolo in lei di noſtre brame
L'adempimento anticipa, e il ſucceſſo
Rende infallibil d'ogni noſtra ſpeme.
Qual uom vivente s'è giammai pentito
Poſto d'aver la ſua fidanza in lei?
E qual morto non è con queſto duolo
Di non aver cercato in eſſa ſola
Ogni conforto ſuo mentre vivea?
Della vita lo ſtabile ripoſo

In altro non consiste, che nel vivere
Sotto la sua condotta, e chi per guida
Non prende lei, nel suo camnmin travvia,
Ed a perdersi va senza riparo.
Egli è ver, che la Fede è un don di Dio,
Ma a chi glie la domanda ei non la nega;
E come questa è il solo ben, che possa
Farci l'altro acquistar, che sempre dura,
Converrebbe d'aver odio a se stessi
A non bramare ardentemente entrambi.
Folle è quell'uom, che se stesso ha per guida
Se non riguarda Dio nel suo viaggio,
Sempre di folte tenebre fia cinto,
Fra cui scansar non potrà mai gl'inciampi
Con l'assidua apprension della caduta.
Chi ha la Providenza per Piloto
Nel procelloso Mar di questa vita,
Al coperto si pon delle tempeste,
Che assaltano ad ognor suo fragil legno.
Chi paventar mai può da lei protetto
Se agli occhi nostri le disgrazie stesse
Non potendo cangiar di nome, cangiano
D'aspetto, ed ella ci costringe a porle
Delle felicità nostre nel ruolo?
Siccome quei, che seguon la virtude
Sventurati non son, così coloro
Felici son, cui Providenza è guida,
Onde non può teme: della Fortuna,
Questa non fa della sua ruota un giro
Che coll'impulso impressole dall'altra;
Un cuor sommesso alle sue leggi nulla
Non trova di severo, un' Alma piena
Delle speranze in lei, mai non ne forma
D'inutili, e fallaci, e quei, che sempre
Riguardan lei, come in un pieno giorno
Muovon i passi in mezzo alle tenèbre.

Bea-

Beato chi di questo vero ha dubbio
Per farne prova, dopo averla fatta,
Ch'ei ne dubiti più, non è possibile.
La cecità di certi spirti è degna
Di lacrime, ciascun crede la sua
Industria come un infallibil mezzo
Di riuscire in tutti i suoi disegni,
Senza riflетter, che in qualunque cosa
Agisce Dio sovranamente, e tutte
Dal suo immenso poter son dipendenti.
Se la sua Providenza non si mira
Come Padrona di qualunque evento,
Ingannati saranno i nostri sguardi,
E sarà falso ogni giudizio nostro.
Ci si versano i beni, e i mali addosso
Solo dalla sua man, quei che gli credono
Del caso effetti, non godran giammai
Quella quiete, di cui vanno in traccia.
Chi della Providenza si diffida
Toglie la gloria a Dio, che gli è dovuta,
E con la volontade, e col pensiero;
Come ci fa la sola Fè Cristiani,
Quella, che abbiamo in sua Bontà, ci rende
Degni delle sue grazie, e ben si puote
Francamente asserir, che intanto un uomo
E'avventurato, in quanto in lui confida.
La Moral, la Politica Cristiana
Consiste in aver sempre in mira Iddio
In qualunque disegno, onde il successo
Favorevol riesca, e quando questa
Massima non seguiam, noi siamo indegni
Di pietà, perch'erriamo ad occhi aperti.
Da Providenza chi guidar si lascia
Al coperto si pon d'ogni disastro,
Che a lui possa avvenir, perchè l'istesse
Disgrazie, perdon di disgrazie il nome,

Quando percuoton quei, che non le ſentono.

Rifleſſione Morale.

La ſommiſſione agli ordini Divini
Fà la felicità di queſta vita;
Dalla mano di Dio tutto ſi attenda,
E tutto ſi riceva, ſe vogliamo
Eſſer contenti; queſto è il ſolo mezzo
Di confondere inſieme i beni, e i mali,
Che ci avvengon, poichè sì quei, che queſti
Da lui ci ſon mandati, e quando il noſtro
Spirto à tal verità preſta credenza,
Verità più ſenſibil, che apparente,
Quella, che deſiò, pace ſi gode,
Poichè null'altro da bramar gli reſta,
Se non di durar ſempre in queſto ſtato.
Il ſaggio Criſtian talmente impiega
L'ore della ſua vita, che non teme
La venuta dell'ultima, e ſiccome
Muove i ſuoi paſſi nella retta via
Della Giuſtizia, e della Providenza
Sotto la guida, indifferente è a lui
In qual'etade termini il ſuo corſo.
E'il ſol modo di viver, che non teme
La morte mai; la tema di morire
Sol d'una vita dilicata, e molle
Turba il falſo ripoſo, ed apparente
Vani ſon quei diſegni, in cui s'impiega
Sol l'umana prudenza; non depende
Da lei l'evento, ma provien dall'alto,
E qualunque chiaror abbia l'ingegno,
Si cammina all'oſcuro allor che trattaſi
Di preveder ciò, che ſucceder debba,
E ſarebbe adularſi ſcioccamente

Vantaggioso a promettersi il successo.
Son sempre corte le misure nostre
Per riuscir, se a quelle non si uniscono,
Che tien la Providenza, e che non errano.
Mi fan pietà color, che si lusingano
Delle lor cure di raccor dal seme
I frutti, come se l'industria umana
Potesse incoronarsi da se stessa;
Tutto si muove ognor del primo mobile
Al moto, e noi non possiam mai far nulla
Senza quel, che ci dà la Providenza;
Le vele possiam tendere, ma il vento
Debbe venir dalla sua parte, e quando
Il caso ci spingesse appresso al Porto
Noi vi ci troveremo i nostri scogli,
Se non rendiamo i nostri omaggi a questa
Stella del Mare, l'unica, che abbia
Sopra di tutte le create cose
Un ascendente libero, e sovrano.

C A P. VII.

Che bisogna cercar la quiete nella condizione, in cui uno si trova, perchè non può ritrovarsi altrove.

E'Ver; torno a ridirlo, o la grandezza,
O l'angustia del cerchio, in cui siam chiusi,
Non posson farci vivere contenti,
Se non ne riempiam tutto lo spazio
Riguardandone il centro, e non portando
Fuor d'esso mai nessun pensier, se tutti
Quei, che veggiamo in differenti stati,
O sopra il capo, o sotto i piedi, invidia
Ci dessero, o pietà, por ci potremmo
Nel numer de i più miseri, e infelici.

Ciascun dee dimorare in quello stato,
Che Dio l'ha posto, senz'altro pensiero,
Che di riempirlo, non già d'occuparlo.
A che serve portar nostri desiri
Fin sopra i Troni de i più gran Monarchi,
Se nati siam per essere soggetti?
Ancorchè i nostri desiderj inutili
Ci gastighino ognor coll'inquietezza,
Di cui ci son cagione, è criminale
La loro vanitade, e sol felice
Essere in isperanza è gran disgrazia.
Nella condizion, che l'uom si trova,
La Providenza ne formò i legami,
Onde non sol non dee pensar di scioglierli,
Ma procurar d'adempierne i doveri,
Se vuol trovar la quiete, e la salute.
Qual piacer non pensar, che a soddisfarsi
Con oprar ciò, ch'è giusto, e qual ventura
D'affaticarsi a doventar felice
Sapendo la cagion de i nostri mali?
E qual tranquillità di servar quella,
Che ci da la ragione, empier facendoci
Con allegrezza quell'angusto spazio,
Ove il nostro Destin ci tien ristretti?
Dobbiam guardar con maraviglia tutto
Quel, ch'è sopra di noi, perocchè Dio
L'ha ordinato in tal guisa, e tutto quello,
Ch'è sotto a noi ci dee colmar di gioja,
Perchè ci ritroviam posti in un mezzo,
Che di nostra quiete è il fondamento:
E non è forse avventuroso stato
Non esser ricco, nè mendico, d'onde
Posson mirarsi senza invidia i Grandi,
E le miserie altrui senza timore?
Calchin quei la lor via sempre in trionfo,
La nostra basti a noi batter con pace,

Di lor parli la Fama in ogni lato
Di quella gloria al ſuon, che gli circonda;
Chi cammina in ſilenzio è coronato,
L'onor del Mondo vi riman ſepolto,
E il diſprezzare i ſuoi teſori è meglio,
Che goderne il poſſeſſo in abbondanza.
La condizione, dove Dio ci ha poſti,
Egli è un meſtier, ch'eſercitar biſogna
Dopo d'averne appreſe ben le regole;
E come la Giuſtizia è quella ſola,
Che inſegnarcele può, baſta ſoltanto
Battere il ſuo ſentier per riuſcirvi.
Tutto paſſa, il confeſſo, ma il contento
Di far il ſuo dover ſempre rimane:
Fugge ogni coſa, è ver, ma il bel piacere.
D'incanutir ſeguendo la virtude
Con noi ſen viene oltre il confin degli anni.
Quante volte bramai beni apparenti,
Il poſſeſſo di cui mi avria renduto
Con le diſgrazie incognite infelice,
Che inſeparabilmente gli accompagnano;
Tutto quel, che un deſia fuori di Dio,
Non può mai riuſcir, che a noſtro danno,
E quand'anche il ſucceſſo oggi ne foſſe
Favorevole a noi, ſi cangerebbe
A noſtra confuſion doman di faccia.
Mira del Tempo l'incoſtanza il Saggio
Con l'ordinaria ſua fermezza, e ſenza
Sua forza miſurar col grave incarco
Del peſo, il porta coraggioſo, e franco,
Perchè sà, che dee far poco viaggio,
E che quei, che gliel poſe in ſulle ſpalle,
Non vorrà mai, che ne rimanga oppreſſo.
Ciaſcun può ſtabilire il ſuo ripoſo
Nella condizion, dove ſi trova
Col ſolo lume della ſua ragione;

Ella

Ella chiaro gli addita quel ſentiero,
Che dee tener per vivere contento.
Se la quiete dell' Anima fa quella
Della vita, bramar mai non ſi debbe
Se non che il giuſto, e non ſperar null' altro,
Che quel, ch' è neceſſario, onde ſi poſſa
Quella goder tranquillità, che porta
Delle ſue brame l' equitade, e il bene
Delle ſperanze ſue. Viver non baſta,
Uopo è guſtare della vita il dolce,
E queſto mai non può trovarſi in altro
Che nel riempir quel poſto, che occupiamo;
Quel vuoto, ch' entro vi laſciam, cagiona
Tutte quelle inquietezze, che ci affliggono.
L' ambizione ſollevar non debbeſi
A un grado, ove montar mai non ſi poſſa,
Se non col ſol penſier; laſciam diſporre
La Providenza del futuro; è propria
Queſta ſovranità di lei, chieggiamole
Di goder di paſſaggio il ben preſente,
Che in altra forma poſſeder non puoteſi,
Nè c' inquietiam di ſua continua fuga,
Che noi fuggiam con lui del paſſo iſteſſo.
Il lagnarſi di Dio non ſtà mai bene
In bocca ad un fedele, e come il nulla,
Da cui la ſua poſſente mano il traſſe,
De' ſuoi penſier debb' eſſere l' oggetto;
Così conviene, ch' ogni ſua parola
Sia di riconoſcenza alla memoria
D' una tal grazia ſenz' alcun ſuo merto.
Non v' è coſa più giuſta, che di prendere
Il tempo come quei, che il fè, cel manda,
Se noi viviam di giorno in giorno ſenza
Averne nè pur un, che ſia ſicuro,
Quando portiam di là dal dì preſente
I penſier noſtri, oltrepaſſiamo i limiti,

Che

Che preſcritti ci ſono; il Creatore
De i Secoli riſerba l'aſſoluta
Diſpoſizion di tutti i lor momenti
A ſua miſericordia, e a ſua Giuſtizia.
Che importa a noi di qual livrea veſtiti
Terminato averem noſtra carriera,
Se i noſtri ultimi paſſi avran corona?
Il cammino già fatto non ſi conta,
E come quel, che abbiamo a far, ci è ignoto,
Nella neceſſità d' andare avanti
Indifferente eſſer ci dee di farci
Ammirar da color, che vengon dopo,
Ed ancora da quei, che ci accompagnano,
Poichè il noſtro deſtino è a lor comune
Nel dubbio, in cui ſi trovan della loro
Buona fortuna, o della lor diſgrazia.
Quando un Uom viver puote a ſuo talento,
Lagnarſi non potrà della Fortuna;
In cibarſi de' frutti ave il piacere,
Ch' ei ſeminò, di coltivar la terra,
Che gli produce, a far nuova ricolta;
Baſta, che da Dio reſti benedetta
La ſua fatica, che ſe poi ci manca
Il neceſſario, uopo è di dir, che prima
La confidenza in Dio ci ſia mancata,
Perchè, chi pon la ſua fiducia in Lui
Non fia, che ſperi inutilmente mai.
Tante ſono le vie, che a morte guidano
Quante le varie condizion degli uomini;
Terminan l'une, e l'altre in un ſepolcro;
Del noſtro reſpirare ogni momento
E' un momento di grazia, e nè pur uno
Di ſicuro n'abbiamo, onde che importa,
La noſtra vita terminar con pompe,
O ſenza lumi; queſti non abbagliano
Che gli occhi ſolo, e quelle ſol percuotono.

Gli orecchi, ma che prò ? Se poi ſi perde
La memoria d' entrambo in pochi iſtanti.
La miſura di ciò, che ſi poſſiede
Non ſarà mai l' iſteſſa del contento,
Ed in qualunque ſtato un ſia ridotto
Sempre è felice, ſe ha lo Spirto in pace.
Il mezzo di goderla è contentarſi
Del neceſſario, e diſprezzar l' inutile;
Queſta moderazion, queſto diſprezzo
Rendon la vita fortunata, e lieta.
Quando il cerchio, in cui ſiamo, è troppo grande
Può la ragion rimpiccolirlo, e allora
Ch' ella ſola vi s' applica, ſi debbe
Sperarne un favorevole ſucceſſo.
La pompa, che ci ſegue, a far non vale
Noſtra felicità, ma la virtude,
Che ci accompagna, e come in praticarla
L' altra ci vien permeſſa, così a noi
Altro non reſta a deſiar nel Mondo.
Non v' è meſchina condizione, in cui
Non ſi trovi il ripoſo, al qual ſi anela;
Ciaſcun può riuſcire in tal diſegno
Col viver ben più, che con gran fortuna,
Queſta inutile è a lui, quando ben viva.
Troppo l' uomo ſarebbe ſventurato
Se da altrui dipendeſſe il ſuo contento,
Queſto egualmente, che la ſua ſalute,
Sono in ſua man, da cui debbon oprarſi;
Quand' ei fatica all' uno, e all' altra, Iddio
Con la ſua gran bontà pria, che 'l compiſca
Ne corona il travaglio con la ſpeme
Senſibile d' un fine avventurato.
Queſto è il vantaggio di ſervire a Dio,
In quel momento, che ci offriamo a lui
Ci premia col piacer, che in cuor c' infonde,
E aſſaporar ci fa quella dolcezza

Del

Del bene interminabil, che ſperiamo,
Avanti ancor di darcene il poſſeſſo.
Oh di virtù maraviglioſi effetti,
E' impoſſibile amarla, e lamentarſi;
Più le difficoltà non ci ſi oppongano,
Che trovanſi al ſuo ſeguito: il piacere
Ne ſorpaſſa la pena, allorchè quello
Si ſente, queſto poneſi in oblio.
Sò, che non ha l'ambizion confini,
Che ognun ſi forma di fortuna un grado,
Dove montar non può, che col penſiero,
E in ciò chiaro appariſce, che noi ſiamo
Ingegnoſi ad affliggerci noi ſteſſi
Col prender ſempre le più alte mire,
Per cui colpir debile troppo è l'arco.
Quando penſiamo a i noſtri ſcorſi giorni,
Perſuaderſi è ſciocchezza, che da noi
Mancato ſia non eſſere più ricchi,
E più felici di quel, che noi ſiamo.
La Sapienza del Mondo non fà i Grandi,
E i fortunati, come tanti credono,
Ella sì poco vi contribuiſce,
Che anzi tuttn attribuir conviene
Alla Divina Providenza, e come
Queſta ci guida nel viaggio noſtro,
Così per ſino al termin ci conduce,
E queſto ci ſarà ſempre felice,
Se gli ordin ſuoi noi ſeguirem ſommeſſi;
Poichè Dio pria del naſcer deſtinato
Ci ha quell'impiego, in cui viver dobbiamo,
Si aſpetta a noi preſtargli ubbidienza
Dopo aver conoſciuto il ſuo volere,
Senza conſiderar qual egli ſia.
Tutto tende a ſalvarci, e come il noſtro
Deſtin dalle noſtr' opre è indiviſibile,
Non dalle facoltà, queſte ſuperflue

Ci

Ci ſono, e forſe ancor talor dannoſe,
Quelle ſon neceſſarie, e queſta iſteſſa
Neceſſità ci debbe eſſer gradita,
Perchè un bene infinito ha per oggetto.
Non v'è, che un Paradiſo a conſeguire,
A pretender non v'è, che un Paradiſo;
Queſto è un premio comune a tutti gli uomini,
E ricompenſa a tutti deſtinata,
Ed altro non ci vuol per conſeguirla,
Ch'eſſer Uomo dabben, tal qualitade
A tutte quelle preferir ſi debbe;
Che dar ci poſſa la Fortuna, e il Mondo.
Non è che non vi ſia più d'una ſtrada
Dalla vita alla Morte, ma ſiccome
Tutte il termine loro hanno al Sepolcro;
Ivi i Ricchi, ed i Poveri confondonſi.
D'Aleſſandro le ceneri con quelle
Di Diogene han tanta ſomiglianza,
Che impoſſibile ſia di riconoſcerle;
Quegli è comparſo, come un lampo, ha fatto
Come un fulmine ſtrepito, ma toſto
S'è diſſipato come una tempeſta,
Qual torrente paſsò, ch'altro non laſcia,
Che il fango, che depon: l'altro racchiuſe
L'ambizion dentro la ſteſſa botte,
Dove albergava, e a' più grandi del Mondo,
Confeſſar fece, ch'è maggior piacere
In farne ſprezzo, che nel conquiſtarlo.
Biſogna eſſer convinti, che quel poſto
Che occupiamo è per noi miglior d'ogn'altro;
Che ſe picciol ci par, potrà aggrandirſi
A miſura, che noi ci abbaſſeremo,
Che molto ſpazio l'Umiltà non tiene.
A noi non ſtà lo ſceglierlo, cel porge
La Providenza, e l'ultimo è egualmente
Onorevol, che il primo, allor che miriſi
Con

Con la ſommiſſion, ch'è noſtra gloria.
Felice è l'Uomo in quale ſtato ei ſia
Quando le Leggi riſpettoſo oſſervi
Di chi vel poſe, perchè non ſi teme
Il peſo dell'incarco, egli conoſce
Le noſtre forze, nè può dubitarſi,
Che alle noſtre preghiere ei faccia il ſordo,
Perchè aſcolta ciaſcun, che a lui ricorre.
Siam muti a i dolor noſtri, e non perdiamo
Nelle noſtre miſerie la ſperanza
Qual mezzo di trionfar di quei, di queſte.
Siamo all'arbitrio della Providenza
Come gettoni d'un Banchiero in mano,
Che dà lor quel valor, che più gli piace;
Ella c'innalza, o ci deprime, come
Le aggrada, a noi baſta, che ſiamo ognora
Del ſuo impiego il ſoggetto, e queſto è quello
Unico, che ci dà prezzo, e valore,
Ancorchè alcun non ci ravviſi in vita
Seguaci di Virtù, tutti ci ammirano
Allorchè ſiamo al fin, che ci corona;
Il nome allora, che laſciam di noi
Quella, che ci negar, gloria ci rende;
Quando moriam, ponſi in perpetuo oblio
Quella livrea, che avrem portato in vita:
Si guarda ſol come ce ne ſpogliamo,
Che la maniera di laſciarla è quella,
Che ne fà tutto il ſuo valore, e il pregio.
Quando abbiam fatto abbandonando il Mondo
I primi paſſi in rompere i più forti
Attacchi, che con lui più ci ſtringeano,
Poco ci coſtan gli altri, che ci reſtano,
E allor, che totalmente il laſceremo,
Prima che ce ne ſepari la morte,
Cominceremo ad eſſer fortunati.
Io la condizion già non diſprezzo

D'un

D' un pover Giardinier, che rinſerrato
Nel breve ſpazio d' un Giardin coltiva
E le piante, ed i fiori, e in queſto impiego
Della ſua vita tutti i giorni paſſa;
Sà ben, che queſta è come un fior, che corta
Ha la durata, d' ambizione eſente
Con la fortuna ſua mai non miſura
La ſua tranquillitade, ed eſſer puote
Nel ſuo picciolo ſtato aſſai felice;
Quei, che un grande ne bramano, non ſanno
Se lor ſia neceſſario, e in ciò conſiſte
La Scienza del Criſtiano, apprender deve
Sol quel, che giova per la ſua ſalvezza,
Che tutto il reſto è immaginario, e vano.
Capir non poſſo la follìa di molti,
Che impiegan tutto di lor vita il tempo
Nelle cure di far quaggiù fortuna,
Come ſe alcun da poi, ch'è fatto il Mondo
Vi foſſe riuſcito; un ſi può bene
Ingrandir, ma che prò? Se tal grandezza
Un dito alla ſtatura non aggiunge,
Sempre reſtiamo piccioli quai ſiamo;
Si ottengon dignità, ma le più grandi
Non ci poſſono far cangiar di volto,
La noſtra condizion ci fa conoſcere,
Che l' Uomo è ſempre un Uomo; agli occhi proprj,
Ei ſi maſchera in van, lo ſcuopre il tempo
Così, ch' egli non può non ravviſarſi;
Meglio è per lui di definir ſe ſteſſo,
Se le miſerie ſue non lo prevengono,
E fiſſarſi in un poſto per riempirlo,
Dico per riempirlo, perchè il voto,
Che vi ſi ſcorge, ſtà nella ſua teſta.
Quei, che condizion cangian ſovente
Con gran difficoltà ne rinverranno
Una, che lor convenga, il più che importa

D'esercitarla egli è da buon Cristiano;
Se non si soddisfaccia al suo dovere,
Il contrario si fa di quel che debbesi;
Alla propria ruina si travaglia,
E la terra ci resta in ricompensa
Dopo averci servito di Sepolcro.
Della condizion nostra la scelta
Della nostra quiete è il fondamento,
E tutto il tempo, che impieghiamo a scerla,
E'un tempo sempre torbido, e inquieto
Per non saper dove ci porre il piede.
Questi indecisi Spiriti che vivono
Sospesi sopra il lor modo di vivere,
Muojono ancor così, dalla natura
Di tal Morte deducasi poi quella
Della sciagura, che di là la segue.
Non v'è riposo in un continuo moto,
Per poterlo godere uopo è fermarsi;
E per fermarsi debbe un posto sceglierſi,
Che quando scelto sia poi si riempia
In vece d'occuparlo, onde la bella
Tranquillità, che per la nostra industria
Vi troverem, ci segua oltre la Tomba.
Tutto il riposo, che quaggiù si gode,
E'd' intervallo, e dura un sol momento;
A stabilirlo procurar bisogna
Quello, sù cui non ha dominio il tempo;
Un ben, ch'è sol di nome, a me non piace,
Sia pur quant'esser mai possa giocondo,
Non può riempirmi il cuor, se ognor non dura,
Ei brama un ben, che non sia men, ch'eterno:
Da ciò provien, che in ciaschedun momento
Queste all'orecchio mio suonan parole:
Allor sazio sarò, quando la tua
Gloria, Signor, sarà da me vedersi.
Aborro tutto ciò, che non è lei,

E non potrei soffrirne pur la vista,
Dalla necessità se non costretto.

Riflessione Morale.

Nella condizion, che abbiamo scelta
Fissarsi è d'uopo, e non portare i nostri
Sguardi nè in alto più, nè più lontano,
Se vogliamo gioir di quel tranquillo,
Che da ognun si desia vero riposo.
Non ricerchiam quel, che sarà di noi,
Riempiamo il posto, che ci ha dato Iddio,
E senza mormorar seguiam la via,
Per cui ci guida; quei, che non pretendono
Da questa Terra fuorche il breve spazio
Del lor sepolcro, non s' affannan punto
Della strada, che far debbon per giungervi,
Quantunque lunga sia, corto è il viaggio
Dalla Cuna alla Tomba, e sol s' ingegnano
A terminarlo ben senza affannarsi
Del tempo che sarà, poichè ciascuno
Istante puote differir dall' altro;
Non riguardiam quel che passò per farci
Rimproveri, che non abbiam saputo
Ben regolarci in far quaggiù fortuna,
Stata inutil saria nostra prudenza,
Perchè Dio disponea sovranamente
Di quei propizj incontri, ch' eran d' uopo
Che a noi si presentasser per riuscirvi;
Ci rinfacciamo in van questa disgrazia,
Se disgrazia può dirsi, e non ventura.
Iddio così l'avea prescritto, e i suoi
Decreti a noi debbon portar conforto.
Che quei, che jeri eran indietro a noi,
Oggi avanti ci passino, che importa?
Sorpassargli potremo ogni qual volta

La

La noſtra ambizion porremo in freno,
Queſta fa tutta l'inquietezza noſtra.
Quand'uno ben ſi ſtabiliſce in quella
Condizion, che il Ciel gli diede in parte,
S'invecchia ſenza duol, ſi muor con gioja.
E' la Fortuna come una Cometa,
Che compariſce in un chiaro Orizzonte,
E da qualunque parte ella ſi miri,
Sempre terror cagiona a i riguardanti.

CAPITOLO VIII.

Che biſogna prendere il tempo com' ei viene per ragione più toſto, che per neceſſità, a fine di addolcire i rigori di queſta colla forza dell' altra.

SO, che ognun prende il tempo come viene,
Ma lo prendon i Saggi come debbeſi,
Con ſommiſſione riguardando ognora
Gli ordini di colui, che ne diſpone
Tutti i momenti; ogni creata coſa
Da quel, che la creò, depender deve.
Su queſta verità l'Alma ſi acqueta
Nel ſuo dover, nè ad altro penſa mai,
Che ad adempirlo, e tal piacer ne tragge,
Ch'entro vi s'aſſorbiſce, e ſi confonde
La ragion, che ve l'obbliga, e la muove.
Come la Providenza è guida al Sole
Del ſuo lucido corſo in tutti i paſſi,
Tutti quei, che ci dà, giorni novelli,
Suoi nuovi doni ſon; ſaremmo ingrati
In camminar a ſtento al loro lume
Nel ſentier, che ci addita, ſommettendoci
Malvolentieri, e a forza alle ſue leggi.
Tutti gli uomin ſi lagnano del Tempo,

E i preziosi suoi momenti fanno
Ogni nostra ricchezza, al solo oggetto
Dati ci son di guadagnar l'eterna.
Una vita ch'è ugual, non ha stagioni,
Chi vive bene in ogni tempo, sprezza
L'incostanza del Tempo, e se il riposo
Della Coscienza tutti i dì sereni
Fà della vita, appieno avventurati
Possiam chiamarci, se non ci proviene
Nostra tranquillità se non da lei.
Ancorchè sien contrarj il buono, e il tristo
Tempo, insieme confondonsi agli sguardi
D' un'Anima fedel; com'ella è ferma
In riguardargli d'uno stesso volto,
Di sua costanza l'abito le porge
Novelle forze indifferente a rendersi,
E insensibile ancora all' uno, e all'altro.
Sebbene i nostri cuori ognor respirino
Un'aria sempre differente, e varia,
La nostra volontà, ch'è di se Donna,
Più indipendente ell' è, quanto più sembra
A quella del Signor, che sia sommessa;
Questo gran Dio, che ci creò nel tempo,
Tal ce lo dà, quale a lui piace; è d'uopo
Prenderlo tal, qual egli vuole, a fine
Che farne l'uso d' utile ci sia,
Poichè nostra salvezza sol depende
Dal buon impiego, che sarem per farne;
Quando si vive senza mai pensarvi,
Senza pensarvi ancor si muor, ma quelli
Che della vita lor curano l'ore,
Non temon quando suonar senton l'ultima,
Perchè son sempre in stato di partire:
Dappoi ch'entrammo nel vital sentiero
Non tocca a noi l'inquirere qual tempo
Sarà nel proseguir nostro viaggio,

Sarà

Sarà appunto qual Dio l'avrà prefisso,
E alle nostre preghiere, e a' nostri lagni
I suoi decreti non potran cangiarsi.
Quando il timor dell' avvenir ci rende
Disgustoso il presente, il cattiv' uso
Di questo paventar ci fa quell' altro.
Chi oggi vive dentro il suo dovere,
Non teme poi rimproveri dimani;
Il Saggio segue il tempo, e non lo cura,
Perchè riguarda in tutte l'opre sue
La sola Eternitade, e in questa vista
Resta il suo cuor tant' immutabil, quanto
E' l'oggetto, che mira; in questo stato
Dalla necessità portar si lascia
Senza sentirne la violenza, in una
Volontaria ubbidienza ei la previene,
E nella sua sommission ritrova
Molto più di piacer, che non di pena.
Sebben del nostro immaginar non siamo
Dispotici, e ch' ei sia quello, che faccia
Nostri occulti disgusti, e ancor le nostre
Gioje palesi, un' Alma, che sia scorta
Della Virtù, della Ragion da i lumi
L'apparente non mai prende per vero;
Nei sentimenti suoi cerca il riposo
Più che ne i suoi pensier; la vera quiete
E' dall' immaginaria sì diversa,
Che prender non si può l'una per l'altra,
Come l'Alma a se fabbrica la pace,
Ch' ella gode, non può non riconoscere
Un' opra, in cui tutte le sue potenze
Han travagliato assiduamente, e in vano
I piaceri de i sensi hanno per lei.
Lusinghe, allettamenti, che la breve
Durata lor la falsità ne scuopre;
Non è, nè sarà mai vero diletto

Se non quel, che ſuſſiſte eternamente;
Del tempo il lamentarſi è un mal impiego,
Le ſue vicende preveder ci fanno
La calma, quando infuria la tempeſta,
E la procella in mezzo alla bonaccia.
Egli è un renderſi inutil la ragione
Non l' adoprando in ſofferir quei mali,
Che ſon ſenza rimedio; i lagni, e i pianti
D'uno Spirto agitato gli augumentano
Al doppio l' inquietudine, e il ſilenzio
D' un cuor ſommeſſo gli conforta il male,
Da cui guarir non può; quantunque lungo.
Il dolor ſia, ſe la miſura ſteſſa
La ſua pazienza avrà, tutti quei giorni
Conterà con piacer, ſebben ſia grande
La piaga, quando ei sà, dond'ella viene
Riflettendo alla man, che glie l'ha fatta,
Soſpirerà per gioja, e non per duolo.
Sò ben, che ſpeſſo parla la natura
In un più alto tuon della ragione,
Ma come tutto ciò, ch'ella propone,
La noſtra volontà decider debbe,
Se per la violenza i penſier noſtri
Dell'immaginazion prendon dominio
De i noſtri ſentimenti, allor ci baſta,
Che il cuor, che gli formò, gli diſapprovi,
Per trar dall'inquietudine medeſima,
Da cui ſi trova afflitto, il ſuo riposo.
Egli è un eſſere invero aſſai meſchino
Di non ſaper nè viver, nè morire;
Quello c' inquieta, e queſto ci ſpaventa;
Che aggiunger mai di più ſi puore a i noſtri
Infortunj per rendergli più grandi?
Il ſovrano rimedio a queſti mali
E' di camminar ſempre entro il ſentiero
Della Giuſtizia riſoluti, e fermi
Di

Di non lasciarlo mai, perch'è un cammino,
In cui s'ha il dritto di sperare il Cielo,
E dove paventar non si può mai
De i mali della Terra, e de i perigli;
In questo sol non ha dominio alcuno
L' incostanza del Tempo; in un più alto
Posto noi siamo, in questo della sorte
Ci è incognito l'Impero, alla sua ruota
Solo dar moto può la Providenza,
E quando il nostro cuor fosse ripieno
D' amarezza, che Dio sopra gli versa,
Basta, ch' egli conoscere gli faccia,
Ch' ei la trasse dal Calice medesimo,
Ov' egli il primo la sua sete estinse,
E più non ci vorrà per consolarlo.
Color, che vivon per l'Eternitade,
Non si lagnan del Tempo; ogni qual volta
Riflettono alla sua poca durata,
Stimanlo un nulla in paragon di quella.
Quando non pretendiamo altro, che il Cielo,
E' una delizia viaggiare in Terra
Senza mai riguardare il tempo scorso,
Nè l'avvenir, poichè 'l sol uso abbiamo
Del presente, e ancor questo in una forma
Strana, e sempre novella; Quel momento,
Che respiriam, confondesi con quello,
Che gli succede, sì, che non possiamo
Rifletter nè sull'uno, nè sull'altro,
Tanto precipitosa è la lor fuga.
Ad un'Alma fedel prezioso è il tempo,
Ella tien conto d'ogni suo minuto,
E come ciascheduno esser può l' ultimo
Della sua vita, saggiamente pensa
Alla necessità di ben servirsene
Dipendendo da quel la sua salute.
Noi non pensiamo, che a passare il tempo,

La

La ſua velocità non può comprenderſi,
Pur ci lagniamo della ſua lentezza;
Che ſtravaganza! Non abbiam, che il tempo,
Che ci reſta da vivere, all' acquiſto
De i beni eterni, e trovaſi a ridire
Sulla durata ſua per conquiſtargli;
Come ſe la ſperanza, che ne abbiamo
Sola baſtaſſe a darcene il poſſeſſo.
Non poſſo creder, che niun ſi ſtanchi
Nel fortunato impiego di formarſi
Le ſue proprie corone; ognun debb' eſſere
L' Artefice di ſua ſalute, e quando
L' opra ci par penoſa, il porre è d' uopo
In bilancia la pena, che ſi ſente
Col ben, che ſe ne attende, il bel deſio
Di queſto farà dolce il duol di quella;
Non è giuſto finire il ſuo lavoro
Per ricever la paga? E' così grande
La ſproporzion di quella gloria immenſa,
Che ci è promeſſa, e del noſtro travaglio,
Che non ſe ne può far neſſun paraggio:
Un giorno di fatica una ci porta
Eternità di quiete, or qual giammai
Convenienza ſarà dall' una all' altra?
Soffrir non poſſo i prodighi del tempo,
Tal vergognoſa profuſion ne fanno,
Come del lor deſtin foſſer Padroni;
Alla lor vita non fia mai, che penſino
Se non quando è paſſata, come appunto
La lor memoria la virtude aveſſe
Di rinovarne i già traſcorſi giorni.
Grande ſciagura udire ogni momento
I minuti ſuonar di quel dimeſtico
Oriol, che Natura entro i Polmoni
Ci poſe, che col movimento loro
Gli additan per mezzo del reſpiro,

Senz'

Senz' esser scossi da una giusta tema,
Che scocchi l'ora della ritirata,
La qual non suona, che una volta sola.
Colui, che vive senza mai pensarvi,
Della sua vita immaginaria forma
Una morte real, vera, ed eterna.
E'massima comun, che il tempo debbasi
Prender tal quale, chi lo fè, lo manda,
Ma degli uomini poi la maggior parte
Con la condotta sua la contradice,
E pochi son, da cui sia posta in pratica.
E' ver, ch'è d'uopo con la nave insieme
Abbandonarsi alla corrente, e a i Venti,
Ma come in tale incontro, ed in ogni altro,
L'Alma fedele ha la ragion per guida,
Questa ci serve da Piloto in Mare,
Et il dovere di fanale in terra,
Onde sicuri siam di non perire;
Col favor d'amendue noi confortiamo
Il male del timor, che ci accompagna,
Nol potendo guarir, ma un tal conforto
Ce ne rende insensibile il dolore.
Il vero Cristian mai non mendica
L'altrui conforto in mezzo a i suoi travagli,
Che con chi glieli manda ei si consola,
Le piaghe, che riceve, il lor rimedio
Traggon da quella man, che glie l'ha fatte.
Sebben sien tutti i giorni differenti,
Il sole, che gli fa, sempre è l'istesso,
Quei giorni di letizia, e quei di duolo
Segnati sono in quei lunarj stessi,
Dove son gli anni della nostra vita,
Notati pria del nostro nascimento,
Onde la pazienza usare è d'uopo,
Sorpresi a non restar se questi giungono,
E la moderazion per non scordarsi

Di

Di quel, che ſiamo, allor che vengon gli altri.
E'una follìa contendere con quello
Che la ragion ci diè, la prima ſua
Lezion c'inſegna a ſottoporre il collo
Sommeſſi a quelle leggi, ch'ei c'impone,
E ſe talora il lor rigor ci ſveglia
In cuor qualche deſio di mormorarne,
Biſogna prevenir col pentimento
I lagni pria, che giungano ſul labro.
Che ci governi è gran ventura noſtra
Quei, che regola tutte ſaggiamente
Le coſe che creò; s'egli è la luce,
In tutto ciò, ch'ei fa, sbagliar non puote,
L'error, la cecità ci ſon sì proprj
Che la noſtra natura in lor confondeſi,
Siccome l'avvenire è a Dio preſente,
Così non può ingannarſi, e ancor l'iſteſſo
Preſente è a noi sì ignoto, che nol vede
Dal proprio lume lo ſpirto abbagliato,
Poichè la ſteſſa rifleſſion, ch'ei forma
Sulla preſenza ſua, tira un ſipario,
Che gliel cela, perch'ei non può capirlo.
Gran diſgrazia ſarebbe ſe alla noſtra
Propria condotta Dio ci abbandonaſſe,
Et al doppio maggior, ſe in noſtro arbitrio
Poneſſe l'elezion de i noſtri giorni,
Tutti ſarebber Primavera, o Autunno,
Ma l'una, e l'altro avrian termine in uno
Inverno, il qual non finirebbe mai.
Queſta infallibil verità di tutte
Le terrene fortune è il fondamento,
E della voluttà tutti i ſentieri
Terminan nel dolor, nel pentimento,
Dolore eterno, e pentimento inutile.
Prendiamo il tempo pur, com'egli viene
Dopo eſſerci a riceverlo diſpoſti
Qual

Qual Dio lo manda; il buono, ed il contrario
Secondo l'uso, che sarem per farne,
Proficui ci ponno esser egualmente;
S'Egli è buon, non sarà mai durevole,
La calma presagisce la tempesta;
E s'è contrario, consolar ci deve
L'infallibile sua nota incostanza;
Ma beato colui, che non ha d'uopo
Di consolarsi, e lo ricerca solo
In seguir la virtù, poichè seguendola
Ella stessa il conduce alla corona.

Riflessione Morale.

Poichè chi ha fatto il Tempo ancor ne regola
Tutti i momenti, prendergli bisogna
Com' ei gli manda, ed i Sovrani suoi
Ordini riguardar con cuor sommesso,
Più che con uno spirito inquieto
Per trovar nostra pace in ubbidirgli,
E come non abbiamo altro valsente,
Che il poco tempo, che ci resta a vivere,
Viviam di tal maniera, che possiamo
Esser in stato di morire a ogn'ora;
Questo è il sol mezzo di non lamentarsi
Del presente, di non aver rammarico
Del passato, e timor dell'avvenire.
Chi riflette del tempo alla natura
Sempre presente agli occhi nostri, e sempre
Inconcepibile allo Spirto, debbe
Conoscer la ventura, o la disgrazia
Di quella Eternità, che dee succedere,
L'una per acquistar, per fuggir l'altra.
Come i maggiori Economi dell' ore
Si scordano talor di qualche cosa,
Che a far eran tenuti, oggi facciamo

Quel

Quel che vorremmo aver fatto domani
Per impiegar il tempo a morir bene:
Di bilanciare il ſolo modo è queſto
Della vita il contento, e della morte.

CAPITOLO IX.

Che ſiccome i deſiderj, e i timori cagionano le noſtre inquietezze, così non biſogna deſiderare, nè temere altri, che Dio per eſſer ſempre contenti.

L'Eſperienza ci convince, e inſegna,
Che i noſtri vani deſiderj, e i noſtri
Timori immaginarj a noi cagionano
Ogni noſtra inquietudine, e diſguſto.
Non v'è cuor, che non brami, e non ſi trova
Alma, che non paventi, e come queſta
Qualunque mal ci pone avanti agli occhi,
Che ſucceder ci poſſa, e l'altro vivere
Ci fa languendo in una vana ſpeme;
Si può ben dir con tutta la ragione,
Che ſe un ci rende ſventurati, l'altra
Delle noſtre ſventure accreſce il numero.
Qual triſta vita di bramarne ognora
La contentezza, e non goderla mai!
E di ſentirne ancor tutte le pene
Per l'apprenſione di poter ſentirle!
Tutto ciò che ſi brama ci tormenta,
E parimente tutto quel, che temeſi;
Ci fanno i deſir noſtri andare avanti
All'avvenir per ricercar in vano
Ciò che non potrà mai trovarſi, e i noſtri
Più ingegnoſi timor dopo aver piena
La noſtra mente dell'orror, che han ſeco;
Il male, ch'è lontan, così ci appreſſano,

Che ne sentiam veracemente i colpi
Senza veder la man, che ci percuote.
Che gran disgrazia di portar nel seno
Un cuor sempre fecondo di desiri,
Nè quello bramar mai, ch'è necessario,
E sempre colmo di spaventi, e d'ombre
Senza temer giammai d'offender Dio;
Noi ci struggiamo a i ben caduchi intorno,
Nè d'un desio si degna il ben sovrano;
Tutti i mali temiam, che son possibili
Senza temer colui, che può sottrarcene.
Strana follia di tormentar l'ingegno
Modi in trovar d'affliggere se stesso
Con inutil desiri, e timor vani!
A bramar l'avvenir s'usa il presente
Per esser solo in isperanza paghi,
E ci rendiam presente l'avvenire
Quei mali per soffrir, che non abbiamo;
L'avidità de i nostri cuori è d'uopo
Soffrir sempre anelanti a ben novelli,
E come solo Dio riempir gli puote,
Così lui solo desiar si deve,
Perch'egli sol qualunque ben comprende;
Nostr'Alme dal timor sanar bisogna,
Che le tormenta, e come il sol peccato
Fa la lor pena, basta esserne esenti,
Che l'Innocenza sol viver fa in pace.
Chi con tutto il suo cuor brama sol Dio,
Ad altre brame non può dar ricetto,
E quando pur qualche timor vi entrasse
D'imminenti disgrazie, ogni qualvolta
Egli rifletta, ch'il maggior di tutti
Gli infortunj del Mondo è il sol peccato,
Tutti gli altri per lui sono insensibili.
Di questa veritade oh quanto è dolce
Farne l'esperienza! i nostri cuori

So-

Sospiran senza risguardar l'oggetto,
Che gli fa sospirar, l'Anime tutte
Temon senza conoscer la cagione
Del lor timor; beni caduchi bramansi,
Che si posson goder sol di passaggio,
E non si cura un infinito bene,
Di cui debb'essere il possesso eterno:
Si temon mali immaginarj, e incerti,
Che forse fia, che non avvengan mai,
E non si pensa a quei supplicj atroci,
Che destinati sono a chi mal vive.
Di chi non brama, se non quel, ch'è giusto
Sempre saranno esauditi i voti,
E quando il tempo s'usa ben presente
Paventarsi non può mai l'avvenire.
Quanto dolce agli orecchi mi risuona
Quel, che già disse l'Angelo d'Aquino
Al suo Signor, che in libertade il pose
Di chiedergli qual grazia egli bramasse:
Signore io non desio, se non te solo.
Ma se richiesta tal sembra ammirabile,
La gran bontà di quello, a cui la porse,
Senz'alcun paragone è più stupenda,
Poich'egli stesso glie la pose in bocca,
Onde in sua vita a lui non rimanesse
Nulla cosa a bramar, nulla a temere.
Come con tutto il cuor Dio debbe amarsi,
Non si può mescolare il bel desìo
D'acquistar la sua gloria, e l'inquieta
Cura di conseguir del Mondo i beni;
Questa division de i nostri cuori
Di nostre turbolenze è la cagione;
Noi bramiamo egualmente e le delizie
Del Cielo, ed i piaceri della Terra,
E coll'istesso cuor temiamo insieme
Di questa vita i mali, e quei dell'altra;

Or

Or di questi desij dalla natura
Da questa sorte di timor si tragga
Argomento, se mai viver si possa
In quella pace, a cui ciascuno aspira.
Colui vorrebbe violare i voti
Solenni fatti, come non sapesse
Che a par dell'opra il desiderio è reo.
Che cecità, di sottoporsi in vece
A quella legge, ch'ei s'è imposta, e il collo
Piegare al giogo, che s'è scelto, e quelle
Portar catene, ch'egli stesso ha fatte,
Si tormenta, s'affligge, e non riflette,
Che l'afflizione sua punto non cangia
Della legge il rigor, che il suo tormento
Non fa più lieve il giogo, e più pesanti
Fa l'inquietezza sua le sue catene.
Oh qual piacer di vivere in quei lacci,
Che di sua propria man Dio stesso ha orditi
Con la grazia, ch'ei dà, di fargli grati,
E in una di morir prigion racchiusi,
Della quale egli stesso è il Carceriero,
Dopo d'averne date a lui le chiavi;
Qual gloria più sensibil, che quel posto
Poter riempir ben dov'ei ci ha messo
In quella condizion da lui prescritta;
Qual destin si può mai bramar più dolce?
Vorrebber altri scaricar le spalle
Del maritaggio dal pesante incarco,
E pur dovrian saper, che del contratto
La minuta ne fu stesa su in Cielo,
Pria che'l Notar lo stipulasse in Terra;
I legami, che il Cielo ordì, con cui
Dalla pubblica fede i cuor si stringono,
Non possono nè infrangersi, nè sciogliersi;
Questi son desiderj empj, ed inutili,
Che Tiranni diventano, e Carnefici

Di

Di tutti i Cuor, che concepirgli ardiscono.
Oh quanti il sol timor di poter esserlo
Rende infelici nella debil fede,
Ch'han nel soccorso della Providenza;
E questo appunto è quel timor servile,
Che tutte l'Alme martirizza, e affanna,
Di cui sostien tirannico l'impero,
E che forma cotanti sventurati,
Quanti son quei, di cui le menti illude;
Bisogna temer sol quelle disgrazie,
Che son congiunte colle nostre colpe;
Non si puot'esser infelice, e insieme
Innocente, che solo una pacifica
Coscienza rende un'Anima tranquilla.
Se la giustizia dà regola a i nostri
Desiri, ella ne toglie l'inquietudine,
E allora, ch'il dover non contradice
A i giusti timor nostri, egli medesimo
Ce gli fa concepir senza spavento.
Uopo è il ben desiar, temere il male,
E come Dio è il sommo ben bramabile,
E il peccato è il sol mal, che dee temersi,
Volgiamo a quello tutti i nostri affetti,
E gli odii nostri esercitiam coll'altro,
Se siamo saggi, ed esser pur vogliamo
Tranquilli in vita, e avventurati in morte.
Non v'è peggior destin, che avere in Terra
Tutte le cose a piacer nostro; il Mondo
Non ci può dar, che beni vani, e corti.
Al più ambizioso Re permesse Iddio
La conquista del Mondo, e quando al fine
Ne fu Padron dispotico, conobbe
Della sua folle ambizion l'inganno,
Mentre fu astretto i tanto vasti acquisti
A pochi di ridur palmi di terra,
Di cui bisogno avea per la sua tomba.

Si

Si braman le ricchezze, e un tal desio
Costò la vita, e in un l' onore a Crasso,
Dico l' onor, perchè la sua memoria
Alla Posterità rimase infame;
La Fortuna vendè sì caro a Cesare
Il desio di regnar con la Corona
Dell' Impero Roman, che posta appena
Sul capo non potè reggerne il peso;
D' Imperador la qualità non piacque
Sola a Nerone, e desiò d' aggiungervi
Quella di Commediante, e udir gli applausi,
Che al suo canto facean gli spettatori,
Ma in breve tempo ei stesso fu il soggetto
D' una Tragedia sanguinosa, e dopo
D' aver dato piacere in vita al Popolo,
Glie lo diede maggior con la sua morte.
Molti braman d' aver un bello spirito
Senza considerar, che sua beltade
Nella bontà consiste, essa nel solo
Lume, che porge a noi per gir sicuri
Della nostra salvezza entro il sentiero.
Le Donne di bellezza amano il vanto,
Come ignorasser, che il destin di questa
E' il più meschino, che si trovi al Mondo.
Del Corpo la beltà simile è a fiori,
Che languiscon nel dì stesso, che nascono;
Fra tutti i doni di natura questo
E' il più fatal, perchè dalle disgrazie,
Che seguon la bellezza, è inseparabile;
Chi dice bella dice sfortunata,
Senza una grazia straordinaria, e assidua
Di volontade, e di pensier fuggendo
Color, che la perseguono, o per rendere
Sua fuga lenta, o pur per arrestarla
Allorchè sia dal tanto correr lassa.
Non bramiam se non Dio, lui sol temiamo,

Queſt' è per conſeguir l' unico modo
La quiete, e il ripoſo in mezzo a tante
Inquietezze, da cui ſiamo agitati.
Di guſtare i piacer di queſta vita
L' arte conſiſte a eſaminarne il vero,
E come altro non v' è, ch' eſſer gradito
A quel, che ce la diè, lui ſolo è d' uopo
Riguardar ſempre o ſe ſi brami, o temaſi,
Perchè lo ſpirto noſtro in queſt' oggetto
Divino ſi fortifichi, che rende
Invincibili quei, che lo riguardano.
Se ſapeſſe un Avaro la natura
De i teſori, che brama, ei cangerebbe
L' amore in odio, ma non potrà mai
Tal cognizion aver, mentre lo ſteſſo
Lume della Ragion per quel mal uſo,
Ch' egli ne fà, par che l' abbagli, e acciechi;
Convince una continua eſperienza
Con oggetti ſenſibili i ſuoi ſenſi,
Perch' ei cammina ognor ſopra le ceneri
Di tanti Ricchi a lui pari, e perverſi,
Che morti ſon col pentimento inutile,
De i lor guadagni illeciti, e riposti
Entro il ſepolcro della lor veſtiti
D' avarizia paſſion dopo ſcordato
Di quelli il nome, a cui rapiro i beni.
Se non ſon convincenti queſte prove,
Altro non ho da aggiungere al già detto;
Muojano pur co i lor deſiri ingiuſti,
Se non potè la terra terminargli,
Termine avranno nell' Inferno, queſto
Eſſer ne debbe il loro ultimo fine;
Vivano pur temendo d' ogni coſa,
Fuorchè d' offender Dio, ſarà la ſua
Giuſtizia al fine vendicata, i perfidi
Contra i fulmini ſuoi non han riparo,

E tut-

E tutte l' Are di refugio cangiano
Di natura, e di nome, e sono Altari
D' espiazione, in cui l' anime ree
Saran vittime eterne in ogni istante
Sacrificate, e non potrassi mai
Tal Sacrifizio far l' ultima volta.
Chi s' occupa in desir vani, ed inutili
Conosce poi della sua vita al fine
Di non aver fatt' altro, che dormire,
Perchè vivuto egli è sempre sognando.
Quand' anche tutti i desir nostri avessero
Il compimento, non per questo paghi
Giammai saremmo, e come la Fortuna
Se non quei ben, ch' ell' ha, dar non ci puote,
Si giudichi in qual pregio hanno a tenersi,
Mentre non son capaci a soddisfarci.
Qual mai potrà bramarsi bene in Terra,
Se il Destino ce ne ha prescritto il sito
Di pochi palmi a ricettarne l' ossa?
Si esamini ogni ricco allor che muore,
Quanto egli stimi l' ampie sue ricchezze,
Risponderà, che il lor valor si estende
A quel lacero straccio unicamente,
Con cui lo copriran dentro il sepolcro;
Dunque tante dovran cure impiegarsi
Per acquistar al fin sì poca cosa?
Il mezzo d' appagar tutta in un tratto
La naturale avidità de i Cuori
E' di volgergli al Cielo, affinchè come
E' la speranza lor, sia loro oggetto;
E com' egli non men si fa temere
Co i fulmin, che ammirar colla beltade
Degli astri, udiam de' tuoni suoi la voce,
Ella c' insegnerà ciò, che nel giorno
Del Giudizio finale avvenir debbe,
Per dispor nostri spirti a dar ricetto

Solo a' penſier, ch' al grand' orror convengano
Di queſto dì, ch' è l' ultimo del Tempo,
In cui d' Eternità comincia il Regno.

Rifleſſione Morale.

Del ſin quì detto è agevole la prova:
Il poſſeder quel, che quaggiù bramiamo
Ce ne porta il diſguſto, indi il diſprezzo;
Baſta guſtar quello, che abbiam bramato
Per non amarlo più, ſaper ci baſta,
Ch' è in noſtra man per renderci inſenſibili
Al meſchino piacer della conquiſta.
Di tutti i ben caduchi è la natura
Quel cuore d' inquietar, che gli poſſiede,
Perchè render non poſſono ripieno
Il vacuo della lor ſempre naſcente
Avidità inſaziabile, onde oblia,
Ch' ei n' è il Padron, e queſt' oblio cagiona,
Che ne brami inquieto ognor de i nuovi;
Ma quando in vece della Terra il Cielo
Noi riguardiam ne i deſiderj noſtri,
Onde ſia loro oggetto il ſolo Iddio,
Il noſtro cuor cotanto avido allora
Cangia in un tratto di natura, e pago
Si trova appien ne i ſuoi deſiri iſteſſi
Senza inquietezze, e colle ſue ſperanze,
Perchè non puote concepir giammai
Un ben di quel, ch' egli deſia, più grande,
Nè una felicità ſperar maggiore
Di quella, che ſi gode in poſſederlo;
Così avvien del timor; queſta tiranna
Paſſion l' Anime noſtre ange, e tormenta
In guiſa tal, che paventiam di tutto,
La povertà, l' infermitadi, e mille
Altre diſgrazie, che ſucceder ponno,
E ſebben mali ſien fnturi, e incerti

Permette Dio, che ne ſentiam l' affanno
Aſſiduamente per punir gli oltraggi,
Che a lui ſi fanno ſenza ceſſar mai;
Ma quando il timor noſtro ha per oggetto
Solo il peccato, che qual moſtro aborre,
Anche queſta paſſion cangia natura
Porgendoci abbondevole coraggio
Per diſprezzar qualunque mal lontano,
E forza a ſoſtener quei, che ci aſſaltano.
Queſto è il vantaggio in bramar ſolo Iddio
Ne i noſtri cuori di ſmorzar l' ardente
Sete di queſti ben caduchi, e inutili,
E non temendo, che d' offender lui,
Da ogn' altro rimaner timore eſente,
Senza volto cangiar nè de' perigli
All' incontro, nè in viſta della Morte;
Queſta a color, che l' amano, e lo temono,
E' la dolce, che Dio dà, ricompenſa.

CAPITOLO X.

Che tutta la felicità di queſto Mondo conſiſte nella ricerca de i mezzi per acquiſtar [quella dell' altro.

IO non poſſo ſcuſar color, che cercano
Inutilmente di ſtar quì contenti,
Mentre che facilmente eſſerlo puote
Ciaſcun con procurar la ſua ſalute;
Come l' aver la mira a queſto ſcopo
Con la tranquillità del cuor ſi uniſce
Se ne conſideriam l' oggetto, e il fine,
Non ſi può ſventurato eſſer giammai.
Qual coſa in fatti di maggior piacere,
Che d' impiegar di queſta agonizzante
Noſtra vita lo ſpazio alla conquiſta

D' una novella non ſoggetta a morte?
Qual più dolce fatica, che il lavoro
Di renderci beati eternamente?
E qual gloria più ſolida di quella
Di teſſerci nel Tempo una Corona,
Che l'incoſtanza ſua non può rapirci?
In queſto ſolo impiego, in queſta ſola
Fatica, e in queſta ſola opra ſi trova
Della vita la pace, e l' allegrezza:
V' è forſe coſa più gioconda, e vera
Della gioja d' un' Anima innocente?
V' è coſa di maggiore allettamento,
Che la tranquillità di quello ſpirto,
Che penſa ſolo a far del ben? ſi puote
Rappreſentarſi un cuor meno agitato
Di quel, che l' aria iſteſſa, ch' ei reſpira
Imbalſama l' odor delle ſant' opre?
Non può tal verità metterſi in dubbio,
La ragion ne convince anche i più increduli
Sulla Fè de i lor proprj ſentimenti.
Chi annojar non ſi vuol s' occupi a quello,
Ch' è tenuto di far; per eſſer lieti
Penſiamo al ben, che ſi pretende, il ſolo
Mezzo in pace per vivere, e in ripoſo
E' di mettervi pria la ſua Coſcienza.
Infelici color, che quì s' annojano,
Come vi foſſer poſti a non far nulla,
E quelli ancor, che ſi lamentan ſempre
De i mali, che ſoffriſcono, in oblìo
Come ſe aveſſer poſto quei, che han fatto.
Troppo importante impiego è noſtra vita
Per non penſarvi, poichè ci fu data
Per acquiſtar l' eternitade, e i lagni
Riſuonan male d' un Criſtiano in bocca,
Che debbe ſottometterſi alla legge,
E ſilenzio gl' impon chi l' ha preſcritta.

Quan-

Quanto miseri son quei, che se stessi
Par, che non possan sofferir, si cercano
In lor presenza, e non si trovan mai,
Ei per necessità vivon più tosto,
Che per ragione, e strascinando vanno
Le lor catene di portarle in vece,
Sospiran sempre l' aria, che respirano,
E muojon così miseri quai vissero,
Senza d' aver giammai speso un pensiero
Nè sulla vita lor, nè sulla morte.
Ma che direm di certi spirti altieri,
Che con Diabolica impudenza trovano
In ogni cosa da ridire, appunto
Come se il Caso Creator ne fosse,
Vorrebber riformar tutti i disordini,
E il disordin maggiore è la lor vita.
Non è il modo di vivere in riposo
L' inquietarsi di tutto, il miglior modo
E' non pensarvi, ma pensare è d' uopo
A stabilir coll' opre i fondamenti
Di sua felicitade, e se si vuole
Assicurargli, debbe esser assiduo
Questo lavoro, perchè un sol momento
D' intervallo esser può la sua ruina.
Non ci atterrisca la fatica, è mista
D' un piacer, che insensibile la rende,
E se si fa sentire, i suoi rigori
Hanno dell' attrattive sì gioconde,
Che amar la fanno in vece di abborrirla.
Sfortunato non può dirsi chi calca
Sicuro l' orme di colui, che volle
Delle nostre miserie entrare a parte.
E qual pena esser può tanto possente
Di tormentar un cuor, che segue il Dio
De i patimenti, e l' Uomo de i dolori?
Felicità per noi son le disgrazie,

Ch' egli ci manda, perchè quella mano,
Che ce le dà, fa lor cangiar natura;
Ma ſe poi la dolcezza non ſi ſente,
Che le accompagna, allora un uom può dirſi
Sventurato, e meſchin; veri infortunj
L' inſenſibilità noſtra le rende.
Le delizie del Ciel quando non ſono
Delle brame l' oggetto, i tranſitorj
Beni del Mondo fan noſtre inquietezze;
Se non abbiam lo ſpirito ripieno
Della noſtra ſalvezza, de' penſieri
Di conſolazion reſta il cuor voto
Pe' danni, che di perderci minacciano.
Ancor che le grand' Alme non ſi muovano
Per intereſſe, pur quel della gloria
Le incita sì per poter farne acquiſto,
Che l' impoſſibil ſembra loro agevole;
Così ſuccede a quei, che il ſolo amore
Han per le coſe eterne, a qualſivoglia
Prezzo, che il Ciel ne ponga il godimento.
Si ſtimano felici allorchè in cerca
Di tutti i mezzi van per acquiſtarlo,
E come in queſto è il lor piacer maggiore
Della lor pena, ſcordanſi di queſta
Per più guſtar ſenſibilmente l' altro.
Certo quei, che ſi ſtimano infelici
Correndo in un ſentiero, in cui l' eterna
Felicità del loro corſo è il prezzo,
In effetto lo ſon, ſe non vi aſpirano,
Perchè così chiudono gli occhi al vivo
Lume, che lor riſplende, ed inſenſibili
Rendonſi a quella amabile, e sì dolce
Speranza, ch' han di concepire il dritto.
E' un' onta ad un fedel vederſi vinto
In fedeltà dagli Infedeli ſteſſi;
I Macedoni ſeguono Aleſſandro

Sulla ſperanza ſol di ſue conquiſte,
Senz'avern'altra ſicurtà, che quella
Del ſuo grande invincibile coraggio;
Le pianure dell'Aſia sì arenoſe
Non ritardano i paſſi alla lor marcia,
Ed i frequenti del Mar Caſpio ſcogli
Non gli arreſtano punto in ſulla riva;
Di vincere, o morir ſon riſoluti,
Sebben della lor vita il termin ſia
Il fine ancor delle ſperanze loro.
Arroſſir ci dovria fare il confronto
Di noi con queſti sfortunati Eroi,
Poichè portan con ſe la lor fortuna.
E noi meſti ſaremo alla vigilia
Del giorno, che ci dee colmar di beni,
E beni eterni, e ci ſtimerem miſeri
Nelle gioconde pretenſioni, e giuſte
D'una felicità, che non ha fine?
Vivremo inquieti in aſpettar ſicuri
Quel ripoſo infallibile, di cui
Eſſer debbe Dio ſteſſo il fondamento,
Ed averemo ognor la bocca aperta
Per mormorar contro il deſtino noſtro
Della bontà di quello dubitando,
Che ne ha fatte inviolabili le Leggi?
Quel Guerrier non avea, che ben terreni
Per dare a i ſuoi ſoldati, e pur con gioja
Si fè ſeguir fra tanti riſchi, e guerre
Da una folla di Popoli diverſi;
E il Creator del Ciel, che cel promette
Per ricompenſa, non c'impegna, ahi ſtolti!
A ſeguirlo, ſe non con repugnanza,
Poichè noi ci lagniam ſempre in ſeguirlo;
Nè fia ſtupor, che come un cuor diviſo
Non ha Padron, non può nel tempo iſteſſo
Amar la Terra, e il Ciel; ſe tutti interi

Non

Non ſiam di Dio, quel poco, che ci reſta
Di noſtra volontà, baſta a diſporne
Contra la ſua, ch'è la diſgrazia noſtra.
Il luſingarſi è vano; ove ſi tratta
Di ſtar contenti, non potremo mai
In queſto Mondo ritrovar la quiete
Se non la ricerchiam nell'altro, e ad eſſa
Non diam tutti i penſier, l'opre, e le cure;
Poichè queſta medeſima fatica
Ce la può far goder lieta, e tranquilla.
Delle ricchezze ſe il mal uſo è ſeme
D'ogni diſgrazia, confeſſar è d'uopo,
Che tutti i Ricchi ſien afflitti; tutti
Se ne ſervon sì mal, che ſe una grande
Grazia particolar non gli ſoſtiene,
D'una rea voluttà gli ſcogli incontrano,
Che han ſeco unita una mortal caduta,
Da cui riſorger non potranno mai.
Eſſer ricco, e felice è aſſai difficile,
E' troppo incompatibil la ricchezza
Con la felicità, che dee bramarſi:
Ogni dubbio a depor baſta riflettere,
Le ricchezze non eſſere la parte
Di quei, che ſon Predeſtinati, il primo
D'eſſi il Verbo fatt'Uomo altro non volle,
Che eſtrema povertà. Non è per queſto
Che impoſſibile ſia poter ſalvarſi
Co i beni di quaggiù, ma ſe non s'uſano
Per far compra del Ciel, non ſarà mai
Noſtra conquiſta; come può penſarſi
A i ſuoi piacer, mentre guſtiam di queſti?
E il creder d'acquiſtar i beni Eterni
Senza penſarvi, egli è un ſognar vegliando.
La più gran ſorte, che bramar ſi poſſa,
Quella è di poſſeder tanto, che baſti
Per poter riempir tutti i doveri

Di quella condizione, in cui ſiam poſti,
Senza quella guardar, ch'è ſopra a noi,
Che come un poſto deſtinato ad altri:
Quello ci baſti datoci da Dio,
Non ſi convengon tutti gli altri a noi,
Fra la noſtra ambizione, e quelli, è d'uopo
Fraporre una cortina, onde non poſſa
Nè pur la viſta lor giammai tentarci.
Penſano tutti a far quaggiù fortuna
Per viver ſoddisfatti, e a chi rieſce
Sono più sfortunati pel gran riſchio,
Che corron di dannarſi, e tal diſgrazia
Tutti i malor comprende immaginabili,
Ma quali ſien non ponno immaginarſi.
Far fortuna vuol dir menar la vita
Avventurata ſolo in apparenza,
Le ſue felicità, le ſue delizie
Immaginarie ſon, quei, che le guſtano,
Perderle ponno da un momento all'altro,
E non la ſanità, non giovinezza
Poſſono aſſicurarne un giorno ſolo,
Della vita il valor ſe ſi ſapeſſe,
S'impiegherebbe ſolo a far del bene;
Solo il ben, che ſi fa, reſta a prò noſtro;
E' vano l'acquiſtar quel della Terra,
Tutto ciò che ha prodotto, ancora eſiſte,
Nè s'è trovato alcun fattoſi ricco
Di ſua conquiſta, nè del ſuo poſſeſſo.
Ciò conoſcer ſi fa per eſperienza
Vergognoſa, e ſenſibile, che tutti
I più vaghi ſentier della Fortuna
Non ci poſſon condur, che al precipizio,
Mentre per l'ordinario i più felici
In ſtato ſon di non ſalvarſi mai.
Sebben vi ſien più vie per gire al Cielo,
Quella, che tenne Iddio non può negarſi,

Che

Che ſia la più ſicura, e ancor che ſembri
Aſpra, e penoſa, conſultiamo il noſtro
Cuore in ſegreto, e ne ſapremo il vero.
Che giova in tutto rieſcir nel Mondo?
Perduto è tutto, ſe non ſi rieſce
Nel grande affar della ſalute eterna;
Fuor di queſto ogni coſa è vana, e inutile;
Facciam quanto vogliam, non facciam nulla
Se in ciò manchiam; di vita cento ſecoli,
E un milion di rendita per giorno
Vere chimere ſon, le quai non poſſono
Soddisfarci giammai, perchè finiſcono.
D' uno ſpirto appariſce la ſodezza
Ne i ſuoi penſier, ma queſti ſono inutili,
L' Eternità ſe non han per oggetto;
Se a queſta aſſiduamente non ſi penſa,
Ben ſi può dir, che non penſiamo a nulla;
Altro valſente non abbiamo al Mondo,
Che la ſperanza di ſalvarci, ogni altra
Speme è follìa; chi non attende ſempre
Alla ſalute, muor pria di morire;
Ciò che bramiam l' abbiamo pur nel Tempo,
Se nell' Eternità queſto ci pone
Senz' averlo impiegato a queſt' oggetto,
La noſtra Eternità qual ſarà mai?
Sì difficil non v' è coſa ad un ricco,
Che quella di ſalvarſi, le ricchezze
In una laſſa voluttà l' impegnano,
E queſta sì lo ſpirto gli riempie
D' apparenti piacer, che mai non penſa
A i veri, di cui rendeſi incapace,
Anzi ſi rende reo di pene eterne.
Eſſer ſempre felice in queſto Mondo
E' un' infelicità degna di pianto,
Poichè le gran fortune ſon preſagj
Certi di gran diſgrazie, la Natura

Sen-

Senza le ſpine non ſa far le roſe,
Ciaſchedun giorno ha la ſua notte, il Mare
Dell' incoſtanza immagine ſenſibile
Nella neceſſità di far ſuccedere
La tempeſta alla calma è ognor coſtante.
Tutti chieggion de i doni alla Fortuna
Senza conſiderar, che il lor poſſeſſo
Ci rende miſerabili; la vera
Felicità conſiſte in diſprezzargli.

Rifleſſione Morale.

Coſa non sò veder più deplorabile,
Che l' Iſtoria de i ben, che avrem goduto,
All' ora della morte; ogni noſtr' opra,
Che riguarda la Terra, avrà l' iſteſſo
Con noi ſepolcro, e ſe qualche memoria
Fia che ne reſti, ſarà più pietade,
Che meraviglia; ſe gli onor, che in atto
Si godon, ſon sì vani, e diſpregevoli,
Che ſaran poi quando ſaran paſſati?
Di queſta vita la fortuna è poſta
I beni eterni in acquiſtar dell' altra;
L' opra, che vi s' impiega è sì gioconda,
La fatica, che ſoffreſi, è sì dolce,
Che la ſpeme di lor quaſi ne uguaglia
Del poſſeſſo il piacer, perch' è infallibile.
Felice quei, che non impiega il tempo,
Che dell' Eternitade alla conquiſta;
Queſto è il vero goder, queſto è il contento,
E in van lo cerca, chi lo cerca altrove.

CAPITOLO XI.

Che per esser contento nel Mondo bisogna viver di giorno in giorno soddisfacendo sempre a i proprj doveri, poichè ogni momento può esser quello della nostra partenza.

D'Esser felice chi si gloria in Terra,
S'è scordato, che il Mondo è una prigione
Di Criminali condannati a morte
Con sentenza già data, e inevitabile,
Che si eseguisca d'ora in ora aspettano.
Tutti il Tempo accompagnaci al Sepolcro
Per la via, che fissò la Providenza,
E s'ei ben tenga l'Orologio in mano
Per misurar quanto viaggiar si debba,
L'ora non sa, che terminar lo deve;
In questa sì terribile incertezza
Del dì dell'infallibil nostra Morte
Trovar non si potrà riposo in vita,
Se non col disprezzarla, e un tal disprezzo
Sì bel rende il cammin, che noi facciamo,
Che piacer vi si trova, e al fin si giunge
A quel termine, a cui tendiam, con gioja.
Qual contento adempiendo al suo dovere
La sua felicità far da se stesso!
Qual giubil di seguire il suo destino
Con seguir la Virtù! V'è forse cosa
Più dolce, che adempir di Dio la Legge,
E l'interesse afficurare insieme,
Poichè una Gloria Eterna è la mercede?
Noi vorremmo sapere il bene, e il male,
Che ci debbe avvenir, ciascuno il suo
Oroscopo può far, quei, ch'in bilancia
Della Giustizia le lor opre pongono,

Non

Non ne debbono mai temer la ſpada;
Sotto il Trono di lei tutti fan capo
Della Gloria i ſentier sì varj, e tanti,
Quei della Voluttà tanti, e diverſi
Guidano chi gli calca al precipizio;
La buona vita fa buona Fortuna.
Voglio, che un Uomo ſi ſollevi in alto
Dell'ambizione ſua colla miſura,
Le ſue grandezze nol faran felice,
Può bene i ſenſi contentar con quella
Pompa, che lo circonda, ma non puote
Difender il ſuo cuor dall'inquietezza.
L'invidian tutti quei, che lo rimirano,
Ma ſe poteſſer rimirar l'interno,
Cangerebber l'invidia in compaſſione.
La privazion delle ricchezze è aſſai
Più vantaggioſa del lor godimento,
Allorchè non s'impieghino utilmente;
Ma ſiccome la grazia a ben uſarle
Non dee darſi a chi l'ha di mal acquiſto,
Così di loro il mal impiego è il primo
Caſtigo, ch'han del lor poſſeſſo ingiuſto
L'ultimo per aver poi nell'Inferno.
Il bene, che ſi acquiſta è differente
Da quello, che ſi fa; queſto conſolaci
Con la memoria, che ci laſcia, e per la
Speranza, che ci dà; l'altro ci affligge
Con la ſollecitudin, che accompagnalo,
E con la pena, che al fin tragge ſeco.
Sol di buon opre convien eſſer ricco,
Perch'eſſe ſole han la virtù di renderci
Ricchi per ſempre; reſta nella Terra,
Che l'ha prodotto, l'Oro come parte
Del corpo ſuo: ſe gli Uomini hanno poſto
Fra queſto, e quella della differenza,
La veritade gli confonde inſieme.

Quan-

Quando un' Anima carca di delitti
Vedesse paghi tutti i suoi desiri,
Ella sempre sarebbe sfortunata,
Perchè rea la memoria del mal fatto
Il sentimento le torrebbe al bene,
Che avesse conseguito ; la Fortuna
Non può contribuire alla quiete
Del nostro spirto; della nostra mano
Questa debbe esser opra, in questa abbiamo
Il fin d' ogni desir, poichè con essa
Non ci resta più nulla da bramare.
Che strano acciecamento, amar cotanto
La vita, e non pensar, che poco dura!
Mentre, che un si trattiene a contar l' ore,
Che batte l' Orologio, e nel Lunario
Mirar a i quanti siam giorni del Mese,
Senza pensarvi il Tempo passa, e allora,
Che passò vi si pensa inutilmente,;
Perch' ei non può giammai tornare indietro.
Piacer si trova ad invecchiar, nol nego,
Ma una lunga vita esser non puote
Desiderabil, se non è tranquilla,
E come il suo riposo non deriva
Se non da quel del nostro spirto, è d' uopo
Industriarsi ognora a stabilirlo,
Se vogliam sempre vivere contenti.
Quei precetti politici, e morali
Di contentarsi di quel ben, che un gode,
Di acquistarne di più nell' impotenza,
Mi sembran troppo deboli, il mio spirto
Non può con essi sollevarsi in alto;
Un si può contentar della sua sorte,
Ma il contento si dee tragger da un altro
Principio, che da quell' dell' impotenza;
Poichè in questo nè il più, nè il meno, aggiungere
Nulla al nostro riposo non può mai,

Se

Se la noſtra Coſcienza nol produce.
La buona, e mala ſorte indifferenti
Sono all' Uomo dabben, com' egli vive
D' un giorno all' altro ſenz' averne un ſolo,
Che ſia ſicur, dell' abbondanza il tempo
Gli aggrada come quel della ſcarſezza,
Non penſa ad altro, che a ſeguire il ſuo
Buon cammin, ch' ha intrapreſo, onde premiato
L' ultimo paſſo ſia del ſuo viaggio.
Non mi ſtupiſco, che i piacer del Corpo
Ci ſembrin più ſenſibili di quelli
Dell' anima, perchè la prima prova
Ne fanno i ſenſi, ma ſiccome ad eſſi
Creder ſi debbe men, che alla ragione,
Gli ſpirti ragionevoli ben ſanno,
Che ſenza paragon ſono più dolci
Queſti di quelli, quei del Corpo ſono
Tutti della medeſima natura
Sebben diverſi, o ſia per la lor falſa
Apparenza, o ſivver per l'amarezza,
Che gli accompagna, perchè ſempre laſciano
In paſſando il rammarico, e il diſguſto
D' aver creduto, ch' eſſi foſſer veri;
Tutto al contrario de i piacer dell' Alma
Nelle diverſità lor ſempre eguali,
Sia per le loro verità immutabili,
O per le lor dolcezze ognor preſenti,
Ma come il più perfetto è la quiete
Dello ſpirto, che ſeda ogni tumulto
Delle noſtre paſſioni, e queſto è d' uopo
Procurar d' ottener, che il non averlo
D' ogni noſtro diſguſto è la cagione.
Qual più gran ſorte può bramarſi al Mondo,
Che non pretender nulla? E non è queſto
Il ver contento di veder compite
Sue brame, e terminate ſue ſperanze?

Queſto è il deſtin felice di chi ha poſto
Sua coſcienza in ripoſo; egli riguarda
Tutte le coſe coll' iſteſſo volto;
Con cuor fermo, e coſtante oſſerva intrepido
I buoni, e i mali eventi, e non ſi moſtra
Commoſſo dal piacer, tocco dal duolo.
Tal dell' Anime elette è il dolce ſtato,
Che col fulgor de i lumi inſieme uniti
Della ragione, e della Grazia, mai
Non devian dal ſentier della Giuſtizia;
E come avvicinandoſi alla Tomba
Miran l' Eternità come un ſoggiorno
Di gioja, e pace, quella della loro
Coſcienza fa, che godano anche in vita
Di quelle incomprenſibili dolcezze
Un ſaggio, per cui ſon beate in Terra.
In ciò perſuader non voglio alcuno
Con gli argomenti ſol della ragione,
Mi contento convincerlo col vero
Della ſperienza, affinchè mai non abbia
Soggetto di dubbiar, baſta ch' ei faccia
Prova di quel, ch' io dico, un ſol momento,
E un tal iſtante di quiete, e pace
Conoſcer gli farà ſenſibilmente
Dell' inquietezze ſue tutto l' orrore.
Come la brama di ſalvarci è il ſolo
Oggetto, che riempir ci può di gioja,
Il timor di dannarci eſſer ci deve
La ſola immago, che atterrir ci puote.
Per queſta verità del noſtro ſpirto
Il ripoſo ci debbe eſſer gradito,
Perchè ci rende tanto più ſenſibile
Della noſtra ſalvezza la ſperanza,
Quanto ſcema il timor, che abbiam di perderci
Quel gran Dottor, che della Grazia ha ſcritto
Avea ragion di domandare a Dio

Quella

Quella d' amarlo per un ſol momento,
Perch' ei ſapeva ben, che queſto iſtante
Della ſua vita l' ultimo ſarebbe,
Poichè morto ſaria di puro amore.
Domandiamo ancor noi grazia ſimile
Per quel tempo, che a Dio ſarà più in grado,
Perchè in eſſo, ſebben breve egli ſia,
Conoſcerem, che viver non ſi puote
Contento ſenza il ſanto ſuo Timore,
E ſenza l' amor ſuo morir felice.
Ogni diſordin della vita avviene,
Che non ſe ne conoſce la natura,
Non già, che un Uom non ſappia, ch'è mortale;
Ma come egli non penſa, e non riflette
Su queſta verità, che di paſſaggio,
Paſſa della ſua vita il tempo, e trovaſi
Di ſua carriera al fin dopo d' averla
Calcata ſempre inutilmente inquieto.
In van ſiam perſuaſi, che gli eſempj
C' iſtruiſcono aſſai più de i precetti;
Veggiam molti morir d' età più freſca,
E non per queſto doventiam più ſaggi,
Onde per noſtra gran diſgrazia è d' uopo
Che un' ultima, e funeſta eſperienza
Ce n' inſtruiſca inutilmente, il lume,
Che noi n' abbiamo, penetrar non puote
La benda, che ci ſiam poſta ſugli occhi,
Che nell' ultimo iſtante della vita.
Quando aveſſimo ancor la ſicurezza
Di viver più d' un ſecol, ſe ſappiamo
Quale nel ben oprar piacer ſi trovi,
Non ſtaremmo oziosi un ſol momento;
E nel dubbio ſenſibile, in cui ſiamo,
Di quanto durar debba il viver noſtro,
Uopo ſaria mancar più di ragione,
Che non di volontà, di porſi al riſchio

Di reprobi morir, che è la ſola
Funeſta irreparabile diſgrazia.
Dell' ora della morte l' incertezza
Ella è una grande ſcuola a quei, che ſono
Di rifleſſion capaci a profittarne,
E ad evitarne il danno irrimediabile:
Chi ſi ſtudia a ben vivere ſi rende
Maeſtro a ben morire, e quando in queſto
Si rieſce non v' è, che più bramare
Nè in queſto Mondo, nè ſull' altro ancora.
D' Orologi, e lunarj non v' è d' uopo
Per farci ſovvenir, che ſiam mortali;
Del noſtro reſpirar l' alito ſteſſo
Batte sì fortemente i noſtri orecchi,
Che di tal verità dubbiar non puoteſi;
Ma non giungo a capir, che queſta ſia
Sì convincente, e sì poco ſenſibile.
Prendon congedo tutti i ſenſi noſtri
A ogni iſtante da noi, poichè ciaſcuno
La lor virtù minora, e la lor forza;
E la continua decadenza loro
Non ci porrà in dover di prevenirgli
Nel noſtro ſpirto con dir loro addio
Per potergli laſciar ſenza diſguſto?
L' unico mezzo di ſalvarſi è quello
Alla ſalvezza ſua di penſar ſempre,
E queſto ſol penſier ci è di vantaggio,
Tutti gli altri veder chiaro ci fanno
La vanità di loro in ſe medeſimi,
Poichè muojono in quel momento ſteſſo,
In cui ſon dalla mente concepiti.
Tutti quei, che s' attaccano col Mondo,
Ne portan ſeco nel ſepolcro i lacci,
E dal ſepolcro nell' Inferno, a rendere
La loro ſchiavitudine perpetua;
Il mezzo d' evitarla è d' attacarſi

Al

Al ſuo dovere , e come la ragione
I legami ne forma, il noſtro impegno
E' così giuſto, che poi quando il Tempo
Da noi ſteſſi ci ſcioglie , e ci ripone
Dentro l' Eternità, queſta ci lega
Inſeparabilmente con quel Bene,
Che durerà ſinch' ella ſteſſa dura.

Rifleſſione Morale.

Quando penſo allo ſtrano acciecamento
Degli Uomini del Mondo , io reſto eſtatico,
Tanto la lor maniera è ſtravagante.
Parlan ſenza ſaper ciò che ſi dicono,
Faticano, e non ſan quello che fanno,
Camminan ſenza interrogar ſe ſteſſi
Del luogo, dove indrizzano i lor paſſi.
Quel , che dicon, non ſan, mentre ſol parlano
Di vender, di comprar , come ſe queſti
Negozj poſſan far l' uomo felice:
Ignoran quel, che fan, perchè ad ogn' altra
Coſa attendono fuor, che al lor dovere,
Che ſi deve adempir per eſſer ſalvo;
Lor reſta ignoto il termine , a cui vanno,
Perchè ognora appreſſandoſi al ſepolcro,
Che ſi parli non voglion della Morte,
Come s' ella non foſſe inevitabile;
Degli intereſſi ſuoi parlar ſi deve,
E l' unico intereſſe è la ſalute;
Noi ſiam ſempre occupati, e d' uopo è ſcegliere
L' impiego, ch' eſſer d' utile ci poſſa;
Alla Morte per gir noi ſiamo in via,
Convien mirar di queſta ſtrada il fine,
Se pur vogliam del noſtro corſo il prezzo.
Tutti gli altri diſcorſi inutil ſono,
Ogni altra noſtra occupazione è vana,

Tutti gli altri penſier ſon ſenza effetto.
Come la vita è una continua morte,
Star ſi debbe in iſtato di morire,
E con maggior ragion, perchè una ſola
Volta ſi muore, e quell' ultimo iſtante
Della vita o ci premia, o ci condanna.

CAPITOLO XII.

Che per ben morire non ſi dee penſare ad altro, che a viver bene, e in queſto ſolo penſiero conſiſte la felicità della vita.

QUei, che pongonſi in via per far viaggio
Altro penſier non denno aver, che quello
Al luogo d' arrivar, dov' eſſi vanno.
Noi non abbiamo a camminare appreſo,
Che per gire alla Tomba, onde conviene
A un tal termine aver ſempre la mira
Del noſtro corſo in ciaſcun paſſo, a fine
Di renderlo più agevole, e men aſpro
Con la ſperanza di compirlo bene.
E' difficile inver guſtar la quiete
In un'azion continua, e ſulla Terra
Quella pace trovar, che vi ſi cerca,
Ognora in moto nel cammin penoſo,
Che vi ſi tien; ma pur creder ſi debbe,
Che la cura, che un prende, a i ſuoi doveri
Di ſoddisfar, è sì gioconda, e dolce,
Che il piacer ne bilancia la fatica,
Poichè nel ben oprar non è minore,
Che il premio in conſeguir il ben già fatto.
Della Caccia il piacer conſiſte in correre
Dietro alla preda per deſio di prenderla,
Ed in perſeguitar quel della vita
Le noſtre paſſion per trionfarne;

Se

Se la più forte è quella, che ci ſtringe
A queſto Mondo, il maggior piacer noſtro
Debb' eſſer quel d' infrangerne i legami
Con tanta più ragion, che allontanandoci
Da lui, venghiamo ad appreſſarci a quella
Felicità, che tanto ſi deſia;
Sprezzando tutto ciò, ch' egli può darci,
Ci ſolleviam ſopra ogni coſa, e queſta
Elevazion forma la noſtra quiete.
Più ragionevol coſa io non ravviſo,
Che penſar ſempre a tutto quel, che s' opra
Per farlo ben, che ſe da ognun ſi brama
Una placida morte, e queſta in vano
Bramar ſi può, ſe pria non la precede
Una tranquilla vita, inutilmente
Ad entrambe aneliam, ſe non ſi penſa
Da noi ſenza intervallo all' una, e all' altra.
Non può la vita noſtra eſſer tranquilla,
Se non per quel piacer, ch' un ſi propone,
Di terminarla ben, d' ogni noſtr' opra
Il fine eſſer ne debbe la Corona.
Qual vantaggio ſaria camminar ſempre
Sopra i fiori, e aver poi le ſpine in parte?
Non è più dolce coglier gli uni, e l' altre,
E farne inſieme un mazzo, onde ſentirne
In paſſando l' odore, e conſervarne
La memoria allor che ſarà paſſato?
D' una vita innocente è sì piacevole
L' odor, che paſſa ſin dentro dell' alma,
E per virtù più che mortal, Divina,
L' aria impregna di ſe, che ſi reſpira,
E delle lodi, che da tutti eſige,
Onde ci fa guſtar piacer sì grande,
Ch' eſprimere lo può ſolo il penſiero.
Altro quì non ſi trova Paradiſo,
Che quel di viver ben per ben morire;

Tutti gli altri piacer ne portan ſolo
Il nome, perchè ſono immaginarj;
Quel della ſanitade è inſeparabile
Dal timor d'infermarſi, ogni fortuna,
Che ci ſuccede, ce la porta il Tempo,
Che cangia ognora, e queſto cangiamento,
Mentre ancor ne godiamo, il duol ci porta
Di preveder, che ne ſaremo privi.
Diſtaccarci convien di queſti beni
Dall'amor, perchè ſol n'abbiamo l'uſo,
E come quel del Tempo è quel, che guarda
L'Eternità, tutti i momenti d'eſſo
Son preziosi a noi con più ragione,
Che l'ultimo eſſer dee noſtro principio
D'un ben perpetuo, o pur d'un male eterno.
Sono i noſtri Polmoni gli Orologi,
Che ſegnan co i minuti del reſpiro
L'ora di ritirarſi inſin, che ſuoni,
Ma la lor moſtra di lancetta è priva,
E non ſi ſa quanto da viver s'abbia,
Ogni momento l'ultimo eſſer puote;
Nè mi ſtupiſco, che la Providenza
Abbia così diſpoſto, ella ha voluto,
Che foſſe incerto il dì della partenza,
Perchè foſſimo ognor pronti a partire.
Oh qual piacer di prepararci al grande
Viaggio, che non ha ritorno, e ogni altra
Coſa lungi bandir dal penſier noſtro!
Non ſi dubiti già, che un tal penſiero
Sia triſto, perchè un' anima innocente
Nell'util ſuo ritrova il ſuo piacere.
Che ſi può concepir di più giocondo,
E vantaggioſo, che impiegare il tempo
A conquiſtar l'Eternità beata?
Bel camminar quando Ragion ci ſcorta
In quel ſentier, che noi calcar dobbiamo!

E ſeb-

E ſebben ci raſſembri oggi penoſo,
Speriamo, che diman ſarà più bello,
Perchè ſempre in viaggio troveremo
Clima più dolce, e più giocondo alloggio.
Il Sole non è men maraviglioſo
Quando tramonta, che allorchè ſi leva,
E di qualunque nuvola, o vapore
L'incoſtanza del tempo lo ricuopra,
Conſerva ſempre il vivo ſuo fulgore,
Perch'egli è proprio della ſua natura.
D'un'Anima fedel così ſuccede,
Con regolato paſſo s'incammina
Al Sepolcro, ch'è il fin del ſuo viaggio,
E ſebben turbar voglia la Fortuna
Con qualunque diſgrazia il ſuo ripoſo,
Ella immobile ſtà ſu i fondamenti,
Che ha, ſtabiliti nella ſua virtude.
Quantunque lunga ſia la noſtra vita,
Sembra sì corta quando il tempo è ſcorſo,
Ch', penſarvi non ſi oſa, tanto è vero,
Che una tal verità ci pare un ſogno:
Queſto non è della ragion far uſo
Sempre di camminar ſenza reflettere
Dove ſi va, poichè l'alloggio è eterno.
La Vita con la Morte ſi confonde
Per una tal neceſſità, di cui
E'inviolabil la Legge, e quindi è d'uopo
Perdere il ſonno pria, che la memoria
Di queſta noſtra condizion mortale.
Non c'illumina il Sol, che per moſtrarci
Della Culla il cammin ſino alla Tomba;
Non è già, che biſogno abbiam di guida,
Perch'è una via, che non ſi può sbagliare,
Ma Dio pretende co i funeſti eſempj
Di quei, che ci precedon, di convincerci
Di debolezza volontaria in darci

Per teſtimonj i noſtri ſenſi iſteſſi,
Quando noi ci ſcordiam di quel, che ſiamo;
Ma come mai ſcordarcene? ogni giorno
Veggiamo de i congiunti i funerali,
De i Socii, e degli Amici inſino a tanto
Che quei, che reſtan quì, veggiano i noſtri.
Ma che dobbiam morir, ſaper non baſta?
E' neceſſario ancor penſar, che quella
Morte che ſeguirà, ſarà perpetua,
Se non ponghiamo cura in evitarla,
La vita ſol può renderci gioconda
D'una Morte felice la ſperanza
Che ſi rende ſenſibil dalla cura
Ch'un ſe ne prende, nè riuſcir ſi puote
In tal diſegno, ſe non la facciamo
De i penſier noſtri, e di noſtr'opre oggetto.
Tutti viver vorrebber lungamente,
Ma il più, e il meno ſono affatto inutili;
La vita lunga è una più gran conſegna;
Di cui render ſi dee conto minuto
Avanti ad uno incorruttibil Giudice.
Conoſco ben, che mi ſarà difficile
Perſuader, che della Morte il torbido
Penſier ſia più aggradevole, che amaro,
Ma quando un ſa, che da un sì debil filo
Pende la noſtra vita, e che un momento
Non ha di certo, e che da lei dipende
La noſtra Eternità triſta, o felice,
Se non è folle con piacer vi penſa,
Che in tal penſier trovar può la ſalvezza;
Se ne dubita poi, laſci convincerſi
Dal teſtimon di quei, che morir vede,
Apprenderà da i loro ultimi detti,
Che la felicità di queſta vita
Conſiſte nel penſar ſempre alla Morte.
Della diſubbidienza ognun ſi lagna

De i noſtri primi Padri, che alla loro
Poſterità rapì tutti quei tanti
Beni, di cui già n'erano in poſſeſſo,
E di cui ne dovea eſſere Erede;
Ma la Giuſtizia, e la Bontà di Dio
Egualmente infinite, a ciaſcheduno
La grazia ha fatto d'introdurlo in queſto
Paradiſo del Mondo col divieto
Di non violare i ſanti ſuoi precetti,
Che altrettante ci ſon frutta vietate;
Or qual ſoggetto v'è mai di lagnarſi?
Il peccato de i noſtri primi Padri,
E il caſtigo, che n'ebber, c'iſtruiſca;
Ciaſchedun d'oſſervar ſue leggi è libero,
E trasgredirle, e ciaſcun dee riceverne
La pena, e il premio, e in ciò chiara riſplende
L'infinita Bontà del noſtro Dio,
Poichè dopo d'aver col proprio ſangue
La macchia original lavata, e ſpenta
Ritornaſſer di Adamo i diſcendenti
Nella primiera libertà, nè foſſero
Debitori ad altrui di lor ſalute,
Fuorchè alla ſua Miſericordia ſola,
Dopo aver ſua Giuſtizia ſoddisfatta.
Quindi in queſto novello Paradiſo
Viver ſi può nell'innocenza, e tutte
Guſtar le frutta, che il Signor vi ha poſte
Senza quelle aſſaggiar, ch'egli ha vietate.
Dal danno altrui convien tirar profitto
Sfuggendo d'inciampar nella medeſima
Pietra cagione dell'altrui cadute;
In queſto Paradiſo, in cui viviamo,
Procuriam d'oſſervar le leggi impoſte
La Vita per trovar dentro la Morte;
Se di queſta il penſier ci turba, e affligge,
Miriamola qual mezzo neceſſario

A con-

A conſeguir l'Eternità beata;
E allor ſoſpireranno i noſtri cuori
In aſpettar quel ben ſovran, che ſperano,
Non potendo ſaziarſi, che da quello,
Che lor l'eſſere ha dato unicamente.
Quando ſi vive per l'Eternitade,
Certo il viver rincreſce, ed è un ſenſibile
Contento il terminar la ſua carriera
Con la ſperanza d'acquiſtare il Cielo.
Chi dubitaſſe dell'Inferno, appelli
Sua coſcienza a conſulta, eſſa col ſuo
Gli inſegnerà continuo turbamento,
Che i tormenti de i reprobi ſon ſimili
A quelli, ch'ella ſoffre, poichè durano
Sempre ſenza veder chi la percuote;
I Peccator ſi formano un martirio
De i lor delitti, e non ravviſan mai
Il Carnefice lor, nè il lor ſupplizio;
Si ſentono morire a tutte l'ore
Di peggior morte della Morte iſteſſa.
Ma il ſol penſier di ben oprar non baſta,
Pieno è l'Inferno di color, che mille
Formaron bei diſegni, e che ſon morti
Con volontade ancor di porgli in opra;
Perchè l'opere ſol mertan corona.
Non è per queſto, che un deſire ardente
D'emendarſi, col vivo pentimento
Delle colpe commeſſe, eſſer non poſſa
Gradito a Dio, quando che i mezzi manchino
Per eſeguirlo, ma ſe queſti eſiſtono,
Il traſcurar le occaſion, che ſi offrono,
Ci fa più rei, perchè queſto diſprezzo,
Sebben congiunto ad ogni buon volere,
Non placa la Giuſtizia, anzi l'irrìta,
Perch'ella eſige effetti, e non parole.
Quanti penſieri, e quante brame in vano

Di ben viver si formano ogni giorno;
Ma della volontade il zel non basta,
Per guadagnare il Paradiso, è d' uopo
Comprarselo dell' opre col valore,
Perch' esse sole mertan ricompensa.
E' ver, che debbe andare avanti all' opre
Il nostro buon volere, e non è poco
Determinarsi risolutamente
A bene oprar, ma se questo volere
Meritevol nol rende l' impotenza
Di ridurlo all' effetto, è un nuovo fallo
Ogni picciol indugio, ed un novello
Trarrà sopra di noi di Dio castigo:
Voler sempre far ben, nè farlo mai
Mentre il possiamo, è accumular delitto
Sopra delitto, e far maggior la pena.
Ponghiam la mano all' opra, il Paradiso
Non è la ricompensa de i pensieri;
In ciò non fatighiam se non per noi,
Sì bello è il ben, che da qualunque parte
Si miri, i nostri proprj sentimenti
Conoscere ci fan, ch' ei sarà un giorno,
In Ciel l' ultima nostra ricompensa;
Ei rapisce lo spirto, che ne forma
Il pensier d' allegrezza; allettamenti
Sempre novelli egli ha, che rendon colmi
Di delizie sincere i cuor, che l' amano.
Viver sol per ben far, vivere è questo
Per non morir giammai vita Divina
Più che mortal, perchè così vivendo
Si stabilisce un Paradiso in Terra,
E le felicità d' esso son tanto
Sensibili, che non possono esprimersi.
Avventurato chi parlar ne puote
Per esperienza, nulla altro non brama.
Colui, che di virtù batte il sentiero,

E' im-

E' impoſſibil, che mai ritorni indietro,
Che ſe taluno ritornar ſi vede
Maraviglia non è, coſtui per proprio
Amor s'era innoltrato, e non di lei
Con uno a lei contrario oggetto in mente.
Sì glorioſo è in queſta via l'impegno,
Che biſogna mancar più di ragione,
Che non di volontà per non ſeguirlo.
Un ſol momento, che la Virtù s'ami,
Baſta per ſempre amarla, ella non mai
Un volubile amante ha di ſe fatto,
La conoſcenza precede all'Amore,
Onde color, che la conoſcon bene,
L'amano poi perfettamente ancora.

Rifleſſione Morale.

Quei, che alla Morte non rifletton mai
La trovan sì tremenda a prima viſta,
Che ne fremon d'orror, ma quando poi
Più per via di ragion, che di coraggio
Ce la rendiamo familiar, ſovente
Raggirandola dentro i penſier noſtri,
Le tolghiamo l'orror, che la circonda,
E sì bella divien, che ſe bramarla
Foſſe permeſſo, più, che di paura
Per lei ſoſpirerebbeſi d'Amore.
Della vita non può guſtarſi il dolce
Senza penſar di Morte all'amarezza,
E ſe alcun non vuol crederlo, rifletta,
Che la Morte può aver le ſue luſinghe
Quanto la vita, e che queſta non puote
Eſſerci grata, che per la ſperanza
Senſibile d'un'altra aſſai migliore,
E queſto ci obbliga a penſarci ſempre,
Se vogliamo per ſempre eſſer felici.

CAPITOLO XIII.

Che non biſogna ſtudiare altra ſcienza, che quella della ſalute per viver contento, e per morir fortunato.

OGni ſcienza del Mondo è vanitade,
Uopo è obliarle dopo averle appreſe,
Per far ſuoi ſtudj nella ſaggia ſcuola
Della Virtù, perch'ella ſola puote
Iſtruirci de i mezzi per ſalvarci;
Quanti libri vi ſon ſi volgan pure,
Quello del Cielo è il più bello, ed utile,
E i ſuoi prodigj a contemplar chi attende,
Che inſieme ſon viſibili, e incredibili,
Può dirſi in verità, ch'egli ſia dotto.
Aſtrologi, la voſtra ſcienza è inutile
Agli Uomini dabbene, il loro Oroſcopo
Nella lor probità ſempre è ſicuro.
Teologi, colui, che vive, e muore
Nella vera credenza del Vangelo,
Sa precetti migliori aſſai di quelli,
Che gli ponno inſegnar le voſtre ſcuole.
Filoſofi, chi è buono, a tutti i voſtri
Sillogiſmi, e argomenti impon ſilenzio,
Ch'ei non per altro a ragionare apprende
Se non per ubbidire alla ragione.
Geometri, negar voi non potete
Del ben viver la regola, che ſia
D'ogni voſtro compaſſo aſſai più giuſta.
Giure-conſulti, poichè la Giuſtizia
E' una volontà ferma, e continua
Di dare a ognun quel, che ſe gli appartiene;
Come ſe ſteſſo chi il ſuo Proſſimo ama,
Mette in pratica il dritto, che inſegnate

Senza la laurea Dottorale in teſta.
Medici, l'arte di ſerbare intatta
La ſanità dell'Alma è preferibile
A quella di guarir del Corpo i morbi.
Queſte evidenti verità c'inſegnano,
Che la Scienza di ben viver ci rende
Sapienti in queſto Mondo, e più nell'altro,
Poichè ci porta una dottrina eterna.
E' inutil, che l'Aſtrologia c'informi
De i mali, che minacciano le Stelle,
Se non sfuggiamo quello di dannarci.
Della Fede gli articoli, e i precetti
Di Dio, la Teologia tutta comprendono,
Che dobbiamo ſaper, baſta ſoltanto
Credere, ed ubbidir per eſſer grandi
Maeſtri ſenz'aver fatto altro ſtudio;
La vera poi Filoſofia conſiſte
Nel diſprezzar qualunque ben terreno,
Che ſprezzarlo è più util, che conoſcerlo;
Il vantaggio per noi ſarà maggiore
Le regole in ſeguir del dover noſtro,
Che imparar quelle della Mattematica;
Util è molto più calcar le ſtrade
Della Giuſtizia, ch'eſſer dotto in legge;
E qualunque che s'abbia in Medicina
Eſperienza, aſſai men val di quella,
Che ſi adopra a ſanar le debolezze
Del noſtro ſpirto nobil più, che il Corpo;
Che ſe l'Aſtrologia ci ſa predire
Della vita i ſucceſſi, o lieti, o infauſti
Co i differenti Aſpetti de i Pianeti,
Gli uni, e gli altri ſentir ci fa la noſtra
Coſcienza allora, ch'è turbata, o quieta.
So che la Teologia parlar c'inſegna
De i Divini attributi, a noi ſol baſta
Saper che la Giuſtizia, e la Clemenza

Di Dio ſono infinite, onde poſſiamo
Temer di quella, e confidarci in queſta.
Può la Filoſofia del noſtro ſpirto
Le tenebre ſchiarir, perchè conoſca
Del mondo le diverſe meraviglie,
Ma conoſcerne è meglio le miſerie,
Che le bellezze per non attaccarviſi.
Non può la Mattematica inſegnarci
A miſurar nè pure il breve ſpazio
Dal naſcere al morir, che a noi ſarebbe
Ben di ſaper per non reſtar ſorpreſi
Dall'arrivo improviſo della morte;
Senza ſtudiar Giuriſprudenza poſſono
Veramente appellarſi e giuſti, e dotti
Coloro, che ad alcun torto non fanno.
Convien uſar la medic'arte a fine
Di conſervar la ſanità del corpo,
Ma queſta vita fragile, e caduca
Ci è data ſol per conquiſtar l'Eterna;
Tutti i Leggiſti, i Medici, i Teologi
E Filoſofi, Aſtrologi, e Geometri.
Sono ignoranti, ſe non ſanno l'arte
D'aſſicurar l'eterna lor ſalute.
Tutte le ſcienze han per oggetto il vero,
Altra non ne ſaprem dopo la Morte,
Che quella di ſalvezza, o di rovina,
Ond'uopo è d'ingegnarſi a sfuggir queſta
Sempre penſando a conſeguir quell'altra.
Delle Genti il Dottor fu più d'ogn'altro
Illuminato al terzo Ciel rapito,
Donde tornato ad iſtruirci, il primo
Dogma, ch'ei diè, fu di cercar la gloria
Sol nella Croce, e del ſuo eſempio al lume
Fè veder, che infallibile è la via
De i patimenti per condurſi in ſalvo;
E il Redentor, che degli Eletti è il Capo,

Il primo avanti a lor l'orme v'impresse
Nel penoso viaggio del Calvario.
L'altre strade hanno il termin nella Tomba,
Dove il tempo con se ci seppellisce
Incerti se risorgerem felici.
Se è ver, che i saggi non arrischin mai
Ciò che non posson perder che una volta,
Il sol pensiero d'azzardar la nostra
Salute alla fortuna è al par terribile
Del medesimo Inferno, che il periglio
Incorso resta un mal sempre incurabile.
Mattematici in van voi ricercate
Di riquadrar il Circolo, non puotesi
Trovar, che col compasso della Croce;
Ce ne ha date lezioni sì infallibili
Colui, che vi si fece inchiodar sopra.
Della Croce i Discepoli, o Leggisti,
Ne i dritti son più dotti assai di voi,
Perchè pongono in pratica i precetti,
Che loro ha dati la Giustizia stessa.
Medici, sono inutili ricette
Le vostre a quei, che portano la Croce,
Poich'ella è il vero dittamo, che sana
Le piaghe, e d'ogni mal sovran rimedio.
In sulla scuola della Croce il Santo
D'Assisi Serafin si fè sì dotto,
Che l'Amor suo vi c'inchiodò'l suo cuore,
E quest'amor con un novel miracolo
Di stampar nel suo corpo ebbe possanza
Del suo Maestro delle piaghe i segni,
A fin, che questo sanguinoso oggetto:
Servisse di lezione a quei Discepoli,
Ch'alla sua scuola in avvenir venissero
L'arte a imparar d'amare, e di patire.
La grande amante di Gesù Teresa
Sol questa bella massima vi apprese,

O di

O di ſoffrire, o di morire, e come
Eſſa la praticò per ſin che viſſe,
Viſſe, e morì nel mezzo a i patimenti,
E immenſo ne portò prezzo di gloria.
Non è d'uopo ſaper, ſe non quel ſolo,
Che alla noſtra ſalute è neceſſario,
Tutto il reſto è una favola, ed un' ombra.
Che giovar puote nel morir, la teſta
Aver ripiena delle vane ſcienze
Senza profitto appreſe, e con fatica?
Dotti del Mondo tutti i voſtri provano
Ragionamenti la fiacchezza voſtra,
Quando alla verità non vi arrendiate
Confeſſando, che in voi non v'è di proprio,
Che peccato, che morte, e che ignoranza,
E come tutte tre meſchianſi inſieme
Con tutte quelle tenebre, che han ſeco,
Voi morirete in quell' acciecamento
In cui ſiete, ſe pur con cuor ſommeſſo
Non deteſtate il vano voſtro errore,
Che merita pietà, ma non già ſcuſa.
Allor che l'Alma dal ſuo Corpo è ſciolta,
Non ſi ricorda più, ſe non del bene,
E del mal, che avrà fatto; eſſa di quello
Debbe aver premio, e punizion di queſto,
E dell'uno, e dell'altro eternamente.
Se della vita l'ultimo momento
Decide del Deſtin di chi l'ha ſcorſa,
Il più utile ſtudio è quello appunto
Dell'impiego del tempo; ogni diſgrazia,
Ogni felicità noſtra dipende
Da quell'uſo di lui, che fatto avremo.
Tutta la ſcienza della vita è poſta
Nel viver bene, e che ſuffraga a noi
Parlar diverſe lingue, ſe ignoriamo
Quella della Ragion? l'Inferno è pieno

Di questi Dotti sventurati, ch'ebbero
La vanità per Precettor, la sola
Scienza della salute al Ciel ci guida.
E' meglio frequentar Tempj, che scuole,
Che dell'orar lo studio ogni altro avanza,
Questo la falsità del Mondo scuopre,
Dove tutto è apparenza, eccetto solo
La Morte, ed il Peccato, e ogni altra cosa
Fuori, che colpa, e pena, è immaginaria;
Questa nasce dall'altra, e vanno insieme.
L'avversione al mal, l'amore al bene
Posson renderci dotti nella pratica
Degli abiti, che noi ne avrem contratti.
Non è perciò, che non ci sia permesso
D'applicare agli studj, e aver maestri
In qualche professiòn per istruirci:
Ma come la più utile, e importante
E' quella di Cristiano, uopo è serbarne
Il carattere con tutta illibatezza,
Poichè questo venir debbe con noi,
E ogni altra scienza ci abbandona, e lascia.
Non ci si chiederà dopo la morte
Se siamo stati gran Dottor di Legge,
Ma se giustizia abbiam renduto a tutti.
La scienza di ben vivere comprende
Ogni altra scienza, un uom che muor con quella
Sa tutto in questo Mondo, e più nell'altro.
L'altre scienze riempiono lo spirito
D'inutil vanità più che di lume,
Onde la scienza di salvarci è quella,
Che far ci puote fortunati, e dotti.

Riflessione Morale.

Non bisogna studiar, che a viver bene
Per ben morire; dell'Eternitade

La

La ſcienza è queſta, ogni altra è vana, e inutile.
La ſcienza di adempire a i ſuoi doveri
E' quella, che ſaper debbe il Criſtiano.
L'innamorata di Gesù Tereſa
Altro ſtudio non fè, che del ſoffrire;
D'Aſſiſi il Serafino entro la ſcuola
Dell'umiltà, dell'ubbidienza appreſe;
E l'una, e l'altro doventar sì dotti,
Che dopo aver dagli uomini quì in Terra
Riportato ed onore, e ſtima, e gloria
Fur coronati ſu nel Ciel dagli Angeli.
Chi ſopra ogni altra coſa amar ſa Dio,
Ed il Proſſimo ſuo come ſe ſteſſo,
Sà tutto quel, che per ſalvarſi è d'uopo.

CAPITOLO XIV.

La vita felice, e la vera quiete dell' Uomo giuſto.

DEll' uom giuſto la vita è fortunata,
E grande è il ſuo contento, e la ſua pace;
Iddio ſteſſo ne pone i fondamenti;
Si deduca da ciò, ſe ſien ben fermi:
Angelica può dirſi, e non umana
Una tal vita; e che penſar ſi puote
Di glorioſo più, di più giocondo
In ſeguir le virtù, che di guſtarne
Tutti i piaceri, e conſeguirne il premio
Nel tempo in Terra, e dopo il tempo in Cielo?
Dell'uomo giuſto il bel deſtino è queſto;
Come il ben' è il ſu'oggetto, e il mal la ſua
Avverſion, gode l'Anima la dolce
Tranquillità della ſua man lavoro,
E le paſſioni ſue conoſce ſolo
Per la vittoria, che sù lor riporta.

Non è per queſto, che non ſia ſenſibile
A i colpi del dolor, ma alle luſinghe
Mai della voluttà non preſta orecchio,
Non è, ch'egli non ſia ſempre in battaglia
Con la Fortuna, ma la ſua ſperanza
Di trionfarne ſupera la pena
Del contraſto, e ricava il ſuo ripoſo
Dallo ſteſſo travaglio, un vero trova
Contento in queſta immaginaria guerra.
Tutto a ſeconda và de i ſuoi deſiri,
Perch'egli non deſia nulla d'ingiuſto,
Tutto ſuccede a i voti ſuoi conforme,
Perchè ſon ragionevoli, e il ſucceſſo
L'eſpettazione ſua ſempre compiſce,
Poi la ſommiſſion, con cui gli forma
Glie lo rende ſicuro, e favorevole.
Da qualſivoglia banda, che la ſorte
Giri la ruota ſua, ſempre è in un punto
A lui propizio, ed è tanto più dolce
Quanto che crede, e ben lo sà, ch' è vero
Cangi pur lui pur mille volte il tempo;
Tutti quelli, che prende, a lui ſon grati,
E con tali occhi riguardar gli ſuole,
Che mirar non ne può la differenza.
E' indifferente ad eſſer ſano, o infermo,
Anzi l'infermità piacer gli porta,
Perchè la pazienza in eſſa eſercita,
Queſto eſercizio ha ben le ſue dolcezze.
In qualunque diſgrazia, ch'il percuota
Ne i beni, o nella vita de' Congiunti,
Perchè ſa che da Dio vengono i colpi,
Tragge il contento dalla pena, e sforza
La natura a appagarſi delle lacrime,
Ch'ella gli fa verſar di fuor per gli occhi,
Poi ch'egli altro non ha da ſoddisfarla;
In ogni condizione, in cui ſi trova

Si

Si ſtudia a riempirla, onde la pace
Gode nel ſoddisfare al ſuo dovere,
E come il ſolo bene ha per oggetto,
Queſto ſolo è il ſuo premio in queſto mondo,
Sinchè gli formi il ſerto ſuo nell'altro.
Il più, o il men de i beni di Fortuna
Non fan la ſua tranquillità; gli baſta
Quel, che poſſiede ſenz' alzar la viſta
Sopra la sfera ſua tutte impiegando
Le cure per compirla, onde non reſti
Punto in eſſa di vuoto, in cui l'ha poſto
Di Providenza l'ordine ſovrano.
Se povertà l'anguſtia, egli la mira,
Nè la conoſce, e ſe pur la ravviſa
Non la ſente, perchè mai gli è mancata
La neceſſaria ſuſſiſtenza, e ancora
Che un ſol momento faccia l'intervallo
Dell' abbondanza ſua, del ſuo biſogno,
Sempre ſpera, e perciò ſempre è contento;
Sebben gravato ſia d'una Famiglia
Numeroſa dal peſo, e a ſoſtenerlo
La miſeria de i tempi inutil rendano
L'induſtria ſua, perch' ei ben ſa, che Dio
Gliene poſe ſugli omeri l'incarco,
Ed adattonne alle ſue forze il peſo,
Di ſoccombervi ſotto ei non paventa.
In Dio confiderò ne i miei travagli,
Diceva il Santo Giobbe, allor che l' ebbe
Abbandonato la ſua Moglie ancora;
Un uomo giuſto tien ſimil linguaggio;
Non è per queſto, che non ſia ſua ſpeme
Depoſitaria di quel ben, che aſpetta;
Ma quantunque fra tenebre il futuro
Involto ſia, col lume della Fede
L'oſcurità ne penetra, ella rende
A lui preſente il ben, ch'egli deſia,

Sicchè divien certezza la ſperanza,
Ed in tal guiſa pria d'averlo il gode.
Con tal modo di vivere innocente
Paſſa i ſuoi giorni, e così lieto invecchia,
Che con piacer tutte ne conta l'ore
Quella nell'aſpettar della partenza,
E come già ſi licenziò dal Mondo
Con ſciogliere, o troncar tutti quei lacci,
Che di penſiero, o pur di volontade,
Arreſtar vel poteano, a poco a poco
Scorge quel dolce lido, ove lo debbe
Il Tempo accompagnare, e conſegnarlo
Della beata Eternità nel Porto.

Rifleſſione Morale.

Duro fatica a creder, che ſi poſſa
In dubbio por l'Inferno, e il Paradiſo.
Della noſtra coſcienza il turbamento,
O la tranquillità, provar ci fanno
Dell'un le pene, ed il gioir dell'altro.
Il Giuſto gode anticipatamente
Del Paradiſo il dolce, ch'egli attende
Per quel piacer, che della coſcienza
Il ripoſo nell'Anima gl'infonde:
Com'ei non brama, ſe non Dio, lo trova
In ogni loco, ed in vederlo mira
Il buon ſucceſſo d'ogni ſuo deſire;
L'Empio al contrario anticipa a ſe ſteſſo
Dell'Inferno le pene, onde il minacciano
I ſuoi delitti, e come la coſcienza
Sempre turbata ſenza poſa il cruccia,
Iddio permette, ch'ei ſia da ſe ſteſſo
Suo Carnefice inſieme, e ſuo ſupplizio.
Ciò mi ſpinge a eſortarvi, o cari Figli,
Vita innocente a menar ſempre, e pura,

Se bramate, che ſia quaggiù contenta,
E glorioſa ſenza fine in Cielo.

CAPITOLO XV. ed ULTIMO.

Ultima Rifleſſione ſul contenuto di queſto Trattato per trarne profitto.

SE la felicità di queſta vita
In ſalvarſi conſiſte, i penſier noſtri,
E le parole, e l'opre altro non debbono
Oggetto aver, che quel del viver bene
Per ben morire; tutto quel che puote
Di delizioſo concepir la Mente,
Non è che pena, e duol, ſe le delizie
Non ſono eterne; un milion di ſecoli
Di contenti, e piaceri un nulla ſono
Per la durata lor, poichè contarne
Se ne poſſono i dì, l'ore, e i minuti;
Ma quando ad un piacer ſi penſi eterno,
A eterna gloria, ad un'eterna pace,
Noi ſaremmo all'Amor proprio inſenſibili,
Di tai beni, che mai non finiranno,
A traſcurare, e diſprezzar l'acquiſto.
V' è chi non ſogna, che di farſi ricco,
E ſolo in ſogno le ricchezze aduna,
Poichè nulla non porta entro il Sepolcro.
Segue della Fortuna altri l'inſegne
Per acquiſtar quei, che può dare, onori,
Ed al momento, in cui gli gode, un altro
Succede, in cui glie li rapiſce Morte.
Non ſon che un nulla mille anni di vita
Allor che ſon paſſati, e poi che tutte
Le coſe di quaggiù paſſan com'ombra,
Inſeparabilmente congiungiamoci
A quell' eſſer ſovran, che ognor ſuſſiſte,

Con

Con far opre per se stesse immortali.
Lasciamo alla Divina Providenza
Dispor del Tempo, e quel bene s'impieghi,
Ch'ella ci accorda; tutti i beni, e i mali
Provengono da lei; riceviam dunque
E gli uni, e gli altri coll'istesso volto.
Necessario è il morire, onde di questa
Necessità si mitighi il rigore
Col menar una vita assai più bella
Di quel, che sia terribile la Morte,
Altro mezzo non v'è d'esser contento.
Tutti di questi Mondo i piacer sono
Immaginarj, ed i dolor sensibili;
Tutti quei beni, ch'egli pone in mostra
Non ne portan, che il nome, e tutti i mali,
Ch'egli produce, da se stessi imprimonsi
Ne i nostri cuori; vana è la speranza
La quiete di trovar, ch'ei non può darci,
E tutto quel, che godesi, è sì effimero,
Che si amareggia dal dolor di perderlo.
Quelle grandezze, a cui tanto si anela,
Non han, che un fulgor falso, e non contengono
Nulla sostanza fuor che l'apparenza.
Queste sì chiare verità palesi
Al nostro Spirto più che agli occhi il giorno,
Posson farci trovar contento, e pace
Prendendo il tempo com'ei vien, seguendo
Il buon sentier, che la Ragion ci mostra,
Con aver sempre oprando in mira Iddio,
Con amar, con temer lui solo; il suo
Amore, il suo timor soli ci ponno
Far ritrovare il Paradiso in Terra.
Ogni cosa nel Mondo è una Chimera,
Di vero altro non v'è, se non la Morte;
Il peccato vi fa gli sventurati,
E nella Providenza il non por tutta

La Speranza ci rende afflitti, e miseri.
Quelli, che vi si gustano, piaceri
Nell'immaginazion sola sussistono,
E i dolor vi si sentono effettivi;
Qualunque cosa vi s'invecchia insieme
Con gli occhi, che la mirano, ed il suono
D'applausi, e lodi, ch'ognor vi si sente,
Si disperde nell'aria, ch'ei percuote.
I Ricchi v'hanno la peggior porzione,
Poichè cercando un falso Paradiso
Nelle ricchezze loro, altro non trovano,
Che un vero Inferno al fin nel pessim'uso,
Che d'esse fanno; a torto si lamentano
Del lor destino i Poveri sprovisti
D'ogni soccorso, che la buona sorte
Della Magion di Dio non è l'Insegna:
Dieci anni di piacere, o di miseria
Sono la stessa cosa allor che il tempo
Sarà dell'uno, o pur dell'altro scorso.
Come il ben porta seco ognor la gioja
Della sua ricompensa, il male è sempre
Dal timor della pena accompagnato.
Di ben far, di ben vivere nessuno
Può stancarsi giammai, la buona vita
Porta seco la quiete, e le bell'opre
Con la memoria lor lo spirto allettano.
Il piacer, che si trova nel morire,
D'aver vivuto bene, è più sensibile
Di qualunque piacer gustato in vita.
Tutti pensano a far fortuna in Terra
Dove siam di passaggio, e pochi aspirano
A farsela di là, dove si debbe
Viver per una Eternitade intera.
Uopo è mirar con uno stesso volto
I differenti aspetti della sorte
Per innalzarsi sopra d'essa; è gloria

Le

Le ricchezze ſprezzar più che l'averle;
Di noſtra vita il termine è per noi
Il fin del Mondo, e il giorno, in cui morremo,
E' il giorno del Giudizio; alcun sì forte
Spirto non v'è, che al gran penſier reſiſta
Dell' Eternità ſua, quando rifletta,
Ch' evitarla non può, lo guida il tempo
Di queſta, ch'è immutabile, alle porte,
Che la Morte infallibile gli ſchiude.
Il Mondo inganna chi gli preſta fede,
E la Fortuna quelli, che la ſeguono.
La voluttà non ha giammai fatto altri,
Che gl' Infelici, e l'Ambizione i miſeri.
Il penſier della Morte alla tortura
I Ricchi tiene; e riconforta i Poveri,
Poichè la loro ſofferenza in Terra
Le lor Corone và formando in Cielo.
Tranquillità quaggiù non ſi ritrova,
Se non ſi cerca in Dio, che ſol può darla;
Se Lui ſi mira, ogni altra coſa aborreſi,
Se Lui ſi aſcolta, udir non ſi vuol altri,
Se s'ama Lui, ciò, che ſi amò, ſi oblia,
Se in Lui ſi ſpera, a tutte ſi rinunzia
Le pretenſion del Mondo, e alle Speranze.
Tai verità da per ſe ſteſſe provanſi,
Il lor lume convince e ſpirto, e ſenſi;
L' eſperienza gl' increduli convince.
Soffrir non poſſo la malizia enorme
Di quei, che appoſta chiudon gli occhi, e negano
La Luce, quando il Sole è nel Meriggio;
Dio tanto ha poſto di piacer, di gioja
In amarlo, e in temerlo, che'l ſuo Amore,
E il ſuo timor ci fan beati in Terra;
E ſtupiſco, che ciò non ſia creduto,
Mentre n'è così facile la prova,
E una tal prova chi la fa convince.

Tutti braman la quiete della vita,
Nè v'è chi adopri d'acquistarla i mezzi,
Che sol consiste in non offender Dio;
Permette ei stesso, che sia sì sensibile
Una tal verità, ch'uopo è, che il cuore
S'arrenda a quel piacer, che vi ritrova,
Quand'abbia resistito alla Ragione.
Cari Figli, se mai voi leggerete
Questo picciol libretto, oprate in modo,
Che a vostra eterna confusion non possa
Rimproverarvi il non aver prezzato
Il buon consiglio, che vi porgo in esso
Di procurar di rendervi felici
In questo Mondo, e nell'altro beati
Con una volontà determinata
Il buon Iddio di non offender mai;
Questa darà principio alla grand'opra
Della vostra innocenza, e della vostra
Felicità, che compirà la Grazia;
Ma sappiate, che nostr' Alma non puote
Esser ripiena, che dal solo Iddio,
Onde colma esser dee del suo Timore,
E del suo Amor, perchè se ben l'amiamo,
Il nostro cuore non desia più nulla,
E se il temiamo, il nostro spirto è esente
D'ogni inquietezza; il solo mezzo è questo
Di viver, e morir lieti, e contenti.
Risolvetevi dunque a perder tutto
Fuor che di Dio la Grazia; i Poverelli,
Ch'egli v'invia, non permettete mai
Che partano da voi senza soccorso;
Nè temete con ciò d'impoverirvi,
E' Dio, che lo riceve, e che promette
Di renderlo, e non può già dubitarsene,
Che infallibili son le sue promesse.
Alla Carità vostra io non impongo

Al.

Alcuna taſſa, baſta ſol, ch' ell' abbia
Giuſta proporzione al poter voſtro,
Purchè alla mano il voſtro cuor preceda.
Udito non ſi è mai fatt' un Uom povero
Per troppo dare a i Poveri, l' eceſſo
D' una ſimil pietà natura cangia,
E ſebben grande è ſempre moderato;
Non aſcoltate in ciò nè la Natura,
Nè il proprio amor, ponete pur ſicuri
Di Dio nel banco i danar voſtri, è certo,
Che non può mai fallire, anzi ci paga
Così profuſamente l' intereſſe,
Che il frutto soprapaſſa il Capitale.

Il Fine dell' Uomo Contento.

DISSERTAZIONE

SOPRA

GLI DEI ADERENTI.

IN CAJAZZO, Città Episcopale del Regno di Napoli fra Capua, e Telese, detta anticamente CALATIA, era a tempo dello Scrittore Ottavio Melchiorri, che raccolse le notizie di quella Città, un' Ara antica dedicata agli Dei ADERENTI.

DEIS
ADHAERENTIBVS
SACRVM

Di quest' Ara diè notizia al Mondo letterato dopo il Melchiorri, il libro del quale è rarissimo, il celebre Gianbattista Doni nella sua raccolta postuma dell' antiche Iscrizioni pubblicata, e illustrata dal Signor Dottor Antonfrancesco Gori *Classe* 1. *num.* 129. *pag.* 45. Il qual Signor Gori, quasi disperando di poterne raggiugnere il vero senso, dice di volerne lasciar la ricerca ad ingegni più felici. Dio mi guardi dal presumere sulla mia perspicacia una scoperta, che, se fuggita fosse a questo sì dotto Antiquario, computare si potrebbe fra quelle, che non si raggiungeranno mai da umana diligenza: Ma io credo, che ad esso ella non sia sfuggita, e che ben possa co' lumi, ch' egli dà, molto innoltrarsi. E' vero, che, com' ei dice, il ricercare quali in particolare sieno stati questi DEI ADERENTI, pare impresa più da Profeta, che da Critico: Ma pure, s' ella non è riuscibile

ſcibile la ſcoperta in tutta la ſua eſtenſione, ſarà almeno bene impiegata la ricerca, ove ſe non altro ſi poſſa riſapere in genere, quali Dei chiamati foſſero dagli Antichi con queſto appellativo d' ADERENTI.

E primieramente io credo, che non ſolamente ingegnoſa, ma di più veriſſima ſia l' oſſervazione del Sig. Gori, che riflettè ſu queſto ſaſſo, darſi talora agli Dei, chiunque eſſi mai ſi foſſero, i titoli di PROSSIMO, di VICINO, di PROPINQUO, e in conſeguenza ancora d' ADERENTE per la vicinanza, che correva tra l' Idolo medeſimo, o il Tempio di eſſo, e l' abitazione di chi ne parlava, o gli poneva qualche memoria. E ben poteva ſpeſſo chiamarſi VICINA qualche Deità riconoſciuta per Tutelare da tutta una VICINIA, o come noi diremmo da tutto un Vicinato, che promettevaſi dalla proſſimità al ſuo Idolo mille felicità. Così in quella Baſe, o Ara dedicata alla Dea SPERANZA, che ritrovata a Roma nell' Iſola del Tevere fu portata all' antico Palazzo della Famiglia Santacroce preſſo a Santa Maria in Publicolis, ove mi vien detto, che anche oggidì ſi conſervi murata in una parete del Cortile, ſi dice, che la vicinanza di quella Dea era di felicità al Vicinato.

SPES

POSITA SVM

FELIX VICINIAE

DEDICATVM

Sul qual ſaſſo mi ſia lecito oſſervare di paſſaggio una ſviſta del grande Antiquario Gianbattiſta Doni, che avendo trovato tra i MSS. della Vaticana il titolo ſopradetto dedicato alla SPERANZA, credè (ingannato forſe da quel nome SPES, e da quella formola POSITA SUM) ch' eſſo foſſe un Epitaffio Criſtiano, e nella Claſſe dell' Iſcrizioni Criſtiane il collocò;

cò; onde poi nell' edizione fatta di ciò, che inedito; o malamente edito, rimaneva di quella gran raccolta, fu posto alla *Classe* xx. *num.* 24. Per altro è assai chiaro, che nulla meno, che Cristiana è tal' Iscrizione, riferita già dal Grutero CI. *6.* come esistente nel fianco d' una non grandissima Ara, nel frontispizio della quale leggevasi:

SPEI
AVG
SACR

E quì a proposito di felicità sperata da una contrada per la vicinanza dell' Idolo, poichè ho cominciato a divertire dal principale argomento, mi arrischierò a prolungare un poco la digressione per esporre un mio sospetto sopra una formola sinora non intesa, che ritrovasi in alcuni sassi Mithriaci, o sieno consagrati al Dio MITHRA.

Si trova in taluno d' essi la parola NAMA, della quale fin quì non hanno saputo gli Antiquarj migliori dare spiegazione, ch' abbia soddisfatto. In un Mithra, ch' è presentemente nella Villa Pinciana de' Principi Borghesi, e che fu scavato (come nota il Grutero XXXIV. *6.*, e il grand' Antiquario Monsignor della Torre ne i Monumenti dell' antica Anzio *Parte* 2.) da una rovina nella scesa del Campidoglio dalla parte di Tramontana, si leggono incise nel collo del Toro ferito da Mithra queste parole NAMA SEBESIO. Nella rupe, da cui esce un altro Mithra, ch' è nella Galleria de' Principi Giustiniani (e si riporta dal P. D. Bernardo di Montfaucon nella sua *Antiquitè expliquèe Tom.* 1. *pag.* 384.) si veggono scolpiti questi caratteri, NΔMΔ, che debbono leggersi, come il citato Scrittore avverte, prolungando i lati de i due triangoli, NAMA. In un' Iscrizione Mithriaca, che circa dodici anni sono fu

ſcavata dalle rovine della Villa Adriana ſotto di Tivoli nel Lazio, ſi conchiude la dedica con queſta formola, NAMA CUNCTIS. Diamo quì tal' Iſcrizione, quantunque mi paja d' averla veduta data al pubblico in un libro del Signor Canonico Crocchiante; ma io n' ho eſatta copia preſa ſul ſaſſo da Perſona intendentiſſima in tali materie.

SOLI . INVICTO . MITHRAE
SICVTI . IPSE . SE . IN . VISV
IVSSIT . REFICI
VICTORINVS . CAES . N
VERNA . DISPENSATOR
NVMINI . PRAESENTI . SVIS . IN
PENDIS . REFICIENDVM
CVRAVIT . DEDICAVITQVE
NAMA . CVNCTIS

::: NTISTITAE
::: LIO MAGNO

Il citato Padre di Montfaucon non aveva avuta notizia di queſt' ultimo NAMA del ſaſſo di Tivoli non ancora ſcoperto; onde dichiarandoſi (*Antiq. Expliq. Tom. 1. par. 2. pag.* 380.) che le ſpiegazioni date fin a quell' ora alla voce NAMA erano arriſchiate, *hazardèes, & avec ſi peu de probabilitè, qu' on n' oſeroit s' appuier ſur aucune*; diſſe che conveniva aſpettare, *que d' autres monuments nous aident a developer plus ſurement ce que nous ne pouvons maintenant faire, qu' en devinant*. Non ſo, ſe quel tempo ſia giunto, or che queſto ſaſſo s' è ſcoperto. Pur mi luſingo che sì, e tiro anch' io ad indovinare.

E primieramente convengo con tutti quaſi gli Antiquarj, col Grutero, col Bulengero, col Muratori, col Torre, intorno all' eſſer queſta parola, NAMA, tolta dall' idioma de' Perſiani, da' quali il culto del Sole,

Sole, ſotto nome di MITHRA, fu introdotto, e propagato pel Mondo; ma non m' accordo già, nè a credere, che NAMA ſignifichi la Luna, o altra Divinità, nè a credere, che Perſiana ſia per neceſſità quella voce SEBESIO. Il trovare nel ſaſſo Mithriaco di Tivoli il NAMA unito colla parola Latina CUNCTIS, mi poſe in mala fede ſull' uno, e ſull' altro punto. Che però ſoſpettando, che quel NAMA foſſe una formola rituale, e religioſa tolta con miſtero dalla lingua Perſiana, come l' AMEN, l' ALLELUJA, ed altre parole rituali abbiamo noi ritenute dalla lingua Ebrea, in cui parlavano i primi Maeſtri del noſtro credere, che pel Mondo ſi diffuſſero, feci interrogare un Religioſo Miſſionario, che dalla Perſia veniva, ſe rimaneſſe oggidì nella lingua Perſiana queſta parola NAMA, e qual coſa ſignificaſſe, e n' ebbi in riſpoſta uſarſi tal voce anche in oggi, e ſignificarſi da eſſa GRAZIA, e quaſi BENEFIZIO.

Ecco, diſſi meco ſteſſo, ecco dunque ſpiegato il NAMA CUNCTIS. Vittorino, che aveva poſto il Mithra di Tivoli, dice d' averlo poſto per far beneſizio a tutti: dice, che l' INDULGENZA (ſe vogliamo uſare una voce sì ſacra in un argomento così profano) e che la GRAZIA di Mithra è preparata per tutti; che non ſi riſtringeſſe la liberalità di queſto Perſiano Nume a i ſoli Vicini, come quella d' altri Dei, quella della SPERANZA di Roma, ch' era ſol tanto proſpera pe' Vicini, FELIX VICINIAE, ma che tutti ſenza eccezione, o accettazione di perſone poſſono goderne. Lo ſteſſo dirà il NAMA del Mithra Giuſtiniani, INDULGENZA *a chi ricorre al Nume*, GRAZIA a chi adora queſta Divinità. L' imbroglio reſta in quel NAMA SEBESIO del Mithra Borgheſi, ove due parole ſtrane ſi preſentano a ſpiegarſi, e non ſolo una. Pure, s' io

non mi lusingo in falso, quel NAMA CUNCTIS di Tivoli dà lume anche quà. Noi a buon conto abbiamo nel sasso di Tivoli, che NAMA non può significare, se non una cosa, che si dà a tutti, CUNCTIS; abbiamo in secondo luogo, che quel SEBESIO nel Mithra Borghesi debba essere Dativo, conforme è Dativo il CUNCTIS nel sasso di Tivoli, essendo ragionevole, che formole consimili sieno espresse co' medesimi casi. Ora ciò posto, non mi pare, che spropositato sarebbe chi dicesse, che quel SEBESIO sia il nome di quel tale, che l'Idolo Mithra fece a sue spese scolpire per soddisfazione de' suoi peccati, e che per questa sua divozione implorando sopra di se la grazia di Mithra scrisse nel collo al Toro: *Sia per impetrare la* GRAZIA A SEBESIO.

Lo spiego in altra maniera. Noi sappiamo, che il culto superstizioso di Mithra non fu recato a i Romani immediatamente di Persia, ma che (come Plutarco narra nella vita di Pompeo) fu loro insegnato da' Pirati vinti da quel Generale; i quali, come nativi di varie Nazioni, concordavano in particolare un idioma Greco, ma imbarbarito; di quì è, che di termini Greco-barbari, ed ignoti agli Scrittori puliti di Grecia, pieni si trovino i monumenti della setta de' Mithriaci, che o degenerò poi, o si unì con quella de' Basilidiani Abrassei; e che parole affatto forestiere, Sire, Caldee, Persiane, Egiziane, combinate si trovino insieme con termini, o dal Greco, o dal Latino linguaggio cavati, nelle gemme e nelle memorie di questa superstizione. Ciò non si nega: e ciò posto, io credo di poter dire, che quel SEBESIO unito alla voce Persiana NAMA, sia una di tali parole barbare originate dal Greco; e che dir voglia ADORATORE, DIVOTO, VENERATORE. Prima, non è nuova tal combinazione del NAMA con altra voce d'idioma Occidentale, posto il

NAMA

NAMA CUNCTIS di Tivoli: Poi è certo, che *Sebesis* (Σέβησις, Σέβασις) *Venerazione* significa nella lingua Greca, *Divozione*, *Adorazione*. Che da questo *Sebesis* i Mithriaci ne cavassero un *Sebesios* (ΣΕΒΕΣΙΟΣ) per significare *Veneratore*, è molto somigliante al vero; quantunque non si trovi questo vocabolo nel Greco pretto. Ma nè pur Greco pretto sono que' nomi de' Ministri Mithriaci, HIEROCORACII, TAUROBOLINI, CRYPHII, e cent' altri, che osservar si possono ne' monumenti, che il Torre, il Vandale, il Montfaucon, ed altri Scrittori hanno raunato sul culto di Mithra. Ove poi s'ammetta questo significato della parola SEBESIO, è chiaro il senso dell' Iscrizioue Mithriaca Borghesiana. Ivi con un poco più di limitazione, che nella Tiburtina, si prometterà GRAZIA, o INDULGENZA A QUALUNQUE DIVOTO, o ADORATORE, che ricorre a Mithra.

Che se poi non il solo vocabolo SEBESIO, ma anche il NAMA di questi sassi pigliar si voglia dal linguaggio Greco; ove NAMA (νᾶμα) significa FONTE, e SORGENTE D'ACQUE; senso molto naturale ne verrebbe in tutte queste Iscrizioni Mithriache. Imperciocchè, avendo noi dagli antichi Padri e Scrittori, Tertulliano, S. Giustino, Giulio Firmico, S. Agostino ed altri (come ben' osserva l' Aleandro riferito da Monsignor della Torre, *par.* 2. *cap.* 6. *Monum. Vet. Antii*) ch' i Mithriaci procurarono d' adattare al loro Idolo tutto ciò, che d' attributi metaforici enunciano di Cristo le Scritture vecchie, e le nuove: ond' è, che SOLE lo dissero, e LIONE, e FUOCO, e PIETRA ec. perchè tali titoli del Messia dicevano le Scritture, e Battesimi introdussero ne' riti loro, ed espiazioni consimili all' enunciate metaforicamente da' Profeti, e Penitenze, e Martirj, ed un' imitazione dell' Eucaristia, dando agl' iniziati Pane, e Vino; e Spelonche ado-

perarono per Templi, perchè Cristo in una Spelonca nacque; e la festa di Mithra allungarono a' 25. di Decembre, giorno in cui venuto era a noi il Redentore; non sarà imprudente cosa il credere, che NAMA, o FONTE chiamar volessero allegoricamente il loro Idolo, sapendo, che questo titolo ancora era stato detto nelle Scritture del Desiderato dalle Genti. Sicchè in linguaggio de' Mithriaci quel NAMA, quel NAMA CUNCTIS, quel NAMA SEBESIO, sotto le statue di Mithra, vorrà dire quello stesso, che i Profeti di Cristo dissero, quando FONTE il chiamarono; ed averà un senso consimile all'*omnes sitientes venite ad* AQUAS d' Isaia, al FONS *patens domui Jacob* di Zaccharia, al FONS AQUAE SALIENTIS *in vitam æternam* di S. Giovanni, e significherà una beneficenza non ristretta a pochi Vicini, qual' era quella della SPERANZA AUGUSTA di Roma, ma universale, e diffusa a TUTTI I VENERATORI.

Or per rimettermi in via, dopo un episodio sì lungo; è certo, che siccome ebbero gli antichi Pagani alcuni Dei MUNICIPALI, che al Municipio tutto presiedevano come Protettori; alcuni, che tutelari erano delle Vie pubbliche o in Città, o in campagna, altri che de' Viottoli, altri che de' Vicoli nelle Città avevano la protezione; ond' è, che degli Dei VIALI, e de' TRIVII, e degli AGYIEI, e de' SEMITALI, e de' COMPITALI menzione trovasi negli Autori, e ne' sassi antichi; così avendo alcuni Dei protettori d' un Vicinato, qual' era la riferita Dea SPERANZA; io mi figuro, che Dei VICINALI gli chiamassero, con nome tolto dalla prossimità del luogo, dove essi erano riveriti. Questi Dei VICINALI poi ben si potevano significare sotto nome di Dei ADERENTI, di Dei PROSSIMI, di Dei PROPINQUI, adattandosi quel-

quelle appellazioni a i Numi di qualunque Gerarchia essi fossero, da coloro, che in vicinanza d' essi avevano le case.

Così troviamo e Giove, e Apolline, ed altre Divinità di prima sfera venerate dagli abitatori delle Contrade Romane, come loro Tutelari. Il Vico Tragedo chiamò il suo Giove con nome tolto dalla Via medesima, GIOVE TRAGEDO; il Vico, dove gli Artefici de' sandali abitavano, aveva il suo APOLLINE SANDALARIO. La Dea STATA (che sembra essere la medesima, che la Dea VESTA, che la Dea FIAMMA: *Nec tu aliud VESTAM, quam vivam intellige FLAMMAM. Ovid. Fast.* 1., e che la Dea TELLURE: *Vi stat TERRA sua, vi stando VESTA vocatur. Idem*.) e il Dio VULCANO, presi dalla Plebe Romana per Protettori contro agl' Incendj, come in parte Festo narra, in parte da' sassi ricavasi, furono venerati in tutte le Contrade di Roma, ove ed Are, e forse anche Statue furono loro erette. Dell' Are ne fa buona testimonianza un pajo, che nel Museo del Padre Kircher in Collegio Romano trovarsi io ricavo da' libri del Signor Ficoroni, una dedicata dagli Uffiziali del Vico Armilustro, l' altra da i Deputati del Vico Minervio.

VOLCANO . QVIETO . AVGVSTO
ET . STATAE . MATRI . AVGVSTAE
SACRVM
P. PINARIVS . THIASVS
M. RABVTIVS . BIRVLLVS
MAC . VICI . ARMILVSTRI . ANNI . V

STATAE . MATRI
AVG . SACRVM
MAG . REG . VII.
VICO . MINERVI
ANNI . L
AP . ARRENVS . APPIANVS
L . CORNELIUS . EVTYCHVS
SEX . PLOTIVS . QVART
C . VIBIVS . PHYLAD
DEDICATA . EST
XVII . . K SEP
LVSTRATIONE

Sarà facile il trovare altre Divinità di minor Gerarchia, e Romane, e Greche, e Barbare, Tutelari ove d'un Recinto, ove d'un Vicinato, ove d'una Via. Così trovansi Priapo, Pale, e Silvano, Custodi delle possessioni, e de' confini rurali: Benchè Silvano io abbia scorto essere stato anche considerato, come Nume ausiliare dentro di Roma, forse nel breve tempo, in cui risorse l'Idolatria sotto Giuliano Apostata, e al quale pare che appartenga una rarissima Iscrizione, che trovata pochi anni sono nelle rovine d'uno de' Cimiterj Romani, e da Roma trasmessamene allora la copia, ora mi viene scritto, che si conservi collocata nel Portico di Santa Maria in Trastevere.

HIC . FVIT . HORRIDVS
ANTE . LOCVS
ASTERI . CONSILIO . COE
PTVS . LIBERITER . BROMIO
SILVIGERI . DEI . AVXILIVM
RENOVATVM . IN . VRBE

Lasciando ad intelletti migliori le riflessioni, che far si potrebbero su questo sasso, solo osservo, che se quello,

IN URBE, non si dee ampliare impropriamente a significare ii distretto suburbano di Roma, ove si riintroducessero da Asterio i riti Idolatrici in onore di Silvano, o se non significa sol questo, che dentro Roma si rimettesse l'antica superstizione di sagrificare Vittime Porcine a questo salvatico Dio nel dì Calendi Marzo, in cui dagli antichi Romani si soleva far festa a Silvano, per averlo poi propizio ne' campi; converrà dire, ch'eletto egli fosse per Ausiliatore della Città stessa di Roma, ove prima sol'era stato delle campagne. Perchè fuori di questo caso, e di questi tempi sotto Giuliano, ne' quali l' Idolatria neppure andò coerente alle sue incoerenze antiche, Silvano per ordinario non ebbe altra diocesi da proteggere, che campestre.

Te Pater. Silvane tutor finium. *Epod.Od.2.*
Chiamollo Orazio, ed in un' altra Iscrizione riferita dal Boissardo, *par. 6. pag.* 30., si chiama LITTORALE, per la protezione di qualche Lido. Così i Genj, le Ninfe, le Dee Madri troviamo appellate con denominazione tolta da i Borghi, dalle Vie, da' Poderi, da' Paesi, ove riverite erano; ed in conseguenza divenute Divinità ADERENTI, VICINE, COMUNI, a chiunque dentro i distretti abitasse, ove esse erano venerate.

A questa medesima classe di Dei, che talora negli antichi monumenti chiamansi COMUNI, perchè non proprj d'una sola famiglia, come i Lari; ma riveriti da più famiglie, che nella vicinanza medesima abitassero, cred'io, che possano appartenere gli Dei Termini, che piantati su i confini delle possessioni onorati venivano da tutti i Padroni de' terreni confinanti, come benemeriti, ch' essi erano di tutti, mantenendo fra tutti la pace. Perlochè anch' essi potranno essere compresi tra gli Dei COMUNI, tra gli ADERENTI, tra' VICINALI, colle quali deno-

nominazioni ſi vede, che appellati venivano in bocca del popolo,

Dii omnes magni, minutique, & patellarii.
purchè foſſero dentro una tal diſtanza morale dal luogo di chi parlava. Anzi di più, anche agli Dei Infernali ſi trova diſteſo il nome di COMUNI, qualora preſiedeſſero a i ſepolcri di più famiglie uniti in un medeſimo luogo. Almeno tal titolo dà loro quell' Ara mortuale, ch'è in Roma nel Palazzo de' Signori Veroſpi al Corſo.

DIIS. MANIBUS
COMMUNIBUS
EPAPHRODITUS. L
CURATOR. PRIMUS

Perchè, quantunque l'appellazione quì poſta di COMUNI intendere ſi poſſa, come ſignificativa della giuriſdizione, che avevano gli Dei Infernali ſopra tutte le condizioni d'uomini, o nobili, o plebei, che tutti egualmente, e ſenza diſtinzione alcuna ſoggetti ſono alla morte; ond'è, che Plauto chiamò il Sepolcro, o l' Inferno, LUOGO COMUNE; pur non per tanto io credo, che debba più toſto intenderſi come relativa a qualche aggregato di Morti, ſpettanti a diverſe famiglie, e dentro il medeſimo ſagro recinto ſepolti.

Sicchè, e gli Dei, e le Dee del Cielo, e di mezz' aria, e della Terra, e dell' Inferno gentileſco ancora;

Dii, Deæque Superi, atque Inferi, & medioxumi,
talora Dei COMUNI furono chiamati, e tutti ancora poterono eſſer chiamati da chi preſſo loro abitava, PROSSIMI, VICINI, ADERENTI, e con altri ſomiglianti nomi, ſiccome Dei Πρόδομεις, o VESTIBULARI, chiamati furono quei, che alle porte delle caſe erano riveriti, ed Hercei (Ερκὲιοι) cioè, co-

come il Budeo ſpiega *Septitii & Cortales* quei, che nel recinto, o nella corte di qualche gran caſa ſi tenevano in venerazione, come preſidenti di chi dentro quel recinto abitaſſe. Poſto però, che non ſappiaſi, nè dove in particolare trovato foſſe il ſaſſo di CAJAZZO votivo agli Dei ADERENTI; nè qual Tempio, o qual memoria di Dei vicino ad eſſo collocata foſſe; certo è, che per queſta via non ſi può riſapere a quali Divinità ADERENTI pretendeſſe dedicare la dett'Ara quel ſuperſtizioſo Divoto, che la poſe.

Mancando per tanto il lume per iſcorgere quali Dei in particolare foſſero queſti ADERENTI, ſe il loro titolo s'intenda d'un'Aderenza, o Vicinanza di luogo, che potrebbe indicarſi da quell'appellativo; io crederei, che ſenza ſpiegar violentemente il nome di ADERENTI, ſi poteſſe riconoſcere in eſſo un'Aderenza non locale, ma perſonale, cioè una certa unione, congiunzione, coabitazione abituale, o fratellanza miſtica, che fra di loro aveſſero quegli Dei, a' quali fu conſagrata queſt'Ara, dettine perciò ADERENTI. Certo è, che di tali titoli eſprimenti ſomiglianti alleanze di falſe Divinità, molti ne ſomminiſtrano gli antichi monumenti. Si trovano talora Dei chiamati CONSORTI; non perchè conſorzio di matrimonio fra di loro correſſe; ma perchè la medeſima ſorte, o vogliamo dir così, il poſto medeſimo avevano: ed in tal ſenſo fu da Ovidio chiamata Diana CONSORTE di Febo, nel *lib.* III. *de Ponto*, *eleg.* 2. *verſ.* 48. Se ne trovano de' chiamati CONSANGUINEI, FRATELLI, ΑΔΕΛΦΟΙ, SORELLE, ΑΔΕΛΦΑΙ, COGNATI, GERMANI, GEMELLI, ΔΙΔΥΜΟΙ, non per parentela di ſangue, nè per relazione d'origine; ma ſolo perchè congiunti ſpeſſo, ed uniti d'animo, e d'abitazione ſi trovavano, onde anche SOCII, e CONSOCIATI, e CO-

e COMITI, ΕΤΑΙΡΟΙ, ΟΜΟΤΡΟΠΟΙ, o vogliamo dirgli UNIFORMI, chiamati furono; come al *capo* IX. del suo Commentario, *De Diis* Πάρεδροις, eruditamente mostra il Signor Giorgio d'Arnaud.

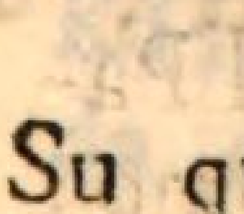
Da questa unione di più Dei in un luogo stesso vennero i titoli dati spesso agli Dei loro da' Greci, da' Siri, dagli Egizziani; che perciò chiamavano molti loro Numi ΣΥΝΝΑΟΙ (o come barbaramente in un' Iscrizione presso del Grutero si legge SYNNAVI) ΣΥΝΟΙΚΟΙ, ΟΜΟΝΑΟΙ, ΟΜΟΤΟΙΚΟΙ, ΣΥΝΕΡΚΕΙΟΙ, quasi CONTEMPLARI, o abitanti nella nicchia stessa, dentro lo stesso recinto, nel medesimo Tempio, fra le mura stesse; e da' Latini furono detti CONTUBERNALES DII, il che con molti esempli chiaro far potrei, se non trovassi già prevenute le mie ricerche nel citato Libro dell' eruditissimo Critico. Ivi potrassi vedere, essere alcuni Dei stati nominati da questa loro assidua congiunzione specialmente ne' sagri luoghi ΣΥΝΒΩΜΟΙ, ed ΟΜΟΒΩΜΟΙ; come se dall' esser' essi sempre insieme su gl' istessi Altari gli chiamassimo COALTARISTI, e ΠΑΡΕΔΡΟΙ, e ΣΥΝΘΡΟΝΟΙ, e ΣΥΝΘΑΚΟΙ, e ΣΥΝΘΩΚΟΙ, e ΣΥΝΕΔΡΟΙ, e ΣΥΝΚΑΘΕΔΡΟΙ, e ΟΜΟΘΡΟΝΟΙ, dal sedile medesimo, in cui erano collocati, quasi ASSEDENTI, CONSIDENTI, ASSESSORI; o come i Romani chiamarongli, CONSENTES.

E quì mi sovviene, che alcuni di tali nomi usurpati vengono da' Padri Greci; sì ove parlano di Cristo Redentore, che SINEDRO, e SINTRONO al Padre chiamano; per notare la dignità di quell'Uomo. Dio, che alla destra del Padre siede, come ad esso consustanziale; sì anche ove degli Angioli favellano, che PAREDRI talora, ed ASSESSORI al Divin Trono sono detti, per spiegarci l'assistenza autore-

vo-

vole di que' beati Spiriti all'eccelso Soglio; come anche parlando degli Apostoli, che SINCATEDRI, e SINTRONI ben possono dirsi, tanto per la sublimità del posto troppo onorevole conferito loro; come per l'eccelso privilegio di sedere nel dì estremo ASSESSORI al gran Giudice, *super sedes, judicantes duodecim Tribus Israel*. Ed in fatti in un Cubicolo del Cimiterio di Basilla, scoperto nel 1727. si trovarono nell'arco, che v'era voltato sopra l'Altare, dipinti i dodici Apostoli sedenti in Cattedrine, sei di quà, e sei di là al Divino Maestro, che pure in una Cattedra sedeva; come può vedersi nell' esatta copia di tali pitture, che riportata viene da Monsignor Bianchini ne' Prolegomeni al *Tomo* III. del suo Anastasio. Il qual medesimo pensiere, s'io non mi gabbo, era rozzamente espresso in una Lapida Cristiana, che mi fu scritto essere stata ritrovata nel 1732. affissa ad un Sepolcro Cristiano, in una delle tante diramazioni del celebre Cimiterio di Calisto, la quale si distende verso la Chiesa di S. Urbano Papa e Martire, presso all'antico Cerchio di Gallieno. Ecco la copia di quell'enigmatica Iscrizione.



Su questa Lapide io credo, che quei dodici caratteri  significhino i dodici Apostoli, in quel modo appunto, che nelle Leggi, e ne' Sassi dell' Imperio declinante si ponevano tre A A A, per significare tre Augusti, che nel tempo istesso imperavano; e che quel rozzo semicircolo nel mezzo con quelle due linee poste in angolo, o egli rappresenti una Porta

ma-

malamente espressa, o sia una meschina cifra composta di due Greci caratteri mal'effigiati, A Ω, sempre debba pigliarsi, come un simbolo espressivo di Cristo. Del che non sembra possa esservi dubbio veruno, sì per essersi il Divin Maestro dichiarato negli Evangelj d' esser' egli Porta alla nostra salvezza, sì per aver detto nell'Apocalisse, ch'egli è l' *Alfa*, e l' *Omega*, principio e fine del tutto; sì anche finalmente perchè non pare, che possa darsi a questi caratteri senso migliore. Ove all'opposto, se essi in tal maniera si spieghino, ci dicono una viva, fedele, eterna protestà fatta da quel buon Cristiano, che se gli fe scolpire nel sepolcro, della Fede, con cui moriva, d'avere un dì ad uscire da quel suo sepolcro, quando venisse Cristo, Principio, e fine delle cose, a giudicare il Mondo, conducendo per suoi ASSESSORI, SINEDRI, e SINCATEDRI nel gran Giudizio i suoi dodici Apostoli.

Ma per tornare dalla digressione sull' uso sagro di questi nomi, a quei nomi usati ne' libri, e ne' sassi tolti dal Greco, o dal Latino idioma, co' quali da' Gentili chiamati furono quei loro Dei, che sempre, o spesso almeno, accoppiati trovavansi per ispiegare la loro abituale congiunzione, non sarà fuor di proposito riportarne quì uno, che osservò fino allora non inteso il Signor Gori (*Inscrip. Donian. Proœm. Tab.* VII. *pag.* XVII.) il quale felicemente, ed ingegnosamente riflettè esservi con nome barbaramente misto di Greco, e di Latino, chiamate SINDEE, o CONDEE, le Fortune riverite in Anzio.

SINDIIS. ATIAIIS
MVNVS. D
SYNISTOR. GIILATOR

In una votiva Tabella nel Museo Kircheriano conservata.

Io per me, prima di leggere tale osservazione del Si-

Signor Gori, averei creduto, chè questa rustica Iscrizione fosse stata probabilmente posta da qualche Schiavo campagnuolo chiamato Sinistore, che dalle Città Greche di Cilicia, o di Cappadocia, o d'altra Asiatica regione, in cui Greco si parlasse, venuto a Roma, e mandato indi a lavorare in alcuna possessione di quelle molte, che i Romani avevano nell'Etruria, o nell'Umbria, ivi la nativa sua lingua confusa avesse, ed imbarbarita anche più colla mescolanza del linguaggio Latino, o dell' Etrusco, o dell' Umbro; giacchè Etrusco, o Umbro mi suonava agli orecchi quel GIILATOR, nome, a quel ch'io mi sospettava d'impiego rusticano; che non averei discreduto potesse corrispondere al nostro nome di *Spaccalegne*, o almeno di *Legnajuolo*. Perchè da un canto si osservano queste tali terminazioni in ATOR negli antichissimi nomi, che a significare professione, posto, o arte usarono i Latini, i quali probabilmente gli pigliarono o in tutto, o in parte da i Tusci, o da' Sabini, o dagli Umbri loro confinanti; *Frondator*, *Putator*, *Vindemiator*, *Sator*, *Arator*, *Cælator*, *Gladiator*, *Senator*, *Triumphator &c.* Dall'altro poi, noi veggiamo, che molte delle voci Tosche, o Umbre, da' Pelasgi derivando, hanno in se la radice primitiva tolta dal Greco con qualche piccola variazione di lettere; il che dimostrare non m'è necessario, dopo le belle scoperte fatte su questo particolare dal celebre nostro Accademico, il Signor Lodovico Bourguet. Or egli è certo, che ΚΗΛΟΝ, e ΚΑΛΟΝ in Greco significa *Legno*, e da questo ΚΗΛΟΝ, con piccola provincial mutazione della tenue Κ nella media Γ, ΓΗΛΟΝ, ne verrebbe: Da GILON poi colla consueta desinenza in ATOR, GIILATOR (o GELATOR con ortografia meno forestiera) averebbero potuto i Tusci, o gli Umbri, chiamare quel Servo, che al taglio, alla cura, alla preparazione de' Legnami destinato veniva,

va; come da LIGNUM lo direbbero i Latini LIGNATOR. Fatto così di Siniſtore un Taglia-legne, io lo faceva divoto delle Divinità ſelvagge, che preſiedeſſero alle campagne, onde la materia ei toglieva pel ſuo lavoro. E tali Divinità io credeva poteſſero eſſere l'eſpreſſe in quel nome SINDIIS, che mi ſuonava in un barbaro vocabolo miſto di Latino, e di Greco *Con divinità di molti*, come ha ſuonato al Signor Gori. L'ATIAIIS poi, dov'è il nodo più difficile, io credeva di ſcioglierlo intendendo in queſta parola un attributo degli Dei campeſtri, cioè quella benignità incapace di mantener collera, che fece chiamare da Virgilio FACILES le Ninfe, ed in particolare le Napee.

Et quo, ſed FACILES Nymphæ riſere, ſacello. Ecl. 3.

E altrove,

. tu munera ſupplex
Tende, petens pacem, & FACILES venerare Napeas:
Namque dabunt veniam votis, iraſque remittent.
Georg. 4. 534.

Certo, che Virgilio, il quale molte delle ſue eſpreſſioni pigliò dalla meno ovvia Teologia degli Antichi, come Servio avverte, non ſarebbe incredibile, che dagli Etruſci, nazione più religioſa dell'altre, pigliato aveſſe queſta notizia della bontà de' Numi Campagnuoli, ch' eſpreſſe con quella gentile Latina eſpreſſione FACILES, corriſpondente alla ſemibarbara, e ſemigreca, ATIAIIS; e tanto più l'averebbe potuta torre dagli Etruſci, quanto maggior unione di ſtirpe egli aveva con la noſtra Nazione, eſſendo nato in Mantova noſtra Colonia. Dico poi, che la parola FACILES corriſponde nel ſignificato all'ATIAIIS; perchè trovando in Greco, che ΑΤΙΕΤΟΣ ſignifica chi non ſi vendica, chi non richiede gran ſoddisfazione pe' torti ricevuti, mi ſi rendeva veriſimile, che l'ATIAIIS di Siniſtore poteſſe venire di quà, il

il che credeva non mi sarebbe gran fatto controverso da chi vedute abbia interpretazioni, che de' Sassi Umbro Pelasgi, ed Etruschi ha dato ultimamente il sopra lodato Signor Bourguet: tanto maggiormente poi, che le mutazioni forse un pò violente, che così interpretando s' incontrano, d' alcuni caratteri, e sono assolutamente necessarie in qualunque ipotesi mai si spieghi il sasso, e sono meno forzate di molte spiegazioni, per altro verissime, date a i Monumenti Eugubini da quel grand'Uomo. Ecco dunque tutto il senso dell' Iscrizione.

SINDIIS. ATIATIS	ALLE CONDIVINITA' PIETOSE
MVNVS. D	QUESTO. DONO. OFFERISCE
SYNISTOR. GIILATOR	SINISTORE. LEGNAJUOLO

Si sarebbe anche potuto credere, che in quel titolo di CONDEI PACIFICI, o PIETOSI, avesse voluto Sinistore esprimere per antifrasi alcuni Dei vendicatori, come col titolo di MANI, o BUONI chiamavano gli antichi i loro Dei nè buoni, nè pietosi; *illacrymabilem Plutona*, come disse Orazio; ma la stima, ch' io ho pel Signor Gori, stima però sempre inferiore al suo merito, ed il rispetto con cui venero le opinioni di lui, fanno, ch'io più tosto voglia riconoscere nel SINDIIS. ATIATIS le Fortune Anziati da esso scortevi, che qualunque altra Divinità.

Tornando poi al nome SINDEI; s' io dicessi, che questi Numi CONDEI, CONSORTI, CONFRATELLI, CONTEMPLARI, o che so io, sono quei, che nell' Iscrizione di CAJAZZO chiamavansi gli ADERENTI, non credo, ch' alcuno vi sarebbe che riprendesse d' imprudenza la mia congettura. Solo mi si potrebbe dire, ch' ancor quì in cambio d' illustrare il sasso, individuando quali fossero in particolare questi DEI ADERENTI, io mi tengo sul dimostrare in genere ciò, che significar possa questo nome di ADERENZA. Venghiamo dunque ad esaminare un poco più individualmente a qual coppia, o ternario, o squadriglia d' antiche alleate Divinità possa più

adattato apparire questo titolo del sasso Calatino. Ma quì s'entra in un ginepraio, onde poi fia difficile l'uscirne a salvamento. Io trovo tante, e sì svariate combinazioni di Dei fra di loro alleati nella pazza antica Teologia de'Gentili, che in vero non saprei scegliere tra esse, e dire: *Di queste intendere si debbe il sasso Calatino votivo agli Dei Aderenti*. Chi vorrà più in particolare sapere quali, e quanti Dei venerati fossero dalla cieca Gentilità, come consociati, basterà, che legga il bel Commentario su gli Dei Paredri del già citato Signor d'Arnaud, ove più di cento combinazioni se ne registrano, ma non però tante, che non potessero farsi pure alcune giunte di Dei ADERENTI, non nominati in quel dotto libro. Così non vi sono gli Dei Palmireni Aglibolo, e Malacbelo, che pure come CONTEMPLARI ci si rappresentano nel celebre bassorilievo degli Orti Giustiniani riferito dal Padre di Montfaucon, e da altri: Non vi sono i sopra riferiti Dei COALTARISTI, la MADRE STATA AUGVSTA, e VULCANO AUGUSTO: Non vi sono cento strane coppie di barbari o Dei, o Semidei, che dalle gemme, e pietre intagliate ad amuleto degli Eretici Basilidiani si potrebbero con breve ricerca ricavare. Io non citerò, se non che una combinazione di Semidei non così noti, espressa in uno di tali intagli in diaspro, che si conserva nel Museo del Collegio Palmeritano della Compagnia di Gesù. Cito poi quest'intaglio, perchè egli è inedito, e singolare, avendone, come di cosa rara, mandato il disegno ingrandito il già dottissimo Antiquario P. Anton Maria Lupi della Compagnia di Gesù Prefetto degli Studj nel Real Collegio Carolino de'Nobili Convittori in Palermo; e perchè credo, che tal monumento ci dia indizio d'una favolosa narrazione, che si sarebbe creduta invenzione de' Rabbini, non trovandosi oggidì, se non che ne i libri loro; ma pure come io vo congetturando, ella debb'essere chiacchiera troppo più antica, o inventata, o adottata da quei Maghi Semidolatri, e Semicristiani, che sotto i nomi di Gnostici, di Basilidiani, di Valentiniani, e che so io?

infe-

infeſtarono la Chieſa de'primi ſecoli. Ecco prima l'immagine di quel diaſpro intagliato nel dritto, e nel roveſcio.



Grandezza della gemma

Ora, per farci da'caratteri ſcorretti, e quaſi inintelligibili, che in eſſo ſono, mi ſcriſſe il Padre Lupi ſuddetto eſſerſi diffidati d'intendergli nettamente Uomini peritiſſimi in idioma Greco, uno de'quali fu il Padre Girolamo Giuſtiniani, nato per altro in Scio, e Profeſſor pubblico di quell'idioma nell' Accademia di Palermo, ove era tenuto ragionevolmente per un Oracolo, ſpezialmente per la ſingolar perizia in diſcifrare le carte Greco barbare di donazioni, e di contratti pubblici, che negli Archivj di Sicilia ſpeſſo ſi trovano. Or queſt' inſigne Uomo, confeſſando non rimanere appagato della ſua opinione, leſſe i caratteri dell' Eſergo con poca alterazione ΨΥΧΩΣΙ. ΕΖΥΓΗΣΤΑΙ, ed interpretogli: *Animationi* (*ſeu vitæ*) *jugatus eſt*; Quelle

poi del roveſcio leggeva, ΩΡΕΟΜΑΝΔΑΡΗ.ΑΑΒΡΣΑΞ, ſpiegandogli conforme a' ſomiglianti ſenſi eſpreſſi in altri intagli Abraſſei, *Cuſtodi Mandare*, o *Abraſax*. E' certo, che dotta, e bella è l'una, e l'altra ſpiegazione, ſe non che al bujo ella ci laſcia ſul ſignificato di quelle Figure, delle quali non dichiara fuori che una, od un' altra, che ſono quelle, che un Corpo, ed un' Anima poſſono ſembrare ſoſtenute da que' Genj, laſciandoci poi all' oſcuro ſul numero, e ſulla qualità di que' Genj ſteſſi, ſul flagello, che uno d' eſſi tiene, ſu quell' Aſſiuolo, che preſſo a loro ſi vede, ſu quel Grifo, ch'è in alto appoggiato col piè ad una ruota, e ſu quell'altro Genio, che preſſo al Grifo una Tabella ſcritta ſoſtiene. Che perciò più ſomigliante al vero mi ſembrerebbe l'opinare, che poteſſe riconoſcerſi il Dio SOLE nel Grifo coll' ali ſteſe, e tenente col piè la ruota, come in altri antichi monumenti eſpreſſo ſi trova, forſe a fine di moſtrare, che quella Divinità era l' Arbitra degli umani accidenti, o forſe per altri miſterioſi ſignificati, che veder ſi poſſono nelle dotte Oſſervazioni del Senator Buonarroti ſu i Medaglioni antichi. Potrebbe anche ragionevolmente crederſi, che queſto SOLE, chiamato da' ſuperſtizioſi Gnoſtici col miſtico nome di ABRAXAS, ΑΒΡΑΞΑΣ, o ΑΒΡΑΣΑΞ, ſi enunciaſſe dal roveſcio eſſere lo ſteſſo, che il Dio OROMAZE, ovvero OROMASDE, di cui inſegnato avea l' antico arcimago Zoroaſtre (a detta d' Ariſtotile, e di Plutarco) che foſſe un Dio buono oppoſto ad ARIMANIO, ch' era un Dio cattivo. E' certo, che i caratteri del roveſcio dicono ΩΡΕΟΜΑΝΔΑΣ Η ΑΒΡΑΣΑΞ, e che con pochiſſima violenza, la quale in queſte barbare Iſcrizioni non è violenza, ma neceſſità, leggere ſi poſſono ΩΡΟΜΑΖΔΑΣ Η ΑΒΡΑΞΑΣ, *Oromaſdes vel Abraxas*; onde poi ſi ricavi l'identità fra'l Dio *Oromaſde* venerato da'Maghi antichi, l'*Abraſſa* adorato da queſti Eretici, infelici rampolli del Mago Simone, ed il *Mithra* de'Siro-Perſi più moderni; il quale era lo ſteſſo, che *Abraſſa*, come, dopo il dettone da'Padri antichi, è manifeſto.

Queſto OROMAZDE per tanto (che adottato poſcia da'

da' Manichei fu chiamato il Dio Buono, e del Teſtamento nuovo) eſpreſſo viene ſotto la ſimbolica ſuperſtizioſa immagine di quel Grifo; a fine d' accoppiare inſieme quanti d' arcano diſſero del SOLE ſotto nomi, e figure differenti le Nazioni più miſterioſe, ed ha incontro a ſe un Genio, che ſoſtiene una Tabella ſcritta; nel che è facile lo ſcorgere, che i Maghi Baſilidiani attribuir vollero con queſt' immagine al loro ABRASSA, ò OROMASDE, ciò che del vero Dio narra la Scrittura, aver egli date al ſuo Popolo le Leggi ſcritte in Tavola, ed averle date col miniſtero d' un Angelo. Potrebbe anche ſembrare, che in quella Tabella s'eſprimeſſe il Fato preſcritto all' Anima più ſotto effigiata, che pare debba al corpo eſſere unita quanto prima; ed è certo, che il Fato ammiſero da un canto co' Gentili i Baſilidiani; e che dall'altro que' due ultimi caratteri dell'Eſergo, AI, ſupplire ſi potrebbero AIΣA, che FATO vuol dire.

Che l' Animazione d' un Uomo s' eſprima nelle Figure di ſotto, lo dice chiaro la prima parola dell' Eſergo, Ψύχωσις; e forſe di quelle due figure ignude ſoſtenute da' Genj, una deve l'Anima ſignificare, l' altra il Corpo: E quella, che vicina alla Civetta ſi vede, facilmente ſignificherà il Corpo, sì perchè ella è più grande: sì anche perchè un' eſcreſcenza ella ha tra l' inguine, e il ginocchio, che (ſe non è effetto d'una caſualità del bulino sfuggito allo ſcultore) può ſembrare eſſervi ſtata diſegnata per eſprimere rozzamente il ſeſſo maſchile. Ma da un intaglio, che nell' originale è piccolo, e non rifinito gran fatto, come gli intagli Abraſſei eſſer ſogliono, non ſi può aſpettare una perfezione di diſegno, ch' eſprima eſattamente tutto, e propriamente in ogni particolarità.

Impoſſibile poi ſarebbe (come io credo) l' indovinare chi ſieno que' tre Genj, e quell' Aſſiuolo, ſe non l' indicaſſero i barbari caratteri, ΛΙΛΗΣΤ, che ſeguono dopo la voce, ΨΤΧΩΣΙΣ; e prima degli ſpiegati due ultimi caratteri AI. Colla ſcorta però di quelli io ſtimerei, indicarſi quì la favola celebre tra gli Ebrei, di cui parla il Padre Bartolocci al primo Tomo della Biblioteca Rabbi-

nica, ed il Padre Calmet nel Dizzionario Biblico, V. *Lilith*, e V. *Lamia*; della sognata prima moglie d'Adamo, detta LILITH, che fuggitasi dal marito, e odiando a morte i discendenti da esso, e da Eva (chiamata in questa fanfaluca seconda moglie d'Adamo) insidia alla loro vita, allorchè nati sono di fresco, e gli divora; ovunque non trovi scritti i nomi di que' tre Angioli, che spediti per ricondurla a forza al marito Adamo, la rilasciarono poi libera, e volante in aria, con questo patto espresso, che non dovesse recar danno a quei luoghi, che trovasse essere sotto la protezione degli Angioli. In questa ipotesi sarà espressa LILITH in quell'Assiuolo, che si vede esser cacciato da uno de' tre Angioli col flagello. E con ragione LILITH vien così figurata, sì perchè volatile, rapace, e notturna ella fu finta da chiunque il primo conciò questa favola, onde ben le compete, coerentemente al racconto, il simbolo tolto da un uccello funesto, e divoratote di carne; sì molto più perchè il nome stesso *Lilith* nel Caldeo, e forse ancora nell'Ebreo (secondo che alcuni insegnano citati dal sopradetto Padre Calmet alla V. *Lamia*) appunto un Assiuolo significa, o un Gufo, o altro notturno rapace uccello. Favorisce il credere, che quest'uccello sia *Lilith*, ed il leggersi il nome di *Lilith* quantunque alterato ne'caratteri ΛΙΛΗΣΤ, ed il vedere tal uccellaccio quì situato in occasione appunto d'animazione d'un Bambino; il vedervi i tre Angioli, che quelli possono credersi, i quali obbligarono con giuramento la trista Donna a partirsi da quei luoghi, ove essi fossero, e i nomi loro: Che perciò di questi Angioli, chiamati da' Rabbini co' mostruosi vocaboli SENNOI, SANSENNOI, SAMANGELOPH, due intenti sono ad unir l'anima al corpo, e il terzo a discacciar col flagello l'insidiatrice *Lilith*. Chi vuol sapere anche, che que' due ultimi caratteri, AI, non sieno irregolarmente posti per E, come spesso accade in queste Basilidiane memorie; e che non siano gli iniziali della parola ΕΞΩ, o ΑΙΞΩ barbara, che significa FUORA? nel qual caso quelle due parole ΛΙΛΗΣΤ ΕΞΩ, corrisponderebbero a quel FORAS LILITH, che

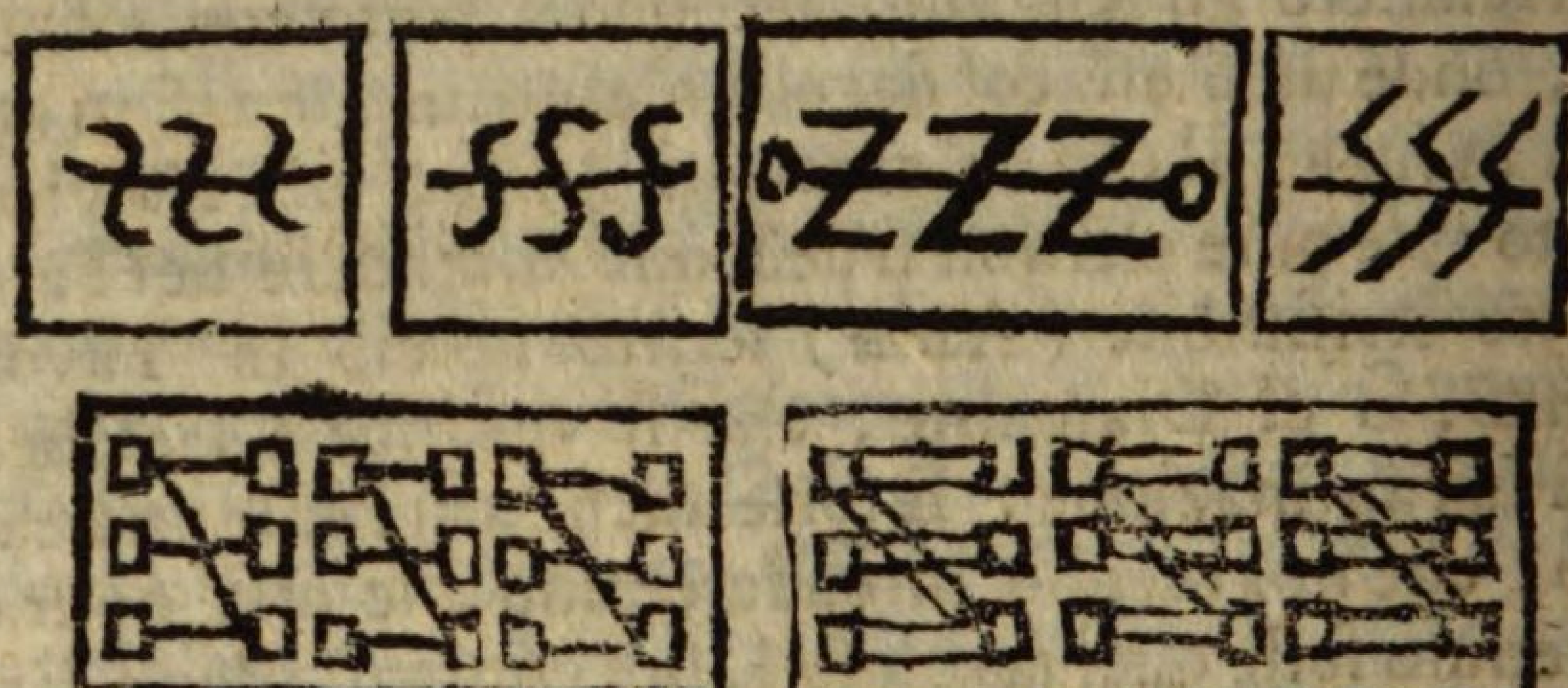
gli

gli Ebrei scrivono anche a i dì nostri negli angoli della camera, dove è nato il Bambino.

Se noi intendiamo di tal favola quest' intaglio; ed è difficile, che d'altra favola nota possa intendersi con somiglianza maggiore al vero; ben gli calza l'Iscrizione, che c'indica quali sieno i personaggi espressivi. Essa ci dice, che quel Grifo è il Nume OROMASDE, o sia l'ABRASSA, tanto accreditato nel Secolo di questo Diasprino (ΩΡΕΟΜΑΝΔΑΣ Η ΑΒΡΑΣΑΞ): Che la storia rappresentata è l'ANIMAZIONE [ΨΥΧΩΣΙΣ) di qualche discendente da Adamo, fatta per ministero de i tre Angioli, destinati dal Dio (OROMASDE) all' assistenza, e propagazione di Adamo: Che LILITH (ΛΙΛΗΣΤ) quì è la figurata sotto l'immagine di quell' uccellaccio: Che ella insidierebbe alla vita del nuovo Feto, se Fuora non la discacciassero gli Angioli, secondo il patto con essa stabilito, onde un d'essi col flagello s'esprime, quasi in atto di porla in fuga, il che da' caratteri ΑΙξω, cioè ἔξω vien denotato: se pure essi non si debbono intendere del Fato, o decreto irrisistibile (ΑΙσα) scritto perciò in Tavole di Bronzo, o di Diamante, che si spedisce a ciascheduno nella sua animazione. E forse anche altre cose indicate vi sono, che noi meglio intenderemmo, se alla nostra età pervenuto fosse quel favoloso Libro composto dagli Eretici Gnostici, che il chiamarono *Il Vangelo d' Eva*, come narra S. Epifanio all' Eresia XXVI. Perchè di là pare, che pigliata abbia questa l' incisore, che il Diaspro scolpì, e poscia anche i Rabbini; benchè si può sospettare, che questi l'avessero da qualche Libro più antico, onde ancora agli Gnostici tale inetta diceria pervenisse.

Nè quì voglio omettere un mio pensiero sulla Ruota tenuta con una zampa dal Grifo. Può questa metafora di *Ruota* essere stata in uso nel Levante, quando si parlava di nascita, perchè anche nell'Epistola Canonica di S. Giacomo Apostolo *cap. 3. verso 6.* s' adopera la metafora di *Ruota* a spiegare il naturale, o l' inclinazione sortita da ciascheduno nel suo nascere: *Lingua inflammat Rotam*

nativitatis nostræ. Questo è un di quei passi, su i quali gli Espositori dicono cento cose; e non sò se forse ve ne sia alcuna più a proposito di questa tale spiegazione, che io non ho trovata in nessuno. Ma o questa spiegazione sia buona, o no, per quel ch'è intelligenza del passo di S. Giacomo, certo è che dà bel buon lume, e contesta le spiegazioni da noi date alla Gemma quasi inesplicabile in altro sistema. Ho fatto ancor riflessione, che de i tre Angioli Rabbinici di sopra nominati, SENNOI, SANSENNOI, SAMANGELOPH, se ne trova indizio in molte gemme Basilidiane, che forse furono incise per appendersi al collo de' Fanciulli, e così guardargli dall' insidie di *Lilith*. Certo è, che in moltissime d'esse riferite dal Padre Montfaucon alla *Par.* 2. *del Tomo* 1. *Antiquitè Expliquee* si trovano questi caratteri,



e somiglianti, i quali se prendonsi come lettere iniziali de i nomi delle tre *Podestà favorevoli* a i Fanciulli (come si chiamano in molte gemme gli Angioli, o i Demonj in esse invocati) si dà a tali gemme un senso molto simile al vero, e se non si spiegano così, rimanghiamo affatto all'oscuro. Già è certo, che questi Eretici coniarono il Vangelo d'Eva, in cui erano, com'è credibile, tutte queste favole; e non è men certo, che i tre Angioli, e *Lilith* da essi cacciata sono nella Gemma: Ora perchè si ha da far difficoltà di credere, che quest'altre gemme ancora alludano alla nostra? L'essere in alcune tre Z in vece di tre S non farà senso di minima difficoltà, se non a chi non abbia mai vedute

gem-

gemme Basilidiane. Io anche crederei, che di questi tre Angioli avesse a intendersi una gemma, di cui parla lo stesso Montfaucon, che ha questi caratteri.



perchè quei tre ΤΤ io credo, che sieno tre Ϲ, o S Greci, quali erano in uso nel Levante nel Secolo secondo, e terzo, cioè giusto nel tempo de' Basilidiani, i quali gli alterarono un poco più per rendergli più misteriosi, e meno intelligibili.

Spiegato così quest' intaglio, noi vi troviamo in questi tre immaginarj Angioli tre *Paredri* non nominati dal Signor d' Arnaud, o sieno tre Numi subalterni ad Oromasde, che ADERENTI dir si potrebbero anch' essi, posto l' andar sempre uniti; ma che certo non saranno gli ADERENTI del Sasso di Cajazzo, del quale conviene pure, ch' io mi ricordi, dopo digressione sì lunga. Ma chi è, che non esca volentieri di strada, o che volentieri vi torni, quando la strada è spinosa, e le campagne ad essa contigue fiorite sono? Torniamo nondimeno alle spine. Questi Dei ADERENTI Calatini, se il nome di ADERENZA significar debbe UNIONE di Numi, fra quanti Dei Alleati io ho mai potuto vedere, furono molto probabilmente gli Dei CONSENTI, o i DODICI DEI, che così chiamati per antonomasia si veneravano con le Statue poste loro nel Foro pubblico, ed in Roma, ed in Atene, ed in tutte quasi le Città Greche, e Latine di qualche distinzione. Siccome tali Dei chiamavansi con titoli antonomastici, e gli DEI GRANDI, e i DODICI, ed i CONSIGLIERI, (ΒΟΥΛΑΙΟΙ) ed i GENITALI ec. (veggasi il citato Signor Arnaud nella Dissertazione su gli

Dei

Dei Paredri al *cap.* XX.) così non vedesi, perchè anche non possano essere i compresi sotto questo titolo pur antonomastico di DEI ADERENTI; supposta l'unione, che tra di loro correva sì stretta in Cielo, ove tenevano consiglio; ed in Terra, ove avevano ne' Fori, ed in altri pubblici luoghi le Statue avvicinate fra di loro? Nè Calazia fu Città sì poco prezzevole, che non potesse avere nella sua Piazza dodici tali Statue, le quali collocate tutte, una presso dell'altra, si chiamassero volgarmente GLI DEI ADERENTI. Non mi dispiacerebbe nè pure d'intendergli per due fra i principali Dei degli Antichi, Minerva, ed Ercole, perchè questi andavano spesso congiunti, come ricavasi dagli Autori citati dal Chiarissimo Signor Senator Buonarroti alla *Fig.2. della Tavola* XXVII. de'Vetri antichi, e nelle Osservazioni a i Medaglioni; e specialmente in Italia, dov'erano insieme venerati per la persuasione, che la Forza intesa per Ercole non dovesse andare scompagnata dalla Saviezza simboleggiata per Minerva. Io però non posso sottoscrivermi alla spiegazione data al Vetro, in cui sono questi due Dei, dal Buonarroti riportati alla *Fig. 2. della Tav.* 27. *de' Vetri Antichi pag.* 184. ove interpreta.

TICI. ABEAS. HERCVLEAT, ENENTI NO. PROPI. TE

Abbia la Fortuna d'Ercole propinate ad Enentino;

poichè non mi pare leggesse bene i caratteri, i quali posto, che di Greco, e di Latino mescolanza contenessero, com' egli dice, sembra, che più naturalmente dovessero leggersi così:

TICI ABEAS HERCVLE ATENEN Tibi IN Omnibus PROPITE

O *Tizio abbi tu Ercole e Pallade a te in tutto Propizj*

Si confronti questa mia spiegazione con quella data dal Buonarroti, e poi si giudichi qual'è la più naturale. ATENE è certamente nome di Pallade, com'è noto anche a i mezzanamente eruditi. Or non è improbabile, che i Calatini fossero divoti di questi due Idoli tanto amici fra di loro, e che perciò dedicassero ad essi l'Are, e gli appellassero GLI DEI ADERENTI.

Che

Che se queste congetture non incontrassero l' approvazione di chi in materia sì incerta, e sì oscura vorrebbe trovar l' evidenza; un'altra io ne proporrò, ma che poi alla fine non sarà gran fatto più chiara. Dalla moltitudine de' monumenti di Religione Egiziana, che tuttodì si dissotterrano dalle rovine di Capua, di Nola, di Pozzuolo, e dell' altre Città della Campagna Felice, noi ricaviamo, avere ivi preso un gran piede le fanatiche superstizioni, colle quali si venerava Iside, Serapide, Anubide ec. e quell' altra minuta canaglia di Numi Egiziani. Forse che a ciò non conferì poco la Scala, che a' Porti di quelle costiere facevano le navi Alessandrine; e poi la moltitudine de' Soldati di marina, che stanziava a Miseno, destinato per Quartiere, ed Arsenale de' Romani sul Mediterraneo; essendo buona parte di tali Ciurme nativa di Soria, e d' Egitto. Il provar ciò a lungo sarebbe un divertir di nuovo dal cammin retto, e riscaldarsi in un punto, in cui non vi saranno grandi contradittori. Se di lì passò fino a Roma, non ostante le proibizioni del Senato, e de' Cesari, il culto di questi mostruosi Dei, qual maraviglia sarebbe, ch' infetta ne rimanesse la vicina Calazia? Supponghiamo, che di fatto i Calatini divenissero Isiaci, per divozione, e ch' insieme con Iside venerar volessero Serapi, Anubi, Osiri, e quegli altri Dei fatti a Bestie, che nelle Greche Iscrizioni ΣΤΝΝΑΟΙ chiamansi, e ΣΤΝΒΩΜΟΙ; come quei che sempre ne' Templi stessi, e con gli stessi Altari onorati venivano, conforme sopra si osservò; non è egli tanto probabile, che nulla più, essersi tali Dei Forastieri significati col nome d' ADERENTI da chi volle in Latino linguaggio esprimere quei titoli d' unione, che in Greco con tanti nomi spiegavansi? A me certamente quest' Iscrizioue di Calazia par sorella di quella, che il Grutero porta MLXXIII. II. ΘΕΙΣ. ΑΔΕΛΦΟΙΣ. ΣΤΝΘΡΟΝΟΙΣ. ΤΟΙΣ. ΕΝ. ΑΙΓΤΠΤΟΙ. ΘΕΟΙΣ. ΙΣΙΑΣ. ΑΡΧΙΕΡΕΤΣ. ΑΝΕΘ. *Agli Dei Fratelli Assessori degli Dei, ch' in Egitto sono, Isia Sommo Sacerdote dedicò*. In tale spiegazione DEI ADERENTI saran-

ranno gli Dei ſempre uniti dell' Egiziana ſuperſtizione Iſide, Oſiride, Serapide ec.

Un' altra ADERENZA poi, oltre l' ADERENZA DI LUOGO, oltre l' ADERENZA DI GENIO, o DI CULTO, potrà conſiderarſi da chi voglia ulteriormente ricercare ſu queſt' Ara Calatina, ed è l' ADERENZA DI PERSONA, che da' noſtri Filoſofi con vocabolo più proprio dir ſi potrebbe IDENTITA'. Se noi vogliamo, che l' Iſcrizione favelli di queſt' ultima ADERENZA, non diſcrederei, ch' il Saſſo DIIS ADHAERENTIBUS poteſſe ragionevolmente ſpiegarſi, AGLI DEI CHE IMMEDESIMATI SONO CON CIASCHEDUNO. Per provare la mia congettura ſuppongo nota ad ognuno la pazza perſuaſione degli antichi Idolatri; che creſcendo ogni dì nella freneſia di multiplicare Divinità, dopo ch' ebbero proſtituito il nome eccelſo di Dio, accumunandolo a' Demonj, agli Uomini, agli Animali, alle Piante, alle Rupi, alle Fonti, a i Vizj, alle Paſſioni, alle Malattie; riconobbero con buon diſcorſo, ch' ell' era una ſtoltezza dichiarar Dei creature tanto imperfette, e poi non iſtimar Divinità ſe medeſimi. Che però a fine di procedere coerentemente fecero (come Plinio dice nel *cap.* VII. *del lib.* II. della ſua Storia Naturale) di ſe medeſimi, gli Uomini, tanti GENJ; le Donne tante GIUNONI. *Singuli quoque ex ſemetipſis totidem Deos faciunt*, JUNONES, GENIOSQUE *adoptando ſibi*. Onde l' anima dell' Uomo era all' Uomo il ſuo GENIO, l' anima della Donna era a lei la ſua GIUNONE. *In quodam ſignificatu*, dice Apulejo, *animus humanus etiam* NUNC IN CORPORE SITUS DAEMON *nuncupatur* (DAEMON è lo ſteſſo che GENIUS) *quoniam* IS DEUS QUI EST ANIMUS SUI CUJUSQUE, *quamquam ſit immortalis, tamen cum homine genitur*. Ond' è, che di quì Cenſorino nel *capo* III. *de Die Natali*, cavaſſe l' etimologia del nome GENIUS, dicendolo così chiamato *a genendo*, dall' eſſere con noi generato. Quindi anche le GIUNONI furono dette NATALI. *Tibullo lib.* 4. *Eleg.* 6.

NA-

NATALIS JUNO, *ſanctos cape thuris honores*.
Dove NATALIS JUNO a mio parere è lo ſteſſo, che dire; O GIUNONE, O NUME, *che inſieme con la mia Donna ſei nato*! Perciò tante Iſcrizioni votive ſi trovano preſſo de i Collettori d' antiche memorie, che intitolate ſono a ſomiglianti GENJ di particolari Uomini, o pure a GIUNONI di Femine particolari, ch' in vero null' altro ſono fuor che indirizzate alle perſone medeſime, ch' ivi in obliquo ſi nominano. Ond' è, che ſotto un piccol buſtino di marmo, che nel Muſeo Kircheriano in Roma ſi conſerva, ſi dice aver la Madre fatta in eſſo la GIUNONE di Claudia Igia ſua figliuola,

MAMMA FECIT CLAUDIAE HYGIAE JUNONE

Se quel JUNONE dee intenderſi poſto per JUNONEM; o pure vorrà dire, ch' eſſa abbia dedicato quel Donario alla GIUNONE, o allo *Spirito* d' Igia, ſe quel JUNONE è poſto ſconciamente per JUNONI, come in quell' Iſcrizione riportata dal Boiſſardo *Par*. 3. *pag*. 93.

IVNONI
IVLIAE
CAPITOLINAE
SACRVM

Di quì venne parimente la ſtolta, e ſuperba perſuaſione fra gli Antichi di credere, che all'anime de'trapaſſati ſi doveſſe il titolo di DEI, e che ſi doveſſero con libazioni, e ſagrificj, quai Numi, onorare; la quale ſconcia idea mentovata ritrovo in una bella Iſcrizione Mortuale Greca, che pure nello ſteſſo Muſeo Kircheriano ſi conſerva, e ch' io quì riporterò non ſolo perchè credo, che ſia inedita, ma ancora per far vedere la bella Traduzione, che a mia iſtanza n' ha fatta il Signor Torquato Barbolani de' Conti di Montauto mio ſingolariſſimo Padrone, ed Amico, verſato nella lingua Greca, e gentiliſſimo Poeta Latino, come ne fa ampia fede il gran Poema del Furioſo da lui tradotto in verſi Eſametri con ſomma fedeltà, nobiltà, e chiarezza, e con iſquiſitiſſimo ſapore di latinità, onde ſarebbe molto deſiderabile, che cedeſſe pur una volta all' aſſidue

ſidue preghiere degli Amici la ſua troppo ritenuta modeſtia con renderlo pubblico per mezzo delle ſtampe al Mondo letterato.

ΠΡωΘΗΒΗΝ ΕΤΙ ΚΟΥΡΟΝ ΕΤΙ ΧΝΟΑΟΝΤΟϹ ΙΟΥΛΟΥ
ΔΕΥΟΜΕΝΟΝ ΦΘΟΝΕΡΗ ΜΟΙΡΑ ΚΑΘΕΙΑΕ ΒΙΟΥ
ΠΟΛΛΑ ϹΟΦΗϹ ΧΕΡΟϹ ΕΡΓΑ ΛΕΛΙΠΟΤΑ ΒΑϹΚΑΝΕ
ΔΑΙΜΟΝ
ΟΙΑϹ ΟΥΧ ΟϹΙωϹ ΕΛΠΙΔΑϹ ΕΤΕΤΑΜΕϹ
ΑΛΛΑ ϹΥ ΓΑΙΑ ΠΕΛΟΙϹ ΑΓΑΘΗ ΚΟΥΦΗΤ ΑΚΥΛΕΙΝω
ΚΑΙ ΔΕ ΠΑΡΑ ΠΛΕΥΡΑϹ ΑΝΘΕΑ ΛΑΡΑ ΦΥΟΙϹ
ΟϹϹΑ ΚΑΤ ΑΡΑΒΙΟΥϹΤΕ ΦΕΡΕΙϹ ΟϹΑ ΤΕϹΤΙ ΚΑΤ
ΙΝΔΟΥϹ
ωϹ ΑΝ ΑΠ ΕΥΟΔΜΟΥ ΧΡωΤΟϹ ΙΟΥϹΑ ΔΡΟωϹ
ΑΓΓΕΛΛΗ ΤΟΝ ΠΑΙΔΑ ΘΕΟΙϹ ΦΙΛΟΝ ΕΝΔΟΘΙ
ΚΕΙϹΟΑΙ
ΛΟΙΒΗϹ ΚΑΙ ΘΥΕωΝ ΑΞΙΟΝ ΟΥΧΙ ΓΟωΝ
ΕΙΚΟϹΕΤΗ ΤΟΝ ΠΑΙΔΑ ΘΟ ΗΚΑΤΕΝ ΗΡΑΤΟ ΜΟΙΡΑ
ΚΑϹΤΙΝΕΝ ΕΥϹΕΒΕωΝ ΗΝ ΔΙΑ ϹωΦΡΟϹΥΝΗΝ

Io nel riferirla, ſiccome ſono ſtato ſcrupoloſamente all' ortografia del Saſſo, o buona o rea, così non ho potuto ſempre con egual eſattezza eſprimere tutte le figure de' caratteri, de' quali alcuni ve ne ſono un po alterati da quel che ſiano nel comune delle Iſcrizioni Greche.

Impubem rapuit Puerum mors invida, longo
Ævo qui vitam ducere dignus erat.
Doctæ multa manus ſuperant opera, improbe Dæmon.
O tua ſpes quales abſcidit invidia!
Tu vero ſis terra levis, bona ſis Aquilino,
Ac ſuavi exornes veris honore latus
Floribus emiſſis, quot Arabs miratur & Indus;
Ros ut odorato e corpore proſiliens
Intus Diis charum condi, libamine dignum,
Et ſacris Puerum, non gemitu, moneat.
Viginti Puerum annorum cita Parca peremit,
Cœtibus & virtus aſſerit alma Piis.

Dal che tutto appariſce aver creduto quel pazzo, che tal' Epitaffio inciſe al giovane Aquilino, ch'egli poſto già a tavola (come noi dir ſogliamo) rotonda con gli Dei, meritaſſe, quanto eſſi, libazioni, e ſagrifizj, ed altri onori Divini; e ciò non per altro, ſe non perchè quello Spirito medeſimo, ch'era, ſecondo la loro opinione, quaſi un

pez-

pezzo di Natura Divina, al ſuo tutto poi ne foſſe tornato, dopo la morte di eſſo.

. Deum namque ire per omnes *Virg. 4. Georg. v. 221. &c.*
Terraſque, tractuſque maris, cœlumque profundum.
Hinc pecudes, armenta, viros, genus omne ferarum
Quemque ſibi tenues naſcentem arceſſere vitas
Scilicet huc reddi deinde, ac reſoluta referri
Omnia; nec morti eſſe locum, ſed viva volare
Sideris in numerum, atque alto ſuccedere cœlo.

E chi mi vorrà dir temerario, s'io ſoſpetterò, che da queſta perſuaſione medeſima naſceſſe quel rito, ch'avevano le Città Greche una volta, di coronare a nome pubblico i Sepolcri degli Uomini, e delle Femine inſigni, e del Comune benemerite? Certo è, ch'il diſtintivo della Corona da Tertulliano fu creduto coſa, che molto puzzaſſe d'Idolatria: Nel che quantunque ei s'ingannaſſe, favellando univerſalmente in tempi, in cui l'uſo aveva molto civilizzata tal pratica; non è però, che riſalendo indietro per l'antichità all'origine di tal rito, non ſi poſſa trovare, che quei, che ſi coronavano, o Dei erano creduti, o qualche cerimonia religioſa in onor degli Dei eſercitavano. Laonde non potendo a queſto ſecondo titolo coronarſi i ſepolcri di molti già trapaſſati, rimane, che ſolamente ſi coronaſſero, quaſi riconoſcendo in eſſi qualche luſtro di Divinità. Or di tali Epitaffj Greci, che dicono CORONA data a nome del Pubblico a i ſepolcri di gente inſigne, quando altri non ne veniſſero riferiti dagli Scrittori, lo Spon alla Claſſe de' Saſſi Greci, nelle ſue Miſcellanee, ne pone una covata. Aggiungaſi poi ad eſſi ancor queſt'altro inedito (per quanto io credo) ch'eſiſte nel Cortile de' Signori Conti Buonaccorſi in Monte-Santo nella Marca.

Ο. ΔΗΜΟΣ. ΣΤΕΦΑΝΟΙ
ΤΡΥΦΩΣΑΝ. ΜΕΝΕΚΡΑΤΟΥΣ
ΤΗΝΑΠΟΜΩΝΙΟΥ. ΑΔΕΛΦΗΝ
.
.

Populus coronat Tryphoſan Menecratis (conjugem) Apomonii ſororem. In fronte Urnulæ.

Le due linee, che con lo ſcarpello in queſt'Urna ſono raſe, io cre-

io crederei, che contenute aveſſero ſcolpite l'immagini delle Corone, che il Popolo (forſe d'Ancona, Città Greca nelle vicinanze di Monte-Santo) diè a quella Signora Trifoſa, Moglie di Menecrate, e Sorella d'Apomonio: i quali convien dire, che foſſero Cittadini inſigni in quella Repubblica; o pure creder dobbiamo, che ſpiegaſſero il titolo, per cui a queſta Dama tale onore foſſe ſtato compartito; il qual titolo, qualunque ei ſi foſſe, doveva pur finalmente finire in queſto, ſe io non mi inganno, d'eſſere ella divenuta chiaramente una Dea. Ma non iſtiamo a confondere l'incerto delle mie congetture col ſicuro, ed indubitato. Il certiſſimo è, e ne fa mallevadoria un Dottore, nella Teologia de'Pagani informatiſſimo, appunto dove contra de' Pagani ſcrive, S. Agoſtino nel *lib.*VIII. della Città di Dio, che tra 'l comune de' Gentili GENIO, e reſpettivamente nelle Donne GIUNONE, era l'Anima ragionevole di ciaſcheduno. GENIUS EST UNIUSCUJUSQUE ANIMUS RATIONALIS. Ne naſce, che queſti GENJ, queſte GIUNONI, come immedeſimate con gli Uomini, e con le Donne, ſi chiamaſſero gli DEI ADERENTI a ciaſcheduno; onde il Monumento di CAJAZZO, o Altare ſia, o altra coſa DEIS ADHAERENTIBUS SACRUM, conſagrato foſſe a queſti GENJ, a queſte GIUNONI, immedeſimate con l'Anime de'loro Divoti:

Scelga ognuno di tante ſpiegazioni date quella, che meno impropria gli ſembrerà. Io ſu queſto Saſſo non ſaprei più che dire; non ſomminiſtrandoci egli, per quanto ſi batta, ſcintilla alcuna di lume, che all'evidenza conduca; onde poſſiamo ſcorgere, ſe ivi l'ADHAERENTIBUS porti un'ADERENZA, che ſia ſolo VICINANZA LOCALE degli Dei al Divoto, che il Saſſo poſe, o pure ſe parli d'un'ADERENZA, che ſia UNIONE PERSONALE, o MORALE di Numi, ſempre o quaſi ſempre fra di loro congiunti, o finalmente ſe un'ADERENZA ſignifichi, che ſia IDENTITA' degli Dei con que' medeſimi, che l'Altare, o altro Monumento indicato da queſt'Iſcrizione, loro dedicarono.

IL FINE DEL TOMO TERZO.

Bayerische StaatsBibliothek
Münchener DigitalisierungsZentrum Digitale Bibliothek

Redi, Gregorio, 1676-1748

Opere varie divise in IV tomi

Bd.: 3. Sonnetti, poèsie liriche ...

Venezia 1751

P.o.it. 861 c-3
urn:nbn:de:bvb:12-bsb10757663-0